D. + Sambon
1/5/11
£1.18

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

TRATTATI DI MASCALCIA

ATTRIBUITI

AD IPPOCRATE

TRADOTTI DALL'ARABO IN LATINO

DA

MAESTRO MOISÈ DA PALERMO

volgarizzati nel secolo XIII.

MESSI IN LUCE PER CURA

DI PIETRO DELPRATO

CORREDATI

di due posteriori compilazioni in latino e in toscano
e di note filologiche

PER CURA

DI LUIGI BARBIERI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1865.

Regia Tipografia

PRELIMINARI

AI DUE

TRATTATI DI MASCALCIA

I trattati delle Mascalcie di Ipocras, loro preminenza: confronti delle dottrine da lui professate con quelle degli scrittori ippojatrici del medio evo.

CAPITOLO I.

Se col richiamare alla luce le opere degli antichi si lavora a ricuperare una parte di sapienza perduta, può per noi quindi ritenersi occasione ben propizia, con che dimostrare vera la massima proclamata, essere divenuti possessori del testo vulgare conosciuto sotto il nome di *Libro delle mascalcie de' cavalli, che Mosè da Palermo traslatò dall' arabico in latino.* I lettori del libro si convinceranno della molta sua importanza, la quale ha origine non tanto dalla antichità, quanto dall' indole dei precetti di cui è ricco; dall' essere un tesoro per la lingua, e pieno delle voci migliori, già in molta parte dalla Crusca proferite.

Affermate le doti preaccennate, restava a trovarsi il modo di pubblicazione del libro, che era indispensabile corredare di note e storiche e scientifiche e filologiche, onde farlo conoscere utile altresì dal lato ippojatrico, poichè la Veterinaria, nel medio evo, presenta una grave lacuna, che, col suo aiuto specialmente, dovrà scomparire, potendolo riguardare come il cofano prezioso da cui ricavaronsi le opere più rinomate tanto nella materia ippica, quanto nella pura veterinaria.

L'esame compiutone da persone competenti, condusse a ritenerlo meritevole di stare insieme con gli altri testi che illustrano la storia della nostra lingua e di alcune scienze.

CAP. II.

Se la compassione fondò la medicina dell'uomo e l'esperienza servì a perfezionarla, par giusto ritenere che quella de' bruti dovesse esserle coeva, e nei più remoti tempi fors' anche più perfetta della prima; sì perchè agli animali domestici maggiori era attribuito un grande valore, e superiore a quello degli schiavi, sì perchè i bestiami costituirono tutto il patrimonio delle più antiche popolazioni; nè sopra di loro, dalle prime religioni, fu vietato di compiere quelle pratiche, che era imperdonabile ed orrendo eseguire sull'uomo: sì infine pel bisogno di sperimentare alcune maniere di cura, di studiare l'organizzazione de' bruti, investigare le cagioni del loro ammalare, onde meglio comprendere quella dell'uomo e l'indole de' suoi mali.

Nell' evo medio in Italia i cultori della medicina degli animali divennero padroni del libro antichissimo delle mascalcie, il quale correva sotto il nome di *Ipocras* od *Ippocrate*, libro che da molti si ritenne originariamente dettato in sanscrito, e traslatato poscia in arabico o greco. Diffuso e conservato col nome dell' immortale medico di Coo, andò salvo e sorvisse all' infausto decimo secolo non solo, ma fu cagione che diversi scritti d' Ippiatrica, appartenenti ad un Ippocrate Greco, venissero successivamente pubblicati insieme alle opere del venerato fondatore della medicina.

I trattati delle mascalcie, come dichiara il loro autore, vennero dall'India, ferace culla della famiglia animale, scaturigine ricercata delle scienze più arcane, e presentano sotto altro aspetto speciale importanza, poichè i precetti che vi si contengono sono vincolati con quelli della medicina umana, e perciò possono servire alla storia dell' una e dell' altra, o a dimostrare che nell' essenza non sono differenti, sia che all' uomo, sia che ai bruti applicate; entrambe, per questo, poter meglio progredire qualora insieme faccian cammino, costituendo la *Medicina comparata*, divenuta oggidì patrimonio di celebri scienziati fedeli alla massima la quale stabiliva che non vi sono due fisiologie nè due medicine.

CAP. III.

È possibile che da qualcuno si dimandi se l' opera vulgarizzata da Mosè da Palermo sia realmente quella che ora viene trascritta? La

risposta non può essere che affermativa, poichè col riscontro dei due testi si dimostra l'antica loro origine e la perfetta identità; d'altronde il latino fu ben conosciuto dal dottissimo Tiraboschi, il quale nel vol. 4. lib. 3 della storia della nostra letteratura, dopo aver fatto conoscere, che regnando Federico II in Sicilia si trasportarono dal greco e dall' arabico in latino molte opere di Aristotile e di altri per uso singolarmente delle scuole d'Italia, aggiugne: inoltre in questa Estense Biblioteca conservasi manoscritta la traduzione di un' opera attribuita ad Ippocrate intorno le malattie de' cavalli, fatta sulla versione arabica da Mosè di Palermo: *Explicit*, come si legge a piedi dell'ultima pagina, *Hippocratis Liber de curationibus infirmitatum equorum quem translatavit de lingua arabica in latinam Magister Moyses de Palermo.*

Ottenuto, per graziosa disposizione del già Ministro Senatore M. Amari, il codice latino della Biblioteca su ricordata, ritenuto del secolo XV, si procedette immediatamente a confrontarlo col vulgare; tale operazione fece conoscere essere perfetta la loro corrispondenza, e l'uno versione dell' altro, compiuta con quella religiosa precisione, che non manca in nessuno dei primi volgarizzamenti fatti dal latino.

Divenuta per questo fatto possibile la pubblicazione contemporanea dei due testi, si considerò siccome grande ventura quella di poterli inserire nella collezione delle opere inedite e rare che si pubblicano per cura della R. Commissione deputata ai testi di lingua. E qui, non potendo meglio altrove, ci sia conceduto rinnovare

i nostri migliori e più vivi ringraziamenti a quell' insigne Letterato che di tanto Collegio tiene la Presidenza; uomo degno veramente d'ogni onore così per la copia e la bontà dell' erudizione, omai nota a tutti, come per la grazia de' modi informati sempre alla più nobile e squisita cortesia.

CAP. IV.

La storia della Veterinaria però non è affatto muta intorno al libro dell' India, che più di qualunque altro vale a far conoscere che le cure del cavallo furono uno de' primi pensieri dell' antichità, e che la medicina de' bruti è scienza tradizionale quanto quella dell' uomo. Essa lo ricorda con diligenza particolare e coll' autorità di uomini valentissimi che ne diffusero la rinomanza, appunto perchè l' opera dello storico fu sempre la più vantaggiosa alla società, e più s' ingrandisce quando serve a ritrarre dall' immeritata abbiezione una disciplina per la quale l' antico Siracide lasciò scritto: *viro prudenti et bono jumentorum etiam suorum vitam curae esse debere.*

Per l' infortunata Veterinaria assunsero il compito immortale della Storia Vitet, Bleine, Aygaleng, Pozzi, Leroy, Zanon, Venturi, Amoreux ed altri. Le scritture di que' benemeriti lasciarono però grandi lacune; il nobile conte Ercolani fu il primo ad abbracciarla nel suo complesso, mentre l' eruditissimo Heusinger l' illustrava comparativamente a quella dell' uomo; e nel passato anno il venerando Hering ed il

diligente Schrader amarono di presentarla intera nella forma seducente delle Biografie. L'opera di tanti generosi, prova una volta di più, che l'amore alle scienze è il principale movente dei nostri studii, e che, in mancanza di quello, nessuno si sarebbe preso pensiero della Veterinaria, maltrattata in tante maniere e da tanti. Anzi Ercolani, il più autorevole e caro nome che l'Italia vantar possa a lustro della scienza, pensò prima degli altri alla pubblicazione dei due trattati delle mascalcie, ma quelli da lui trascritti, per essere più moderni, sono meno corretti dei nostri; ed a lui mancò il sussidio indispensabile del codice latino, col soccorso del quale soltanto si poteva pervenire ad opera meno imperfetta. Egli conobbe prima d'alcun altro, che il suo grande concittadino Crescenzio, giudicato da Du-Cange, da Gesnero, da Metaxà, dal padre Sorio pedissequo di Giordano Ruffo, aveva copiato in diversi luoghi il libro di Mosè di Palermo. Faremo più completamente e più sicuramente risaltare un tal fatto trascrivendo alcuni de' capitoli che l'agronomo Bolognese ricavò dal testo latino del Palermitano: con questo dimostreremo pure che Giordano non ignorò il libro di Mosè, dal quale seppe ricavare i precetti esposti nella sua opera delle Mascalcie.

CAP. V.

GL' IPPOCRATI SCRITTORI D' IPPIATRICA O VETERINARI.

Non è possibile ripetere, in una circostanza più solenne della nostra, il nome della medicina de' bruti e discutere sulla sua importanza, senza sentirsi incitato a tentare la ricerca delle radicali dei nomi tecnici di *Mascalcia* e *Veterinaria*. Quantunque non vi sia per noi nulla o ben poco da aggiugnere a quanto sul proposito si ritiene, tuttavia si è questa l' occasione più opportuna per richiamare almeno gli studiosi a riflettere sulla singolare importanza delle voci che servono a dar nome ad una scienza.

Lucio Onorato Columella, prima d' altri, distinse la medicina degli animali col nome di Veterinaria, che Vegezio chiamò Mulo-Medicina (1), che i Greci dicevano Ippiatrica, che ne' bassi tempi venne generalmente chiamata *Mascalcia*, *Mascalchia*, *Marescalcheria*, *Marescalcia*, *Manuscalcia*, *Manescalcia*.

In antico la parola Veterinaria venne universalmente accettata; e la troviamo in Plinio dove parla del modo di crescere delle ugne dei quadrupedi e della loro età, in Lucrezio dove

(1) Sembra, scrive Antonio Zanon, che sia cosa da non dubitarne, che per *Mulo-Medico*, abbia ad intendersi il medico de' giumenti in genere; perciocchè la medicina speciale dei muli, secondochè osservò Erasmo, chiamasi *Mulotriba*; ed il medico de' cavalli *Medicus Equarius*, siccome da Valerio Massimo viene appellato un certo Erofilo.

accenna al cavallo, in Varrone dove tratta delle qualità fertilizzanti del fieno cavallino et *ceterarum Veterinarum*, in Opilio il quale opinò che la voce *veterinam*, *quasi venterinam*, *vel uterinam*, *quod ad ventrem onus religatum gerat:* e così altri.

Il nome col quale si accenna la medicina degli animali, potrebbe acquistare un senso più preciso se vi fosse aggiunto l' attributo di *comparata*; ma è ben difficile arrivare a sostituire un' altra parola a quella di *Veterinaria*, se lo stesso Pozzi non potè riuscire a far accettare l' altra di *Zoojatria*, che è di buona forma e di significazione conosciuta. Attenendosi ancora alla vecchia denominazione, si definisce la Veterinaria come l' arte, o la scienza, che tratta della cura de' morbi delle bestie, ovvero, adoperandola come addiettivo femminino, *scienza Veterinaria*, si fa equivalere a *medicina degli animali.*

I latini qualificarono col nome di *Veterinarius*, il *medicus pecoris et jumentorum*, che i greci chiamavano *Ippiatro*, aggiunto riserbato dai moderni per colui solamente che si applica alla cura dei cavalli: *Veterinarii*, scrisse Columella, *medici sunt veterinorum. Veterinus* dissero altri da *veho*, quasi *vehetrinus*, *et veterinum animal*, *quod ad vecturam idoneum est*, *ut equi*, *muli*, *asini.*

Si riguardò come radicale della parola anche il verbo *vecto, as*, che pure significa portare, ricordando il *vector asellus* di Ovidio. Catone scrisse chiaramente *Veterinariam bestiam a vehendo.*

Alcuni ritennero che solamente i vecchi nei tempi remoti venissero deputati alla cura degli animali, e che perciò da *Veter, veteris*, avesse origine il nome di *Veterinaria* e *Veterinario.*

L'insigne Fromage de Faugré rammentò che la medicina degli animali si distinse col nome di Veterinaria perchè esercitata dai più vecchi pastori delle proprietà rurali.

Altri dividendo in tante parole le sillabe componenti quella di Veterinaria, e riferendole a non so quale dialetto gallico, trovarono che equivaleva a *medicina degli animali;* tennero calcolo della voce barbara *hara* (stalla pei porci) e di *veredus*, cavallo da posta ecc. (1).

(1) Lenglet-Mortier nella Raccolta di Medicina Veterinaria nel 1857 presentò la seguente etimologia sulla denominazione tecnica della scienza: avendo la medesima ottenuta l'approvazione di molti, merita di essere ricordata.

« La parola latina *Veterinarius*, da cui si vuol da alcuni derivare l'italiano *Veterinario* ed il francese *Vétérinaire*, è d'origine per intero fiamminga. Composta di tre energiche radicali, esprime nello stesso tempo e la scienza e l'argomento e l'oggetto pel quale venne creata. Non indica già colui che medica le bestie da soma; ma colui che conosce, che pratica la medicina degli animali ammalati, come si prova da ciò che andiamo a dire ».

Vee, da cui il *ve* latino, *bestiame;* vale a dire tutti gli animali dipendenti da un possedimento rurale; la parola *vee* non si usa che in plurale, abbraccia tutti i cavalli, tutti gli asini, i muli, le vacche, i buoi, le pecore e le capre insieme.

Anche al giorno d'oggi *vee-stal* chiamasi il luogo in cui si riuniscono o si alloggiano le bestie. *Stal*, ha dato origine ad *estaule*, *etaule* e finalmente *ètable* (stalla). *Wee-wachter*, guardiano di bestie; *veedryver*, conduttore di bestie: *vee-dief*, ladro di bestie.

È da *vee* o *vê*, o *vest*, che derivano *beste, bête, bestia;* da cui *bestial, bestiaux, bétail;* il *v* del nord, il *b* del mezzodì.

Vee, forma ancora *veu, vieu, viau, veo,* secondo le località, da cui *veau* (vitello) il giovine bovino.

Teeren, latinizzato in *terina, terinus;* languire, distruggersi per consunzione, per cagione di debolezza, delicatezza, languore degli organi; in una parola significa

Se abbiamo incontrata differenza di pareri intorno all' origine del nome di Veterinaria, i

essere ammalato. Secondo gli antichi *lessicologi* fiamminghi ed olandesi, *teering* significa ancora: *chartre*, *etisie*, *consomption* (etisia, consunzione, atrofia), malattia che distrugge l' umore fondamentale.

Teer vuol dire ancora *tenero*, *debole*, *giovine*, *malaticcio*, estremamente *sensibile* alle impressioni dolorose. Inoltre *deer*, che appartiene alla stessa radicale, e *deeren*, all' infinito significa *lesione*, *ledere*, *ferita*, *ferire*, *morire*: *deerlyh*: *cacochimia.*

Aerts, *arts*, eliminando il *t*, ha formato *ararius*, dottore, medico, *pratico*: *arts* è uguale al francese *art;* al latino *ars*, *artis* (arte); vale a dire, *scienza*, *metodo*, *regola.*

Nella Zelanda, e paesi circonvicini, chiamasi ancora quello che cura gli animali *veearts* — *medico delle bestie* — Per abbreviazione il francese lo dice *artiste.*

Significato totale della parola si è: *di bestiami* — *malattie* — *medico* —: veterinario (veterinarius). Il Veterinario è dunque colui che esercita la scienza delle malattie dei bestiami, e, per un effetto affatto naturale di sua missione, dei mezzi da usarsi per combattere le malattie.

Noi giudichiamo, scrive lo stesso Langlet, che non si possa dare un' etimologia della parola *Veterinaria*, più chiara, più precisa, più corretta, e nello stesso tempo più completa e meno rifiutabile.

Diventa dunque inutile, od è una esuberanza di frase, dire: *Medico Veterinario*, *Medicina Veterinaria*, poichè la parola *Veterinario*, comprende l' epiteto di *Medico*, e basta per denominare la persona che cura gli animali, ed indicare gli attributi della sua scienza. L' ignoranza dei latini in riguardo del valore primitivo di *Veterinarius*, *a*, *um*, che giudicarono voler dire *bestia da soma*, poteva autorizzare ad aggiugnerlo, e ciò era logico. Presentemente, dopo la nostra pubblicazione, la cosa non è più permessa, e di già si costuma dire solamente *Veterinario*, per indicare la persona che professa questa scienza o la Veterinaria, e così si denomina semplicemente la medesima; in conseguenza quando erroneamente si dice *Medico Veterinario*, è come se si esprimesse: *Medico della malattia delle bestie medico;* ovvero *Medico della malattia dei bestiami ammalati.*

filologi sono invece concordi nell' interpretare quello di *Mascalcia*, e *Marescalco* (Marescalcus), formato dalle due radicali tedesche *mähre*, *sckalh*, che equivale all'*equorum magister*, alla *Marestalla* di Giordano Ruffo , ed al *ferratore di cavalli* de' nostri giorni. Heusinger dice derivare il nome dal celtico *March* (cavallo) e dal gotico *skalks* (servo).

CAP. VI.

Dopo aver soddisfatto a una curiosità facile a sorgere nell' animo di coloro che con grande frequenza sentono ripetere un nome di significazione dubbia, ne pare più naturale far ritorno agli scrittori antichi di Veterinaria o d'ippiatria. Si noti che se l'Ipocras Indiano fu posteriore all'Ippocrate Greco , scrittore ippojatrico , fu però meno di questo conosciuto , perchè i frammenti del secondo vennero raccolti e pubblicati sull' incominciare del decimo sesto secolo da Ruellio, da Grineo , dal Tramezzino , e molto accuratamente poi sui primi del corrente furono editi e vulgarizzati dal medico Romano Luigi Valentini.

Effettivamente però l' Ippiatro Greco fu anteriore all'Indiano , od almeno al tempo in cui regnò Cosroe il grande, per comando del quale Ipocras compilò il *libro delle continenze de' Cavalli*. Le autorità, che più valgono a far conoscere le epoche precise in cui vissero, sono per fortuna molto esplicite, e tali da condurci ad

accogliere con sicurezza le loro autorevoli testimonianze.

Per l' Ippocrate Greco torna indispensabile quello che ne scrisse Schreider nella prefazione al Vegezio: ivi si legge — „ Apsyrtus Prusaen-
„ sis , aequalis Constantino M. autore Suida,
„ scripsit „.

„ Apsyrtum Hierocles laudat , igitur junior
„ eo, qui libros duos de cura equorum Basso
„ inscripserat, ut ipse testatur Hippiatr. II. cap.
„ 60. Apsyrto aequalis fuit Hippocrates Vete-
„ rinarius, ad quem extat Apsyrti epistola in
„ Hippiat. p. 70 „.

Questo Ippocrate fu in conseguenza contemporaneo di Apsirto e di Costantino Magno , il quale tenne l' Impero Romano dal 306 al 336: perciò posteriore al Medico di Coo , ed anteriore a quello dell' India; col primo non potrà essere confuso, non tanto per la lontananza dei tempi in cui vissero, quanto perchè l' Ippocrate Medico, giudice infallibile il Dottor Valentini, usò il dialetto jonio, l' Ippiatro quello dell' Attica: non coll' ignoto scrittore, erroneamente chiamato Ipocras, il quale visse due secoli dopo e dettò i suoi precetti nella lingua arabica o forse anche in sanscrito.

Le cose esposte vennero anteriormente dichiarate dal Fabricio, il quale nella sua Biblioteca Greca, Tom. 13 pag. 247 lasciò scritto:
„ Hippocrates Veterinarius ad quem Absyrti e-
„ pistola in hippiatricis pag. 70 unde tempore
„ Constantini magni vixisse cognoscitur. Absyr-
„ tum enim sub illo Imperatore in Scythia ad
„ Istrum militasse ex Eudociae Augustae Joniis

„ manuscriptis notat praeclarus Cangius: praete-
„ rea in dicendi rationem differunt; Cous namque
„ Jonica, hic Attica usus est dialecto „ (1).

CAP. VII.

L' Ippocrate *mulomedico*, così qualificato da Hering, quantunque lui stesso si fosse detto *allevatore di cavalli, medico di cavalli*, contemporaneo di Apsirto, meritò, per l' importanza dei precetti lasciati intorno le cure de' cavalli, di far parte, non solamente degli scrittori d' Ippiatrica, ma dei Geoponici, ossia libri di Agricoltura e di economia rurale di Costantino Cesare, nato in Costantinopoli nel 905; i quali ebbero l' onore del suo nome perchè riuniti e compendiati per suo ordine, giacchè il vero raccoglitore degli scrittori greci geoponici fu un avvocato di Costantinopoli chiamato Cassiano Basso, il quale dovette essere considerato uomo di grande merito, perchè a lui indirizzò il suo libro anche Jerocle od Eroteo. Ho avuto occasione di verificare un tal fatto osservando un codice che si conserva nella Parmense (N. 28) in cui si legge: „ Incipit liber Erodei ad Bassum. De „ curatione equorum in ordine perfecto habens „ capitula differentia..... „. Il primo capitolo è la dedica di Eroteo a Basso, e spiega lo scopo

(1) Gli storici della Veterinaria ricordano il capitolo in cui Absirto saluta Ippocrate, medico dei cavalli; e il cap. 22 dove Absirto saluta Secondo medico di cavalli: il 42 dove Absirto saluta Statilio Stefano, medico; il 49 nel quale Absirto saluta Egesagora eccellente medico.

del libro, il quale ha principio coll'altro capitolo — *De febre facta in equo* —. Confrontando Eroteo e Pelagonio si vede che l'uno ha giovato all'altro, per l'identità degli argomenti trattati, però svolti più largamente nell'Eroteo che nel Pelagonio edito dal Sarchiani.

Federici, scrivendo di Costantino Porfirogenito, ricorda i due libri di Medicina Veterinaria pubblicati nella versione di Ruellio, stampati la prima volta nel testo Greco in Basilea nel 1537, e tiene nota dei venti libri di Agricoltura che dichiara composti da Cassiano Basso. Una tanta autorità serve a confermare le cose precedentemente narrate; solo può osservarsi che Eroteo appartiene alla schiera di quegli eletti Ippiatri Greci nei precetti e scritture de' quali molto facilmente si discopre Apsirto di Prusa.

CAP. VIII.

L'altro Ippocrate, o l'Ipocras del Codice vulgare, non ha nulla di comune con quello che si ricorda nei libri di Costantino Cesare, di Ruellio, di Grineo, del Tramezzino, citati pure dal Paitoni e dal Federici. Di Ipocras parlò nettamente Signorelli (Vicende della coltura nelle due Sicilie tom. 2.º) riferendo che i Medici di Salerno portarono molti libri arabici di Medicina. Un libro attribuito ad Ippocrate, intorno ai morbi de' cavalli, era stato trasportato in arabico, ed un certo Mosè da Palermo lo tradusse in latino.

Di questo stesso Ipocras trattò distintamente il chiarissimo Professore Molin nella prefazione al Ruffo da lui pubblicato, e per di più aggiunse in una nota a pag. IX di aver veduto e letto diligentemente un Codice Italico di Ipocrate fatto sulla versione latina di Mosè da Palermo, posseduto dal cavaliere Iacopo Morelli.

Heusinger nella sua Storia comparata della Medicina Veterinaria ed umana, opera di grandissimo merito e di somma importanza, ha trattato della Veterinaria con singolare maestria, parlato della nostra Italia, e degli autori che gli aprirono la via, con molta generosità; loda Antonio Zanon pel suo Saggio di Storia della Medicina Veterinaria, raccomanda il dizionario ragionato di Agricoltura e Veterinaria di Filippo Re, gloria nostra, troppo presto dimenticata, ma non cita la Biblioteca Georgica del Proposto Marco Lastri, fondamento all' opera del Conte Re. Degli autori Francesi e Tedeschi, che si occuparono della Storia della Veterinaria, commenda sopra tutti L.G. Webel, il quale con un' opera coscienziosa cominciò a coltivare un campo inesplorato. Nel sapiente paralello Federico Heusinger premette che la Medicina Veterinaria passò per quelle fasi che furono percorse dalla Medicina umana; e, considerati i progressi della Zoojatria, divide la storia in quattro periodi, che sarà utile per noi ricordare, perchè il secondo ed il terzo riguardano quasi esclusivamente l' Italia, non esistendo veterinaria presso le altre nazioni in quel lasso di tempo.

I. Storia dell' antica Medicina Veterinaria empirica, dai tempi più remoti sino al tredicesimo secolo dell' era nostra.

1.° Storia della Medicina Veterinaria presso i Greci, i Romani e i Bisantini.

2.° Storia della Medicina Veterinaria degli antichi Persiani, Indi, Egiziani ed Arabi.

II. Dal rinascimento delle scienze sino alla fondazione dell' anatomia del cavallo; o da Giordano Ruffo sino a Carlo Ruini; o dal 1200 p. c. sino al 1600.

III. Dopo Carlo Ruini fino alla fondazione delle scuole Veterinarie, o dal 1600 al 1763.

IV. Dalla fondazione delle Scuole Veterinarie ai nostri giorni.

CAP. IX.

Nella compilazione della Storia Veterinaria empirica presso i Greci ed i Romani presenta accurate nozioni biografiche e critiche sopra tutti gli scrittori Greci ricordati nell' Ippiatrica, intorno gli Agricoltori Romani, e gli autori citati dagli uni e dagli altri: procede poscia nella Storia della medicina Veterinaria presso i Persiani, gl' Indiani, gli Egizi e gli Arabi; ricorre ad Ainsle per ricordare i titoli di due opere in lingua persiana, ma tradotte dal sanscrito, ed aggiugne: „ Noi ignoriamo se una di dette ope-
„ re sia identica a quella, che sotto il nome,
„ senza dubbio falso, di Ippocrate era stata tra-
„ dotta in arabico da Iano Damasceno nel nono
„ secolo, e che dall' arabico venne trasportata
„ in latino da Mosè di Palermo nel tredicesimo,

„ e che probabilmente si traslatò in italico „ dall' Afflitto nel quattordicesimo secolo. „ Si appoggia all' autorità di Molin, del Morelli e di Tiraboschi, ed autorizza a ritenere l' esistenza di parecchie opere sanscrite sulla medicina Veterinaria, non potendo ignorare che gli animali furono trattati e conservati con venerazione dagl' Indi, i quali possedevano grandi razze governate sotto la direzione degli scudieri reali. Gli Arabi ed i Persi furono in antico, e si mantengono, fra i più esperti allevatori di cavalli, dei quali ogni anno spedivano un numero grande nell'India. Ora, popoli, che usano tante cure pei loro cavalli, devono certamente aver compilate e possedere speciali opere sulla medicina veterinaria. Per tutte queste considerazioni Heusinger ritiene il libro di Ippocrate tradotto dal sanscrito. A questo proposito non è fuor di luogo rammentare, che alcune parole relative all' età de' Cavalli, come *Cadaa*, *Nauli* ecc. che non furono cambiate nel testo latino e nel vulgare, e riconosciute di lingua diversa dall' arabica, possono invece essere sanscrite, sebbene stranamente alterate dai copisti. Un illustre conoscitore della lingua arabica ci fa credere probabile questa nostra supposizione.

CAP. X.

Che molto anticamente si dovesse in Italia prender cognizione del libro di Veterinaria dell' India, è a ritenersi con certezza, perchè nelle provincie Napolitane ed in Sicilia, nel duodecimo secolo, come assicura Signorelli, si parlava

il greco, l' arabico, il normanno, il siciliano da popolazioni diverse stranamente mescolate. „ In quanto all' arabico, avverte il lodato Heusinger, essere assai noto che dall' incominciare dell' undecimo secolo molte opere furono tradotte da questa lingua nella latina, e che sin da quell' ora Ruggiero II di Sicilia (1154) aveva molte relazioni cogli Arabi, e che, degno precursore di Federico II, proteggeva le lettere, amava gli animali, manteneva grandi parchi ecc. Tutti sanno che Federico II (1250), il quale possedeva grandi cognizioni di Zoologia, e della medicina degli uccelli e dei cavalli, era circondato da molti arabi; circostanza che gli fu molte volte rimproverata dal Papa.

CAP. XI.

Per rispetto alle traduzioni delle opere di Medicina, compiute anteriormente al decimo secolo, vuol essere accennato, che Giovanni o Giano Damasceno (che Heusler e Sprengel ritengono essere Giovanni Serapione), d' ordine del Califfo Rasid, verso l' anno 845, dovette occuparsi nel rivedere la versione arabica dei libri greci.

Nessuno è però venuto ancora a confermare essere stato l' Afflitto il volgarizzatore del latino di Mosè da Palermo, il quale, secondo altri, avrebbe tradotto dal greco non dall' arabico, come il più degli scrittori crede con fondamento doversi ritenere. Ma chi legge il vulgare del libro delle Mascalcie, si convincerà agevolmente che il traduttore dovette essere toscano, e la vecchia semplicità del linguaggio, subordinata alla for-

ma gramaticale rigorosa, lo renderà persuaso mantenere il nostro testo i caratteri dei più antichi volgarizzamenti del decimoterzo secolo.

CAP. XII.

Riguardiamo per la circostanza, quale avvenimento de' più fortunati, la pubblicazione compiuta nel corrente anno dal Prof. Giuseppe Spezi di Roma dei: *Due trattati del governo e delle infermità degli uccelli, testi di lingua inediti cavati da un Codice Vaticano e pubblicati e con note illustrati.*

Questi due trattati, per dichiarazione del benemerito Professore, furono composti nel secolo decimoquarto, cioè; *quando il linguaggio nostro sonava puro di qualsivoglia modo forestiere su la bocca degli uomini:* Pensa essere stati i medesimi trattati scritti la prima volta in lingua antica persiana, volta dapprima nell' arabica favella, ovvero nella latina, o nella provenzale, o francese, e quindi trasportati sul principio del mille e trecento nella lingua nostra; quale che sia stato il passaggio dell' opera fra i diversi rammemorati linguaggi, è certo che il vulgare presenta una rassomiglianza mirabile con quello del Codice delle Mascalcie, e se in un argomento tanto difficile fosse permesso a noi di avanzare un giudizio, saremmo condotti a credere che la medesima persona avesse compiuti i due lavori, i quali in qualunque caso sono a ritenersi di un Toscano. Si potrebbe pure congetturare che i libri di Ipocras, al pari di quelli delle infermità degli Uccelli, che l' edi-

tore inclina ad attribuire al Re Danchi, venissero in origine dettati nella lingua della Persia, perchè dedicati a Cosroe re de' Persi, e da persona che visse alla corte di quel re, come si legge nel preambolo di Mosè da Palermo, e come si potrebbe credere dal sussistere nei testi inediti parole inesplicate, che però non sono arabiche. L' autorità d' Heusinger può concorrere in grado precipuo a dar valore all' espressa opinione.

La suppellettile farmaceutica, di cui son ricchi i libri degli uccelli, non è differente da quella che si raccomanda nell' opera di Ipocras: molti morbi sono indicati cogl' identici nomi tecnici. Se poi si confronta il linguaggio, vi si riconosce una forma unica, l' identità delle frasi, la medesima qualità di voci, uno stile in sostanza conforme, di sorprendente bellezza, e che per fortuna in ambo le opere non è disgiunto dall' importanza degli argomenti.

L' uniformità di dottrine patologiche e terapeutiche può risultare facilmente a chi faccia gli opportuni confronti fra i due libri; nel trattato relativo agli uccelli, come in quello delle Mascalcie, si vede raccomandata, come medicamento, la *radice del giglio, la sarcocolla, il sale montano, l' aloe epatico, il seme del nasturcio, l' olio sisamino* ecc. Trovasi la formola, spesso ripetuta: *ancora prendi seme d' aneto, di cardamomo, di pepe, seme di rafano e seme di finocchio; pesta tutte queste cose e meschiale insieme, e mettili in olio sisamino; e di questo gli fà cristero. O tu prendi del fegato d' uno uccello che ha nome Sadi* ecc.

Vedesi di continuo indicato il *bituro di vacca, il latte di femmina, l' elleboro bianco, i mirabolani d' India, il pepe, la gomma arabica, e albume d' uovo e gruogo, il sugo di melagrane che caccia i lombrici del corpo* ecc.

CAP. XIII.

L' argomento che abbiamo preso a trattare, riferendosi principalmente all' ignoto autore del libro delle mascalcie ed agli scrittori compresi in quel periodo di tempo nel quale, anche per dichiarazione di Heusinger, la Veterinaria non ebbe esistenza che in Italia, cioè dal 1200 al 1500, non permette di intraprendere l' esame delle Opere in cui si discorre delle malattie degli uccelli, esame capace di soddisfare l' amor proprio nazionale, per quella parte che vi ebbero i nostri. In cotali disamine si avrebbe l' obbligo di cominciare da quanto si legge nel libro raro che porta per titolo *Rei accipitrariae scriptores:* si dovrebbe riferire quanto si trova nell' *Opera nobilissima composta per lo eccellente Maistro Agogo Mago Re de tute le passion che viene a Falcon Astorri e Sparaveri,* unita al *libro della natura di cavalli* (Milano 1517). Vi sarebbe del merito nel ridurre a buona lezione la detta stampa, la quale non è in sostanza diversa da quella che il Cav. Alessandro Mortara stampò nel 1851 col titolo *Scritture antiche Toscane di Falconeria.* A migliorarne la lezione tornerebbe utile valersi dell' Opuscolo nel quale si *tratta della natura deli falconi dele infirmitade de li rimedj e dela gubernacione de queli,* unito ad un

codice vulgare del XVI secolo dell' opera di Iordano Ruffo che si conserva nella Biblioteca Parmense ; quivi si ricorda un Maestro *Gulielmo Falconero che fu nutrito in la corte de Re Rugero e poi stete colo figliolo.* Nel testo stampato, ed in quattro edizioni da noi riscontrate, si legge Malgeri a vece di Rugero: e vi si scoprono parecchi altri gravi errori, de' quali è salvo il testo inedito.

CAP. XIV.

Tutto quanto si è potuto richiamare in prova della molta antichità del libro, deve servire a far giudicare dell' epoca in cui visse il suo autore, che amò di assumere il più autorevole de' nomi, quello di Ippocrate, che nel nostro codice vulgare si dice vissuto ai tempi di Groso o Cosroe, e nel latino di Casdra: „ Iste Ipocras erat in tempore Casdre regis „.

La differenza dei nomi dei re a cui Ipocras fece omaggio dei libri delle medicine de' cavalli, chè nella prefazione al Ruffo di Molin si dice *Condisio*, ci costrinse a ricorrere al giudizio di persone autorevolissime e fra le più versate nella storia e nella letteratura degli Arabi. Il parere ricevuto viene esposto pressochè colle identiche parole di chi lo dettava, e si ripeterà in gran parte nella prima nota al testo vulgare per l' importanza che avrà sempre pei lettori (1).

(1) Antonio Zanon parlò con poca sicurezza del libro di Mosè, poichè scrisse: al quindicesimo secolo forse appartiene il *Libro*, o sia *Trattato delle Mascalcie de' cavalli*, testo a penna che fu già di Francesco Redi, allegato dagli

Importa appena avvertire che da tutti si ritiene falso il nome d' Ippocrate, perchè gli Arabi, come altri popoli, costumarono spesso per raccomandare anche un misero libro di diffonderlo sotto un nome celebre: nella loro letteratura si contano falsi Aristoteli falsi Galeni: il Professore Ercolani fa parola di un Codice di Ruffo, diffuso col nome di Aristotile, e si può dire altrettanto di quelli che furono chiamati Galeni veterinari (1).

Accademici della Crusca nel loro Vocabolario; della qual opera non si sa l' autore, quando non fosse l' accennata di Giordano Ruffo; e forse allo stesso secolo spetta l' altro *Libro di Mascalcia ricavato da Vegezio per Dino di Pietro Dini.*

(1) Nel notissimo romanzo intitolato de' Sette savi si attribuisce ad Ippocrate un fatto che, giusta la tradizione arabica, dice in latino così:

,, Ipocras fuit medicus peritissimus, et habuit nepotem eo subtiliorem, et ideo Ipocras quantum poterat occultabat sibi experimenta curandi. Nepos tamen optime attendebat et ad receptas et ad infirmitates et ad modum curandi; et hec omnia conscribebat in libro. Tunc accidit ut infirmaretur filius cujusdam Comitis. Et, quia Ipocras ire non potuit cum vocatus fuisset, nepotem suum misit. Qui considerans et qualitatem egritudinis et complexionem infirmi ac parentum proprietates, reperit in infirmo non esse aliquod vestigium Comitis, et vocata matre, secrete dixit juvenem non posse curari nisi vidisset plene complexionem patris. Tunc illa, amore juvenis mota, revelavit quomodo erat conceptus de adulterio, et patrem verum sibi ostendit. Qui, cognita ejus cognacione, et proporcionata medicina cum oppositis, secundum artem, juvenem omnino curavit. Et rediens cum magnis donariis ad Ipocratem quid fecerat nunciavit: qui, magis invidens ejus subtilitati, duxit eum ad viridarium herbarum, et inquirit si determinatas herbas cognoscat. Qui cum respondisset quod sic, et experimento probasset, ait Ipocras: collige mihi de tali; qui cum inclinasset se, Ipocras, evaginato gladio, nepotem occidit. Transactis ergo multis diebus, fluxus ventris Ipocratem invasit,

Quel Cosroe (Cosroes, Kersa degli Arabi) il quale comandò ad Ipocras di scrivere sulle malattie de' Cavalli, si ritiene essere il famoso Cosroe Nuscirevar, contemporaneo di Giustiniano, riguardato quale il Luigi XIV dell' oriente: „ Sotto lui furono fatte le traduzioni dall' in- „ diano e da altre lingue in pehlwi, e nel IX „ secolo dal pehlwi in arabico, come poi nei „ secoli XIII e XIV dall' arabico in latino, indi „ in italiano. La lezione *Condisio* potrebbe de- „ rivare da qualche lettera arabica sbagliata „ nella copia, per esempio GREV (Kersa) fatto „ AURLIN, non difficile a confondersi nella „ scrittura nestalick „.

CAP. XV.

La storia del libro indiano di Veterinaria ci costringe a citare nuovamente Heusinger per correggere un errore in cui sembra esser caduto il dottissimo Alemanno appoggiandosi al catalogo della biblioteca Huzard, famosa perchè la più ricca di quante mai fossero di opere di Veterinaria: l' errore riguarda un codice di Mascalcia unito a quello di *Bonifacio*, e che porta il nome di Ipocras Damasceno. Ecco quant' egli dice:

„ Bonifacio sotto il regno di Carlo d' Anjou „ a Napoli (1266-1285) pochissimo conosciuto:

quem sedare nepos suus super omnes viventes melius sciebat.... Unde Ipocras.... ait: justum est judicium dei ut ab hac infirmitate non possim curari, quia interfeci illum qui in hoc super omnes florebat... „

(Estratto da un cod. del sec. XV. conservato nella Parmense)

„ ma i manoscritti ricordati sono notevoli, per-
„ chè hanno aggiunto il trattato dell' Ippocrate
„ Indiano. Cita i due seguenti.

„ 1.° Adsit principio Virgo Maria meo,
„ Incipit liber, alius tractatus de morbis natura-
„ libus et accidentalibus ac signis et curis equo-
„ rum. Incipit capitulus primus primi libri Ypo-
„ cratis et Damasceni.

Codice della Biblioteca di Monaco, v. presso l' Afflitto (degli scrittori del regno di Napoli Tom. II pag. 158) (Molin pr. p. XXXIV).

„ 2.° Al nome de Dio... Comenza lo pro-
„ logo de lo libro (di misser Bonifacio) de la
„ Marescalcaria deli Cavalli..... secondo misser
„ Iordano.... Lo libro di misser Bonifacio è
„ translatato de gramatica e lectera greca in
„ latina per frate maestro Antonio Da pera.
„ — Incipit liber, alius Tractatus de morbis na-
„ turalibus et accidentalibus ac signis et curis
„ Equorum.... Ypocratis, et Damasceni fol. ma-
„ noscritto del XV secolo.

Bonifacio aveva scritto in lingua greca, l' originale è ancora sconosciuto. Questo prova che la lingua greca era ancora molto diffusa nel tredicesimo secolo.

CAP. XVI.

Il libro di Bonifacio, che noi possediamo, trascritto dal bellissimo Codice membranaceo a due colonne posseduto dal Conte Ercolani ha il seguente prologo:

„ Comenza lo prollogo dello libro della
„ marescalcia : — Nel nome de Dio e de la

„ Vergine Maria e de Sancto Aloe, e de tuti „ li Sancti. Comenza lo prolgo de lo libro dela „ maneschalcia de li cavali ecc. „

Terminato il libro, che è di 180 capitoli, o di tanti quanti se ne contengono nell' opera di Lorenzo Rusio, da cui Bonifacio prese tutta la materia, gioverà trascrivere la dichiarazione posta infine del medesimo; il confronto fra Bonifazio e Rusio verrà presentato in appresso.

„ Fenito è lo Libro de Misser Bonifatio et „ translatato de gramatica et de lettera greca „ in latina per frate Antonio da Pera mastro „ in teollogia, in scienza grecha, et altre scien- „ tie, dell' ordine de li Predicatori. Lo qual „ missier Bonifatio farove a saper et intender „ chi fo, e come fo, e perche feche questo „ tractato. Questo missier Bonifatio fo medico „ de utriusque artis, scilicet de Cerusia et de „ fisica, valentissimo et sufficientissimo philo- „ sopho et anigremantico et archemista, chia- „ mato Mastro Bonifatio, e fo gentilissimo e „ rechissimo homo de l' alta Gretia de Cella- „ bria, e dicese che in quel tempo et inanti „ che se ricorda no fo più valente homo de „ questo in le predicte scienze. Et haveva grande „ et bellissime raze de questi gentilissimi ani- „ mali cavalli, et dicesse che questo fo lo prin- „ cipio de fare la raza de Chiaramonte. De „ che questo Mastro Bonifatio desprezao questa „ arte de medicina de' corpo humano et ina- „ morosse tanto a questa pratiche de questo „ gentilissimo animale Cavallo. Et per desiderio „ et allegreza de zascun Serenissimo Signor et

„ ancora dilecto de' Magnifici nobili et potenti „ homini, et doctrinamento de zascaduno et „ prode valente Mastro manescalcho feche „ questo suo Tractato et libro de pratica. E „ questo fo in lo tempo dello Serenissimo Si- „ gnore Re Carlo primo, lo quale amò tanto „ questo Mastro Bonifatio per sua doctrina de „ virtute de scientia che ipso haveva, che lo „ dicto Re Carlo lo fece suo cavaliere de sua „ propria mano, et donolli in Calabria una ci- „ tate che se chiama Gerachi, e fechelo Mae- „ stro de tocte le sue raze et stalle, et donaole „ unze octo per anno in le doanoe, et Cala- „ bria una citate, et cossì le intitulao de Mis- „ ser Bonifatio, e cossì lo dicto Misser Boni- „ fatio pose a nome a questo suo libro *Bo-* „ *nifatio Tesauro de Cavalli.* In lo qual libro „ troverai et in la sua praticha dubj che quasi „ li ponea disperati et incurabili, allegando et „ dicendo che lo facea perchè li maestri me- „ rescalchi fossero più preveduti et di grande „ diligentia operassero lor cirosìa cum lor de- „ diti signi e piancte. Perchè sono multi Maestri „ de puocho intendimento, chi prende lo ferro „ e poi sanare lo unguento, e prende lo focho, „ e poi sanare lo ferro. Et inperò zascuno „ Mastro debiano aperire li occhi, audire et „ assai videre, e puocho vachilare, e cossì lo „ dicto Maestro Frate Antonio hane translatato „ questo presenti libro de quella profunda e „ chiusa scientia gramatica greca in vulgana „ lettera e gramatica, et in lingua italicha et „ taliana azò che zascuno ne possano prendere „ dilecto et amaistramento in liberatione et

„ vita de lo nobilissimo animale supradicto.
„ Et a laude et gloria delo nostro Signor Mis-
„ ser yhu xpo, de la Vergine Maria, che ni
„ perdona li nostri peccati in questa presente
„ vita, et preducani alla gloria de la vita eter-
„ na, se li piace, qui est benedictus per infinita
„ secula seculorum „.

CAP. XVII.

Se fossimo in obbligo di ritener vere le cose esposte sul conto di Maestro Bonifatio, nessun libro presenterebbe importanza maggiore del suo; ma per l' opposto, accuratamente esaminandolo, sorgeranno molte cagioni di dubbiezza. Anzi, chi abbia scorsa l' opera di Lorenzo Rusio, resterà convinto della perfetta rassomiglianza col dettato di Bonifatio, e dell' essere false od erronee pel maggior numero le circostanze asserite. Nè si può forse credere nemmeno che fosse dettato in greco, giudicandosi facilmente in quei tempi greco un linguaggio sconosciuto. Ma il Codice latino dell' opera di Rusio già della Costabiliana, l' altro Codice in dialetto siciliano, entrambi molto antichi, potranno dar luce all' argomento e far manifesto che Bonifatio facesse la sua compilazione sopra un testo siciliano di Rusio. Per affermare positivamente la cosa, s' incontra un ostacolo in ordine ai tempi in cui vissero; Bonifatio fu famigliare di Carlo d' Anjou, Rosso o Rusio Lorenzo, fu medico Veterinario in Roma, amico del Cardinale Napoleone Orsini, e per questo avrebbe scritto, secondo Heusinger, fra il 1288 e 1347, poichè

parla di un' epizoozia del 1301. Sembra però più ragionevole ritenere, anche coll' autorità di Ippolito Venturi, essere stato scritto anteriormente il libro di Rusio, sapendosi che Napoleone Orsini ottenne la porpora da Bonifacio ottavo il 17 dicembre 1295, e che morì nel 1308; quest' ultima data alcuni storici la portano al 1312; sarebbe però sempre di più anni anteriore al 1347; nè in questo caso può dimenticarsi, che le dediche agli alti personaggi, alle persone costituite in dignità, sono in generale contemporanee al loro innalzamento; nè deve tralasciarsi di considerare che Rusio dichiarò d' essersi giovato dei precetti di Giordano Ruffo, di Frate Teodorico, e di Maestro Mauro che cita ripetutamente; pertanto non avrebbe dimenticato Bonifatio qualora lo avesse consultato. Bonifatio d' altronde scrisse positivamente dopo il 1301, poichè rammentando egli pure la febbre pestilenziale di Roma, accaduta in quell' anno, lascia comprendere ch' essa fu prima del tempo nel quale scriveva.

CAP. XVIII.

Che diversi libri di Medicina Veterinaria fossero anticamente ridotti in siciliano prima che in latino od in vulgare, lo fan pensare le osservazioni presentate dal dottissimo Heusinger intorno all' opera di Giordano; premette essere stato Ruffo il più grande degli autori di Veterinaria, e che viveva ancora alla morte di Federico II, del quale, per la sua qualità di grande dignitario della Corona, sottoscrisse il

testamento. „ Ego Jordanus, magnus justitiarius Ruffus de Calabria imperialis marescallus major interfui his et subscribi feci „. Egli fu dunque grande Scudiere, od ebbe quella carica che in altri stati veniva detta de' Conestavoli o Connestabili, (*comes stabulorum*, o *comes marestalli*). Ruffo, come s' è detto, viveva alla morte dell' Imperatore, il quale per le sue estese cognizioni doveva aver concorso alla compilazione dell' opera del suo scudiere; l' ultima edizione della quale venne compiuta dopo la morte del Re, e corrisponde a quella pubblicata dal Prof. Molin: ma anteriormente, avendo dovuto scrivere pei marescalchi delle Scuderie Imperiali, non poteva essere stata dettata che in siciliano. Heusinger afforza opportunamente la sua opinione col ricordare il Codice Siciliano di Ruffo che si conserva nel Museo Britannico, e l' altro citato da Molin, già della biblioteca Damiani di Venezia, in cui si legge. „ Incipit liber maniscalcie. „ Nui Messeri Jordanu Russu de Calabria volimo insignari achelli chi avinu a nutricari cavalli secundu chi avimu imparatu „ nela manestalla de lu imperaturi Federicu „ chi avimu provatu e avimu complita questa „ opira nelu nomu di Deu e di Santu Aloi „.

Potremmo citare un altro Codice Siciliano di Giordano Ruffo che teniamo sott' occhio, se non fosse gravemente mutilato; abbiamo però un diverso mezzo per far palese, che nei tempi andati, i Principi Italiani portarono grande amore al Cavallo, e favorirono coloro che rivolsero i loro studi alle malattie del più prediletto fra i quadrupedi; qualcuno anzi

non isdegnò, ad imitazione di Federico secondo di Sicilia, di farsi autore di precetti veterinarj. Quell' Alfonso secondo di Ferrara, troppo noto per le sventure del grande Torquato, scrisse un libretto per far conoscere le medicine che si richiedono pei cavalli ammalati: possediamo una copia del medesimo, e perchè crediamo essere forse l' unica in Italia ne trascriviamo il titolo ed il preambolo fatto da chi ebbe a copiarlo d' ordine dell' Estense. È così: „ Questa è una copia di libretto scritto a Penna dal Ser.mo Sig. Duca di Ferrara D. Alfonso d' Este mio Signore, dove non solo sono notate tute le Medicine che si richiedan per variati mali de Cavalli, ma molte cose concernente a tal materia: li quali medicamenti esso Sig. Duca dalla sua Pueritia vel a fatte notare, et havendomi comandato esso Sig. Ducha che io Gio. Alberto Villano di tal libretto ne fessi una copia di lettera intiligibile per poter mandar quella al Serenissimo di Sassonia suo Nepote, in uno istesso tempo io ne feci dui, e uno di quelli tenne per me, quale è la presente, et sappiate che sono segreti esperti, et io di molti ne ho veduto l' esperientia „.

Il singolare libretto del Duca Alfonso meriterebbe d' essere conosciuto, e ne sarebber degni altri codici di Veterinaria che appartengono esclusivamente all' Italia. Prima d' ogn' altro vi avrebbe però diritto Lorenzo Rusio, poichè col ridurre a corretta lezione l' opera di questo dotto scrittore, si otterrebbero in un sol libro pressochè quelli di tutti gli ippiatri del

medio evo. I confronti ridurrebbero alle proporzioni vere i meriti di ciascuno, così, ad esempio, paragonando il libro su ricordato colla *Mascalcia Toscana* di Vincenzo Ferri si rileverebbe che alcuni de' segreti insegnati dal Duca Alfonso vi sono ripetuti.

CAP. XIX.

Coloro, a cui potessero sembrare soverchie le digressioni, vorranno, speriamo, perdonarci, sì perchè sonosi parecchie cose accennate, sfuggite ai più sino al presente, rettificate altre; sì ancora perchè non potrà dirsi essere il libro di Mosè da Palermo il fondamento de' posteriori, ove non si abbiano trascritte alcune delle parti delle differenti opere, che offrono più perfetta rassomiglianza sia nei precetti, sia nella forma adoperata per farli manifesti. Passiamo ora ad occuparci di Ipocras Damasceno, altro testo inedito, secondo Heusinger, del libro indiano. Il codice Ercolani, unito al Bonifazio, ha principio colla seguente invocazione: *Adsit principio Virgo Maria meo.*

„ Incipit liber, alius tractatus de morbis „ naturalibus et accidentalibus ac signis et cu„ ris Equorum. Incipit Capitulus primus, pri„ mi libri Ypocratis et Demasceni „.

Il primo capitolo verte sulla febre come nel libro di Eroteo o di Jerocle, che alcuni lessero e citarono, come Simone da Genova e Matteo Selvatico, sotto il nome di Erodio. Negli altri argomenti si conosce che il compilatore,

quantunque in alcuni luoghi apparisca conforme all'Ipocras indiano, ricavò le sue massime da altri, che non furono mai ricordati dal più antico, e così trattando della cura della stessa febbre cita Stratonico, che in quello stato morboso consiglia di non cacciar sangue, contrariamente a quanto prescrive Ippocrate.

Nel capitolo del *male artetico*, ricorda Apsirto „ lo filosopho „ ed il suo metodo di cura, successivamente Eumelo, altro degl'Ippiatri greci: discorrendo delle Scrofole (Cap. XV) si riporta a *Geronimo,* successivamente ancora ad Apsirto, del quale ripete altresì i nomi delle malattie come *Sinosmiosis zioè plage facte alla spalla*, *escadentia*, *sinomia* o delle due spalle ecc. Tratta della Dissuria, *Stranguria* ecc. sempre riferendosi agl' insegnamenti di Apsirto; dello „ Opistonicho voi thetanico „, *zoe lo malle dela corde quando have lo collo stiso* ecc. del cavallo fatigato al Cap. LX. e dice che Absirto riprova la sanguigna, ma che *devese ongere cum oglio e cum vino li piedi, le spalle e le ganbe, e devese frecare bene mollemente cum le mane* ecc. *e se illo è forte fatigato non li devi preponere orgio davanti, e questa cosa piace ad Absirto et ad Eumelio* ecc.

Leggo in Ruellio (raccolta degl' Ippiatrici Greci Cap. LXI):

Apsyrti iis qui via aut cursu fatigati, aut spiritu distenti sunt, aut deiectione vexati.

„ Itaque primum curae fuerit ut stabu-
„ lentur loco non duro, sed molli, cui laeta-
„ men superiectum sit „. (Il Napoletano scrive:

non stando a loco duro mai, de avere cosse mogli) „ Dein vinum ex oleo tepefactum convenit in„ spirare, postea defricare, postremo calida aqua „ liberalius eluere, manu terga subigere, un„ gere, fricare, vestimentis obvelare, sub te„ cta continere „.

Non riporterò altre cose, sembrandomi a sufficienza dimostrato che quest' Ippocrate Damasceno si è quello della raccolta degli Ippiatri Greci tanto diverso dall' Indiano, e che il Codice unito a quel di Bonifacio, di cui parlarono Huzard ed Heusinger, è compilazione di un Napoletano fatta sopra i libri de' Greci. Il sapiente Alemanno, parlando appunto dei Codici degli scrittori Greci e degli altri Ippiatri, ammette con fondamento che la maggior parte de' medesimi debba esistere ancora, e dice infine: „ giova sperare che qualche filologo s' interessi dei nostri dimenticati autori, e si dia la cura di paragonare i diversi manoscritti „. Ricorda che la traduzione degl' Ippiatrici Greci, eseguita da Giovanni Ruellio, è differente dal testo greco di Grineo in molti luoghi; mancano alcuni capitoli, che si trovano nel greco, ed è diversa la loro distribuzione; Grineo ne porta 129, Ruellio soli 122.

Quello che intorno ai Codici degli scrittori greci venne osservato da Heusinger noi possiamo ripetere pei nostri Veterinari del medio evo. Ma chi in Italia si sente capace di risvegliare i morti Ippiatri? Chi penserebbe a ricompensare la persona che fosse da tanto, quantunque allargare si potesse anche con tal opera il campo delle glorie nazionali?

Innanzi di tralasciare il discorso relativo al codice di Bonifacio e di Ipocras Damasceno, è nostro ufficio l'assicurare, che intorno al primo forniremo in appresso altre prove della sua identità con Rusio, e che entrambi i codici da noi citati furon materialmente scritti nel 1498 da un Sebastiano Bruschi da Carpi, come si legge in otto versi lasciati dal copista nell' ultima pagina del libro.

CAP. XX.

Cumulate ed esposte le ragioni della molta antichità e dell' importanza del libro delle Mascalcie, dobbiamo investigare chi fosse ed in qual tempo vivesse quel Mosè di Palermo, che ebbe il merito di portarlo nella lingua latina. Nel codice di Modena, nel vulgare nostro, non si fa parola del traduttore: se però colla testimonianza di valenti scrittori abbiamo potuto ritenere essere il volgarizzamento del XIII secolo o del principio del XIV, resta implicitamente provato aver dovuto Mosè di Palermo convertirlo in latino nella prima metà del secolo XIII, trovandosi agli ordini di Federico II o di Manfredi. I compilatori del Dizionario di Bassano, appoggiandosi a Tiraboschi, assicurano aver fiorito il detto Mosè nel tredicesimo secolo.

La testimonianza del Signorelli e di Tiraboschi fu accettata, come assoluta, dal Professore Ercolani, il quale fece altresì opportunamente conoscere che Agostino Columbre, Maniscalco di S. Severo (autore di un libro

importante di Veterinaria stampato la prima volta nel XV secolo) cita Mosè come una grande autorità al Cap. 17 e 35, e si può aggiugnere dove tratta della Colica, scambiando le sue traduzioni in opere originali.

La forma aforistica con che sono esposti i precetti di medicina Veterinaria nell' opera del nostro Ipocras, la sicurezza colla quale raccomanda buon numero di farmachi, l' espressione costantemente semplice e bella, esente, meno rarissimi casi, dalle formole superstiziose, e dagl' incanti che durarono in uso sino al sedicesimo secolo, ci convince essere stato il libro di Mosè di Palermo la principale e più conosciuta autorità da cui ricavarono i loro libri i più pregiati scrittori che dal 1250 al 1600 trattarono la medicina degli animali. E coloro ugualmente, come già abbiamo avvisato, che in seguito ai giudizi di Du-Cange, di Morelli, di Metaxà, del padre Sorio, credettero dover ritenere che Piero De-Crescenzi ricavasse il libro nono della sua opera di Agricoltura dal trattato delle Mascalcie di Ruffo, senza citarlo, ovvero facendo credere si fosse a lui riferito, chiamandolo *vir prudens ex expertus nostri temporis*, dissero cosa diversa dal vero. L' Abate Morelli riputò essere Fra Teodorico de' Borgognoni da Lucca, Domenicano, Vescovo di Cervia, il *vir prudens* perchè autore di un libro di Veterinaria, sopra *quello che gli scrittori antichi ed i periti in quell' arte insegnarono*: pel padre Sorio il *vir prudens* dovrebb' essere Giordano Ruffo. Ma io, non potendo punto accettare nè l' una nè l' altra opinione di que' lodatissimi uomini, ritengo che il *savio*

uomo, contemporaneo di Crescenzio, fosse Mosè di Palermo. Nella mente del lodato Abate Morelli aveva però fatto grande impressione il silenzio di Ruffo intorno all' età de' cavalli, argomento al quale si riferisce la citazione al *vir prudens;* ed aveva anche giudiziosamente osservato che l' agronomo Bolognese nei *pezzi ricopiati da Ruffo*, di *tratto in tratto vi mette del suo*, per concludere: *anzi il capo primo „ de aetate equorum et equarum „* nell' *opera del Ruffo manca affatto.*

CAP. XXI.

Heusinger, il quale ha scritto con tanto senno sugl' Ippiatri Italiani vissuti nel medio evo, intorno a Crescenzio, filosofo, medico, e perito nel diritto, avvisa, che dopo aver compiuti grandi viaggi compilò un' opera su l' agricoltura, l' allevamento e le malattie degli animali domestici, la quale ha ottenuto una riputazione immensa; stampata la prima volta nel 1471 col titolo di: *Opus ruralium commodorum.* Quanto si riferisce alle malattie degli animali, dice essere una compilazione presa dagli scrittori latini di cose rusticali e da Giordano Ruffo; non aver nulla di proprio, ma essere nondimeno stimabile perchè scrisse da uomo illuminato ed esente da pregiudizi.

Confrontando il libro nono di Crescenzio coll' opera di Ruffo, incontransi diversi capitoli che sembrano copia fedele gli uni degli altri; ma essi son appunto così perchè Ruffo e Crescenzio ricorsero ad un' unica fonte, ossia al libro di Mosè di Palermo. L' argomento, già posto in campo da Morelli, ha un gran valore,

poichè l'incontrare nello scrittore Bolognese i precetti relativi ai caratteri delle età dei cavalli, mancanti in Ruffo e identici a quelli che si leggono nel libro più antico di Mascalcia, mostra all' evidenza che da questo sono ricavati, non dall'opera del maniscalco di Federico di Sicilia.

CAP. XXII.

Ulteriori fatti e più acconci a dimostrare veridica la massima esposta, potemmo ricavare dal confronto delle opere di Crescenzio e di Mosè; con tale mezzo fummo convinti avere il primo copiati alla lettera i corrispondenti latini del traduttore del libro delle mascalcie. Ma siccome importa indurre nell' animo de' lettori il convincimento nostro, trascriviamo ora quelle parti precipue di Crescenzio copiate dal latino di Mosè; e così l'intero Cap. VII, *de cognitione pulchritudinis equorum;* ed i successivi VIII e IX trascritti da un codice latino di Crescenzio di lodevolissima lezione conservato nella Biblioteca Parmense: dove Crescenzio si dimostra differente da Mosè, copia da Vegezio e da Pelagonio, come lui stesso assicura.

De cognitione pulchritudinis equorum. Cap. VII.

Equus pulcher habet corpus magnum et longum; et sue magnitudini et longitudini proportionaliter omnia membra respondent. Caput ejus sit gracile, siccum et convenienter longum; os magnum et laceratum habeat; nares inflatas et magnas; oculos grossos, vel non occultos;

auriculas parvas et aspideas deferat. Collum habeat longum et gracile versus caput; crines paucos et planos; pectum grossum et quasi rotundum; dorsum curtum et quasi planum; lumbos rotundos et grossos; costas grossas ut bovinas; ventrem longum; anchas longas et tensas; clunem longum et amplum (1). Caudam habeat longam cum paucis et planis crinibus. Cropas latas et bene carnosas. Gareta satis ampla et sicca. Falces habeat curvas, ut cervus. Crura bene ampla et pilosa; iuncturas crurium grossas et curtas ut bos; ungulas pedum amplas, duras et concavas, prout decet. Sit etiam equus altior aliquantulum in parte posteriori quam in anteriori, ut cervus; collum deferat elevatum et (2) sit in eo grossities juxta pectus. De pilo diversi diversa sentiunt, sed pluribus videtur quod bajus scurus super omnibus est laudandus. Sciendum est denique quod pulchritudo equi melius potest cognosci macie quam pinguedine in equo existente.

De signis bonitatis equorum. Cap. VIII.

Melior equorum est ille qui habet visum amplum, et videre suum est longinquum, et fortem habet guardaturam, et fortes aures, et longas comas, et forte pectus et amplum, et curtum schinale, et longas coxas et gambas anteriores, et curtas gambas de retro, et subtile musellum et caput nasi, et suaves pilos, et amplas groppas, et collum grossum, et comedit bene. Equus habens nares magnas et inflatas, et oculos grossos non concavos (3), audax naturaliter reperitur. Equus habens os magnum,

(1) Var. lez. clunem longam et amplam.
(2) Al. ut.
(3) Al. ac concavos

maxillas graciles et macras, et collum longum et gracile versus caput, ad frenandum est habilis. Equus habens costas grossas, ut bovinas, et ventrem amplum, et deorsum pendentem, laboriosus et sufferens judicatur. Equus habens garecta ampla et extensa, et falces curras, que garecta interius respiciant, in gressu celer et agilis esse debet. Equus habens garecta curta, et falces extensas, et anchas curbas, debet naturaliter ambulare. Equus habens naturaliter juncturas crurium grossas, et pasturalia curta, velut bovina, fortis esse censetur. Equus tenens ad se truncum caude stricte inter coxas, fortis et sufferens est, ut in pluribus, sed non celer. Equus habens crura et iuncturas crurium satis pilosas, et pilos in eisdem longos, laboriosus existit, sed agilis non de facili reperietur. Equus habens clunem longam et amplam, et anchas longas, et extensas, qui sit altior posterius quam anterius, velox in longo cursu, ut in pluribus, invenitur (1).

De signis malitie et utilitate equorum. Cap. IX.

Equus habens maxillas grossas, et collum curtum, non de facili affrenatur decenter. Equus habens albas ungulas universas, vix, vel nunquam, duros pedes habebit. Equus habens auriculas pendentes et magnas, oculos concavos, lentus et remissus existit. Quando supremum nasi equi est multum bassum, non potest respirare per nares, et ideo minus valet. Quando equus videt in die, et non in nocte, dimidiatur pretium eius; hoc autem cognoscitur: si ducis (2) eum in nocte ad rem quam timet in

(1) Al. reperitur, judicatur.
(2) Al. si ducitur.

die, et tunc non timet, et quando non movet pedes in nocte, sicut in die. Si oculi equi sunt albi, minoratur valde pretium ejus, quia ductus ad nivem, vel locum frigidum, non videt, sed in loco non lucido et tempore calido bene videt. Equus jactans aures suas retrorsum in omni tempore, minoris est pretii, quia surdus est. Quando equus non hinnit, neque clamat, nec aliquem sonum cum ore facit, mutus est. Equus habens durum collum, et ipsum est semper extensum, et cum ambulat non levat caput et non movet collum ad dextram et sinistram, est pessimi vitii, et est magnum periculum equitanti, quia non potest volvi ad sensum ejus, ideoque pro milite non est bonus. Equus, cui vadunt genua intra ut arcus, parvi est pretii, quia pessime vadit. Equus cuius anteriora crura torquentur ut arcus, teneri non debet cum sit pauci valoris. Equus cujus anteriora crura semper moveri videntur, malorum est vitiorum (1). Equus levans caudam superius et inferius, mali est vitii. Equus, cui semper videtur inflatio super genu, in proximo tempore suum ire amittet. Si equo videtur inflatio dura in pedibus anterioribus vel posterioribus (2), in sua operatione non nocet; et dicunt quod, si in pedibus anterioribus est inflatio dura, securus est quod aliud malum non descendet ad eum (3). Equus habens in omnibus pedibus crepacias, id est rapas, et non potest curari, minoris est pretii, quia turpioris apparitionis existit. Equus, cuius pili de iuncturis reversantur insursum, in sua operatione non leditur, et ungule ejus fortiores existunt. Si equus movet pedes alio modo quam alii equi, leditur in sua operatione, ideoque minuitur pretium ejus. Si unus pedum de

(1) Al. morum.
(2) Al. postremis
(3) Al. ad ea.

retro alium tangit eundo, multum in sua operatione nocet eidem. Si testiculi equi sunt multum magni, turpior est, et in operatione nocent; et si ejus virga semper est pendens, turpiter est, et non est ab honesto homine equitandus. Morphea, id est albedo, in collo, vel in musello, vel supra oculos, turpiorem facit equum, sed in operatione non ledit. Movere de flanchis equi non est bonum.

Sarà facile pel lettore riconoscere la rassomiglianza dei riportati capitoli, in alcune parti affatto conformi ai corrispondenti del libro delle Mascalcie, osservando i testi pubblicati, che, per questo, non trascriviamo di seguito a que' di Crescenzio. Quello che più varrà in questo caso sarà riportare da Rusio e da Bonifacio la descrizione ch' essi fanno della bellezza del cavallo, pel fatto che si troverà identica anche per rispetto a loro.

Riguardo a Rusio si copia dal Codice Siciliano, perchè a nostro avviso de' più antichi fra i conosciuti: al cap. 4 — De la belleza deli cavalli — si legge:

„ Le parte dela belleza son queste: lu ca-
„ vallu ane lo capu pizulu e siccu, e che la
„ pelle bene se astringa all' ossa delu capu. Et
„ aja le rechie pizuli et acute come rechie de
„ serpente. Et l' ochi grandi et non concavati.
„ Le nare aperte et così comu inflate. Le massille
„ graile e secce. La vocca grande e bene scartata.
„ Lu collu longu e sutile apressu lu capo. Et lu
„ guarese acutu, ma quasi stesu et durectu. Lu
„ dorsu curtu e quasi planu; li lumbe retundi et
„ quasi grosse. Le coste e li flancora così comu
„ bove. Et aja l' anche longe et stese. Et aja la

„ grengnia e la coda cun poche capille e longe. Et „ le cosse late et carnose, così dentro comu da „ fore. La garetta anpla secca et stesa. Le falce „ corve et anple et tegnili così comu cervu. Le „ gamme bene anple, pilose e secce. Le jonture „ dele ganme grosse, e non carnose apressu l'un- „ ge, a someglianza de bove. L' unge rotunde, „ solle et fisse. Et universalmente aja lu ca- „ vallu tucte le menbra bene compartute alu „ corpu cusì in longanza comu in amplezza. Sia „ lu cavallu plu altu dala parte derectu che „ dala parte denante, così comu lu cervice „.

Bonifacio. Della bellezza deli cavalli. Cap. 2.

„ Queste cosse son le parte de la belleza „ chel cavallo die haver: inprima si die avere „ el cavo (capo) pizollo e sicho, e la pelle die „ acostare al' osso del cavo; li aurechi curti et „ acuti como de aspadi, li ochi grandi e con- „ chavi, li narichi largi como fosseno inflati, „ e li gangi magri et sicchi, la bocha grande „ e squarzata, el collo longo e sotille apresso „ lo cavo, sairese (garese) acuto ma steso e „ dricto, lo dosso chineo e quasi piano, li lombi „ rotondi e grossi, li costi e li fianchi bovini, „ le anche longe e tese, la coma del collo e „ de la coda co pochi e longi grini; le cosse „ late e carnose tanto dentro quanto de fuora; „ le carite (garetti) ample, sicche e stese; li „ falci curvij et ampli, e 'l qual tenga el cavallo „ cervine; le cosse (gambe) ben ample et pi- „ lose e secche; le gionture dele gambe grosse „ e non carnose e inchine a simianza de' bovi; „ l' ongie rotonde, solde e dure: universalmente „ tuti li membri proporcionati al corpo, tanto

„ in longeza quanto in alteza si correspondo-
„ no. E sia il cavallo più de la parte de' die-
„ tro che dala parte de 'nanti alto, al modo
„ del cervo „.

Non una parola di più non una di meno di Rusio: è ad osservarsi però che non è differentemente trattato un tale argomento in Ruffo, che costituisce il capitolo quarto del suo *libro dell' arte de Marascalchi traslatata de latino in volgare per Frate Gabrielo Bruno maestro in Theologia delli Frati Menori:* identità è però maggiore fra Bonifacio e Rusio.

CAP. XXIII.

Per confermare con ulteriori fatti, che tutti gli scrittori ippojatrici del medio evo fondarono le loro opere sui dettati dell' antico, si trascrivono i capitoli, corrispondenti ai premessi, dal libro di Rusio, quali si leggono nel nostro correttissimo codice; ciò varrà a far meglio spiccare il distinto sapere dello scrittore Romano, guasto nei testi pubblicati.

De pulchritudine Equorum.

Pulchritudinis partes sunt he. Habeat equus caput exiguum et siccum, et pellis bene inhereat ossibus capitis; Aures breves et acutas quasi aspideas; Oculos magnos et non concavos; Nares patulas quasi inflatas; Maxillas graciles, et siccas; Os magnum et laceratum; Collum longum, et gracile iuxta caput; Garese vero acutum, sed quasi tensum et rectum; Dorsum curtum, et quasi

planum; Lumbos rotundos et quasi grossos; Costas et Ilia ut bovina; Ancas longas et tensas; Comas et Caudam cum paucis et longis crinibus; Cossas latas et carnosas tam interius, quam exterius; Garetta ampla, sicca et extensa; Falces curvas et amplas, quas equus teneat ut cervinas; Crura bene ampla et pilosa et sicca; Juncturas crurium grossas, et non carnosas propinquas ungulis, ad similitudinem bovum; Ungulas rotundas, solidas et fixas. Et universaliter habeat equus omnia membra proportionata corpori tam in longitudine quam in amplitudine. Sit vero equus altior ex parte posteriori, quam anteriori, velut cervus, et collum deferat elevatum, videlicet grossitudinem juxta pectus.

De Coloribus Equorum.

Colores Equi sunt hi: Badius, Aureus, Albineus, Roseus, Mureus, Cervinus, Gilbus, Scutulatus, Albus, Gutatus, Candidissimus, Niger, Pressus. Sequentis meriti: Varius cum pulchritudine, mixto in eo nigro, vel albino, vel abstidio, vel badio, mixto cum cano, vel cum quovis colore; Spineus, Maculosus, Murinus, Obscurior. Secundum vero D. Jordanum, Color badius, et semialbus obscurus, super omnes alios est laudandus. In emissariis autem precipue clari et unius coloris eligendus est Equus; ceteri despiciendi sunt, nisi vel magnitudo, vel membrorum aptitudo, culpam coloris excuset.

De merito et bonitate Equorum.

Meritum dicitur bonitas Equi. Pluries accidit quod aliquis Equus est turpis, male formatus et mali coloris, est tamen valde bonus; et, propter ejus bonitatem et

meritum, Equus debet haberi carus, quia potius cupit homo bonitatem quam pulchritudinem. Nam, si res habetur propter utilitatem et bonitatem, utilior est bonitas quam pulchritudo: ergo affectare debes plus bonitatem, quam pulchritudinem; et ideo bonitas Equi excusat eum a turpitudine; sed si pulchritudinem cum bonitate haberet simul junctam, melius esset. Et est notandum quod pulchritudo factionum equi, melius discernitur et monstratur in macro, quam in pingui: nam propter pinguedinem alique factiones eius occultantur. Eadem in Equabus considerandа sunt que sunt jam dicta de Equo, unum tamen in ipsis precipue debes attendere, videlicet quod Eque habeant magnum corpus et habeant ventrem longum.

De signis ad cognoscendum virtutes et defectus equorum.

Nota primo quod pulchritudo et defectus Equorum, et membrorum et facture ipsius, melius discernuntur, Equo existente macilente quam pingui. Equus habens maxillas grossas, et collum curtum, non de levi affrenari potest decenter. Equus habens frigiditatem capitis, et caput inflatum, oculos tumidos, deferens caput in gressu graviter versus pedes deorsum, extremitates auricularum pendentes et frigidas, vix, aut nunquam, poterit liberari. Equus habens auriculas pendentes et magnas, et oculos concavos, lentus, remissus et mollis existit. Equus habens garetta ampla et extensa, et falces curvas, ita quod garetta respiciant interius, in gressu, de more, celer et agilis esse debet. Equus habens garecta curva, et falces extensas, et ancas curvas, debet naturaliter ambulare. Si Equus per caudam trahatur, quanto magis firmus stat, et caudam fortius ad se trahit et ossi adheret, tanto

melior est ad preliandum, si attrahit, tanto iuvantior est. Item quanto corium, ubi cervix deficit inter aures, fortius ossi adheret, tanto melior est ad preliandum. Equus habens iuncturas crurium iuxta pedes naturaliter grossas, et pastoralia curta ut bovina, debet naturaliter esse fortis. Equus habens costas grossas velut bovinas, et ventrem amplum et pendentem deorsum, laboriosus et sufferens judicatur. Equus habens universas ungulas albas, vix, aut nunquam, duros et fortes pedes habebit. Equus si super omnes pedes suos, et precipue super anteriores, diu et equaliter junctos, stet, ita ut unum pedem ante alterum non extendat, aut sursum teneat, aut unum pedem super terram levius et debilius altero teneat, membra inferiora se habere sana demonstrat. Equus habens nares magnas et inflatas, et oculos grossos, non concavos, audax naturaliter esse debet. Equus habens os magnum, scissum, sive laceratum, maxillas graciles et macras, et collum longum et gracile usque ad caput, satis ad affrenandum habilis existit. Equus ad se tenens troncum caude strictum, et fortiter iuxta cossas fissum, ut in pluribus, fortis et sufficiens esse debet, sed non celer. Equus habens crura, et iuncturas crurium satis pilosas, et pilos longos in eis, laboriosus existit, sed de facili non agilis reperitur. Equus habens clinem longam et amplam, et ancas longas et extensas, et qui sit posterius altior, quam anterius, ut in pluribus, velox in longo cursu reperitur. Equus claudicans a parte anteriori de pede, et non premens versus terram in gressu nisi extremitatem, vel tantummodo punctam pedis seu ungulam, scias quod in ungula patitur. Equus claudicans anterius, si universaliter premit in terra soleam pedis, alibi quam in ungula patitur. Equus claudicans in oppressione pedis versus terram non plicans neque curvans pastoralia,

vel iuncturas, circa iuncturas lesio esse censetur. Equus claudicans anterius, et in revolutione sua sive a dextris sive a sinistris magis claudicat, presumitur dolor esse in spatulis. Equus claudicans posterius, et in sua revolutione simpliciter magis claudicans, apparet quod in anca patitur. Equus pergens deorsum versus loca infima et faciens in gressu passus anteriores minutos et crebros, a gravedine pectoris affligi videtur. Equus anterius claudicans, et cum quiescit aliquantulum pedem claudicantem ante alium tendit, nihil incumbens se pedi claudicanti, in crure, vel in spatulis, patitur. Equus si posterius claudicans, non incumbens se in gressu, nisi in puncta pedis posterioris solummodo, nec aliquid curvans iuncturas, sed elevat et dirigit pedem claudicantem sine plicatione aliqua in gressibus, in iunctura est passio. Equus habens dolores intra corpus, continue habens auriculas universaliter frigidas, et nares similiter frigidas, et oculos concavos, semivivus esse videtur. Equus habens anticore, si flatus narium emittat frigidos, et oculi lacrimentur assidue, quasi mortuus iudicatur. Equus habens cimorram, vel vermen volativum, in capite, et continue per nares humores proiicit velut aquam pinguem et frigidam, vix evadet. Equus habens infirmitatem aragiati, emittens in tantum per anum continue stercora liquida quod nihil in ventre patientis remanet quod emittat, in infusionem cadet infirmitas, et, ut in pluribus, non evadet, imo cito morietur. Equus habens vivulas, et subito universaliter redigitur in sudorem, et membra ipsius singula contremiscunt, ipso continue storditiones patiente, non videtur possit evadere. Si nares Equi aliquantulum teneantur et modicum herbe, vel straminis, inter nares ponatur, si anhelitum fortiter a se proiiciat, a stranguria et cimorra liberum caput habet. Equus patiens infirmitatem strangu-

lionis, et cum difficultate ac sonitu narium et gutturis inspirat et respirat, nec non totum guttur habet inflatum, vel grossum, vix evadet. Equus habens pares balzanaturas, et non impares, ut in pluribus, non de facili grossus erit.

CAP. XXIV.

LE PRIME STAMPE DEL LIBRO DELLE MASCALCIE.

Venne in Italia, e parecchie volte dal 1502 al 1545, stampata un'opera di Medicina Veterinaria avente per titolo *Libro della natura di cavalli* ec. ec. ricavata per la più gran parte dal testo di Mosè da Palermo o dal suo volgarizzamento. Alcuni paragrafi e parte di capitoli vengono trascritti a piè di pagina, quando corrispondono al testo, sia per meglio chiarirlo, sia per far conoscere la lontana origine dei precetti che vi sono esposti: e anche in codesto luogo converranno per certo gli esempi a provare che l'antichissimo libro servì pure per alcune compilazioni stampate sino dai primordii del XVI secolo: Ora porteremo alcuni capitoli del vulgare, i corrispondenti di Crescenzio e del libro stampato; prendendo a copiare dall' edizione di Milano (Sinzenzeler) 1517, confrontata con quella di Venezia (Tacuino) 1519, e coll' altra pure di Venezia (Bindoni) 1537, o di Sessa pure del 1517: diverse edizioni, ma copie materiali, salvo l' essere più o meno alterate nella grafia. Nel trascrivere si conserva essa grafia antica a prova della vecchiezza dei testi; questa però non porta l' uso di voci alterate o guaste,

frequenti in altre nobili scritture dei primi secoli della nostra lingua. Nel Codice nostro non vi ha traccia della grande libertà usata dai primi scrittori, e nemmeno di licenziosa sostituzione di lettere tanto famigliare ai nostri padri; è vero però che il copista del testo non fu scevro da gravi mende; usa lettere di forma strana, ne omette alcune, non lascia spazii fra l' una e l' altra parola, non distingue periodi; chè anzi la scrittura è rappresentata da una serie continuata di lettere spesso appena accennate: ma un tale difetto, a detta di Giulio Perticari, è prova, non che d' altro; di grande vetustà. Se molti sono i mancamenti della scrittura vulgare, in essa è però sempre sceltezza e purezza di voci; pel contrario ne' testi stampati, i grandi e numerosi errori tipografici hanno in diversi luoghi spogliata l' opera di sua singolare bellezza; e le aggiunte fattevi, sono di brutta lega e procurano ai periodi oscurità che manca affatto nell' antico esemplare.

CAP. XXV.

Nel libro a stampa non si dice che sia compilazione eseguita sopra quello di Ipocras o di altri, si cita però in due luoghi lo scrittore arabo, cioè al cap. XIX e XXVI. In entrambi sono ripetute due formole proposte dall'antico indiano; e ci limiteremo a riferire la più importante, la quale è consigliata per la cura della Zimora (cimurro) — „ Ancora nota in questa cura questo rimedio posto per Ipocras; prendi un galo zovene et ocidilo et netalo bene da

tuti interiori et chuosilo in aqua con comino pesto, poichè serà ben coto, meti de quel bruodo in gola al cavallo per modo che l'ingiota, et poi metili in bocha oglio de oliva et falo ingiotire „. Nel testo antico si legge: „ Tolli uno „ gallicello e ancidilo e apri il corpo suo e „ mondalo bene e fallo cuociere in uno vasello „ con comino pesto, e tolli il bruodo suo e gitalo nella boca al cavallo, e poscia meti nela „ boca sua olio d'ulive „.

CAP. XXVI.

Nessuna parte del Codice volgare delle Mascalcie può meglio essere trascritta di quella che insegna a conoscere l'età de' cavalli. Essa impornon tanto perchè può ritenersi la più antica, quanto per essere stata letteralmente copiata da Crescenzio e da altri. Il capitolo in cui si parla *della mutazione dei denti dei cavalli*, corrispondente a quello dell'agronomo di Bologna, così dice nel testo a penna: „ Ma aliquanti „ cavalli sono i quali ritardano di mutare i „ denti iffino a quatro anni, e questo aviene „ quando il padre e la madre sono jouvani. E „ sono ancora alquanti poledri i quali mutano „ in uno anno, e in quello anno si chiamano „ cavalli, e questo aviene quando il padre e la „ madre sono vechi „.

„ *Capitolo di conoscere i tenpi de' cavalli infinochè son poledri, e poscia quando sono cavalli* „.

„ I segniali sono questi: che ciascheduno „ poledro à dodici denti; sei di sopra e sei di

„ sotto; per questi dodici denti si conoscie i „ tenpi de' cavalli. Ma i cavalli ànno denti i „ quali si chiamano scallioni e intra li scallioni „ e quelli di prima si conoscono i tenpi de' ca„ valli. Ma io ti spianeroe la natura di questi „ denti, unde nascono, come si mutano, dal „ principio iffino ala fine. Perciochè puot' esere „ alquanti de' chavalli ànno più denti che li „ altri, i quali denti saranno dopii. E può essere „ che quando il cavallo muterà alquanti de' „ denti, non nascono mai più, e questo aviene „ dela natura deli cavalli, e non per infermità, „ ma noli nocce se non in manicare, perciochè „ per li denti dinanzi si pascono i cavalli: e quan„ do non nascono i denti bene, non poteranno be„ ne pasciere, e saranno per questa cascione di „ minore prezo, ma il masticare suo è per li denti „ maciellari. E primi denti, i quali mutano, sono „ due di sopra e due di soto; e questi si chiama„ no denti secondini, cioè il primo morso. E „ poscia muteranno quatro denti, due di sopra „ e due di soto, i quali si chiamano mezani, „ cioè il secondo morso. A la fine mutano altri „ quatro denti, due di sopra e due di soto, i „ quali si chiamano quadrati, cioè aguallato, „ overo conpiuto. Mutando dodici denti, i quali „ avemo deti dinanzi, e il poledro abiendo tre „ anni, si chiama chavallo. Dunque mutando il „ poledro i primi quatro denti, si chiama po„ ledro del *primo morso*; mutando i secondi qua„ tro denti, si chiama poledro del *secondo morso*; „ e mutando li altri terzi quatro denti, si chia„ ma *agualliato, overo conpiuto.* Ma taleota infra „ l'anno il puledro muta i quatro denti de' tre,

„ i quali noi avemo deto, salva la cascione ch'è „ deta. Ma il poledro quando nascie con denti „ costumati, poscia nascono li scallioni. Puote „ essere che questi scallioni in aliquanti cavalli „ nascono più lunghi che non è rascione, e im- „ pediscono loro che non possano manecare l' a- „ nona, osia l'orzo; e per questa cascione non „ ingrasano. E per questa cascione i mariscalchi „ ronpono li scalloni a ciò che posano masti- „ care e manicare l'anona e ingrassare „.

CAP. XXVII.

Nel libro stampato, il modo col quale succede il mutamento de' denti, è espresso colle seguenti, quasi identiche, parole: „ Certi cavalli „ tardano la mutation di denti infino a quatro „ anni. Et questo advene quando il padre e la „ madre sono vechi. Cognosese la etade di po- „ ledri in questo modo. Ciaschuno poliedro à „ 12 denti, 6 de sopra e sei de sotto, et anno „ gli schalgioni et intra gli scalgioni anno denti „ masilari i quali non mutano. Et alcuna volta „ un cavallo à plui denti che l' altro, et alhora „ serano dopli. Et alguna volta nel mutare non „ renascono tuti, è questo è de sua natura. Et „ questo non li nuoxe se non al manzar, pe- „ rochè simel cavalli non se passe se non per „ li denti denanzi, et però sono de menor prie- „ sio. El bon mastegar di cavalli se fa per i „ denti maselarii. I primi denti che muda i „ cavalli sono quatro denanzi; doi de sopra e „ doi de soto e chiamase el *primo morso*. Et „ poi muta gli altri quatro, alato i primi, e dicese

„ *secondo morso*. Poi muta li altri quatro, e di-
„ cese *terzo morso*, il quale, quando serano con-
„ pliti, el cavallo serà agugliato. La mutazione
„ del morso se fa infra uno anno e mezo, salva
„ la dita casone, quando el poledro nascie con
„ li maselarii et poi naschono i scalgioni; et
„ alcuna volta nascono li scalgioni plui longhi
„ che non deverave, et alhora impediscono al
„ cavallo el mangiare de la biava, et però non
„ s'ingrassa, et per questa casone li medici
„ frangono al mullo li scalgioni „.

In questo medesimo capitolo nono, dove non si trova che sostituita la parola *medici* a *marescalchi*, si seguita a parlare delle cavità dei denti (germi di fava) e del colorito loro, che presentano diverso secondo l'età, ed anche questo senza variare dal testo antico.

CAP. XXVIII.

Nella biblioteca di Parma si conserva il Codice vulgare, che fu già di Michele Colombo, che ha per titolo: *Libro della natura medicinale degli animali e specialmente di cavalli como de' più nobili:* segue la rubrica, e corrisponde in tutte le sue parti quasi interamente al libro a stampa, ed è certo derivato dalla stessa sorgente, benchè preceduto dal proemio fedele di Vegezio, circostanza degna di speciale osservazione, e che rende necessario trascriverlo in questo luogo: è espresso come segue: — „ La cura
„ medicinale de li animali non fo ultima nè
„ pocha presso ali greci et a li latini auctori de
„ medecina. Perchè como li animali fonno da

„ Dio creati tutti per l' omo, et ala signoria
„ de l' omo sottoposti, et ordinati a suo aiuto
„ et ornamento in tempo de pace et de bata-
„ glie, così l' arte medecinale in cavalli, muli
„ et altri animali fo la seconda de poi la cura
„ medecinale humana. Ma, perchè questa cotal
„ arte de sanare et curare animali parve esser
„ de minor valore et dignitate, perzò exercitata
„ fo dal suo principio da meno splendidi et
„ eloquenti doctori et da loro redutta ne li soi
„ libri. Et avegnachè Pelagonio e Colomella, i
„ quali de' ciò tractaro, assai habondassero in
„ ingegno et in facondia de dire, pur l'uno de
„ loro, quasi como rustica cosa scrivesse, leve-
„ mente pasandose, pocho tochò de la cura de
„ la dotrina de gli animali. E l' altro non mo-
„ strando nè scrivendo i signi, nè de le infirmi-
„ tate le casone, quasi como scrivesse a molte
„ maestrate persone dispregiò el fondamento di
„ cotanta cosa. Anchor Chiron et Absirto, più
„ diligentemente ricercando questa arte, fenno
„ la sua dotrina esser vile per inopia et per
„ mancho de bel parlare. . . . .
„ . . . . (1)
„ Onde per queste così fatte ragioni invitati
„ siamo a tor volentieri questa opera a com-
„ pilare, et a debito ordine insieme ridure ciò
„ che da diversi autori et da medici e in que-
„ st'arte sentito, chè già questa dotrina da
„ l' arte de medecina non se discorda, anze seco
„ se conviene in più cose, et secondo la pos-

(1) Si sono omesse quattordici linee di scrittura perchè riguardano solamente alle spese della cura.

„ sibilità del mio picholo ingegno brevemente
„ et apieno dechiarare et mostrare le cagioni
„ et signi de tute le infirmitate. Chè, se ali gran
„ medici è somma laude de trovare e conoscere
„ la proprietà de la passione in l' omo, el quale
„ con sua propria mano et con la voce po' mo-
„ strare et signare il loco, e 'l modo del suo male,
„ quanto se de' credere esser necessario questa
„ altra generation de medecina in far conoscer
„ la infirmità in l' animale bruto, el quale è mu-
„ to a dimostrare el proprio dolore, e il quale,
„ esendo talora infermo, e non essendo conosciu-
„ to dal suo pocho acorto Signore, serà spesse
„ volte constretto a gran faticha durare. Onde
„ che doppio danno incorre, e dela passione, e
„ de soperchia faticha, e seguese che invechiando
„ la passion, non curata e dispregiata, diventa
„ incurabile, e tardi se pol mai ben curare. E per
„ ciò ben questo dimostra el Mantoan Poeta
„ Virgilio dicendo: Io insignerò le cagioni et
„ i signi de le infirmitate: chè, per certo, ogne
„ cura serà disordinata et inutile se la genera-
„ cione de la pascione non se conosce „.

CAP. XXIX.

Si è presentato il proemio del Codice inedito di Veterinaria appartenuto all'illustre letterato, non solamente perchè dev' essere preso in molta considerazione un testo conservato da sì laborioso e castigato scrittore, e per sentimento di venerazione dovuta all' uomo che tante care memorie lasciò a Parma che l' ebbe ad

amare qual figlio dilettissimo; ma per dimostrare che il libro lodato non presenta di Vegezio che il solo proemio, convenendo nel rimanente col libro *delle nature de' cavalli* senza avere però l' aggiunta del trattatello sulle malattie de' Falconi, *detto di Agogo Mago re.* Detto proemio conviene in buona parte altresì con quello di Dino Dini, figlio di Pietro, altro castigato scrittore e compilatore di un' opera veterinaria degna di stampa. Il Conte Ercolani possiede un raro Codice di questo Dini, nel quale ho potuto leggere alcune pagine, e riconoscere ch' egli copiò specialmente da Vegezio, che chiama *autore veracissimo,* da Ippocrate e da Giordano, e che in conseguenza il più antico scrittore di Veterinaria non fu ignoto all' illustre toscano; è certo quindi che gli scrittori di Medicina Veterinaria del medio evo presero dall' opere degli arabi, mentre questi le avevano attinte dai greci e dai romani.

Il preambolo trascritto contiene ammaestramenti utili anche ai nostri giorni, perchè non è solamente una pagina storica della nostra scienza e della sua importanza, ma un avvertimento a coloro che la considerano diversa dalla medicina dell' uomo, a cui è appena seconda in dignità: così giudicandola lo scrittore romano lanciò un amaro rimprovero ai presenti, i quali ostentano di non comprendere ciò che era tanto evidente per Vegezio.

CAP. XXX.

Anche dal Codice di Colombo, trascrivendo i capitoli che riguardano il mutamento dei denti, si renderà chiaro che il testo antico servì ad altri compilatori; eccone le parole: „ Certi „ cavalli tardano la mutation di denti fino ai „ quatro anni: e ciò gli adiviene perchel pa- „ dre e la madre fuor gioveni. E certi mutano „ i denti in uno anno; e questo adviene perchè „ nacque da vechio padre et madre. Conoscese „ la età del poledro per XII denti chello ae; „ sei di sopra e sei di sotto. Anno li cavalli i „ scaglioni e, poi quigli, li denti masillari, i „ quali non mutano. Et alcuno cavallo à più „ denti ch' à l' altro; et allora sono i denti dop- „ pi; et alcuna volta mutandose i denti, non „ rinasce tutti, e cio adiviene da sua natura: „ et imperò non li noce se no al mandicare, „ ch' per li denti dinanti pasce i cavalli a la „ campagna; serà donqua de minor presio, chel „ masticare di cavalli s'è per li denti masillari. „ I primi denti ch' se mutano sono quattro de- „ nanzi, doi de sopra e doi de sotto; e chia- „ mase *primo morso*. E poscia se muta gli altri „ quatro ch' son li presso, et è ditto *sicondo* „ *morso;* e poi muta gli altri quatro, et è dicto „ *terzo morso*. E quando sono così compiuti, è „ ditto il cavallo esser aduguagliato. E la mu- „ tation del morso se fa infra uno anno e mez- „ zo, salva la cagion sopradicta. „

„ Quando el poledro nasce, nasce con li „ denti masillari, poscia li nasce gli scaglioni

„ e talvolta nascono i scaglioni più lunghi che „ non denno, et allora impazano (impacciano) „ el cavallo in lo roder l' anona, et imperciò „ no s' ingrassa. E per questa cagione li ma- „ riscalchi li rompe li scaglioni.

CAP. XXXI.

Nel Crescenzio, ridotto a migliore lezione dal benemerito e dotto P. Sorio al Cap. I. libro IX si discorre *dell' età de cavalli e delle cavalle.* S' incomincia coll' esporre le massime di Varrone e di Palladio in vantaggio di coloro che vogliono aver *greggia di cavalli e di cavalle*, e si spiega l' età secondo i due ricordati autori, poscia Crescenzio aggiugne: „ Ma un certo sa- „ vio uomo esperto ne' nostri tempi mi disse, „ che 'l cavallo ha dodici denti, cioè sei di so- „ pra e sei di sotto, e son tutti dinanzi, con „ li quali si conoscono l' etadi ovvero i tempi „ de' cavalli. Appresso hanno gli scaglioni, e „ appresso a questo hanno i mascellari, e può „ esser che certi cavalli n' hanno più, e allora „ i denti son doppi. E può esser che il ca- „ vallo gitti di questi alcuni, e da indi in- „ nanzi non rinascono: ciò non nuoce al ca- „ vallo ad altro ch' al pascere. Imperocchè „ essi denti dinanzi son quegli che pascono, ed „ imperò sarà di minor prezzo. E 'l masticar „ de' cavalli si fa per li denti mascellari. Ancora „ i primieri denti, i quali mutano, sono due „ di sopra e due di sotto, i quali s' appellano „ il *primo morso,* e allora s' appella puledro di „ primo morso, la qual cosa dice il predetto,

„ che si fà l' anno secondo, e poi muta gli „ altri quattro denti prossimani, cioè due di „ sopra e due di sotto, i quali si chiamano „ mezzani, cioè il *secondo morso....* Appresso muta „ gli altri quattro, cioè due di sopra e due di „ sotto, i quali si chiamano quadrati, cioè il „ *terzo morso,* e allor s' appella cavallo. E quan- „ do nasce il puledro, nasce co' denti dinanzi, „ e poi nascono gli scaglioni; e quando questi „ scaglioni nascono troppo lunghi, intanto che „ danno troppo impedimento al cavallo al ro- „ dere l' annona e ad ingrassare, li segano li „ maliscalchi ecc. „ Esattamente come nel testo di Mosè.

CAP. XXXII.

La dottrina portata da tutti i citati autori non potrebbe offrire più grande uniformità, poichè insieme ai precetti sono identiche le parole usate ad esprimerli. Pel loro confronto però siamo abilitati a correggere un errore del testo di Verona là dove dice: *e quando nasce il puledro, nasce co' denti dinanzi ecc.:* il nostro testo scrive: *co' denti costumati,* e questi sono i mascellari, lezione confermata dal testo latino, il quale porta *cum branichis,* o denti che sono presso le fauci, dal libro stampato che ha *con li mascelarii;* e dal Colombiano che legge: „ quando el poledro nasce, *nasce con li denti masillari* „; e questo si è per certo il modo adoperato dalla natura esposto con precisione nei testi più antichi.

Torna ora più opportuno ripetere che l'autorità, alla quale Crescenzio dichiara essersi at-

tenuto per giudicare i *tempi dei cavalli*, non puot' essere che Mosè di Palermo; è quindi ora un dovere il rinunciare all' opinione di coloro che supponevano essere o Ruffo, o il vescovo di Cervia.

Per molti degli Scrittori od autori di opere Veterinarie oggetto delle nostre considerazioni, avvalorate in diversi luoghi dall' autorità di Heusinger, possiamo riportarci altresì agli storici nostri, profondi scrutatori del vero, e prima che ad alcun altro all' illustre Iacopo Morelli altrove ricordato. Nella sua lettera al Conte Filippo Rè del 28 settembre 1811, dopo aver fatto riflettere che Ruffo non parlò dell' età de' cavalli, dichiara che l' opera sua era famosa e riputatissima, siccome composta colla scorta degl' insegnamenti dell' Imperatore Federico II, di cui Ruffo era stato maniscalco. In prova di tanto si ricordi che Federico secondo di Sicilia fu amantissimo non solamente de' falconi, sulle malattie de' quali scrisse un libro, ma de' cavalli ancora, e che, durante la dominazione Sveva ed Angioina, un grande numero di Veterinarj fiorì alle corti di Napoli e di Sicilia.

CAP. XXXIII.

Abbiamo un' altra e possente ragione per ritornare colla scrittura all' opera di Veterinaria lasciataci da frate Teodorico. Questo Vescovo, dicono gli storici, compose nel XIII secolo un' opera sulla medicina de' cavalli, ma per questa prese l' intero prologo da Vegezio, senza nominarlo: da noi venne trascritto principal-

mente per tale riguardo, poichè un testo di Veterinaria che incomincia col letterale proemio del Mulomedico Romano e sèguita coi precetti del libro delle nature de' cavalli, compilato alla sua volta sopra quello di Mosè, quale si è appunto l' allegato Codice di Michele Colombo, non può essere che l' opera di Frate Teodorico Vescovo di Cervia, e tale dichiariamo essere l' esemplare che si conserva nella nostra Biblioteca. È vero però, d' altra parte, che il Vescovo di Cervia porta lunghi pezzi di Ruffo e di altri, che cita Sant' Isidoro e Iacopo Doria (di questo pure, accerta Morelli, vi sono ammaestramenti di Mascalcia), ma simigliante osservazione può essere ripetuta altresì per riguardo a Crescenzio ed a Ruffo, già riconosciuti identici in molti luoghi tra loro, e maggiormente coll' opera antica di Mosè di Palermo: oltre ciò tutti sanno che nel medio evo persino i copisti facevano giunte, quando utili quando dannose, ai testi che passavano sotto i loro occhi; e il testo delle Mascalcie dovè averne più degli altri, giacchè in un' arte quale si è quella di medicare cavalli, dovevano mano mano apparire più necessarie, trattandosi in essa del più bello fra i quadrupedi, del più prediletto agli uomini di guerra, del più ricercato per servire alle pompe de' signori e dei re.

CAP. XXXIV.

Condotta a questo punto la Storia del libro di Mosè da Palermo, e di coloro che ricavarono dal medesimo opere più o meno interessanti,

ponno stimarsi inutili altre citazioni; vogliamo tuttavia non omettere la seguente, perchè fra tutte singolare, come quella che dà le regole pel cavallo che *morde*, o mordente. Il nostro testo vulgare scrive: „ Al cavallo mordente, „ lima i denti di soto e i denti di sopra con „ lima ifinochè saranno sotili, e poscia li fà „ forare con suchiello sotile molto, e per questa cascione quando il cavallo vorà mor- „ dere, alora paserà vento per li fori de' „ denti e non poterà mordere. E quando tu lo „ vorrai legare alla manucatoria, conviene che „ lo scudiere sia sopra lui, e per questo ceserà „ il vitio „.

Nel libro *delle nature delli cavalli* (Cap. 99) è scritto come segue: „ El cavallo mordente „ porai chusì curare: lima i denti del ca- „ vallo mordente de' sopra e de sotto e sub- „ tiliali bene, e puo' forallo con uno triviello „ sotili, et voiando el cavallo mordere, el vento „ li trapaserà per li forami et non lo lascerà „ mordere. Et quando lo vole ligare, stia el „ ragazzo a chavalo fina che sia ben ligato, et „ cusì li torai quel vitio del mordere. Anchora „ si li caverai i scalgioni et le piane da ogni „ lato et taglierai la lengua da ambi doi i „ canti, li removerai quel vitio del mordere. „ Cap. 99. Nel testo inedito che abbiamo giudicato di Fra Teodorico de' Borgognoni da Lucca, Vescovo di Cervia, leggesi (Cap. CV.): „ Del „ cavallo che morsa „.

„ Il cavallo che morde così el poi curare. „ Lima i denti di sopra e di sotto, e bene gli „ sotiglia, e poi li fora con uno trivilino ben

„ sotile, che così vogliendo el cavallo mordere,
„ el vento gli passarà per gli forame di denti,
„ e non lo lassiarà mordere. E quando tu el
„ vorai ligare, stiale suso el scudiero tanto
„ che sia ben ligato, e così el curarai del vi-
„ cio de la morsura. In altro modo cavagli le
„ scane, e se non le à, cavaglie le plane, e
„ con le forfice gli taglia de la lingua da ça-
„ scuno lato, e curarasse „.

CAP. XXXV.

GLI SCRITTORI DI MEDICINA VETERINARIA NEL MEDIO EVO PARLARONO DEGLI STATI MORBOSI INDICATI NEI LIBRI DI MOSÈ DA PALERMO.

La lettura dei due trattati diffusi in Italia per opera di Mosè di Palermo, convince che sono opera di un medesimo autore, e di un unico traduttore; considerano lo stesso numero di malattie, e l' uno può dirsi complemento dell' altro: con questo però l' antico non fece di una scienza quello sminuzzamento che va prendendo vigore oggidì. Presentemente chi vuole apprendere la medicina ha l' obbligo di studiare diverse altre scienze accessorie, per le quali il più delle volte la mente che vi si applica è costretta deviare dall' oggetto principale, o smarrire nel caos delle forze catalitiche, metaboliche, vitali; o nelle astruse disquisizioni intorno al macrocosmo od al microcosmo, ossia sul mondo compendiato nell' uomo.

La medicina riceve costantemente ajuto grande dalle scienze naturali, e da queste se

incomincia lo studio per salire gradatamente alla fisiologia sperimentale e alla patologia e metterci alla portata di raccogliere il maggior numero di fatti possibili, la cui interpretazione, compiuta con metodo filosofico, costituisce il patrimonio della scienza.

I nostri Veterinarj del evo medio adottarono una regola differente, nè molto si curarono del progresso, poichè, trovato un libro buono a quello si riportavano ed in molte maniere lo diffondevano a vantaggio comune cambiandone semplicemente il titolo. Gli esempi posti innanzi agli occhi han reso evidente che precipuamente dal libro Indiano trassero le regole per medicare i cavalli; lo stesso Giordano Ruffo deve avere consultata l' opera antica, che presto divenne la più popolare. Gli storici della nostra letteratura ricordano un cospicuo numero di codici di Ruffo; Michele Vannucci nella prefazione al *libro di Cato*, cita un manoscritto toscano di Mascalcia, che si conserva nella Biblioteca de' conti Melzi, composto da Ruffo nella meta del XIII secolo, se non vogliasi qualche anno prima, per far sapere di aver visto nel medesimo usato ad ogni facciata l' *est.* Abbiamo già provato che Ruffo compose il suo libro anteriormente alla metà del decimo terzo secolo; lo assicurarono Tiraboschi e Morelli prima di Heusinger: il volgarizzamento che si conserva nella pubblica libreria di Siena dall' Abate. De Angelis si giudicò del 1240. Venturi fe' cenno di un codice latino di Ruffo che si serbava nella Biblioteca di Torino, che poi il padre maestro Gabriele Bruno tradusse in italiano e stampò

in Venezia. Si tenne che Ruffo fosse il primo a parlare della ferratura eseguita con chiodi, che però doveva esser nota più anticamente, poichè si legge nella vita di S. Francesco che intorno al 1215 compiè il miracolo pel quale l' asinello del santo si disferrò in presenza del marescalco che gli aveva applicati i ferri e pretendeva il prezzo dell' opera.

Il codice rammentato da Venturi fu indicato anche da Heusinger, il quale ci fa conoscere che passò nella Biblioteca Reale di Francia.

L' identità ben accertata fra il libro di Lorenzo Rusio e quello di Maestro Bonifatio, ci costrinse ad accusare di plagio quest' ultimo; nè la cosa muta coll' assicurarci che furono quasi contemporanei o tali veramente, potendosi pur anche sostenere che i codici di Rusio che si conoscono sono più antichi di quelli di Bonifatio. Ippolito Venturi testifica, che nella Biblioteca di Siena esiste un codice di Maestro Mauro e di Lorenzo Romano dettato ed ordinato nel 1345, il quale pare desunto da quello di Ruffo, e ricorda altri codici della Laurenziana probabilmente ricavati dal primo, circostanze tutte dalle quali resta pienamente confermato avere Lorenzo Rusio compilato il suo libro anche prima dell' epoca indicata da Heusinger.

CAP. XXXVI.

Le allegate autorità, i rilievi fatti sulle cose insegnate dai due autori danno diritto a ritenere essere stato scritto il libro di Lorenzo Rusio sul cadere del decimoterzo secolo, e quello

di Bonifacio dopo il 1301. Alcuni però potrebbero negare la cosa appoggiandosi all' autorità di Wolfango Giusto, il quale sostiene essere Rusio vissuto più tardi e che fu un medico molto dotto; ma anche questa avrà pur sempre minor valore di quella ricavata dall' epoca in cui dovette far la dedica del suo lavoro al Cardinale Napoleone Orsini.

Confrontando altri codici fra i più antichi si ponno ricavare nuovi argomenti di prova: si conosce che tali libri si scrivevano nel medio evo per uso delle corti, de' Principi e de' grandi Signori possessori di mandre o di razze: va ricordato sul proposito un bel codice membranaceo di Rusio, che si conserva nella Biblioteca di Parma, converso in vulgare da frate Antonio da Barletta: si distingue, come quello del Vescovo di Cervia, pel proemio di Vegezio; infine presenta la seguente storica dichiarazione.

„ Explicit liber manescalcie equorum com-
„ positus a Laurentio ditto Ruzzo de Urbe, ma-
„ nescalcho et familiare quondam Rmi pris et dni
„ dni Neapolionis tituli Sancti Adriani Dia-
„ coni Cardinalis, translatus in laycam linguam
„ per fratrem Antonium de Barulo seu Barletta
„ quorum anime requiescant in pace amen. Anno
„ dni 1422 scriptus pro Ill. et Ex. dno dno Nico-
„ lao tertio Marchione estense ac Ferrarie in tem-
„ poralibus vicario pro Scta Romana Eclesia ge-
„ nerali. Exemplatus a Karolo de Sancto Georgio
„ Illustrissimi principis et ex.mi dni dni Borsij
„ primi ducis Mutine et Regij Marchionis Esten-
„ sis, Ferrarie dni ac Rodigij comitis etc. famu-
„ lo, ad usum Magnifici et generosi equitis dni

„ Theophili Calcagnini ipsius Caroli observan-
„ dissimi compatris et protectoris anno a do-
„ minica nativitate 1470, die quintodecimo men-
„ sis ianuarij. Ad laudem summi dei.

CAP. XXXVII.

Si conservano nelle Biblioteche più cospicue di Europa altri codici antichi di Ruffo e di Rusio, citati in buon numero da Heusinger e nel Catalogo Huzard; e tutti potrebbero venir ricordati in ordine cronologico, se bastevoli allo scopo nostro non fossero i già nominati, i quali acquistano maggior importanza dal fatto che pressochè tutte le compilazioni posteriori furono ricavate da quei due autorevoli e dotti ippiatri. Faremo tuttavia nota di qualcuno de' più importanti, e richiameremo alla luce un altro codice antico di Veterinaria da noi posseduto perchè variante nei precetti e nelle descrizioni dai più vetusti.

Heusinger, dopo aver descritti cinque codici del libro di Frate Teodorico da Lucca, i due già rammentati di Bonifacio, di cui si conserva un codice nella Biblioteca di Modena, ma del secolo XVII, parla del libro di Uberto da Cortenova intitolato *De egritudinibus equorum*, e cita un codice di Veterinaria, già della Naniana, di Iacobo Doria Genovese: *Practica equorum;* senza però dire che furono anteriormente indicati da Molin; nomina per ultimo un Bartolommeo Spadafora, il quale in Messina (1368) pubblicò un trattato sulla Medicina Veterinaria in lingua siciliana, il quale così principia: „ Accumenza lu libru de la maniscalchìa di li ca-

„ valli di la magnificu misser Iuhanni de Cru-„ yllis, „ che Molin reputa una traduzione di Giordano: è a ricordarsi pure che nel 1600 venne stampato un libro del Crolli col titolo: *Segni delle razze di cavalli nel Regno di Napoli*.

Abbiamo sott' occhio un codice di Veterinaria del secolo XVI, che ha per titolo: *Rimedj per ogni infermità di Cavalli*. Quest' esemplare ora nostro appartenne a Giacomo Zanoni di Reggio, che fu Professore in Bologna nel 1671. Manca delle due prime carte; ma per fortuna ci troviamo possessori di un altro libro manoscritto, che ha per titolo: *Raccolta di efficaci segreti per curare con buon successo le infermità de' Cavalli:* umiliata a S. A. la Duchessa Maria Amalia da un Conte N. N., che si crede un Canossa, in data del 1 gennaio 1773.

Il povero Conte nella dedica alla Principessa fa credere essere il libro lavoro di un altro Conte suo zio e proprio; ma confrontandolo col testo del Prof. Zanoni si riconosce essere poco più di una copia materiale di quello; ed entrambi, molto probabilmente, di un altro Codice più antico che si conserva nella Biblioteca di Modena, il quale porta il titolo di *Rimedj per le malattie dei Cavalli*, codice del secolo XIV. Il Conte parmense rimodernò in alcuni luoghi la lingua antica del nostro codice, spogliandola della sua originale bellezza.

CAP. XXXVIII.

Il Codice di cui parliamo è degno di molta considerazione perchè affatto diverso da Ruffo,

da Bonifacio, da Rusio, da Frate Teodorico ecc. Contiene considerazioni speciali intorno a varj morbi; tratta della febbre facendone delle specie particolari pel cavallo baio, pel leardo e pel morello ecc. e così:

„ 1.º Febre al cavallo baio: 2.º Febre al „ cavallo leardo: 3.º Febre al caval morello: „ 4.º Per curare la febre maligna: 5.º Della fe- „ bre che è dentro al polmone: 6.º Della febre „ seca „.

Considera diverse forme di *gotta;* parla del Tiro, della Sciatica, del Capogatto, del Capo stolito, delle Cataratte, della bestia attinta, del nervo indurato. Tratta delle gerde o gerdoni, delle galle, soprossi ecc. Di tre generazioni di ciancolo (bianco, rosso e nero). Dei Pedicelli, del granchio o granco (Kigriz) della bestia incastellata ecc.

Vegezio aveva a' suoi tempi fatto notare un' accidentale differenza della febbre secondo le diverse stagioni in cui può essere osservata, e trattò della febbre che viene nella state, di quella che si presenta nel verno e nell' autunno; ma forse non venne ad alcun altro in pensiero di dividere le febbri secondo la varietà dei mantelli dei cavalli.

Molto esteso è il numero de' morbi de' quali tratta il nostro anonimo, il quale però in qualche luogo conviene più con Agostino Columbre che con altri; come dove parla del granchio, della sciatica, della *passione diabeticha* che viene ai Cavalli ecc. Columbre, ben a proposito accennò il Conte Ercolani, descrisse prima di tutti il Diabete.

CAP. XXXIX.

Come prova fondamentale della identità delle opere di medicina Veterinaria del medio evo coi trattati antichi di Ipocras, possiamo per ultimo presentare l' elenco degli argomenti in essi considerati; rammentiamo però che l' opera dell' antico si divide in pochi capitoli, come appunto costumavasi ne' tempi più lontani, chè le lunghe rubriche sono di tempi a noi più vicini. È mestieri quindi formarne una artificiale copiando dal testo i nomi delle malattie diverse che vi sono considerate, e con questo sistema si potrà riconoscere ancora che l' Ippocrate Greco trattò di malattie diverse da quelle che furono considerate dall' Arabo; che Ruffo accrebbe di poco l' elenco de' morbi allora conosciuti, che Rusio parlò di un numero ben maggiore, opera copiata dopo da Maestro Bonifacio, che limitossi forse a tradurla in latino.

CAP. XXXX.

TESTO DI IPOCRAS:
ELENCO DELLE MALATTIE CONSIDERATE.

1. Alopecia (pelamento, caduta dei peli e crini).
2. Angioleucite Morvosa e farcinosa (Cimorro e mal del verme).
3. Apostema (apostemature diverse).
4. Anoressia (perdita dell' apetito, non voler mangiare).

5. Asfissia (perdita del fiato).
6. Amaurosi (Orbità, Indebolimento della vista, lacrimazione, otalmie).
7. Angine (Conansia, Stranguglione).
8. Corizza (Rinite) raffreddamenti diversi.
9. Cistite (il male della vescica. (Dissuria, Stranguria).
10. Cancro del piede (Formica nel piede).
11. Di ogni infermità corporale, della virtù delle cantarelle e fieno greco.
12. Ernia (Ernia, Colon).
13. Esostosi e Periostosi (Sopraossi, Zarda, giarda, Spinelle).
14. Ematuria (Piscia sangue).
15. Epifora (Lacrimazione).
16. Flemone. (Edemi, tumori diversi, inflazioni diverse).
17. Fistola (fistola).
18. Febbre (febre acuta).
00. Ferite diverse (ferite).
19. Flegmassia (Raboa, infiamento).
20. Granchio, Crampo (Clanco).
21. Leucoma -- Glaucoma -- Srite Glaucomutosa (panno).
22. Lussazioni diverse (Distrazioni de' nerbi o tendini e ligamenti).
23. Orchiti e Didimiti - Inflamento di testicoli e della minchia.
24. Ottalgia, Ottalgite (rodimento di orecchie).
25. Psoriasi (Crepaccie, rappe, garpe).
26. Ptialismo (salivazione, bava alla bocca).
27. Prolasso (caduta del retto - l' orificulo dell' ano fuori).

28. Podofillite, Podoflegmatite (Infuso - Rinfuso - Infundito - Podagra - Riprensione).
29. Palatite o Stomatite (Infiammazione di palato).
30. Paresi delle labra (labra distorte, torte).
31. Stitichezza , Costipazione di ventre , Impedimento di purgagione.
32. Sinoviti (Infermità di nervi - Galle).
33. Sobattitura (sobattitura dei piedi - inchiodatura).
34. Strume (Porcelette).
35. Scabia (Rogna).
36. Setola nel piede (Seta).
37. Tosse da mali diversi (Tosse antica e recente).
38. Timpanite (Gonfiezza).
39. Verruche (Condilomi - porri - clavoni).
40. Zoppicatura (Claudicazioni da cagioni varie).

SECONDO TRATTATO

1. Apostema , Adenite equina (Stranguglione - Conansia).
2. Anoressia , Disfagia (non mangia, non bee).
3. Amaurosi (Cecità - perdita della vista - guercio).
4. Continenze (buone qualità e vizj dei cavalli).
5. Cavallo mordente.
6. Cavallo restio.
7. Corizza , Rinite (Male dell' infreddatura).
8. Condilomi (Verruche - Porri).
9. Etologia (Età del cavallo).
10. Ernia.
11. Enfisema pulmonare (Bolso).
12. Esostosi diverse (Canicole - Spinelle - Zarda - Sopraosso).

13. Febbre (Febre del cavallo).
14. Fistola (Fistola - Carne morta - contusioni di sella).
15. Ferite (Ferite di lingua e del palato).
16. Farcino (Farcino - vermo).
17. Flemmoni diversi (Enfiazioni diverse - Umore vecchio).
18. Leucoma (Panno degli occhi).
19. Morfea.
20. Moccio (Cimurro).
21. Pneumonie (male del polmone - male di tossire - Tosse).
22. Paresi (paralisi - caduta della minchia).
23. Pitiriasi (Morbo pediculare).
24. Podofegmatite (Infuso - Dolori ne' piedi dei cavalli).
25. Psoriasi (Crepaccie - rape - maschio - femmine - bovine).
26. Regime pei cavalli.
27. Sinovite della punta dei garretti (Cuppilete - Aguto - clavoni).
28. Setola (Seta nei piedi - Infermità formicaria).
29. Sobattitura nei piedi.
30. Scrofole (Porcelette).
31. Scabia (Rogna - Lebra).
32. Zoppicature diverse (per debolezza - esostosi - nocchi nei piedi ecc.).

CAP. XLI.

Nell' Ippocrate Greco, edito da Valentini, si parla delle seguenti malattie e si danno le formole che seguitano:

1. Composizione d' un pastello per qualsivoglia malide e debolezza.
2. Del Polmone.
3. Del salasso e dell' alimento.
4. Del concepimento della cavalla.
5. Delle Strume. Composto per le strume.
6. Empiastro per le articolazioni ammaccate, per le strume e per i foruncoli.
7. Della Tosse.
8. Del dislogamento dell' omero.
9. Medicamento pel dolore degli omeri.
10. Del dolore del fegato. Bevanda pel mal di fegato.
11. Del Tetano e dell' Opistotono. Della cognizione e della cura del Tetano. Della cognizione e della cura dell' Opistotono.
12. Della Diarrea. Cognizione e cura della Diarrea.
13. Infusione pel flusso.
14. Cognizione e cura del dolor di ventre.
15. Per l' infiammazione de' testicoli.
16. Per la flussione.
17. Per l' infiammazione recente.
18. Per le infiammazioni e le idatidi.
19. Pel dolore de' ligamenti e per le idatidi.
20. Altro rimedio per curare l' infiammazione senza ferro.

21. Per le giunture rilassate e piene di acqua.
22. Cura del ginocchio infiammato.
23. Per la grossezza de' ligamenti.
24. Della corruzione de' peli.
25. Della frattura.
26. Del Carcinoma.
27. Per i carcinomi degli occhi.
28. Delle Meliceridi.
29. Per le varici.
30. Per i vermi.
31. Pel morso del topo ragno.
32. Della frattura.
33. Della rabbia.
34. Del dislogamento.
35. Cognizione e cura del dislogamento.
36. Della fistola.
37. Cura per i piedi de' giumenti.
38. Della lingua tagliata.
39. Rimedio agglutinante.
40. Come si debba curare la morsicatura dello scorpione o altro rettile.

CAP. XLII.

Quantunque i due libri di Veterinaria corrano entrambi sotto il nome di Ippocrate, pure l' uno è molto diverso dall' altro; il più moderno non conobbe per certo l' opera del primo, poichè dov' essi parlano della medesima malattia, i precetti che espongono e le osservazioni che vi lasciano sono differenti in tutte le loro parti. Non possiamo dire altrettanto se fra loro si confrontano i libri di Mosè da Palermo

e l' opera di Giordano Ruffo; di quel Giordano che avrebbe insegnati i precetti di Veterinaria appresi da Federico di Sicilia in *quest' arte dottissimo:* noi riportiamo la rubrica del Ruffo di Molin, perchè di lezione meno alterata, e più conforme al vulgare antico di quest' autore, che è quello di frate Bruno, stampato la prima volta nel 1492. Si conta lo stesso numero di capitoli nei due testi: e così:

Cap. 1. Del conoscimento e natività del cavallo.
2. Della capzione e domazione del cavallo.
3. Della custodia ed ammaestramento del cavallo.
a. per ferrare il cavallo.
b. dottrina del cavallo.
c. forma dei freni.
4. Del conoscimento della bellezza del corpo del cavallo.
5. Delle infermità che avvengono naturalmente al cavallo.
6. Delle infermità e lesioni accidentali del cavallo.

Cap. 1. Del verme.
2. Del verme volante.
3. Dell' anticuore.
4. Dello stranguglione.
5. Delle vivole.
6. Del dolore da soperchio sangue.
7. Del dolore da ventosità.
8. Del dolore per troppo mangiare.
9. Del dolore per arresto dell' urinazione.
10. Della gonfiezza dei testicoli.
11. Del cavallo infuso od infondito.

Cap. 12. Del pulsino o pulsivo.
13. Dell' infustito.
00. Per ingrassare il cavallo.
14. Dello scalmato.
15. Dell' infermità dell' arrabbiato.
16. Della cimorra.
17. Del raffreddamento nel capo.
18. Della malattia degli occhi.
19. Del male della bocca.
20. Della ferita della lingua.
21. Di tutte le lesioni del dorso.
22. Della ferita del cuojo.
23. Del Pulmone.
24. Delle spallaccie.
25. Delle barbole o carboncoli.
26. Della scabia o prurito.
27. Del mal feruto nei lombi.
28. Della lesione dell' anca o scalmato.
29. Dello spallato o sia lesione della spalla.
30. Della lesione delle falci.
31. Della gravezza del petto.
32. Della lesione delle gambe e delle ugne.
33. Della jarda nei garretti.
34. Degli spavani.
35. Della corba o curba.
36. Della spinella.
37. Dei soprossi.
38. Dell' arrivarsi ossia attinto.
39. Delle galle.
40. Delle grappe o rappe.
41. Delle crepaccie.
42. Della distrazione o distorsione.
43. Dell' infiamento delle gambe.

Cap. 44. Della ferita prodotta da spino o legno.
45. Della forma (formella).
46. Delle crepaccie longitudinali e traversine.
47. Del cancro.
48. Della fistola.
49. Del morbo pinsanese.
50. Di tutte le lesioni delle ugne e primamente della seta.
51. Delle sopraposte sulla corona del piede.
52. Delle inchiodature che feriscono il vivo dell' ugna.
53. Delle inchiodature le quali non arrivano al tuello.
54. Dell' inchiodatura che offende la corona.
55. Del fico sotto la suola del piede.
56. Della spuntatura delle ugne.
57. Della dissolatura delle ugne e cure.
58. Del cambiamento delle ugne.
59. Delle infermità naturali.
60. Incurabili.
61. Delle gambe torte.
62. Delle ugne obblique e loro cura.
63. Della infermità del muro, ossia gelso e cura (condilomi).
64. Delle altre glandule e loro cura.
65. Regole pel conoscimento di tutti i cavalli.
66. Del conoscimento delle zoppicature.
67. Del riconoscimento delle malattie.

CAP. XLIII.

Il numero delle malattie accennate nei libri di Mosè da Palermo, come vediamo, corri-

sponde coll' elenco di quelle che furono descritte da Giordano: in più dell' antico si notano solamente le lesioni procedenti da cattiva ferratura, venuta in uso poco prima di Ruffo; a questo non possiamo nemmeno aggiugnere l' *infustito* o *fusticho*, chè i migliori testi mostrano corrispondere all' *enfiato* od *infiamento*; nè il mal del *moro* o *muro*, usandosi con questo nome d' indicare i porri, o verruche, descritti nel libro arabo.

Intorno alla ferratura, ed ai pregi della Veterinaria, non possiamo prescindere dal ricordare nuovamente il benemerito Ippolito Venturi, il quale in una Memoria letta all' Accademia dei Georgofili nel dì 8 aprile 1795 provò con molta eloquenza l' antichità della scienza Veterinaria, ricordò le scoperte compiute sugli animali da' suoi cultori in vantaggio della medicina umana. In una seconda Dissertazione relativa alla ferratura, parlò con cognizioni positive di parecchi scrittori ippoiatrici del medio evo, e fece meritati elogi di Giordano Ruffo di Calabria; in questa scrittura conferma che Lorenzo Rusio potè ricavare molte cose dall' opera di Ruffo medesimo: ma non fa parola di Bonifacio, il quale non fece che trascrivere il libro dell' ippiatro romano.

CAP. XLIV.

Un'accusa cotanto grave rimarrà interamente provata dal confronto fra le due opere facile a compiersi; a tale scopo diamo la preferenza al testo siciliano di Rusio, di cui trascriviamo i

capitoli, perchè lo giudichiamo più antico del latino proveniente dalla Biblioteca Costabili e forse del XIV secolo: l' elenco dei capi del codice latino verrà meglio collocato dopo quello di Bonifacio.

Anche nel siciliano il libro incomincia dalla dedica che fece Rusio al Cardinale del titolo di Santo Adriano. *Lurenzu dectu Rugiu marescalcu de Roma* ecc.

Cap. 1. De la natura de lu cavallu.
2. De la generaz. de lu cavallu.
3. Da considerare in de lu patre o della mamma.
4. De la bellezza deli cavalli.
5. Deli culuri deli cavalli.
6. Delo meritu e de la bontate deli cavalli.
7. Deli signa a conoscer li virtute voj li difetti deli cavalli.
8. In quale etate li cavalli sian atti a generare.
9. In quale etate le iomente sia acte a generare.
10. In quale manera sia da fare in versu d' illi quanno se deve mandare a generare.
11. Quante iumente unu cavallu po cuprire.
12. In quale tenpu li cavalli se manna a generare.
13. Che sia da fare se la iomenta sostenere lu cavallu non vuole.
14. In quale modu se deve tratare e tenere le iumente poi c' anno conceputo.
15. Quale tenpu sia plu aptu a la nativitate deli pullitri.
16. Quale locu è bonu a nascere li pullitri.
17. De la nutrecatione dilli pullitri piculi.
18. De la nutrecatione deli pullitri poichè sono grandi.

Cap. 19. In che modu se deve allazare li cavalli.
20. In che modu se deve dumare li cavalli.
21. In che modo e cautela li cavalli se dome.
22. De la guardia deli cavalli poi ch' esso dumati.
23. Che civo usanu li cavalli iuveni e li vecchi.
24. In che modu se purga li cavalli.
25. Da probennare lu cavallu (dare la profenda).
26. De lu vivere de lu cavallu.
27. De lu bivere de lu cavallu.
28. De lu ferrare de lu cavallu.
29. Da acconzare lu cavallu quando se deve cavalcare.
30. In quale tempu lu cavallu deja fatigare e non fatigare.
31. Comu se derà guardare lo cavallu poi c' à fatigato.
32. Quale modu se deve coprire lu cavallu voi d' estate voi de verno.
33. Quantu tenpu dura lu cavallu in sua bontate se bene se custode.
34. De magestrare lu cavallu.
35. . . . . (1).
39. Comu (se) cognosca la etate in dili denti.
40. Comu se traga li denti a lu cavallu cioene li scaglione.
41. De la supra abundantia de lu sangue.
42. Quante fiate in annu se derà sagniare lu cavallu.
43. De lu flussu de lu sangue de la plaga dell' animale.
44. Comu se deià restrengere lu fluxu de lu sangue.

(1) Mancano due carte le quali dovevano contenere quattro capitoli di testo; danno quasi comune ai codici molto antichi.

Cap. 45. De lu inserrare voi dell' alazzare dele vene.
46. Quale son decte le infermitate naturali.
47. Quale infirmitate se fa per accrescimentu.
48. Quale infermetati se fa per diminuzione.
49. Quale infermitate se fa per erru de la natura.
50. Quale infermetate (sic).
51. De la infermetate deli occhi in generale.
52. Dele lacreme delli ochi e dela cura luru.
53. Dela calligine delli ochi.
54. Dela calligine dell' ochi e dellu pannu.
55. Dele ungiole dell' occhi.
56. Delu sangue. lu quale appare in dell' occhiu delu cavallu.
57. Contra la macula dell' ochi.
58. Alla ferruta dell' occhiu.
59. Dela gractasione dell' occhiu.
60. Contra la rusione (rossore) e dolore dell' occhiu.
61. Deli vivuli veniente alu cavalu.
62. Deli strangogliuni.
63. De lu male della vocca (bocca).
64. De lu male de lu palatina.
65. Dela infermitate delu lampastu.
66. Dela infermitate dele floncelle.
67. Dela lisione della lengua.
68. Dele barbule.
69. Dela fregedetate delu capu e la cura sua.
70. De la cimora, seu capo morto, e dela cura sua.
71. Dela scaia (scabia) voi dela grattatura, voi de prurito in dellu collu, voi in de la coda de lo cavallu.
72. Del asginia voi lu lucerdu.
73. De la inflatione de lu collu.
74. De la lisione delu dorsu.

Cap. 75. Delo dossu quanno s' ammacca da la sella.
76. Dela enflatione delo dorsu.
77. De profonda plaga delo dossu sopra le spalle.
78. De lu cavallu cha male ferratura.
79. De lu cornu e dela cura sua.
80. De la infermitate chene chiama curte.
81. De polmone voi de lu pulmucellu.
82. De lu cavallu supre lu quale la luna resplende.
83. Deli spallacci.
84. De baruli e carbunculi.
85. De la lisione de lu guarrese.
86. De le puzule, voi pustole, le quale nasce in delu dossu dellu cavallu.
87. Deli pulvi da sanare lu dossu, voi lu guarrese dellu cavallu.
88. Alla gocta dele rine voi muccecatura.
89. De lu cavallu spallatu.
90. Dela graveza delu pectu.
91. De lu cavallu apertu dennanti.
92. De lu cavallu scalmatu, voi delu male dell' anche.
93. De monfonditu cavallu.
94. De la stortigliatura, voi scussatura.
95. De lu cavallu che caccia fore lu intestinu.
96. Dela inflatione deli cogliuni.
97. De la castratione delli cavalli.
98. De la inflatione dele ganme.
99. De le ganme torte.
100. De la poncicatura deli speruni in dele spalle.
101. De la lesione dele falce.
102. De le spavane.
103. Dele jerde e dela cura sua.
104. Dela corva veniente a lu cavallu.
105. Dela forma vengniente a lu cavallu.

Cap. 106. Dele spinnule, voi spinelle.
107. Deli suprossi e dela cura sua.
108. Dele galle e dela cura sua.
109. De attento nelu nervu.
110. Deli grappi supravegnenti alu cavallu.
111. Dele crepacci.
112. De la crepaccia per traversu.
113. Deli griczari che nasce in dele corone supra l' onge.
114. De molicti voi setacce.
115. De supreposta.
116. De encapestratura.
117. De la paemia, clavardu, voi acquarola.
118. De la interferitura.
119. De ponsonisij (pinsanese).
120. Dell' ongie torte.
121. De cotellatu, voi habente multu fredo in i pedi.
122. Dela inchiovatura.
123. Dela secunda spetia dela inchiovatura.
124. Dela terza spetia dela inchiovatura.
125. Dela inchiovatura la quale se ronpe in dela corona.
126. De fico la quale nasce in elo solo delo pede.
127. De subactutu.
128. De le spumature dell' unge.
129. De le dessolature dell' unge.
130. Dele mutatione dell' unge.
131. De setula, voi de seta.
132. De lu maledicto in delu pede e dela cura soa.
133. De altro male, che male nasce in delo pede.
134. Se a lu cavallu dolesse lu pede per fatiga.
135. De cavallu ragiatu, voi habente dessinteru.
136. Dela infosione delu cavallo.

Cap. 137. De lu moro, voi delu celsu, e dela cura sua.
138. Dele glandule, testudene, voi scrofule.
139. De lo fico che nasce adruve che 'n a sola delu pede.
140. De lu cavallu scalmatu.
141. De lu cavallu pulsivo.
142. De lu cavallu infustìtu.
143. De lu verme.
144. De lu verme volativo.
145. De lu verme che si dice farcina.
146. De lu verme che se dice antecore.
147. De lo dolore e della superfluitate delu sangue.
148. De lu dolure e dela ventusitate.
149. De lu dolure e dela superfluitate de manecare.
150. De dolore per multu retentione d' urina.
151. De lu cavallu pagurusu e pigru.
152. De lu cavallu ammalatu e greve.
153. De lu cavallu fumosu voi lebrosu.
154. De lu cavallu che manduca la pluma, voi penna.
155. De lu cavallu che ben manduca e non ingrassa.
156. De lu cavallu troppo grassu c' ammagrisca.
157. Contra la manìa deli cavalli.
158. In che tenpu in de lu cavallu furiusu lu marescalcu posa usare la cirlugìa.
159. De lu cavallu ristivu.
160. De lu cavallu che le cade li pili dela coda.
161. De lu langu de la coda, voi in altru locu.
192. De regenerare li pili.
163. In che manera li pili niri se muta in blanco.
164. Per la tossa secchа.
165. Contra la freve deli cavalli.
166. Deli vermi li quali abunda in dele testinu (intestini).

Cap. 167. All' ossa rocte delu cavallu.
168. A tucte le plague de lu cavallu.
169. De troncu, voi spinu, intrante in alcuna parte delu corpu delu cavallu.
170. De lu cancro.
171. De la fistula.
172. De lu nervu infissu.
173. De nervu azacato.
174. De lu nervu contronato.
175. Contra onne dolore e tumore e indignatione de' nervi.
176. De lu unguentu a reperare la carne.
177. De la plaga de saecta intossecata.
178. Le medecine contra moccecatura de' serpenti.
179. Contra la morfea, serpigine, impetigene deli cavalli.
180. Memorabilia sive notabilia.

CAP. XLV.

L' ordine col quale sono disposti gli argomenti, ed il modo con cui sono indicati, richiama facilmente alla mente il libro di Giordano Ruffo e le malattie da lui considerate: non venne dal maniscalco romano omessa nemmeno la distinzione delle malattie adoperata maestrevolmente da Ruffo: ma la molta rassomiglianza delle opere di questi due autori, andrà quasi scomparendo quando faremo il confronto del libro di Rusio con quello di Bonifacio, che tutto vi ha preso o copiato. Ricordiamo però in questo luogo che i capitoli del codice Siciliano corrispondono ad altrettanti del Rusio

latino stampato in Parigi nel 1530 e nel vulgare di Venezia 1543: la materia però nei vari testi apparisce trattata in maniera differente; ma vera differenza si verifica in pochi luoghi, e solamente dove Rusio cita qualche speciale autore di Veterinaria, come ad esempio nel cap. 151 in cui parla della ritenzione di urina secondo maestro Mauro.

Esporremo ora tutta la materia sviluppata nel libro di Bonifacio, trascrivendo tutti i capitoli come si è fatto in ordine a Rusio.

CAP. XLVI.

„ Tabula de li capitulli singuli, capitulo per capitullo, de le infirmitate e cure de li cavalli de lo dicto volume e lo tractato de lo presente libro de lo dicto misier Bonifatio, continente capituli centooctanta „.

„ In prima incomenzano in lo nome de missier Jesu Cristo lo nostro Signor, alli colori de li cavalli e poi seguitamo delli singulli como se convene per dricta rasone „.

Cap. 1. E li collori de li cavalli. Quanti sono.
2. E le beleze de li cavalli.
3. E la natura de li cavalli.
4. Come a lo generar de lo cavallo se die elleger bono patre et bona matre.
5. E cossa se die considerar in lo patre e in la matre.
6. E la bontà de lo cavallo.

7. I segni a conoscer le virtù overo li defecti de li animali cavalli.
8. E che etade sono acti a generar li cavalli.
9. E che etade sono acte le iomente a concepere.
10. Como se die fare e tener li cavalli quando va a generare.
11. Quante iomencte debia montar lo cavallo al-l' anno.
12. In che tempo se debia far montar li cavalli.
13. Quanto tempo porta la iumenta lo suo fiol in corpo.
14. Che se die fare se la iumenta requede de lo cavallo, e non se vol lassar montar.
15. Come se deno guardare le iomente poi che hanno conceputo.
16. Che tempo è acto a la conception e natura voi natività de li polietri.
17. Quale luoco è buono quando voleno nascer lo cavallo, e sia utile ad ipso.
18. El modo de nutricare li polietri pizoli.
19. In che modo se dineno adoctrinar poiche sono cressuti.
20. Como e in che tempo se debia allazare li pollietri quando se prendono dal' armenti.
21. Quando e de che tempo se denno domar li polietri.
22. Como e quando e cum che cautella sé diebano domar li polietri.
23. Como se die guardar li cavalli poichè son domati.
24. Como e quando se debia usar lo cavallo zovene over antico.
25. Como e in che tempo li cavalli se deveno purgar.

26. Como e in che modo se debia dar la provenda a lo cavallo.
27. Como se die dare a bever a lo cavallo.
28. Como e in che modo se die ferrar li cavalli.
29. Como se die aconzar lo cavallo quando se vol cavalcare.
30. In che tempo se die lo cavallo fatigar et in che tempo non.
31. Como se deve guardare lo cavallo poi ch' è fatigato.
32. Como in tempo d' estate o d' inverno se die coprir lo cavallo.
33. Quanto tempo dura lo cavallo in sua bontà essendo bene guardato.
34. Per che modo se deve adoctrinar lo cavallo.
35. De la forma de li freni deli polietri e de li cavalli.
36. Perchè li cavalli se devono portare per loco dove se fa remor e strepito de artificio.
37. Perchè lo cavalcator die spesso descendere e salir da lo cavallo.
38. Che cosse se poteno considerar bene in li politri.
39. Come se cognosce la età deli cavalli per li denti.
40. Como e perchè se scagliona lo cavallo.
41. Quando lo cavallo havesse sangue soperchio che se die fare.
42. Quante fiate se deve per natura sanguinare al-l' ano lo cavallo.
43. De lo fluxo de lo sangue dele piage deli animali e anchora se havesse le moide (l' emorroide) per lo dicto fluxo.
44. Per che modo se restringe lo fluxo delo sangue.
45. Del modo de tagliar over alazare la vena.

46. Qualle sono quelle infirmità che se diceno naturalle.
47. Che infirmità fa da cressimento.
48. Che infirmità se fanno da manchamento.
49. Che infirmità se fanno da error de natura.
50. Che infirmità se fanno dal principio deli parenti.
51. Dela varietà deli ochij e deli pilli, e de diversi collori che ano li cavalli.
52. Dela general infirmità deli ochi.
53. De le lagrime deli ochij, perchè advene e della sua cura.
54. Dela caligine deli ochij.
55. Del pano deli ochij, e dela sua cura.
56. De la ongia deli ochi e della sua cura.
57. Del sangue che appare in l' ochio del cavallo e de sua cura.
58. De la macula che ven in l' ochio del cavallo e de sua cura.
59. Quando lo cavallo avesse avuto colpo al' ochio e de sua cura.
60. Quando lo cavallo se havesse gractato l' occhio e de la sua cura.
61. De la rosseza e dolore e sangue e panno del ochij.
62. De le glandolle delo cavallo e de sua cura.
63. Deli strangolgioni, perche cason venono, e como se cura.
64. De la infermità de la bocha de lo cavallo e dela sua cura.
65. De la paladina de li cavalli.
66. De lo lampasto como è facto, e como se cura.
67. De una infermità che se chiama floncelli e como se cura.

68. Che infermità se fa in la lengua e como se cura.
69. De li barboli che nasce socto la lengua e como se cura.
70. De la fredeza del capo, e della sua cura.
71. De la cymorra, perchè vien e come se cura.
72. Como e perchè vien la rogna nelo collo e nela coda al cavallo, como se cura.
73. De lacerto, over stima, perchè ven alo cavallo e de sua cura.
74. De lo collo infiato, perchè vien e come se cura.
75. Della lesione delo dosso delo cavallo, perchè ven e como se cura.
76. De lo dosso delo cavallo quando fosse leso dala sella, como se cura.
77. De la infiatione de lo dosso delo cavallo, perche ven, e come se cura.
78. De la piaga cupa de lo dosso sopra le spalle perchè vien, como se cura.
79. Del cavallo malferuto, e como se cura.
80. Del corno, como se fa e como se cura.
81. Del curtio, como ven, e como se cura.
82. Del polmoncello, como ven, perchè, e como se cura.
83. Quando resplende la luna sopra lo cavallo, e como se cura.
84. Dele spalazi, como se fa, e como se cura.
85. Deli barbolli e carbuncoli, e dela sua cura.
86. Dela lesione delo garesse, perchè ven e como se cura.
87. Deli polcelli che nasce in lo dosso deli cavalli.
88. De algune bone polver a sanar lo dosso e garesse da ogni malli.

89. De la gotta rinale che àlo cavallo, over morrigatura.
90. El cavallo spallato, per che se spalla, como se cura.
91. De la gravezza delo pecto, perche ven, como se cura.
92. De lo cavallo che ha male in lo capo del' anca, como ven, como se cura.
93. Del cavallo mortifetido.
94. Del cavallo scortellato de la ioncta, come se cura.
95. Del cavallo che caza fuora l' intestino delo fundamento, come se cura.
96. De la infiatione de' coglioni, e como se cura.
97. Comō se castra lo cavallo, e della sua cura.
98. De la infiation de le cosse, perche ven e como se cura.
99. De le cosse torte, como se curano per experientia.
100. De la ponctura de li speroni, e de sua cura.
101. De la lesione delle falze, perchè ven, como se cura.
102. De li spavani, dove se fanno e perche, como se cura.
103. De le giarde, perchè ven, e como se cura.
104. De la curba, perchè ven, e como se cura.
105. De la forma, perchè ven, como se cura.
106. De le spinelle, over sinelle, perche ven, e como se curano.
107. De lo sopraosso, perche ven, como se cura.
108. De le galle, perchè ven, e como se cura.
109. De la lesione delo actinto, perchè ven e como se cura.

110. Delle rappe, perche ven, como se cura e che infirmità è.
111. Se voi haver onor a sanare le rappe usa questo unguento.
112. De le crepaze, come se cura, e perchè ven.
113. De le crepaze traverse, perchè vien e como se cura.
114. De la grizaria, over rizolli, perche ven e como se cura.
115. De li secarj, perchè ven e como se cura.
116. De la sopraposta, como ven e como se cura.
117. De la incapestratura, perchè se fa, e como se cura.
118. De lo clavardo, over patentia, o acquarolla, perchè ven, como se cura.
119. Quando lo cavallo se intraferre, over taglia, d' uno pede in l' altro, como se cura.
120. De le polzonese, perchè ven, como se cura.
121. De l' ongia torta, como se cura.
122. De congellato quando hane fredeza in li piedi como se cura.
123. De la inchiavatura, perchè se fano, como se cura.
124. De la seconda spetie dela inchiavatura, perchè ven e como se cura.
125. De la tertia spetie de la inchiavatura, como se cura.
126. De la quarta spetie de la inchiavatura, como se cura.
127. De lo fico che nasce socto la suolla del piede, perchè ven, e como se cura.
128. Del somiacento (sobbattuto) ch' aven in lo pede del cavallo, perchè ven e como se cura.

129. De lo fico che nasce in altre parti che nella suola delo pede, como se cura.
130. De lo cavallo fosse maledicto nelo pede, como se cura.
131. Deli spumarti che vien in l' ongia del cavallo per la infusione.
132. Como se die dessollare lo cavallo, e de sua cura.
133. Perchè se muta l'ongie, e como se cura.
134. De la setola del piede, perchè vien, e como se cura.
135. Del ragiato cavallo, over disenteria, perchè vien e como se cura.
136. De lo cavallo infuso, perchè vien e como se cura.
137. Del celso, over moro, perche vien, e como se cura.
138. De le scrofole, over glandolle, e como se cura.
139. De lo cavallo rescalfato, perchè ven e como se cura.
140. De lo cavallo bulsino, perchè ven e como se cura.
141. De lo cavallo infuso, perche vien e como se cura.
142. De lo verme che ha lo cavallo, como se cura, e como si congnosse tal infirmità al principio.
143. Unguento fino per sanare lo verme dello cavallo.
144. De lo verme che se dice volatile, como se cura e che differentia è intra questo e quello ch' havemo dicto de sopra.
145. De lo verme che se chiama farcina, como se cura, e che diferentia è intra questi che sono de sopra dicti e questo presente.

146. De lo verme dicto anticore, zoè cum lo core, come se cura, e che diferentia è intra questi e li altri.

147. Ad incantar lo verme se caso fosse che non sanasse per li remedii sopradicti.

148. De lo dolor che havesse lo cavallo per troppo sangue, come se cognosce, e come se cura.

149. De lo dolor per ventosità ch' el cavallo ha in corpo, perche ven, e come se cura.

150. Del dolor che ha el cavallo per troppo mangiar, como se cura.

151. De lo dolor che ha lo cavallo per retenir la urina, como se cura.

152. De lo cavallo pauroso e pigro, como se fa seguro.

153. De lo cavallo ch' ave grave infirmità, fazasse questa cura.

154. De lo cavallo fomoso, over leproso, como se cura.

155. Quando lo cavallo mangia la penna, como se cura.

156. De lo cavallo che mangia e non ingrassa, como se fa ingrassare.

157. De lo cavallo che fosse troppo grasso, chè torna magro.

158. De lo cavallo che fosse pazo o vanioso, como se cura.

159. Como in lo cavallo furioso se poi operare cirogia de marescalsia.

160. De lo cavallo restivo, como se poi liberare.

161. De lo fluxo deli pilli de la coda, lo rimedio che non cadeno è quisto.

162. De lo langio nella coda che è a modo de zanculo, como se cura.

163. Come se fa renascer li pilli là dove fosse spellato.
164. Far deli pilli nigri che siano bianchi.
165. Quando lo cavallo ha la tosse, como se cura.
166. De lo cavallo ch' abe la febre, como se cura.
167. De li vermi che abundano in le stentine, como se cura.
168. De l' osso ropto, per remedio e medecine se poi curare.
169. De tute le piage ch' avene alli cavalli, como se cura.
170. De la spina ch' entrasse in alguna parte del corpo del cavallo, come se cura.
171. Come se cura lo zancullo.
172. De la fistola perchè ven e como se cura.
173. Unguento nobilissimo per sanare altre piaghe, val molto allo zancullo.
174. De lo nervo tagliato, como se cura per medicine.
175. De lo nervo contracto, over manchato.
176. Se lo cavallo fosse feruto da saecta intossicata.
177. Contra lo morso delo serpente o da homo oy da altro animale.
178. Contra la morfea, serpigine over petigine del cavallo.
179. Capitollo de li notabilli e certi amaistramenti deli cavalli et doctrine de li manescalchi.
180. Questo è l' ultimo Capitollo de questo nostro volume, lo quale parla delli XII segni delo sole e dela luna, senza li qual nessuno bono maistro pote haver honor de sua cerosia et arte predicta.

CAP. XLVII.

Seguita l' elenco de' Capitoli del testo latino di Rusio.

Cap. I. De Natura Equi.
II. Quod ad generationem Equorum sint eligendi parentes idonei.
III. Que consideranda sint in parentibus.
IV. De pulchritudine Equorum.
V. De coloribus Equorum.
VI. De merito, et bonitate Equorum.
VII. De signis ad cognoscendum virtutés et defectus Equorum.
VIII. Qua etate sint Equi apti ad generandam.
IX. Qua etate sint apte Eque ad generandum.
X. Qualiter circa ipsos agendum sit, cum sunt admittendi ad generationem.
XI. Quot Eque emissario sint supponende.
XII. Quo tempore sint admittendi Equi ad generandum.
XIII. Quanto tempore ferant Eque partum.
XIV. Quid sit agendum, si Equa patienter Equum non vult.
XV. Quo modo Eque sint tractande post conceptionem.
XVI. Quod tempus sit aptum conceptioni et nativitati pullorum.
XVII. Quis locus bonus sit ut in eo nascantur.
XVIII. De nutritione parvorum pullorum.
XIX. De educatione adultorum.

Cap. XX. Quomodo, et quo tempore laqueari debent Equi, qui educantur de armento.
XXI. Quomodo, et quo tempore domari debent.
XXII. Quomodo, et qua cautela Equi domentur.
XXIII. De custodia Equorum post domationem.
XXIV. Quibus cibis utatur Equus juvenis, et senex.
XXV. Quomodo et quando, et quibus modis, purgetur Equus.
XXVI. De prebendando Equo.
XXVII. De potu Equi.
XXVIII. De ferrando Equo.
XXIX. De parando Equum quando debet equitari.
XXX. Quo tempore debeat Equus laborare, et quo non.
XXXI. Quomodo custodiatur Equus post laborem.
XXXII. Quomodo in estate vel hyeme cooperiatur.
XXXIII. Quanto tempore durat Equus in bonitate sua, si bene custodiatur.
XXXIV. De disciplinando Eqno.
XXXV. De formis frenorum utilibus tam pullis quam Equis scallionatis quam non scallionatis.
XXXVI. Quod ducatur Equus per loca ubi sunt sonitus et strepitus.
XXXVII. Quod equitans frequenter ascendat et descendat de Equo.
XXXVIII. Quae in pullis bone indolis considerari possint.
XXXIX. Etas Equi qualiter cognoscatur secundum dentes.

Cap. XL. De extrahendis Equo dentibus qui dicuntur scalliones.
XLI. De sanguine superabundante.
XLII. Quoties in anno est Equus flebotomandus.
XLIII. De fluxu sanguinis a plaga animalis, et si sequatur emorgia (sic).
XLIV. De restringentibus fluxum sanguinis.
XLV. De ferratione seu lampatione venarum.
XLVI. Qui morbi dicantur naturales.
XLVII. Qui morbi sunt ex augmento.
XLVIII. Qui morbi sunt ex diminutione.
XLIX. Qui morbi fiunt errore nature.
L. Qui morbi fiunt ex vitio parentum.
LI. De varietate oculorum et pilorum.
LII. De infirmitatibus oculorum in genere.
LIII. De lachrymis oculorum et earum cura.
LIV. De caligine oculorum.
LV. De caligine et panno.
LVI. De ungla oculorum.
LVII. De sanguine qui apparet in oculo Equi.
LVIII. Contra maculam oculorum.
LIX. Ad oculum percussum.
LX. Ad confricationem oculi.
LXI. Contra ruborem et dolorem oculorum.
LXII. De vivolis.
LXIII. De stranguillione.
LXIV. De malo oris Equi.
LXV. De palatina.
LXVI. De Lampasco.
LXVII. De Floncellis.
LXVIII. De lesione lingue.

Cap. LXIX. De barbulis sub lingua.
LXX. De frigiditate capitis et ejus cura.
LXXI. De Cymorra, seu capu morbo, et ejus cura.
LXXII. De scabie et pruritu colli et caude.
LXXIII. De stima seu Lucerdo.
LXXIV. De inflatione colli.
LXXV. De lesione dorsi.
LXXVI. De dorso quando laeditur a sella.
LXXVII. De inflatione dorsi.
LXXVIII. De profunda plaga dorsi supra spatulas.
LXXIX. De male ferrato Equo.
LXXX. De cornu et cura sua.
LXXXI. De curtis.
LXXXII. De Pulmone seu Pulmoncello.
LXXXIII. De Equo super quo luna splenduit.
LXXXIV. De Spallatijs.
LXXXV. De Barrulis et Carbunculis.
LXXXVI. De lesione Gerrese, seu Guizareschi.
LXXXVII. De puezolis, que nascuntur in dorso Equi.
LXXXVIII. De quibusdam pulveribus ad sanandum dorsum vel garresum Equi.
LXXXIX. Ad guttam renalem seu morsuram equorum.
XC. De spallato.
XCI. De gravedine pectoris.
XCII. De Equo aperto ante.
XCIII. De Equo scalmato sive de malo anche.
XCIV. De monfodio Equo.
XCV. De scortiliatura seu scorsiatura.

Cap. XCVI. De Equo qui emittit intestinum foras anum.
XCVII. De inflatione testiculorum.
XCVIII. De Castratione Equorum.
XCIX. De inflatione crurium.
C. De cruribus obliquis.
CI. De punctura calcarium in spatula vel alibi.
CII. De lesione Falcis.
CIII. De spavanis.
CIV. De Gerda et ejus remedio.
CV. De curba.
CVI. De furmica sive sponeala.
CVII. De spinulis sive spinellis.
CVIII. De superossibus.
CIX. De Gallis et earum cura et remedio.
CX. De Attincto.
CXI. De Grappis.
CXII. De Crepatijs in crurium iuncturis.
CXIII. De crepatia ex transverso.
CXIV. De Grisaria.
CXV. De mulis sive seracijs.
CXVI. De supositura.
CXVII. De incapistratura.
CXVIII. De Paemia, Clavardo, seu Aquarola.
CXIX. De interferitura.
CXX. De Pinzanese.
CXXI. De ungulis obliquis.
CXXII. De Cudellato et habente multum frigus in pedibus.
CXXIII. De inclavatura Equi.
CXXIV. De secunda specie inclavature.
CXXV. De tertia specie inclavature.

Cap. CXXVI. De inclavatura que rumpitur in corona pedis.
CXXVII De ficu qui nascitur in solea pedem.
CXXVIII. De subatuto.
CXXIX. De spumaturis ungularum.
CXXX. De dissolaturis ungularum.
CXXXI. De mutationibus ungularum.
CXXXII. De setula sive seta.
CXXXIII. De maledicto in pede.
CXXXIV. De alio malo in pede.
CXXXV. Si Equus doluerit pedem propter laborem.
CXXXVI. De Aragiato, sive Dysenteriam patiente.
CXXXVII. De infusione Equi.
CXXXVIII. De Moro sive Celso et sua cura.
CXXXIX. De Glandulis testudinibus et scrofulis.
CXL. De ficu qui nascitur alibi quam in pedis solea.
CXLI. De Equo scalmato.
CXLII. De Equo pulsivo.
CLXIII. De Equo infustico.
CXLIV. De Verme.
CXLV. De Verme volatili.
CXLVI. De Verme dicto Farcina.
CXLVII. De Verme dicto Anticor.
CXLVIII. De dolore ex superfluo sanguine.
CXLIX. De dolore ex ventositate.
CL. De dolore ex nimia comestione.
CLI. De dolore propter indebitam retentionem urine.
CLII. Ad Equum timidum et pigrum.
CLIII. De morbido et gravi.

Cap. CLIV. De Equo furioso vel leproso.
CLV. De Equo qui comedit pennam.
CLVI. De Equo qui bene comedit et non impinguatur.
CLVII. De nimis pingui ut macrescat.
CLVIII. Contra Maniam equorum.
CLIX. Quomodo in Equo furioso chirurgia possit operari per marscalcos.
CLX. De Equo restivo.
CLXI. De fluxu pilorum caude.
CLXII. De Langio in cauda vel alibi.
CLXIII. De pilis regenerandis.
CLXIV. Quomodo pili nigri mutentur in albos.
CLXV. Ad tussim siccam.
CLXVI. Contra febres Equorum.
CLXVII. De vermibus qui abundant in intestinis Equorum.
CLXVIII. Ad ossa fracta, et eorum cura.
CLXIX. Ad omnia Equi vulnera.
CLXX. De Trunco seu Spina intrante in aliqua parte corporis Equi.
CLXXI. De Cancro.
CLXXII. De Fistula.
CLXXIII. De Nervo inciso.
CLXXIV. De Nervo contrito.
CLXXV. De Nervo incertonato.
CLXXVI. Contra omnem dolorem et tumorem et indignationem nervorum equorum.
CLXXVII. De unguento ad reparandum carnem.
CLXXVIII. De vulnere ex sagitta tossicata.
CLXXIX. Medicamenta contra morsum serpentis.

Cap. CLXXX. Contra Morpheam, serpiginem et impetiginem Equorum.
CLXXXI. Contra Mortalitatem, seu epitimiam, equorum et aliorum animalium.
CLXXXII. Memoralia, seu notabilia, valde pro regimine equi.

CAP. XLVIII.

Quando si pongono gli occhi sopra due libri di una scienza appartenenti a due diversi autori, e si riconoscono l' uno essere copia più o meno fedele dell' altro, non solamente si resta presi di alta maraviglia, ma si è posti nella necessità e nell' obbligo di dichiarare il plagiario; l' impresa però non è ovvia quando si tratta di scrittori vissuti contemporaneamente, o molto fra loro vicini; nel caso nostro troviamo sempre di dover collocare il libro di Lorenzo Rusio prima di quello di Bonifacio; i cento ottanta capitoli dei due testi non differiscono nè nell' ordine di loro collocamento nè per gli argomenti a cui si riferiscono; a confermare l' opinione nostra ed i rilievi che mai prima di noi riteniamo essere stati fatti, trascriveremo dai diversi libri i Capitoli 42 e 114; e questi e non altri, perchè il primo riguarda ad una pratica osservabile pure oggidì, ossia quella di salassare alcune volte nel decorso dell' anno il cavallo; e l' altro perchè tratta di una affezione che i più valenti micrografi al presente collocano fra i morbi parassitari, che i nostri più antichi scrittori chiamarono *ricciuoli*, che nei testi inediti di Bonifacio e di Rusio dicesi anche *gripsaria*, nomi che.

secondo il concetto pur sempre vero del linguaggio popolare, esprimono o che i peli delle gambe si arricciano, o che la pelle si raggrinza o diventa grigia, poichè nel Rusio vulgare del 1543 il cap. 114 tratta della Grisaria, che nel codice latino della Costabiliana leggesi *Grissaria*, e nel latino dell' edizione di Parigi 1532 scrivesi *Grisaria*. Ecco il Cap. 42 del Rusio scritto in Siciliano.

Quante fiata in annu se deia sangniare lu cavallu.

„ Quactru fiata in annu ene da sangniare
„ lu cavallu per conservarlo in sanetate, sagnese
„ lu cavallu dela custumata vena delu collu. „

„ Una fiata nelo tempu dela primavera:
„ la secunda in dela state: la terza in dautunu:
„ la quarta in delu vernu. „

„ E tragaglese lu sangue per ciascuna fiata
„ comu gle se convene: e nota che se in dela
„ festa de santu Stefane primu martiru sange
„ lu cavallu, non morerà in quellu anno de na-
„ scetura voi de verme. „

„ Mastru Mauru disse che lu cavallu, chè
„ ellu se serve da varij et diverse infermitate,
„ sangese alu menu tre fiata in anno: Cioene
„ lu primu apressu lu fine d' aprile, ca intannu
„ lu sangue comenza a multiplicare: lu secondu
„ a lu principii de settembre, chè lu sangue in-
„ nequalitate appressu svapore: lu terzu alu
„ mezu decembre, chè lu sangue in illu aduna-
„ tu et grosso esca. E tame deve sapere che
„ queste cose, secundu la qualitate deli cavalli
„ e dele locura dove ademoranu, devese mutare

„ e pose mutare. E li signa perchè tu lu poi
„ sapere se lu cavallu ane abisongiu de sangia
„ so quisti. Primamente se l' occhi delu cavallu
„ se fa russi ; ancura se le vene se gle infla in
„ delu corpu plu che non sole ; ancura se le
„ gractature ene.... dela coteca e dili capilli. An-
„ cora quandu per lo dorsu delu cavallu nasce
„ alcune inflatione per lu dossu rusce; ancora
„ quandu lu cavallu fa mala digestione. Ca da
„ queste nasce in deli cavalli diverse e perico-
„ lose infirmetate, non devi essere negligente a
„ contrastare ali principia. Fagle na sangia dela
„ vena organica, la quale ene in dellu collu, e
„ tragasenne sangue in bona quantitate, secunde
„ le vertute e le forze de lu cavallu. Nota che
„ se la vena delu cavallu enfla, quannu se san-
„ gie, devegle supponere la foglia de la vite alva
„ cocta, et incontenente serà desenflata la vena. „

CAP. XLIX.

Non è forse inutile accennare che i precetti esposti nel riportato capitolo sono scientificamente di mirabile esattezza, e che, nel vulgare stampato, il discorso corre meno esattamente; ora riferiamo il Cap. 42. del libro di Maestro Bonifacio, portante l' identico titolo.

„ *Quante fiate se die lo cavallo sanguinare.* „

„ Per conservar la sanità del cavallo se
„ die sanguinar dala vena acostumata del collo,
„ e questo se farà nella primavera una volta.
„ La seconda volta ne la stade, la terza volta

„ nel auptono, e la quarta volta nell' inverno. „ E così el tuto l' anno deviso e spartito in „ tempi quatro. E debbiase trar de lo sangue „ cussì come è mestiere in zascuna fiata. E „ Mastro Mauro dice. Azò che lo cavallo sia „ melgio guardato da diverse infermità se die „ sanguinar, a lo meno, tre volte l' anno, zoè „ la prima volta apreso al fine d' aprile, che „ intanto lo sangue comenza a multiplicare; la „ seconda volta nel principio de septembrio azò „ che lo sangue svapora. La terza volta sia nel „ meso de decembrio azò che desecha el grosso „ sangue lo qual è congregato in esso. Cognosce „ che tutte queste devi saper zoè che son „ dicte, se poteno e deveno mutarse secundo „ lor qualità deli cavalli, e secondo lo loco „ dove ademorano; li segni per li qual poti saper „ se lo cavallo ha mistier de sanguinarse „ son quisti „.

„ In prima se li ha ochij rossi lo cavallo. „ Anchora le vene se infiano per lo corpo del „ cavallo più de acostumato. Anchora lo predicto (1) de li grini voi deli pilli. Anchora „ li cadono li grinj. Anchora lo cavallo non po „ bene padire come è costumato. Anchora per „ lo corpo nasceno algune ampulle rosse (2). „ Pero che naschono ali cavalli diverse infirmità „ e pericolose, non devi esser negligente „ nè pigro de obstar al principio, zoè de' haver „ cura de guarirlo de queste infirmità: fa adonca „ la sangia de la vena organica delo cavallo,

(1) Prurito.

(2) Fuoco d' erba, ebullizione cutanea.

„ la qual è nelo collo, e cazali de sangue in „ bona quantità, secondo la virtù e la forteza „ del cavallo, e nota equa che se la vena de „ lo cavallo infiasse, per la sangia, devi mecter „ la foglia de la vite biancha cocta sopra la „ vena, e incontinente se desinfierà „.

CAP. L.

Non importa affermare che le due lezioni sono conformi perchè di tutta evidenza; si deve però avvertire la mancanza nel testo di Bonifacio della pia credenza relativa al salasso eseguito nel dì di Santo Stefano portato in quello di Rusio: tale invocazione al Santo martire manca nell' Edizione latina di Rusio di Parigi e nella Veneta vulgare; si trova però nel nostro codice già della Costabiliana e si legge: — Et nota quod — *Si in festo S.ti Stephani prothomartiris* minuas vel sanguines equum *non morietur ipso anno de nascitura seu verme* (1).

(1) *Quoties in anno sit Equus flebotomandus.*

Quater autem in anno, pro conservanda sanitate, flebotomandus est Equus, a vena colli videlicet consueta. Primo veris tempore semel: Secundo in estate: Tertio in autumno: Quarto in hyeme; et sanguis ei, prout ei expedit, extrahatur qualibet vice. Et nota quod si in festo beati Stephani prothomartyris minuas, vel sanguines, equum, non morietur illo anno de nascitura, seu verme. Magiter Maurus dicit, quod Equus, ut preservetur a diversis et variis infirmitatibus, debet ad minus ter in anno minui, videlicet: Primo circa finem Aprilis; quia tunc incipit sanguis multiplicari. Secundo circa principium Septembris, ut sanguis in equalitate accensus, evaporet. Tertio circa medium Decembris, ad hoc ut sanguis in eo con-

CAP. LI.

Per coloro, a cui piacesse attribuire l' identità dei due capitoli trascritti, all' essersi i due autori riportati a Maestro Mauro, prendiamo la fatica di ricopiare quelli in cui si discorre de' Ricciuoli (grisaria). Il maestro Mauro citato da Bonifacio e Rusio, non è identico col maestro Mario o Marco Greco di cui scrisse il Prof. Metaxà, e si ha un codice nella Biblioteca Barberini; ma sibbene a maestro Mauro della città di Colonia, il quale scrisse un libro ippojatrico intorno al 1206, come dottamente potè dimostrare il Conte Ercolani.

CAP. LII.

Cap. 114. Deli grizzari che nasce in dele corone supra l' onge. — Rusio —

„ Ene una passione, la quale nasce in
„ dela corona deli pedi deli cavalli, la quale

gregatus, et grossus exeat. Et tamen scire debes quod hoc, iuxta qualitatem Equorum, et locorum ubi morantur, immutari possunt et debent. Signa, per que scire poteris si Equus indigeat minutione, sunt ista: Primo si oculi equi rubescant. Item si vene inflentur in corpore equi plus solito. Item pruritus cruris et crinium. Item casus crinium. Item quando per dorsum equi nascuntur alique inflationes rubee. Item quando equus male digerit. Et quia ex hiis nascuntur in equis diverse et periculose egritudines, non debes esse negligens ad obstandum principiis. Fac ergo minutionem de vena arganica equi, que est in collo, et extrahatur sanguis in bona quantitate iuxta virtutem et vires equi. Nota quod si vena equi infletur, quando fit flebotomia, debes superponere folia vitis albe cocta, et statim deinflabitur vena equi.

„ passione se judica essere incurabile, et spi-
„ tialemente ..... (1) se chiama grizzaria.

„ La cura: alcuni li dicti grizzarii, assucti-
„ glianu per alcuni unziune e dagle lu focu e
„ cusì li curanu: l' altru piglia la brenna (2)
„ e l' assugnia delu porcu recente e pistanla
„ bene e mestecanla cula decta brenna sia ben
„ scossa dala farina, poi bulla insenmura cullu
„ grassu delu porcu, e ponase supra la griz-
„ zaria, e questu fane dui voi tre fiata ca se
„ libera e se plu ne ane misteru, plu glelu fa-
„ ne et ene provato. A quellu medemu et me-
„ gliu tu fane per tucte le cose la cura posta
„ in telu capitulu deli grappe, la quale se co-
„ menza. Recipe de sevu biccinu etc. Ancora
„ l' altru se volerai porrai usare lu unguentu
„ factu dela cepulla della rosa de sinoppidu (3)
„ e dela resina de pinna e de tucte l' altre po-
„ ste de sopra in delu capitulu dele crepacce.
„ E perciò sive in delu dictu unguentu, sive
„ in delu unguentu da resollare, fane cumu se

(1) Col confronto di altri testi si riconosce mancare le due voci *se antica*.

(2) Brenna, crusca.

(3) Nel Capitolo antecedente parla delle crepaccie e dell' unguento indicato, in cui entrano le *rose de sinoppide;* per questo si deve ritenere errata la lez. vulgare stampata, la quale scrive *coparosa*, *sinapi*: il testo latino del Codice Costabili legge *cuperosa*, *sinopidi :* l' edizione di Parigi scrive *coperosa, sinapi* come la vulgare veneta.

La parola cuperosa deriva dal latino *cupri ros* (rugiada di rame); si ha il solfato di zinco o cuperosa bianca; la cuperosa verde o solfato di ferro, e cuperosa azzurra il solfato di rame o verde rame; quando si scrive semplicemente cuperosa s' intende il verde rame.

„ contene in lu locu. Ancora a questu medemu
„ fane lu unguentu dela terbentina e dela cira
„ e de gumma rabica e delu sucu dela berto-
„ nica, comu se contene in delu prossimo ca-
„ pitolo, et ungene la grizzaria ca sanarane.
„ L' altru unguentu che segueta lu quale vale
„ ali grappi per traversu e a le reste longue:
„ Recipe unc. j de auru pimintu e de verde
„ rame uncie ij e §, e de nitru ben tritu e pul-
„ verizzatu unc. ij e § e de calce viva unc. §,
„ de assugnia porcina unc. iij, sevo castratino
„ e de oliu communu a quantitate de tucte que-
„ ste cose dicte manco una quarta. Se vorai
„ fare l' unguentu plu forte, mictice unc. ij de
„ verde rame, e de questu unguentu se unga la
„ grizaria fine che sia perfectu curatu. A quel-
„ lu medenmu: Recipe de turnisci, cioene de tu-
„ tumagliu libr. ij e pistase bene c' una libr. d'
„ assungina vecchia, e libr. j de olio de uliva
„ antica. Queste tre cose bullanu insenmura as-
„ sai, e poi se culle per unu pannu in alcunu
„ vasu mundu, e poi ce micti unc. j de verde
„ rame bene pulverizatu, e unc. j de argentu
„ vivu, et intantu se mesteche che sia ben in-
„ corporatu insenmura chessia comu unguentu, e
„ unginne la grizzaria fineche lu cavallu sia
„ curatu. A quellu medenmu: Recipe de verde
„ rame unc. j, de mele e acetu ugualemente
„ libr. j, e bullanu insenmura in unu vasu mun-
„ du. E de questu unguentu se unga la grizza-
„ ria e lu cavallu sarrà curatu. Ancora a quel-
„ lu medenmu: Recipe libr. j de mele e stenpe-
„ ralu alu focu, e mictice de pulve de verde

„ rame unc. ij e de pulve de alume de Marocco (1) „ unc. ij e mestacale bene culu mele e menale „ fine actantu che lu mele sia refredu, e de que- „ stu unguentu onge lu locu dela grizzaria, e „ lu cavallu sarà curatu. L' unguentu che cura „ la grizzaria e le crepaccie per traversu, e le „ crepaccie, grappi e le setacie, scaralle e le „ reste longue, e onne scabia viva. Recipe la „ rasia e la fecia delu vinu e mestecale, et que- „ sta mestecanza dessogle in dell' acqua comu- „ na, et poi lu refreda, e mestecace lu sale cun „ unu pocu de sapone fortissimu, et fanne „ unguentu, voi enplastru, et ungene le locu- „ ra inferme, tame innanti le locura sia pe- „ late voi culu unguentu dictu in delu capitolu „ deli grappi, voi cule tenagle, sicchè quasi „ n' esca lu sangue. Sacci che in fra uno die „ naturale la infermetate se occite. E lo dictu „ enplastru lega supra lu loco se poi.

CAP. LIII.

Ora riportiamo il Cap. 114 di Maestro Bonifacio:

Della gripzaria over rizuoli che infirmità è, et como se cura.

„ È un' infirmità la qual nasce sopra la co- „ rona del' ongia del cavallo, la qual infirmità

(1) Il vulgare stampato legge *Moraco* a vece di Marocco, e sbaglia in parecchi luoghi la lezione in danno del senso vero dei precetti posti ed insegnati dall' antico.

„ si è quasi incurabile, e spetialmente se fosse „ antica, e questa infirmità e chiamata in vulgare gripzaria, a la qual infirmità, ponamo „ che sia forte a guarir poneremo molti unguenti boni. A tal infirmità alguni si fanno „ questa a manchare e annullare per certi unguenti che fanno, e poi questo li fano lo remedio del foco e cusì curano. Piglia la caniglia delo grano scossa, e poi piglia una grande „ quantità de sayme, voi sonza, e pistalla cum „ la dicta caniglia e fa uno emplastro e ponillo „ sopra la dicta gripzaria dui, voi tre volte, „ che serà tosto libero, e se caso fosse che più „ habesse besonio, più lo ponerai: farai a questa „ infirmità quello unguento lo qual stà nelo capitolo CXIII, lo qual unguento comenza cossì: „ Piglia sevo caprino e qua ponerai sevo ursino, e ogni altra cosa fa come sta là. Ancora a questa infirmità è molto utille questo „ altro unguento lo qual stà nelo capitolo CXIII, „ lo qual comenza cossì: piglia coppe rosse etc. „ e tucto como sta là fa quà, chè questo unguento molto vale a questa gripzaria. Ancora „ val a questo unguento, lo qual è posto nel „ Capitolo CXIII, lo qual comenza cossì: piglia „ trementina untc. viij etc. che questo unguento „ molto è utille e molto virtuoso. Questo unguento che è quà si è molto fine a questa „ gripzaria a grappa traversa, resta longa ec.

„ Piglia auropigmento uncia j, verde rame „ uncia una, calce viva unc. j, oglio comune ala „ quantità di ogni cossa, mino j quarta, e quelle che son da pistare sia pistate e tenute come se convien, e poi farai de queste cosse uno

„ unguento; ma se lo voi far più forte poni
„ oncie ij verde rame; e de questo unguento on-
„ zerai la gripzaria quando te farà mestier,
„ chè lo cavallo perfectamente serà curato.

„ Ancora a questo val l' unguento che se-
„ gue. Piglia de turmisi, zoè tutamaglio o ana-
„ bulle major, de questo medesimo libre ij, e
„ sia ben pistato, sonza antica libre j, oglio
„ de oliva antico libre una; queste tre cose
„ bulgiano insieme bene, e poi siano colate
„ per uno panno in uno vaso nepto, e poi me-
„ cterai uncia una de verderame ben polveri-
„ zato e uncia j de arzento vivo, e tanto sia-
„ no menate e incorporate a modo de unguen-
„ to, de lo qual ongerai la gripzaria finchè sia
„ sanato lo cavallo, che tosto per quisto un-
„ guento serà sanato.

„ Altro unguento per la gripzaria. „

„ Piglia verderame uncia una, melle an-
„ tico libra una, e bugliano insieme in uno vaso
„ nepto e configanase, e de questo unguento
„ la gripzaria sia ontata, e per questa lo ca-
„ vallo sanerà. — Ancora a questo val molto
„ questo unguento. — Piglia melle libre una,
„ lo qual lo stempera a lo fuoco, e poi piglia
„ onze ij verderame ben polverezato, alume de
„ marochio polverizato ben onze iij, e questi
„ polvi mestica bene insieme cum lo melle e
„ insemeli ben mena e incorpora finchè lo melle
„ serà refridato, con questo unguentu lo loco
„ dela gripzaria ongerai, chè lo cavallo serà
„ curato „.

„ Questo unguento che poneremo qua vale
„ a sanar la gripzaria facta per traverso, grap-

„ pe, jarda, resta longa, gripzaria ed ogni ro-
„ gnia. — Piglia tartaro e calcina e questa
„ calcina dissolvi nel' acqua comuna e poi la
„ congella e averai sal necto e pocho de sapo-
„ ne, e fa questo unguento, e ongerai li loci
„ pacienti. Ma in prima sia depillato lo loco
„ cum lo unguento lo qual havemo posto nel
„ capitolo CX, voi lo depila cum le tanaglie:
„ che lo fachi quello loco tucto sanguinare, e
„ questo emplastro che havemo dicto de' sopra
„ fa che sia ligato, chè per altro modo non
„ se porà tener „.

Bonifacio aggiugne un altro unguento ommesso nel testo di Rusio: fatto di qualche rilievo per sempre più accertare avere Bonifacio scritto dopo Rusio, nè l'epoca in cui vissero l'uno e l'altro in alcuna maniera vi si oppone.

CAP. LIV.

De Grisaria et ejus cura. Cap. CXV.

Est quedam passio, que nascitur in coronis Equorum super ungues, que passio, quasi incurabilis esse censetur, maxime si fuerit inveterata; hec passio vulgariter Grisaria nuncupatur. Curant aliqui dictas grisarias per aliquas unctiones, attenuant, deinde apponunt remedium ignis, et sic curant. Item ad idem: Accipe cantabrum, seu semulam, et habeas pinguedinem porci recentem, et bene pista et misce cum dicto cantabro, seu semula, et sit cantabrum scossum, sive mundum, a farina, hoc est: sit semula grossa ita quod non sit ibi aliquid de farina; postea simul diu bulliant cum pinguedine porci iam dicta.

deinde superponatur grisarie; facias hoc bis, vel ter, quoniam liberabitur; et, si plus indiget, plus fac: probatum est. Item ad idem, et melius: Fac per omnia curam de grappis, positam in capitulo de Grappis, que incipit: « Recipe sepi hircini » et cetera. Item ad idem: Si volueris, poteris uti unguento facto de cuperosa, sinopide, resina pini et ceteris, que supra posui in capitulo de Crepatiis, et ideo tam circa dictum unguentum, quam circa unguentum ad consolidandum, facias sicut continetur ibidem. Item ad idem: Fac unguentum de trebentina et cera et gummi abietis et succo betonice, ut supra in capitulo proximo continetur, et grisarias inunge, quia sanabuntur. Item ad idem: Unguentum quod sequitur, quod valet ad grappas ex transverso, et restas longas: Recipe auripigmenti ʒ I., viridis eris ʒ I. et dimidiam, vitri bene triti et pulverisati ʒ 1. et dimidiam, calcis vive ʒ I. cum dimidia, axungie porcine, seu castratine, ʒ III, olei communis ad quantitatem omnium predictorum minus una quarta. Si volueris dictum unguentum fortius facere, ponas ʒ II viridis eris. Ex hoc unguento ungas grisarias, donec equus fuerit perfecte curatus. Item ad idem: Recipe turmisci, hoc est titimalli maioris, sive anabule maioris, quod est idem, ℔ II et bene pistetur, axungie veteris ℔ I, olei olivarum antiqui ℔ I, hec tria simul bulliant satis, deinde colentur per pannum in aliquo vaso mundo; [postea jungas ibidem ʒ I viridiseris bene pulverisati, et ʒ I argenti vivi tantum, et incorpora bene, quod sint bene mixta, et sint sicut unguentum], ex quo inungas grisarias quousque equus curetur. Item ad idem: Recipe viridis eris ʒ I, mellis et aceti ana ℔ I, et simul bulliant in aliquo vase mundo, ex quo unguento grisa-

rias unge, et curabitur. Item ad idem: Recipe ℔ unam mellis, quod distempera ad ignem; deinde recipe viri-deris bene pulverisati ℥ II et aluminis de roca bene pul-verisati (℥ II,), postea dictos pulveres misce bene, et in-corpora donec mel fuerit refrigidatum, ex hoc unguento locum grisariarum inunge, et curabitur equus. Item un-guentum quod curat grisarias, crepatias ex transverso, crepatias, grappas, setacias, sarellas, restas longas, et omnem scabiem vivam: Recipe tasum [al. rasum] vini, seu tartarum, et calcina ipsum, postea dissolve ipsum calcinatum in aqua communi; deinde congela, et habebis salem, quem misce cum modico fortissimi aceti, et fac unguentum seu emplastrum; ex hoc unguento unge loca patientia, prius tamen depilatis locis cum unguento dicto supra in capi-tulo de grappis, vel cum tenaculis, ita quod quasi san-guinent loca. Et scias quod infra diem unum naturalem occidetur infirmitas; et dictum emplastrum liga super lo-cum si potes, alias non est vis.

CAP. LV.

La trascrizione di tutti i capitoli, nei quali è compresa l' intera materia Veterinaria fami-gliare agli scrittori del medio evo, ma ricavata più specialmente dagli antichi libri traslatati da Mosè di Palermo, per le successive ampliazioni che presenta nei libri di Bonifacio, di Rusio, del Vescovo di Cervia ecc. poteva difficilmente es-sere condotta dalla prima sorgente se si aves-sero volute omettere le citazioni medesime: con queste si riconosce l' identità delle abbracciate

dottrine e degli argomenti spiegati dagli uni e dagli altri.

Non dimentichiamo con questo quanta sia la responsabilità che si assume uno scrittore nel dire che il tale o tal altro autore compilò l' opera propria sui libri altrui, o che la ricavò senza serii mutamenti da scritture anteriori al suo tempo; noi infatti abbiamo esaltato Lorenzo Rusio, che Wolfango dichiarò valente medico, quantunque di per sè si qualificasse maniscalco, attribuendogli tutto il merito di autore, e ciò perchè dal confronto del suo libro con quello di Bonifacio abbiamo trovato che l' ultimo fece poco più che ricopiarlo: Bonifacio, è una necessità ripeterlo, nel capitolo 166, dove tratta della febbre, per cui nel 1301 *forno morti a Roma in tempo nostro più de' mille cavalli*, lascia chiaramente intendere ch' egli era, circa al tempo di quell' epizoozia, occupato a scrivere il suo libro. Per un altro lato se Bonifacio divenne autore dopo di Giordano Ruffo, dell' opera del quale dichiara essersi giovato, insieme con altre di diversi maestri, non si saprebbe intendere perchè il suo libro sia identico a quello di Rusio, che alla sua volta nomina i più antichi maestri come allora che cita *Misser Giordano*.

CAP. LVI.

D' altronde, se alle opere dei due scrittori non è punto secondo ragione assegnare un' epoca diversa, comprenderassi non essere sostenibile un' opinione contraria alla nostra e giustizia incolpare di plagio Maestro Bonifacio. E

quando mai si volesse lasciare la questione insoluta, a noi nulla verrebbe ad esser tolto, poichè abbiamo voluto dimostrare precipuamente che identiche sono le opere che esistono sotto i nomi di Bonifacio e di Rusio, o l' una copia dell' altra; e questo è fatto di grande importanza, poichè dal confronto delle medesime si potrebbe arrivare alla compilazione di un' opera antica di Veterinaria di gran lunga più corretta di quella che vide la luce in Parigi e della volgare pubblicata in Venezia: il testo latino, già della Costabiliana, potrebb' essere il crogiuolo prezioso atto a depurare il libro di Rusio e quello di Bonifacio.

CAP. LVII.

Colla lunga analisi di alcuni scrittori ippojatrici del medio evo, non crediamo però avere compiuta la storia della Veterinaria per que' tempi: no per certo. Fu il nostro un tentativo, una prova per condurre qualcuno de' valenti Veterinari nostri a dimostrare che in Italia la Medicina degli animali fu prediletta ed onorata quando in altre parti d' Europa niuno ad essa pensava; abbiamo anche raccolti molti elementi per compierla; tacemmo di pochi scrittori italiani di Veterinaria, o perchè ci mancò l' opportunità di studiare le opere loro, o perchè meno importanti, o perchè modellate ugualmente sull' antico libro proveniente dall' India. Possiamo applicare l'ultima osservazione al trattatello delle varie infirmitadi del cavallo, che si trova aggiunto in alcune edizioni dell' opera di Federico Grisone,

come in quelle degli anni 1562 e 1582: questo compendio è però differente dall'altro più ampio trattato che trovasi unito al predetto libro di Grisone ma di anni diversi, e così del 1610 e 1620, pubblicato da Andrea Muschio in Venetia; col titolo „ Scielta di notabili avvertimenti pertinenti a' cavalli, distinta in tre libri „. Codesti avvertimenti non appartengono al napoletano Grisone, ma ad un anonimo scrittore il quale per certo non ignorò nè i libri antichi di Mosè, nè l' opera di maestro Giordano.

Il cospicuo numero degli scrittori Veterinari italiani dimanderebbe veramente la continuazione dell' opera nostra, ma per essa non sono favorevoli i tempi che corrono; i più riguardano ancora come arte volgare la Veterinaria, e vanità la sua storia; il collocarla nella identica via che percorre la medicina umana, di cui è parte o complemento o principio, spetta a coloro che son capaci di dominare nel campo delle scienze: noi abbiamo parlato a quelli che, sorretti da una fede illimitata, sentono che presto saranno riconosciuti i diritti della medicina comparata, detta più modestamente Veterinaria; noi ne aspettiamo il trionfo, allora solamente ritorneremo al lavoro.

Pietro Delprato.

BIBLIOGRAFIA

RELATIVA

ALLE OPERE CONSULTATE O CITATE

AYGALENG. Aperçu général sur la perféctibilité de la médécine Vétérinaire. Paris an. IX. in 8. (1803).

BIONDO. Della domazione del Poledro, del suo amaistramento, ecc. et della utilissima medicina contra li suoi morbi. Vinegia appresso il Biondo 1549. 8.

BRUNFELS (Otho). ONOMAΣIKON, seu lexicon Medicinae simplicis. Argentorati 1543. fol.

COLUMBRE maestro Agostino. I tre libri della natura de' cavalli et del modo di medicare le loro infermità, etc., et dedicati all' invittissimo Re Ferd. d' Aragona. Venezia 1547 senza nome dello stampatore; ma dall' impresa, posta nel frontispizio, si riconosce essere di Battista Zoppino detto lo Imperador.

Idem. — Venezia 1622 in 4. Ho veduto un esemplare di quest' opera del 1492, posseduto dal letterato Giansante Varini. Di Venezia si ha pure un' edizione del 1561.

COSTANTINO Cesare. De' notevoli ed utilissimi ammaestramenti di Agricoltura, tradotto di greco in volgare per Pietro Lauro Modonese. Vinegia (Giolito) 1549. 8.

CRESCENZI Piero (De'). Trattato della agricoltura traslatato nella favella fiorentina, rivisto Dallo 'Nferigno accademico della crusca, ridotto a migliore lezione da Bartolomeo Sorio P. D. O. Verona 1851-52 vol. 3. 8.

7 × DELABÈRE-BLAINE. Notions fondamentales de l' art vétérinaire, etc. Paris 1803. 8. v. 3.

ERCOLANI Conte Prof. G. B. Ricerche storiche sugli scrittori di Veterinaria. Torino 1851-54 v. 2. 16.

Idem. — Ricerche storiche intorno a Maestro Mauro, lettera al Prof. Delprato, Giornale, il Medico-Veterinario anno 3. (1862) pag. 193.

FAYSER den Füngern. Hippiatria. Augspurg. 1576. f. p.

FROMAGE DE-FEUGRÈ. Correspondance sur la conservation et l' amélioration des animaux domestiques. Paris 1810-11. 8. vol. 4.

GRISONE Fed. Ordini di cavalcare. Aggiuntovi di nuovo le infermità che ai cavalli sogliono venire, con li suoi rimedi. Vinegia 1565 e 1582. 8. e 1610 e 1621. 4.

HEUSINGER. Recherches de Pathologie comparée. Cassel. 1853. v. 2. 4.

HIPPOCRATES. Veterinaria, latine et italice reddidit ac notis illustravit Petrus Aloysius Valentini in Nosocomio S. Spiritus Medicus Primarius. Romae 1814. 8.

HUZARD (J. B.). Catalogue des livres de la bibliothèque de feu M. Huzard. (Mis en ordre et rédigé par P. Leblanc). Paris 1842 v. 3.

LASTRI (Proposto Marco). Biblioteca Georgica, ossia Catalogo degli scrittori di Agricoltura, Veterinaria, ecc. Firenze 1787 in 4.

LEROY. Istituzioni di Anatomia comparativa degli animali domestici. Milano 1810. v. 3. 8.

LIBRO dela natura di cavalli: et el modo di rilevarli: medicarli: domarli: et cognoscerli ecc. Item in simel modo tratta dela natura di rilevar, governar, et mantenir spalivieri: astori: falconi: et simil, ecc. Milano (Sinzenzeler) 1517 in 4.

Idem. — Venezia (Taccuino) 1519. 8.

Idem. — Venezia (Bindoni) 1537. 4.

LIBERATI F. Romano. La perfectione del cavallo, libri tre. Roma (Hercole) 1619. 4., e Roma (Corbelletti) 1639. 4.

METAXÁ Dottor Luigi. Delle malattie contagiose ed epizootiche degli animali domestici. Roma 1816-17. v. 2. 8.

MARCONE Angelo. Thesoro del cavallo. Napoli (Roncagliolo) 1620. 8.

MATTIOLI Andrea. Il Dioscoride. Vinegia (Valgrisi). 1548. 4.

PELAGONIUS. Veterinaria ex Ricardiano Codice exscripta et a mendis purgata ab Josepho Sarchianio, nunc primum edita cura C. Cionii. Florentiae 1826. 8.

OPERA della medicina de cavalli composta da diversi antichi scrittori, et a comune utilità di Greco in buona lingua volgare ridotta. Venetia 1543. 8. (Tramezino).

Idem. — Venetia (Girolamo Giglio) 1559. 8.

POZZI Dott. Giovanni. La Zoojatria. Milano 1807-10 vol. 3 parti 4.

RE Filippo. Dizionario ragionato di libri di agricoltura, veterinaria, ecc. Venezia 1808-9. v. 4. 16.

RUINI Carlo. Dell'anatomia et dell'infermitá del cavallo. Bologna (Rossi) 1598. v. 2. fol.

Idem. — Venezia (Bindoni) 1599 vol. 2 fol.

Idem. — Venezia 1618 (Prati) vol. 2. fol.

Idem. — Venetia 1717 (Basegio) vol. 2. fol.

Delabère-Blaine non conobbe la prima edizione dell'opera di Ruini e citò la seconda; quella di Bologna è anteriore di un anno al rarissimo libro di Heroard intitolato: » Hippostologie, c'est à dire discours des os du cheval. Paris par Mamert Patisson 1599. 4. fig. » Jourdin Giovanni medico nel 1655 stampò in Parigi: » le Parfait cavalier avec l'anatomie du Ruyni. »

RUFFUS (Jordanus) Calabriensis. Hippiatria nunc primum edita a Hieronymo Molin in Gymnasio Patavino medicinae veterinariae Professore. Patavii 1818. 8.

RUFFO Cavalier Giordano (Calavrese). Libro dell'arte de' marescalchi per conoscere la natura delli cavalli e medicarli nelle loro infermità e l'arte di domarli. Venezia 1554. 8. (*).

RUFFO Giordano Calavrese. Il dottissimo libro non più stampato delle mascalzie del Cavallo, di più vi è aggiunto un trattato di Alberto Magno dell'istessa materia. Bologna (Rossi) 1561. 4.

REI Accipitrariae scriptores nunc primum editi. Accessit ΚΥΝΟΙΟΦΙΟΝ liber de cura canum ex biblioth. Regia Medicea. Lutetiae 1612. 4.

RUSIUS (Laurentius). Hippiatria in qua praeter variorum morborum plurima, ac saluberrima remedia, quadraginta tres commodissime fraenorum formae excusae sunt, ut nullum tam novo oris vitio laborantem equum invenias, cui non hinc occurrere possis. Parisiis (Wechel) 1532 in fol.

RUSIO (Lorenzo). Opera dell'arte del Mascalcio. Di latino in lingua volgare tradotta. In 12. Venezia (pel Tramezino) 1543.

RUSE (Laurent). La mareschalerie ou sont contenuz remedes tressinguliers contre les maladies des chevaux. Paris 1583. 4

SERAPIONE Giovanni. Synonima Serapionis. Nell' Ed. delle Opere di Giovan Serapione fatta in Venezia da Bernardino Vercellese nel 1503 in fol.

(*) Il prologo ha la data del 1492: è di Frate Gabriele Bruno Maestro in Theologia

SILVATICUS (Matthaeus). Opus Pandectarum cum Simone Januense et cum quotationibus auctoritatum Plinii, Galieni et aliorum auctorum in locis suis. In fol. Venetiis per Bernardinum Stagnin de Tridino 1499.

SIMON de Janua. Clavis Sanationis in fol. Venetiis 1514 per Gregorium de Gregoriis.

TRATTATI (DUE) del governo e delle infermità degli uccelli. Testi di lingua inediti cavati di un codice vaticano e pubblicati e con note illustrati dal Prof. Giuseppe Spezi. Roma 1864. 8.

VEGETIUS Renatus. Artis Veterinariae, sive Mulomedicinae, libri sex ex recensione Jo. Gottlob Schneider cum notis. Augustae Taurinorum (Pomba) 1830. 8.

VETERINARIAE Medicinae libri duo, a Joanne Ruellio Svessionensi olim quidem latinitate donati, nunc vero ijsdem sua, hoc est Graeca lingua, primum in lucem editi. Basileae 1537. 8. (Per Simone Grineo).

VETERINARIAE Medicinae libri II Johanne Ruellio Svessionensi interprete. Parisiis apud Simonem Colinaeum 1530, fol.

VENTURI Ippolito. Miscellanee di Veterinaria ed Ippotomia. Firenze 1811. 8.

VITET. Medècine Vétérinaire, etc. à Lyon 1783. v. 3. 8.

WINTERS (Georg. Simon). Tractatio nova de re equaria. Nürenberg 1672 fol. p.

ZANON Antonio. Saggio di Storia della Veterinaria. Udine 1824 e 1831. 16.

Manuscritti di Veterinaria posseduti dall'Editore o citati.

BONIFACIO (Maestro). Tesoro dei Cavalli, o la pratica dei morbi naturali ed accidentali, segni e cure de' Cavalli. Cod. membr. Secol. XV. In fol. a due colonne carattere rosso-nero. Copia.

FERRI Vincenzio. La mascalcìa Toscana. Ha nel frontispizio il disegno di un cavallo fatto a penna, il nome del copista, Filippo Maria Brunelleschi, e la data MDCCX.

È lodato dal Dottor Targioni nel tomo 3 pag. 227 degli aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana.

FRATE ALBERIGO de' Borgognoni da Lucca, Vescovo di Cervia. Abbiamo giudicato di quest' Autore il codice già dell' Ab. Michele Colombo (ora nella Parmense N. 4236), in cui si legge: « Qui comenza el phroemio » del libro de la natura medicinale degli animali, e » specialmente di cavalli como de' più nobili. Cart. fol. p. Secol. XVI.

RUCIVS Laurentius. De cura equorum Cart. in 4. del secolo decimoquinto, di carte 158 in carattere corsivo. Comincia coll' indice dei Capitoli. Segue il proemio che così principia: Reverendo in Christo Patri et Dño suo Dño. N. s. Adriani Diacono Cardinali Laurentius dictus Rucius Marescalcus de Urbe ecc. Appartenne alla Costabiliana.

RUGIU Lurenzu dectu Marescalcu de Roma. Codice in lingua Siciliana del secolo XV secondo il Cav. Pecci: da altri giudicato più antico. Cart. 4.

RUSIO Lorenzo. Comenza il libro de' signi dela bontà et malicia de' cavalli et de le loro infirmità, casoni et cure fatto da Magistro Laurentio de la cità de Roma, detto Rosso, in latino et converso in vulgare da Frate Antonio de Barulo. Perg. f. di 169 Cap. Copia del Parmense.

RUFFO Jordano. Opera di Jordano Ruffo cavalier calabrese, el quale esperimentò in la Marestalla del Imp. Federico ij quale signoreggiava Sicilia e Napoli nel MCCL quando morì. Cod. cart. ottav. secol. XVI.

Della maniera di governare i Falconi per uccellare, e l' indicazione dei giorni fausti e infausti dell' anno. Copia.

RUFFO Giordano Trattato delle Maliscatie del cavallo del Sig. Giordano Rusto Calavrese. Nell' Abbadia MDCXV. Cart. in 4. del secolo XVII di carte 115 in carattere corsivo. Precede l' operetta una lettera ai lettori, a piè della quale trovasi *Rosini scrisse.* Già della Costabiliana.

RACCOLTA di efficaci segreti per curare con buon successo le infermità de' cavalli umiliata alla A. S. R. Maria Amalia Duchessa di Parma. Cart. fol. 1773 con fregi e disegni di Cavalli, V. 2. È identico ad altro manuscritto che tratta delle malattie del cavallo, il quale appartenne a Giacomo Zanoni di Reggio Professore a Bologna 1671.

VEGEZIO Renato. Medicina del cavallo ed altri animali. Cart. del secolo XV. fol. a due colonne.

VILLANO Gio. Alberto. Copia di libretto scritto a penna dal Serenissimo Signor Duca di Ferrara D. Alfonso d' Este, dove sono state notate tutte le medicine che si richiedono per variati mali de' cavalli. Cart. di 110 pag. in 12. Ha l' indice antico e successivamente altro indice scritto dal Professore Sanesi, uomo dottissimo, e che fu certamente il possessore del libro rarissimo.

DUE TRATTATI

DI

MASCALCIA

Capitolo I.

Questo libro ò fato io Ipocras, savio e medico d'India, perciò ordino in questo libro la cura deli animali inrasionali, sicome de' cavalli e muli e bordoni e asini e altri inrasionali animali. E die' la cura, la quale avemo deta, di suo senno e d'animo puro e sua ciensia, e ordinò queste cose brevemente in questo libro e puose: ma questo Ipocras e il più savio e 'l più amaestrato era che tuti i savi che erano in quelo tenpo o fosero; ma amaestrò molti disciepoli e maestri, e maestrò nel tenpo di Groso re (1). Ma al re era infermato uno suo donzello, il quale amava sopra tuti li altri. Il Re fecie tuti i medici che erano in

(1) In questo antichissimo Codice si legge distintamente *Groso*, che si cambia facilmente in *Cosroe*, non in *Condisio* come lessero Molin, Heusinger ed altri. A giudizio di persone sapienti questi non fu l'oscuro Re dei Parti che visse nel 125 dell'era nostra, ossia Cosroe Sesamida, bensì Cosroe Nuscirivar, che fu il più grande dei Re dell'oriente. Sotto lui furono fatte le traduzioni dall'Indiano e da altre lingue in Pehlwi, e nel secolo IX dal pehlwi in arabico, e poscia nei secoli XIII e XIV dall'arabico in latino, indi in italiano. Molto facilmente nei primi secoli della nostra lingua si mutava il *c* in *g*, il *v* in *b* in *p* ec. Sembra quindi giusto leggere *Crosos* — Cosroes — (Kersa degli arabi).

Sindia (1) ed in India chiamare a se, e queli che nela sua provincia erano presenti; e comise che curasero questo suo donzello. E neuno di costoro lo sapea curare. E il deto Re fecie chiamare a se Ipocras, e commiseli la cura del donzello suo; e 'l donzello cominciò a megliorare per la cura di Ipocras. Ma li altri medici di questo fato erano molto dolenti, perciò chelli nol poteano curare con le loro medicine. Ma pensò uno de' disciepoli, cioè d'Ipocras, il quale era de' sodeti medici che lo aveano curato, e di questo ebe grandissima invidia, perciò chel donzello non potea per le sue medicine megliorare. E dise alo Re. Misere, questo tuo donzello non guarà per Ipocras nè per alcuno medico, perciochè per li segniali suoi conosco che morrà. Dise il Re a Ipocras: che di' tu di questo tuo donzello? E questi rispose: guarrà dela infermità sua per la virtù del grande Idio. E dise lo Re alo disciepolo di Ipocras: in che modo conosci tu chel mio donzello de' morire di questo male? el maestro tuo dicie che guarrà? Respose il disciepolo: sollo e conoscolo per li segni che sono nella lingua sua; e puose il disciepolo nela ponta del dito suo il veleno, e chiama e dise; apri la boca e mostra la lingua, e lo infermo mostrando la lingua, strofinò nela lingua dello infermo col dito; e, stando poscia una picola ora, il donzello si morì. E vegiendo il Re che le parole del disciepolo erano state vere, tene lui per suo medico, e onorolo molto, e poselo nello luogo del savio, e diede licensia a Ipocras e a tuti li altri medici. E dise il Re ali familiari suoi: molti disciepoli sono

(1) Si ritiene la lezione in *Sindia ed India*, perchè la grande regione che ora chiamasi le Indie Orientali, dividevasi dagli arabi in *Hind* ed in *Sind*: con quest' ultimo nome si indicava il fiume Indo: sino alla metà dello scorso secolo si chiamò pure l' *Impero* del *Gran Mogol*.

migliori che suoi maestri. Ma Ipocras, vegendo che il Re li avea data licensia senza colpa, e conosciendo chel disciepolo suo li fecie questo disonore, giurò che mai non curarebe animali rasionali, e cuminciò a usare la cura deli inrasionali animali infino ala morte; e di questa arte fecie molti libri e molte cure provate e maravigliose. Ma udendo lo Re che Ipocras usa la cura de' cavalli, e' mandò per lui e feciegli grande onore. E il deto Re faciea languire i cavalli, e poscia li dava a Ipocras, e per la virtù de Dio creatore, quale era in lui, guaria i cavalli; e perciò conmandò il Re a Ipocras che conponese uno libro brieve dele cure deli cavali (1).

Cap. II.

E dise Ipocras, io priego Idio, el quale è sustansia dele sustansie, e natura dele nature, e creatore dele creature, che mi dia buono intendimento e aiutorio a conporre questo libro, e a ordinare e a conducere a fine con laude e onore di Dio, e al vostro onore, mesere lo

(1) Non solo in questo proemio, in cui forse lo stesso Mosè da Palermo si propose di far conoscere l'origine del libro delle *Infermità de' cavalli*, ma anche nel capitolo seguente si legge costantemente *Ipocras*, e mai Ippocrate, come si incontra nella raccolta degl' Ippiatri Greci del Grineo, del Ruellio, del Tramezzino, come è scritto nel testo latino ed in altri testi italiani, nel libro bellissimo del Valentini, nel Codice dell' Ippocrate Damasceno, posseduto dall' illustre Ercolani. Forse lo scrittore Arabico ed il traduttore vollero tenere distinto l' Ipocras Indiano dagl' Ippocrati della Grecia. E pure questo nostro Codice è opera di un Toscano, ed anche l' antico copiatore è a ritenersi della Toscana per l' ortografia adoperata; ma questi del pari scrisse in tutti casi Ipocras *Nel libro de la natura di cavalli*, di cui diremo in appresso, al cap. 19 e 26 viene citato *Ypocras*.

e Groso. Io ò composto questo libro brevemente de' fiori deli libri de' miei anteciesori, e de' libri deli savi di India, i quali libri furono trouati nelo armario deli Re: e cumincio de dire dele nature de' cavalli e de' muli e deli asini e delle continensie loro (1).

Cap. III.

Dico che Dio creò li animali inrasionali, sicome elli creò li animali rasionali, in giunture, vene, nervi, cartellagini e in moscoli, e perciò i cavalli abisogniono di cura e medicina e cirorgìa sicome gli omini. Perciò che nell' uomo sono quatro umori, cioè collera e sangue, flema e melanconìa, e questi quatro umori sono casione dela infermitate delli omini, e cascione dele infermità delle bestie, e squinansìa, osia brancoso, cioè strangoglioni, e robea, cioè infiamento (2). Buona cura de' squinansìa si

(1) Continensie — Continenza. Modo di essere delle cose, la *Fazione* (forma del corpo).

(2) La denominazione di *squinanzìa* è certamente molto antica; un tale stato morboso venne pure distinto dal Crescenzio. Nel libro 5 cap. 25 si ricorda Avicenna il quale insegna che la Polvere del pope *messa nel palato con mele, vale alla squinanzìa.*

I due stati morbosi generali descritti da Ipocras sono Squinanzìa e Robea o Rabua: sotto quest' ultimo nome comprendesi quello delle parti posteriori del corpo; nè può corrispondere alla *roborosa passio* di Vegezio che è il Tetano: leggiamo però nei rustici latini *robius bos*, ed il *robii coloris* che equivale a *rubeus*; per questo non potremo dire che la voce *rubea* non valga quanto *robea* e *rabua*, e non significhi *inflatio*, *infiammamento*, *infiammazione*.

In ogni modo la voce Rabua si deve riguardare come nome generale applicato a diversi morbi, come si vede in Vegezio che ne

si è torre sangue dele vene dele tenpie, e cuocire. Bonisima cura di raboe è torre sangue dele vene dela gola, e vergare col fuoco, perciochè la natura dele bestie non sono d' una qualitade. Ma la conplesione del cavallo si è calda, e perciò patisce magioremente fredo che caldo; del mulo, è tenperata di caldo e di fredo, e perciò patiscie caldo e fredo. Ma la conplesione del cavallo e del mulo è seca. E la complesione dello asino è flema, e perciò è magioremente fredo che caldo, e li omori suoi corrupti. La squinanzia è la flema del cavallo; ma raboa è veleno di quello. E disero alquanti savi che le nature de'

comprese sette sotto quello di *Malea*, che nell' edizione di Roma 1624 dicesi *Mazzo*, parola troppo bene accolta dagli empirici.

In un mio Codice di Vegezio che ha per titolo: Medicina del cavallo ed altri animali ecc.: manoscritto del 14.° secolo dettato colla nobile semplicità del trecento leggo:

» L' enfertà Malee sono sette: *umido*, *seco*, *socutaneo*, *articulare*, *elefantioso*, *sorenale*, *farcimenoso* ».

» Per la malea humida gitta per le nare humore molto puzzolente ecc. ».

» Malea secca si conosce perciò che non gitta humore per le nare più che sia usato ecc. ».

» Socutaneo si chiama quando nascono rotture alla cotenna somigliante a rógna ecc. ».

» L' articulare, la quale li Greci chiamano Artrite, cioè di giunture, se comencia dale giunture e zoppeca talora pochi dì, talora molti ecc. ».

» Farcimenoso se dice per la enfertà ch' à nome farcime, cioè verme ecc. ».

» Sorenale, se dice percio chè nele reni e' pare che sia enfermo, cioè nelli granelli deli lombi, ed e' perciò vene tucto meno de retro, e dolse mortalmente, en perciò ch' elli à en quello luogo mortale pericolo ecc. ».

» Elefantioso se dice perciò che asomiglia al Elefante el quale ae 'l cuoio duro ecc. ».

cavalli sono tre, cioè squinanzia, robua e sangue. Ma avemo trovato chel sangue è radicie di questa infermitade: lo stato di squinantìa si è nel capo dela bestia e nel collo e nel peto e nella medola delo spinale, infino ala metà del dorso (1); e per questa cagione advene le infermitadi, le quali aguale diciemo (2), cioè dolore di capo, debilità d'ochi, orbità, dolore dele tenpie, e non vole manicare; dolore d'orechie con rodimento, e l'arà infiamento di palato, e fregamento di labre, e dela boca, grosesa di lengua, e desciendimento di suo fiato dala boca, pelamento de' crinie dela fronte e de' peli, e infiasioni di peto, e conrigine deli orechi, overo dele nari, dela boca, o vero gola, e multa rema che desciende da questi luoghi. Ma lo stato di raboa è nela metade dela bestia infino ale coscie e ganbe e piedi; e per cascione di raboe aduеneno le infermità le quali diceremo, cioè ventosità, lesio, passio cardica, overo iardes, inflasioni, scruofole, veruche nel capo e nele ganbe e nelo prepusio, cioè minchia, e neli coglioni, il male dela vescica, ernia, la infermità de' coglioni, uscimento di budello, il quale si chiama colon, pisciare sangue, inpedimento di purgasione dele superfluitadi del corpo, emisione dela boca del

(1) Quantunque il nome di Squinanzia valga ad indicare particolarmente le Angine, secondo la scienza patologica dello scrittore arabo, servì ad accennare tutte le affezioni della testa non solo, ma tutte quelle che ponno aver sede nella metà anteriore del corpo; coll' altro di *raboa* si distinsero tutte quelle della parte posteriore: non si deve dimenticare l' elenco dei morbi rammemorati dall' antico, perchè nessuno, eccettuato Agostino Columbre di San Severo, ne ha ricordato un numero maggiore sino al 17.° secolo.

(2) *Aguale*, è modo assai antico che può far giudicare il volgarizzamento dei primi tempi della lingua: nel testo del Crescenzio si usa spesse volte la parola *aguale*.

culo fuori, che si convenga, [cadimento] de' peli della coda, overo dele poste del corpo, e tute le infermitadi le quali in questo se incomparano. E essere puote che queste infermitadi avengano, cioè conansia e raboe, e la bestia ne poterebe perire per cascione di questa infermità: megliore consiglio è curare la infermità dal principio. Sicome l'uomo quando purga li omori superflui del corpo suo sarà sano: e se non li purgase li poteria avenire più forte infermità, e poscia con grande fatica guarrà, e perciò si debe curare la infermità dal cominciamento cola vertude di Dio creatore. E perciò tuti quelli che vogliono intendere lo libro nostro, debono avere buono intendimento di sapere le infermità e le cure e le medicine, perciò chel semplice non è sicome il savio, percioche la sapiensia si è lucie, e la simplicità si è oscurità. E lo stato della lucie e dela oscurità si è nel cuore; ma quando la lucie escie dal cuore, vegiono li ochi, e quando escie oscurità, oscuri sono gli ochi; e chi fà l'arte con seno è migliore che quelli che fanno senza seno. E io Ipocras enparai fisica nela tera di Sindia e India, e receveti l'amaestramento suo, el suo seno, cioè dela Fisica: io usai questa arte uno grande tenpo, e per la virtù del nostro Signore creatore molti homini gueriti forono. E poscia lavorai dela cura deli animali inrasionali, cioè de' cavalli, e muli e asini e bordoni, e sepi le nature loro e tentai ossa e nervi e vene e muscoli e tuti i menbri, e sepi che le radicie dele infermità loro sono conansìa e raboa. La cura de' conansìa si è porre le medicine per le naríe, e torre sangue della vena del capo e dela gola. Ma la cura di raboa è torre sangue dela vena dela coscia e dele ganbe. Ma la conansìa puote essere infra la carne el cuojo. La cura sua è porre le medicine per le narie. E può essere per sangue: la cura sua è fiebochomare, sicome deto avemo.

Se la deta infermità adviene nela state, quando è forte caldo; la cura sua è megliore nel principio che di dietro. E se advenise questa infermità in altro tenpo che noi avemo deto, dei curare secondo la cura di questo nostro libro. E se la infermità di raboc averà infra la carne el cuojo; la cura sua si è tagliare. E se averà per sangue, la cura sua è sciemare sangue: e se questa infermità ch' è deta di sopra aviene nel tenpo del verno in forte fredo, la cura sua è megliore nel principio, che nella fine. Ma se questa infermità averrà in altro tenpo che deto avemo, curare la dei secondo la cura di questo nostro libro, e perciò dei intendere questo nostro libro e usarlo secondo i nostri comandamenti.

Cap. IV.

Quando la conansìa aviene il verno: tolli dele foglie de' cavoli verdi crespi, e fali bene cuociere, e tolli dell' acqua de' cavoli libre IV e d' olio d' ulive I libra, e mescola queste cose insieme, e tolli di questa medicina e pone nele narie del cavallo, e guarrà.

Cap. V.

Quando la conansìa aviene al cavallo forte e non puote manicare: tolli una gallina grasa e ucidila e pelala cun acqua calda, e non la aprire nel corpo suo, e fa quella cuociere con acqua e sale; e quando serà bene cota, poni quella in uno saculo, e lega quello soto il musello del cavallo sì che'l fumo vada per le narie del cavallo, e lasciala stare in quello luogo infino che sarà rafredata, e poscia la tolli via, e con questa cura guerrà.

Tolli del fiore della farina di grano sotilemente macinata, e tenperalo bene coll'aqua, e povi del fermento, e fa una placentula, e fa quella cuociere in ciencre calda, e guardala che non arda, e poscia la poni nell'aqua in uno vasciello, e falla fredare nell'aqua, e fa scolare bene l'aqua, e tieni il cavallo in sete, e da bere al cavallo di questa aqua.

Tolli tre uova e polle in uno vasello e sopra vi poni acieto forte per due o per tre die, e lascia stare infino che le concole delle uova seranno molli, e poscia gita quelle nella gola del cavallo intere e sane. E se più bisogniarà ancora, il fae un'altra volta; e con questa cura guerrà: e, se bisognierà, tolli sangue dele vene che sono soto la gola (1).

(1) Fra le più importanti osservazioni, di cui era degno il libro delle Mascalcie, deve annoverarsi quella da noi fatta, sull'essere cioè stato stampato diverse volte nel principio del 16.° secolo senza nome d'autore, rifatto alla Veneziana, imbrattato di errori gravi, dove però si leggono ancora capitoli interi con nessuna, o deboli variazioni. Più innanzi ne riporteremo diversi dei più precisi; intanto, per dimostrare in modo assoluto l'esattezza della scoperta, ricorderemo che l'anonimo compilatore cita chiaramente *Ypocras* nel capitolo nel quale tratta *del cavallo affredato*, capitolo che contiene le cose esposte nel testo antico, e che è il 26.° nell'Edizione del 1508 e 1519; il 25.° in quella del 1537. In tutte tre si legge quanto segue: « A questo vale questa receta de *Ypocras*. Recipe ove » tre et lassale nel aceto tanto che siano mole, et quando serà ben » molificade fale tute ingiotire al cavallo, et replica questo spesse fiade » tanto che sia sano; e se bisogna sanguenarlo, sanguinalo dele vene » che sono soto la gola ecc. ».

Cap. VI.

Tolli uno gallicello (1) e ancidilo e apri il corpo suo e mondalo bene e fallo cuociere in uno vasello con comino pesto, e tolli il bruodo suo e gitalo nella boca al cavallo, e poscia meti nela boca sua olio d' ulive, e tolli poscia uno ferro e falo scaldare nel fuoco, e toca sopra il bilico per quatro dita, e così si guerrà.

Tolli seme di cicuta e pestalo bene, e dane ogni matina al cavallo per tre die.

Tolli del sale de' fabri (2) e tolli acqua calda, e poni il deto sale nel' aqua calda, e dala a bere al cavallo, e questo medesimo iuva ali omini.

Cap. VII.

Quando si vegono nele latora di fuori del capo del cavalo pustelle similianti a nodi, falle cuociere con ciera e sepo, e fa laciola al petto (3): ma la cura ugni con

(1) Sulle diverse preparazioni medicinali che gli antichi traevano dal Gallo e dalla Gallina, vedi la Biblioteca Medico-Farmaceutica di Manget.

(2) Il sale de' fabri degli antichi corrisponde al *sale ammoniaco* o cloridrato d' ammoniaca; opportunamente viene detto che giova anche agli uomini, nello stesso modo che è utile il comino rammentato poco prima, sia poi il Comino Regio, l'Etiopico od il Tebaico, che in passato indifferentemente si usavano: la Medicina umana e la Veterinaria nei primi secoli si mantennero, per così dire, del pari.

(3) *Laciola al petto.* Laccio — Setone de' moderni. Specie di fonticolo d' uso continuo in Medicina. In questo scritto si ha la più antica indicazione di tale pratica, poichè Columella accennò l' applicazione dell' Elleboro, ma non quella del setone al petto.

olio d' ulive poscia per tre dì, e col suco di ginestra ugni per uno o per due dì, e poscia lavalo con acieto e polvereza cola polvere del rasmerino.

Cap. VIII.

Per cagione della conantia spese volte si torcono le labre dela boca del cavallo da uno lato. La cura sua si è cuociere li labri dal lato ritorto, e trare la vena bianca, che si trouva nel sommo de' labri, dentro (1), e per questa atracione ritornarano li labri ali luoghi suoi. E cura la cotura cole medicine che dete sono di sopra.

Cap. X. (2)

Tolli il polmone del beco nero e pestalo bene, e tolli il sugo suo, e poni tre gociole nell' occhio, e tolli sangue de le vene del capo e le vene che sono soto li ochi.

Tolli seme de atrepecie (3) e falo pestare e staciare, e polo nell' ochio spese volte con uno cannello.

(1) *La vena bianca* -- il piccolo tendine del muscolo elevatore del labro superiore.

Nel *libro della natura delli Cavalli* ecc. ed. 1508 si legge --- Cap. Della tortura dei lapri. « Quando per alguna infirmità i lapri di » cavalli se torzeno. La chura è questa, scota el lapro dal ladi torto » et trare quella vena che se trouva in la extremità dentro dal lapro, » per tal chura el lapro vi torna ».

(2) Il Capitolo IX manca nel volgare.

(3) *Atrepecie*. Trebice dei più antichi -- atrebice -- Atriplice. I semi di questa pianta furono indicati come emetici da Serapione e da Rasis. « Semen attriplicis facit vomere fortiter ».

È l' Atriplex patula L.

Cap. XI.

PER LI OCHI.

Quando la rema desciende ali occhi, e le palpebre fanno una qualche liposità, cuoci la vena la quale è nel capo del collo, overo della chioma, colo raso (1) del ferro caldo, e cantoni delli ochi che sono apreso delle gote, e fali torre sangue dele vene dele tenpie nel mezo, e non ne lasciare uscire molto sangue; e questa cura similiantemente iouva contra il panno e la scurità deli ochi. Ma se serà nel tempo del verno, poni le medicine per le narie e per uno die e lascia stare per un' altro dì, e fa questo speso.

Cap. XII.

Tolli della schiuma del mare (2) e pestala e staciala con panno sotile, e sofia con uno cannello nell' occhio del cavallo il quale ha questa infermità.

Tolli farina e sale e fale ardere e pesta queste cose bene e stacciale e con questo cannello sofia nell' occhio.

(1) *Raso del ferro.* Deve intendersi un particolare cauterio adoperato dagli antichi avente la forma di raggio.

(2) *Schiuma del mare.* Riflettendo che di tale sostanza si prescrive la polvere, si può ritenere essere la medesima la quinta specie di quelle che sono ricordate da Giovanni Serapione, che chiamò *Adarchi* « que habet foramina multa sicut spongia. Est bona scabiei ulcerose ». « Spume maris sunt quinque species ».

Tolli seme di atrepice e cinque granella di pepe e pestale bene e staciale, e poni col cannello neli ochi, e guerrà.

Tolli vetro (1) e pestalo bene e pollo col cannello neli ochi, e questa medicina è provata.

Cap. XIII.

Tolli delle foglie dela sauna (2) e fale pestare, e mescola coll' anona e dala manicare al cavallo, e sarà guarito.

Cap. XIV.

Dal cominciamento di questa infermità cuoci il cavallo infra lo spinale, e tolli sangue al cavallo di tute le vene che sono da torre sangue, e nella stalla sua fa ardere tamaritio (3) che 'l fumo vada al cavallo, e fa questa cura per tre dì: e, se esere puote, fa stare il cavallo col freno aciochè li nerbi del capo e del collo si molifichino.

Tolli olio d' ulive e falo bulire, e cuoci il cavallo con quello sotilemente ne' luoghi ne' quali aguale diremo, cioè l' uno e l' altro lato del capo e del collo, e nel

(1) Il vetro pesto veniva spesso adoperato dagli antichi nei collirj secchi; l' univano più generalmente colla pietra magnete polverizzata. Tale pratica ha continuato sino al principio dello scorso secolo.

(2) *Sauna*. Sabina o Savina, le cui foglie si raccolgono per uso medico in tutta la state. Nella spezieria di Simone Winter viene pure ricordata per uso veterinario.

(3) *Tamaritio* -- *Tamarisio* -- *Tamarigio* e *Tamarigie* degli antichi. -- : Tamarisco (Tamarix gallica L.). È ricordato da tutti gli antichi; il suo frutto si sostituiva alle galle, e si faceva ardere anche perchè la sua polvere è molto disseccativa ed astersiva.

capo dela fronte, e nel mezo del peto, e fuori dele ginochia, e disoto delo spinale dal' uno e l' altro lato dipreso le grope, e in capo dale coscie, e anbedue le ganbe dinnanzi e di fuori, e anbedue i capi dele iunture de' piedi fuori, e nele iunture de quelli piedi; e poscia tolle sangue dela vena del collo, e serà guarito.

Cap. XV.

Ma questi mali nascono di tre humori e dela generatione di loro, perciochè se il padre suo, overo la madre, overo l'avola, overo alcuno dela schiata sua l' averà auto, per lo certo eli l'averà. La cura sua è cuociere apreso del male con ciera, e poscia torre de jure arboscelli che si chiamano bantreba (1), e porne sopra i malli: e nel luogo dela cotura cura con olio e sugo di pece nera e acieto e mirto, e fa guardare il cavallo per tre dì.

Fa cuociere i mali e poscia li lava con ranno, e ugni con pegola nera istemperata: o tolli polvere di mirto e polvereza il luogo dela cotura, e guerrà.

Tolli porcelana cole barbe, e potreba, abie tanto del' una cosa quanto dell' altra, e pesta queste cose insieme e poni, sopra il male; e questa medicina è bastevole.

Cap. XVI.

La cascione di questo male è di molto manicare e molto bevere quando ha sete; e per questa cascione si

(1) Il testo latino scrive *bantreca*. Potrebbe essere la *Bathecha* degli arabi, col quale nome indicavano tanto i poponi, quanto i cocomeri, come i citriuoli; o pure si deve leggere *benbena* (verbena) che si trova successivamente nominata?

muovono ventusitade nele iunture. La cura di questo è inpastojare i piè del cavallo, e torre sangue de le vene che sono sopra il ginochio, overo le vene del peto, e poscia che tu averai legato il peto con lo legame.

Ma se la infundità (1) desciienderà ali piedi, tolli sangue delle vene dele giunture dentro, e fa ugniere le giunture e le ginochia e le ganbe e il peto di graso e olio e sale; e queste cose tritale bene, e fa questa medicina per uno die, e lascialo stare per l'altro die, e spese volte infino che guarisca; e poscia li dà manicare del fieno ricente; e tolli poscia del vino buono e maturo, e fallo cuociere con alquanto di ciera, e lascialo uno poco rafredare, e pone nelle narie, e dali bere, e cura le ungie cole medicine che quelle inforzano.

(1) *La infundità.* L'*infuso*, il *rinfuso*, che ha ripienezza. Era forse la più temuta affezione de' cavalli presso gli antichi, chiamata successivamente *Podagra*, *rinfondimento*, *riprensione* I francesi distinguono la malattia con un nome che ne spiega la cagione, poichè *forbeu crithiasis* (orzo dei greci Apsirto, Jerocle), l'*ordeatio* de' latini corrisponde al rinfuso. Infatti Vossio scrive: *Hordeum prius fuit fordeum:* da questa voce derivò il *forbeu:* si conobbe poscia che può nascere da cagioni differenti dall' uso abbondante dell'orzo. Enrico Etienne e Labbè scrissero che la parola ebbe origine da *for* e *beu; cheval qui à beu à contre-temps.*

Un codice Siciliano (premesso al Rusio, pure scritto in Siciliano, giudicato dal 14.° secolo, contenente diversi Capitoli che provano che non fu ignorato il testo arabico) aggiunge agli altri la spiegazione dell' origine della parola. « Alcuna feata la infun- » ditura vene ali cavalli per renpletione (come vene de multu ma- » necare) e alcuna feata per multa fatiga, comu vene per smudata » dessoluzione de' humuri quandu per lu exercitiu se lassa stare sco- » pertu lu cavallu alu ventu in *frigidu locu* . . . Et vene detta infum- » tura perciò che li humuri se infunde da intru ».

Crescenzio copiò la descrizione dell' *Infuso* dal *testo antico delle Maliscalcie*: vedremo in appresso i capitoli relativi.

Cap. XVII.

In qualunque luogo nel quale si truova infiature nel corpo del cavallo, apri cola saetuza in più luoghi sotilmente, e stropicia lo luogo infino che n' escie sangue, overo aqua gialla, e poscia refrega lo luogo con acieto forte e sale infino che facia schiuma, e questo fa speso; e poscia tolli la cenere e staciala e tenperala con olio d' uliva e ugni lo luogo; e con questa cura si guerrà. Ma se 'l logo serà molto duro, tolli uno raso di ferro e cuocilo nel fuoco e fora con quello lo luogo dela infiatura: ma se sarae in luogo securo la infiasione, fala fendere e curare cole medicine che di sopra avemo nominate.

Cap. XVIII.

Quando apare il peto del cavalo infiato, tolli sangue al cavallo dele vene dele ginochia, e poni sopra il peto inpiastro di pece, e fumica il cavallo con erba che si chiama berbena, overo benbena, e guardalo per tre dì.

Cap. XIX

Quando questa infermità aviene al cavallo, molte infiasioni apajono similianti a nodi, overo similianti a noci. La migliore cura dal cominciamento si è legare li luoghi con bendelli, e per questa cura si spargierà la infermità; e poscia tolli tamaratu tenera e fala bulire nel' aqua, e in quela aqua poni della farina dell' orzo, e fa suco bene ispesso, e poni sopra li luoghi infiati. Ma se le infiature apariscono ne' coglioni, overo ne la minchia, o vero in quele

parti, tolli buturo di vacca (1), overo triaca (2), e ugni li luoghi con questo, overo questa triaca. Ma se adura nella coscia o nela ginochia o nele ganbe, o in altri luoghi del corpo, fa tagliare nelo luogo ove si comincia, e tuti li altri luoghi se seranno aperti, e fa cuocere con uno raso di ferro: ma s' elle non saranno aperte e seranno molli, fale aprire e cuocere sicome deto avemo. E se seranno dure, tolli la farina del seme de' lino e del graso ricente sanza sale e del fermento e fa suco spesso e poni sopra li luoghi sicome deto avemo, e poscia fa aprire e cuocere colo raso di ferro sicome avemo deto. E altri pongono la foglia di malva unta in mele e pongono nel luogo dell' enfiatura. E altri sono che fanno lo lacio di lana unto con sugnia e pongono nel peto del cavallo; e queste sono buone medicine; e questa infermità si chiama il male del vermo (3).

(1) *Buturo* In questo libro si scrive costantemente buturo, meno in un solo capitolo in cui si legge butiro, perchè la parola è di origine greca le cui radicali sono *bouturon*, *bouturos*, ossia *bous* (bue) e *turos* (cacio) ovvero *turoo*, *coagulo*. Il buttiro fu conosciuto dagli antichi Sciti e dai Frigi: di uso continuo nelle due medicine.

(2) *Triaca* Fu un' invenzione medicinale di Andromaco padre, di Creta, che visse ai tempi di Nerone; primitivamente venne chiamata *Galene* che vale *Tranquillo*

(3) Il dimostrare che nei tempi più antichi della Veterinaria fu veramente conosciuto il Farcino, che il popolo nostro chiama ancora *Mal del verme*, è di grande importanza scientifica, perchè implicitamente vale a provare che doveva esserlo anche il *Moccio* o *Cimurro* (nel testo latino indicato con la greca voce *Cymoira*). Infatti Vegezio descrive distintamente l' una e l' altra affezione. Copio dal precitato antico Codice di Vegezio alcune delle parole dette sull' argomento. Al Capo 8 del libro 1 si legge -- « Farcimenoso se dice quela enfertà » ch' à nome farcime, cioè *verme*: conoscesi per questi segni: enfiano » li latora e le cosie e li testicoli e la verga ecc. », ed al capo 15 aggiugne -- « La enfertà malea farcimenosa, cioè vermenosa, ch' è » decta a similitudine del farcime perciò che n' esce humore per li

Tolli aqua d' olive e bruodo e suco di ginestra bianca e mele, e fa di queste cose cristero, e poni questa medicina all' orificulo del culo del cavallo per tre die, è iouvamento.

Tolli le radice del glutone (1) e orzo e pesta e poni nell' aqua e lascialo stare per uno die e una note, e poscia li fa' bulire, e falo colare, e lascialo fredare, e poni per lo culo del cavallo: e 'l suo manicare sia orzo bagniato; e fa questa cura per tre die; e questa, cura branco (2), male de' vermi, e ingrasa.

Cap. XX.

Se alcuno infiamento aparrà nel corpo del cavallo per cascione d' infermità overo di caso (3), o per lo male del verme, overo per alcuna altra magagnia, fendi lo luogo infiato e priemi bene di fino che n' esca la sozzura che v' è entro, e poni sopra il luogo pecie tiepida. Ma se la infiasione serà dura, fala virgare col fuoco. Ma se la infiatura si è per cagione di jarde (4), fa bene ardere il

» forati che sono tra la cotenna e la carne, e fa per tucta la bestia » nascentie. . . E avenga che sia contagiosa, cioè appicciante, ecc. ».

L' autore della Mulomedicina, al Capo 11 dello stesso primo libro, indicò chiaramente il Moccio, sotto il nome di *Malea umida* — » Quando lanfertà sarà umida en tale modo che gitta humori, cioè » mocci verdi per le nare, ecc. ».

(1) *Glutone*. Il *Gith* dei Greci, il *Melanzio* di Dioscoride, il *gitterone* o *Gettajone* dei Toscani; l' *Agrostema Githago* che cresce specialmente nei campi seminati a frumento.

(2) *Branco*: dal Greco o dal latino barbaro *broncus* — infiamento.

(3) *Caso*: all' antica: *caduta*.

(4) *Jarde*, *Giarde* e *Zarde*. Scrive Crescenzio: « È giarda un' en-

luogo del male, e fa scarosare (1) lo luogo e refregare forte con ferro a ciò che si molifichi, e poscia il cuoce con cera e graso. Ma se serà giarda, falo bene virgare (2), e guarda il cavallo per II dì; e cura la cotura per VII die; e poscia col suco dela farina del grano per due, e poscia con ginestra pesta per due die, poscia lava con acieto e polvereza con polvere di mirto, è serà guarito.

Cap. XXI.

Tolli foglie d' olmo nero cote e fave senza guscio e fieno greco (3), e pesta queste cose e tenperale con olio e mele, e fa inpiastro e poni sopra il male:

Sia raso il luogo delo infiato, e fa bolire ciera e graso e olio, e bagnia una concula di nuocie, e cuoce con esa la infiatura, e guarda il cavallo per dieci dì. E se in altro luogo fose carne superchia, cura secondo che deto avemo nela cura dele infiasioni. Ma se l' infiatura serà per cascione di ventosità, scarosa logo del male e ugni con olio caldo, e cura la cotura secondochè deto avemo. Ma se le ventusità seranno fuorti, cuoci l' uno

» fiatura a modo d' uovo, o maggiore o minore, la quale nasce ne' » garretti ». *Giarda* o *giardone* deriva dalla parola arab. *giaradon*, *tumore*.

(1) *Scarosare*. Scarificare, o praticare alcune punture nella cute.

(2) *Virgare* col fuoco. Era ed è il modo più generale per curare le malattie de' Cavalli presso gli Arabi. Osservando i superbi cavalli posseduti anche dagli attuali Beduini si trovano tutti segnati con parecchie righe di fuoco; ho riconosciuto che non si eccettua nemmeno il ventre.

(3) *Fieno greco*. Il fien greco viene largamente usato anche oggidì, non come medicamento, ma come alimento molto nutriente pei bovini. *Trigonella*, *foenum Graecum*.

lato e l' altro delo spinale colo raso del ferro, e povi sopra pecie tiepida. Ma se l' infiamento fose nelo spinale per cascione d' alcuna percusione, falo cuociere con cera e graso e guarda il cavallo per sei dì, e curalo con pecie. Ma se li umori serano grosi, cuoci il luogo con mele e ciera e guarda il cavallo per XX dì, e cura la cotura con olio per sette dì, e poscia con suco per due dì, e poscia polvereza cola polvere dele melegranate, e fa questa cura infino ch' elli guarrà.

Cap. XXII.

Se apostema averà el cavallo, in alcuno luogo nel quale fose, tolli le radicie dela malva, overo le foglie di quella, e farina d' orzo, e falle pestare e cuociere sicome suco speso, e poni sopra lo luogo del male. O tolli luto inbagniato con acieto e poni sopra il luogo del male; o tolli fuligine, cioè tela di ragnolo temperata con acieto forte e poni sopra il luogo spese volte; o tolli suco di fave con olio e pone sopra il luogo con bendeli speso; o tolli foglie d' aglio e farina d' orzo e acieto e cuoci bene, e poni sopra lo luoco infiato; e con queste cure se ne andarà la infiasione. Ma se l' apostema serà nel doso del cavallo, overo nelo spinale, o nel guidaresco, overo per cascione di sella, o serà molle, fala forare e poni laqueo, osia lacio.

Fa cuociere col fuoco e poni sopra l' apostema suco fato di farina d' orzo con olio e graso senza sale, e guarda il cavallo difinochè sia guarito. Ma se la carne del' apostema multiplicherà, fala tagliare, e non lasciare nel' apostema alcuna carne morta; e poscia enpi l' apostema di cenere, e poscia lava con acieto ogne dì, e polvereza

l'apostema con polvere di pece arsa infino che nasca la carne viva, e guerrà.

Cap. XXIII.

Se per cascione dela conansìa aviene fistola nele parti del capo del cavallo, la cura sua è porre lacio da ogni lato del' apostema. E se serà in luogo nel quale non si posa porre lacio, tolli sangue dela vena del labro del cavallo, e poni nelo luogo dela fistola olio e ius di ginestra, e poscia tolli uno uciello che si chiama Zacisaf (1) e cuoci e fendi il corpo suo con una canna, e cuoprine lo luogo dela fistola con questo uciello, e falovi stare per tre die; poscia lava lo luogo della fistola con acieto, e polvereza con pulvere di mirto, e lega il capestro suo in alto aciò che non chini il capo suo, e falo guardare per trenta dì.

Tolli del grasso di reni d'alcuno animale, e pecie e guma e pane arso, e pesta queste cose e cuocile in aqua e poni nela fistola.

Tolli giello cilestrino (2) e pesta bene e poni nela fistola per tre dì; e poscia si vederà la vena dela fistola,

(1) *Zacisaf.* Il testo latino dice *Zaafaf*, altri testi *Zaasap*; quale dei nomi è a ritenersi, o quale vi corrisponde fra i moderni?

(2) *Giello cilestrino.* Giglio azzurro degli antichi. Corrisponde all' *Iris florentina*, od all' *Ireos* dei moderni, od all' *Hemerocallis* di Dioscoride? Diversi Gigli furono conosciuti ed usati dagli antichi; i Greci chiamarono il bianco col nome di *Rosa di Giunone*, per non contradire alla Mitologia.

Nel genere Giglio (*Lilium*) non ve n' ha alcuna specie a fiori azzurri o cilestrini; ma siccome diedero il nome di Gigli a piante

e quella dei tagliare e porgare bene, e con questa cura guerrà il cavallo. E se questa vena dela fistola serà tagliata per longo tenpo, non si poterà mai curare: ma se non si cura in picolo tenpo, e la sua cura si è questa: flebotomare le vene le quali sono soto la gola del cavallo e cuocere la fistola: e con questa cura si poterà curare.

Cap. XXIV.

Quando il cavallo non si puote muovere con la coscia dinanzi per cascione di dolore dela spalla, sapie che 'l nerbo dela spalla è discieverato dalo luogo suo. La cura sua si è questa: fare questo ritornare alo luogo suo, e poni sopra la spalla pecie tiepida e guarda il cavallo per venti dì. E se la coscia del cavallo serà infiata, sapie ch' è per cascione dele vene le quali si muovono dalo luogo suo. La cura di questo male, è dirigare, o derizare, le vene ne' luochi suoi, e poni sopra i luoghi dela pecie, e fa guardare il cavallo per quindici dì. Ma se il male ch' è deto serà vecchio e duro e groso, fa cuocere la coscia dela spalla a modo d' arbore di palma, cioè l' albore che fa i datteri, sicome apare in questa figura, e cuoci la coscia sopradeta dentro e di fuori, e guarda il cavallo per trenta dì. Ma la cura della cotura è: ugniere con olio per nove dì, e poscia con sugo di farina d' orzo senza sale per due dì, e poscia con ginestra pesta inpastata



molto diverse, come ad esempio chiamarono Giglio verde il *Colchicum autumnale*: Giglio giacinto la Scilla, *Lilio-hyacintus*; Giglio melarancio, l' *Hemerocallis fulva* ecc., sotto il nome di Giglio cilestrino indicarono certamente il Giaggiuolo o l' Ireo — *Iris Germanica* L.

con aceto per sette dì. Ma se questa infermità serà molto dura, guarda il cavallo per II die: se la cotura non si poterà curare fa questa cura.

Cap. XXV.

Tolli cardo, cioè erba che si chiama basia l'asino (1), verde o seca, cole sue radicie, e pesta bene e poni neli luoghi che sono deti: e questa medicina similiantemente iuova alla infiasione. E se a questa infermità della coscia non iuovano le dete medicine, poni uno lacio dala spalla infino al peto se 'l cavallo serà pieno di carne; ma s' eli serà macro, fora nella spalla, e cura il nerbo, e poni olio per lo foro, e poscia soavemente trai a te la spalla difino che 'l nerbo torni nello luogo suo: e poni questo inpiastro sopra il male, cioè tolli origano salvatico (2) e fallo ardere, e tolli la cenere sua e temperala con l' albume dell' uovo, e fa empiastro sopra la spalla e il peto e per tuto lo luogo del male, e fa guardare il cavallo per diece dì.

(1) *Cardo, cioè erba che si chiama basia l' asino*. Non può essere indicata con questo nome la pianta che al presente si distingue sotto la denominazione di Cardo (*Cynara cardunculus*); ma bensì il cardo salvatico, *Dipsacus sylvestris*, ovvero il cardo dei tintori, *Dipsacus fullonum*. Le foglie del Cardo salvatico sono indicate come medicamento anche da Crescenzio.

(2) *Origano salvatico:* lodato da Columella, da Ruellio, da Crescenzio, è conosciuto anche col nome di Maggiorana selvatica, timo. *Origanum vulgare* L. *Origanum majorana*. Il *Thymus vulgaris* ed il *Thymus serpyllum* costituiscono un altro genere di piante.

Cap. XXVI.

Questa infermità la quale si chiama Cancro aviene al capo della spalla per cascione di nerbo noderoso, e questa è molto ria, e aviene per reuma che desciende al' osa, e aviene per cascione di male che disciende nela vena del peto. La cura sua è vergare la spalla col fuoco, e guardare il cavallo per trenta dì: ma se 'l male serà molto forte, guarda il cavallo per tre mesi, e poni sopra lo luogo dela cotura olio per sete dì, e poscia del suco per due dì, e poscia tolli corno cervino e falo ardere e pestalo bene e cernilo e polvereza sopra lo luogo del male. Flebotoma il cavallo dela vena dela spalla, e pone sopra il male questo inpiastro: tolli farina di grano sotilemente aburatata e tenperala col suco dela ginestra bianca, e fa inpiastro sopra la spalla e sopra il peto, secondochè avemo deto, e guarda il cavallo per otto dì. E se questo male ch' è deto, serae nuovo, poni sopra quello luto molle, e guarda il cavallo per 15 dì, e curerasi questa infermità la quale si chiama cancro.

Cap. XXVII.

La cascione di questo male è caduta, overo percosa, overo altro male, similiante a questi: la cura sua è atrare la ganba sua soavemente infinochè la vena ritorni nelo luogo suo, e poscia porre pece tiepida sopra tuta la coscia, dinnanzi e di dietro, e di fuori e di dentro; e se la lesione serae suta molto ria, cuocilo col fuoco in modo d' arbore di palma, e guarda il cavallo per trenta dì.

Cap. XXVIII.

Signio di queste infermitadi è lo infiamento delo luogo del male. La cura sua è di radere lo luogo del male e scarasare sanza traimento di sangue, e porre nelo luogo del male inpiastro di pecie tiepida, e di sopra una peza di pannolino. Ma se la infermità fose più forte, ponvi pece calda e guarda il cavallo per dieci dì: ma s' ella fuse fortissima, cuocilo con la cera e guardalo per venti dì.... Purga lo luogo del male col fuoco sotilemente e guarda 'l cavallo per trenta dì, e cura la cotura con olio per due dì, e con suco di farina d'orgio, e poscia lava con acieto e polvereza cola polvere del mirto.

Tolli olio e grasa e cuoci e inbagnia una peza di panno di lino nela medicina, e poni nelo luogo del male spese volte. E questa medicina vale quanto la cotura e da vigore ali nervi e dirizali.

Cap. XXIX

La cura di questa infermitade è radere i peli, scaresare lo luogo del male e porrevi pece tiepida sopra; overo cuocere lo luogo del male con ciera e grasa; o cuociere col fuoco al modo del' albore dela palma, e guarda il cavallo per trenta dì. Ma se 'l male serà mezolano, guardalo per venti dì, e lava la cotura del fuoco con aceto, e polvereza con polvere di mirto, e poscia tolli il corno del cervio e falo ardere e pestare e polveriza lo luogo dela cotura e guerrà.

Cap. XXX.

Cuoci nel mezo dela ganba col ferro caldo preso alle junture deli piedi, o cuoci con olio caldo nele capita dele coscie, e nel mezo di quelle e nelle ganbe e neli nodi deli piedi dentro, e serà curato.

Cap. XXXI.

La cascione di queste infermitadi è percusione, osia caso, overo alcuna cosa similiante a queste. La cura loro è fendere lo luogo del male e purgare bene lo luogo di putredine. E se 'l male serà groso e duro e forte, tra'lo fuori, e cuoci lo luogo del male, e guarda il cavallo per trenta dì, e poscia ugni con olio per due dì, e poscia con polvere di cortece di melegranate dinfino che sia guerito.

Fendi lo luogo del male, e purgalo d'ogni potredine, e cuocilo con olio e graso, e guardalo per venti dì; o ponvi pepe pesto spese volte se 'l male serà picolo.

Tolli i vermini che si trovano neli arbori del'olivo e fali ardere e serba la cienere, e poscia radi lo luogo del male, e ugnilo col'olio e poni dela cenere, ch'è deta, sopra lo luogo del male, e di sopra poni una forma di ferro, o d'altra cosa secondo la quantità delo luogo raso, e lega col bendello, e lo lascia stare per una note, e questa medicina trae la vena del male, e con questa cura guerrà.

Cap. XXXII.

Tolli medolla di cinque noci e cinque grana di fici sechi, e quatro aurei di matra, overo di macra (1) e quatro drame aloes, overo aloes epatico, e meza uncia di graso, e pesta queste cose insieme bene e tenperale col' acieto e fa unguento, e lava lo male coll' aqua freda bene, e refrica lo luoco del male fortemente collo unguento, e spese volte per cinque dì. E se tu farai questa medicina in prima sì sarà lo meglio.

Tolli la cervice del cavallo (2) e refrega con questa il male, e spese volte, e guerrà.

Cap. XXXIII.

Poni il cavallo nell' aqua freda spese volte, e poscia cuoci lo luogo del male con ciera e sepo spese volte.

Cap. XXXIV.

Il male dela Podagra è quando il cavallo non puote porre il piede in terra. La cura sua è porrolo nell' aqua

(1) *Matra:* Cerussa, o Carbonato di Piombo. L' aureo era un peso usato dagli antichi; leggesi infatti nelle lezioni numismatiche dell' Eckel che un aureo pesava qualche cosa di più di uno zecchino de' nostri tempi.

(2) *La cervice del cavallo.* Venne certamente adoperata come farmaco dagli antichi; ma in questo luogo si nomina per uno scopo non indicato da altri, la cura de' crepacci.

freda per più dì: se non guarisce per questa cura, cuoci le giunture delli piedi con fuoco e cura la cotura con olio infinochè serà guarito. La sua cura è ugniere la sobalitura con olio d' ulive, overo olio di mandole, overo con olio di mirto, overo con olio di nuocie, overo con sevo colato, più volte, e serà curato.

Ma se serà podagra ugni lo luogo del male con olio tiepido. Ma se sarà nela clasmatura, il segniale suo è; farà potredine nela pianta del piede e escie per la corona. La cura sua è ponervi sopra peza di panno di lino inbagniata in olio. E se bisognio serà, cuoci lo luogo del male col fuoco, e fendi lo luogo soto la pianta e tranne tuta la potredine, e purga bene lo luoco del male e enpilo d' aloe epatico e cuoprilo con banbasia carminata, e continuamente monda la piaga e guarda il cavallo per 30 dì.

Se i chiavoni (1) serano nella pianta del piede, la cura sua è ogniere lo luoco con olio e con graso; ma se abisognierà, cuoci col fuoco e poni sopra la pianta del piede sugo di fave senza sale per tre dì, e guarda il cavallo per quindici dì, e con questa cura si guarrà.

Cap. XXXV.

Tolli cera, olio e grasa e pegola, e cuoci queste cose insieme e fa unguento, e refrega con eso il luogo del male, e cuoci la vena che stà sopra il luogo del male con cera e grascia e ugni lo luogo del male e spese volte fa questa medicina.

(1) *Chiavoni* (*Clavoni*). Clavoni, dal latino *Clavus*, che definirono prima un tubercolo, una pustula ed infine un foruncolo. Da altri venne latinamente detto: *genus ulceris, quod nonnunquam alibi, sed frequenter tamen in pedibus nascitur, doloremque movet ingredienti.*

Tolli cera, e grascia bianca e vetro bianco, e solfo e olio, di catuna di queste cose la quarta parte d' una uncia, e storace nera e dura (1) una uncia e meza; guma arabica uncie tre e mezo; pesta queste cose e fale cuociere in una bella pentola, e poni in uno vasello, e gietavi sopra aqua freda, e poscia gita l'aqua fuori; e di questa medicina poni nello luoco del male e curerasi: questa medicina e giova ai piedi del cavallo e asodali e fali duri.

Tolli erba che si chiama uva lupina (2), e chiamasi uva canina e uva ulpina cioè scazola, e tolli jus suo e 'l jus dell' apio (3) e olio e aceto e ugni con eso il luogo del male.

Cap. XXXVI.

Questa infermità aviene per cascione di mali omori caldi. La cura sua è questa: tolli cortecie di melegranate e plantagine, cioè centonerbia (4), galla e suma-

(1) Lo storace si divideva in duro ed in liquido; in bianco ed in nero. È una gomma di forte e grato odore; gli antichi adoperavano il solido in suffumigazioni; il liquido si ritiene come la parte grassa ed oleosa che rimane dalla preparazione della mirra. Proviene dallo *Styrax officinale.*

(2) *Uva lupina;* è l' uva orsina degli antichi: l' *arbutus uva Ursi*, Lin. *Arbutus unedo* dei moderni.

(3) *Sugo dell' apio.* Diverse piante vennero indicate con tale nome, ma specialmente il Petrosello o Petrosellino (*Apium Petroselinum* L.). Ora *Petroselinum sativum*, o prezzemolo.

(4) *Plantagine, cioè centonerbia.* La piantaggine era raccomandata dagli antichi contro la dissenteria, e ne adoperavano il sugo: il nome di piantaggine derivò da *planta*: più anticamente fu detta *centumnerbia* dalle molte nervature delle sue foglie.

che (1) ; pesta queste cose bene e fa inpiastro sopra il male. E se non si poterà con questa cura curare, fa togliere tuta la carne morta dello deto intestino e non tocare la carne viva, e poni sopra la tagliatura cienere sotile, e poscia poni pecie e cera, e serà curato.

Cap. XXXVII.

Tolli zucca salvatica (2) e fala tagliare menutamente e fala cuocere in olio, e poni in questo d' una erba che si chiama alchama (3), pepe et alii, e poscia scarosa lo luogo del male, e frega con questo unguento freddo, e fa stare il cavallo al sole; e questa cura similiantemente iouva ali uomini.

Tolli cipolla salvatica, cioè isquilla, tanto o quanto è lo luogo del male, e poni sopra il male una pezza di pannolino, e poni sopra la pezza questa medicina, e guarda che tu non tochi in altro lato, osia luogo, perciò c' arde siccome il fuoco, e lega col bendello, e poscia cura lo luogo sicome avemo deto nela cura dela cotura. Ma se

(1) *Sumache.* Il Sumach (*Summacus*) si riguardava come costrettivo od astringente; usavansi il seme e le foglie: al presente si chiama Sommacco, Summacco e Sommaco.

(2) *Zucca salvatica.* Alcuni distinguono con tale nome la brionia (*Bryonia dioica*); altri la confusero col Cocomero salvatico od Asinino (*Momosdica Elaterium*). In questo luogo viene indicata la Coloquintida (*Colocyntha*, *Cucumis colocynthis*) che gli arabi chiamarono *Alhandal.* Sono noti a tutti i medici i famosi trocisci d' *Alhandal.*

(3) *Alchama.* Kenna degli arabi, Alcanna (*Alcanna officinalis* L.). È un arboscello dell' Egitto, di cui gli antichi usavano i fiori e le foglie: ne preparavano anche un Olio che si adoperava come cosmetico, per ciò che lasciò scritto Plinio ricopiato poi da Mesue.

la scabia serà nella coda del cavallo, questo serà per cascione dela flema sals' acuta; la cura sua è cuocere la vena della coda, la quale vena è preso per due dita ala 'stremità dela coda, e flebocomare la vena delle coscie, et è bona cura.

Tolli uva passa montanaria, solfo, alii domestici, e olio e albume d' uovo, e falle cuocere e ugni con esse lo luogo del male.

Tolli sale e legalo in una pezza di pannolino, e poscia lo fa bolire in olio, e bagnia la pezza del sale coll' olio, e rifrega lo luogo del male spese volte.

Tolli le radicie de' prugnioli (1) e falle bene pestare e bolire con aqua, e poscia tolli del pannolino inbagniato, e bagnialo in questa aqua, e refrega lo luogo del male spese volte; e fa questa cura in dì caldo speso, e la sera ugni lo luogo con olio, e guarda lo cavallo dallo fredo, e guardi li ochi suoi da questa medicina. E questa medicina si è buona a rifredare e a ugniere e a lavare; e con questa cura guerrà.

Cap. XXXVIII.

La cura di questo male è cuocere le veruche con vetriolo e mele e sale spese volte, overo refregare il luogo con antimonio e mele.

Tolli delle canne ricenti (2) e fale porre sopra il fuoco, e dell' aqua che n' uscierà refrega la veruca, e desecherasi e chaderà.

(1) *Prugnioli*. Prugniolo, Prugna salvatica. Prunus spinosa.

(2) *Canne ricenti*. Canne verdi. Gli occhi e le radici specialmente della canna comune erano molto usate nella medicina come detersive, aperitive e diuretiche.

Tolli coliandro salvatico e pestalo bene e tempecalo col mele, e refrega con eso la veruca spese volte, e lascialo stare di sopra per uno dì e una note e serà guerito. Ma se la veruca serà nella pianta del piede (1), overo nel corpo, overo in altro luogo, tolli la lancieta anpieta nel capo, e discuopri la veruca, e poscia scalda la lancieta nel fuoco e polla soto la veruca, e tollila via questa veruca cole radici sue, e cuoci lo luogo con cera, overo con solfo, overo con ciera e grasso, e poscia ugni lo luogo dela cotura con olio per più dì, e poscia lava con aceto per molti dì, e poscia polvereza con polvere di mirto per più dì, e poni sopra lo luogo del male banbasia buona e monda e carminata.

Ugni la veruca con olio e poscia vi spandi aqua sopra continuamente, e caderà la verruca dallo luogo suo.

Cap, XXXIX.

Tolli uva passa montanina e pestala bene e tenperala con olio e sale, e refrega con questa medicina due volte overo tre, e serà curato.

(3) *Veruca*. Per i porri e le verruche Crescenzio consiglia la polvere del Salcio data a bere con l' aceto. La verruca è costituita da piccolo tubercolo calloso, rotondo, elevato sopra la pelle, indolente, onde per verruca nella pianta del piede si deve intendere un'altra malattia. Nel libro intitolato « Della Natura de' Cavalli » la moltiplicità dei porri, o verruche, sulla pelle delle bestie cavalline, costituisce uno stato morboso che ivi dicesi Mal del Moro, denominazione di cui è facile comprendere l' origine: *papilioma* de' moderni.

Cap. XL.

Le cantarelle sono calde e seche, e le loro operasioni sono similianti all' operasione del fuoco, e sono iuovative a molte infermità di cavalli, e tanto vale cuocere con ese il male quanto col fuoco; e propriamente iuvano bene ale infermità dele piante de' piedi de' cavalli; e queste cantarelle si chiamano fuoco fredo: e li savi mariscalchi di Francia (1) usano molto di queste; e iuova ale scalmature della scabia, al dolore dela pianta del piede, e ala fistola. E buone cantarelle sono quelle le quali sono compiute e vechie e piene. E quando elle si pigliano si debono porre in uno vasello nel quale sia farina e olio, e per questa cura si guardaranno e salvaranno e serberannosi, e in ogni tenpo sono jouvative, cioè in caldo e in fredo. E quando tu vorrai curare alcuno male con queste cantarelle, pestale bene, e ugni con ese il luogo del male per uno die, e pel secondo e il terzo, e poscia ugni il luogo del male con buturo recente senza sale: ma il buturo vacino e buturo caprino è megliore che l' altro buturo, perciochè la natura di loro e preso ala fredezza, perciochè rafreda il calore dele cantarelle. Ma se non si truova buturo, ponvi sopra suco d' orzo, overo suco di farina bianca, overo suco di ginestra bianca. E questo trattato dele cantarelle, il quale avemo deto, è necessario e conpendioso.

(1) *Mariscalchi di Francia*; l' indicazione di *Francia*, deve ritenersi fatta posteriormente; i maniscalchi francesi sono divenuti celebri dopo l' epoca dei cavallerizzi, i quali in tutte le corti d' Europa furono per la massima parte italiani. Il nome di *fuoco morto* alle canterelle si mantiene anche presentemente.

Cap. XLI.

Sapie che la medicina la quale si chiama fieno greco, iouva a tute le infermità, le quali sono nel corpo del cavallo, cioè alo stomaco, al vitio dela splenie, al visio del cuore, e a tute le infermità de' membri corporali, e quando non puote manicare, nè smaltire, per lo male dela ventosità, e purga bene i mali omori del corpo, sicome sangue, flema, colera, e dela maninconìa, e tute le infirmitadi del cavallo, e tanto iuova ali altri animali rasionali, quanto ali inrasionali, Ma noi volemo dicere come si deono pigliare: Tolli dieci libre di fieno greco e fallo bene ronpere, e pollo in una pentola nuova e pura, e poni tanto de aqua che bene si cuopra tuto il fieno greco, e poscia poni la pentola sopra il fuoco, e fa cuocere con mezolano fuoco difino che bolla, e quando serà bene coto e fato in modo di suco, poni alora in quelle quatro libre di butiro vacino recente, e tre uncie di seme di lino, e una uncia d' olio di nuocie, e una uncia di olio rosado, e mescola queste cose nel suco del fieno greco, e mena queste cose bene; e poscia tolli la pentola dal fuoco e lasciala stare difino ch' è tiepida. E questo suco di fieno greco departe e poni nela boca del cavallo per tre dì. E questo suco di fieno greco, il quale deto avemo, è molto iuovativo a ingrasare il cavallo... e stare bene sano: e in tuti i tenpi si puote dare, cioè nela primavera, e nella state e nelo verno. E tuti i savi mariscalchi di questa arte provarono questa medicina, e trovaronla perfeta e buona e otima, e questa molto laudarono.

Cap. XLII.

RIPRESO.

Tolli l' osicello del datero e falo forare nel mezo, ivi ove si pare luogo da forare l' oscicello del datiro: e inponi in quello forame uno filo e legalo al collo al cavallo, overo nel ciufo del capo, overo ne' crini, o nel freno, e difino che 'l cavallo il portarae, non sarà mai rinfuso, ma, s' elli serà rifuso, guerrà (1).

Cap. XLIII.

ALI OCHI (2).

Quando aviene ali cavalli albume neli ochi, tolli mirra e osso di sepia arostita, aceto, ana, parte una, polvizale insieme e mescola con questa del gruogo polverezato, e ugni lo luogo fato bianco; e tolli del gruogo e dell' osso dela sepia, ana, parte una, e faci polvere, mescola

(1) In nessun altro luogo di questo libro sono indicati amuleti, per cui ritengo essere stato il capitolo aggiunto; i copisti di quei tempi furono troppo solleciti nel fare alle diverse opere particolari addizioni esprimenti le opinioni de' loro contemporanei: il curare le malattie con amuleti, con incantagioni, appartiene al periodo barbarico; altronde si parla del cavallo infuso o rinfuso o rippreso e si accenna una medicazione appropriata al male, e non all' uso del dattilo.

(2) Manca nel testo latino il Capitolo corrispondente.

con mele e poni nell'ochio. Ma s' eli serà vechio albume, tolli fiele di toro (1) e suco di finochio e mele ana, parte una, e mescola e poni nell' ochio: ma se li lagrima, bagnia e riga l' ochio con aqua tiepida, e poscia tolli farina e albume d' uovo, e mescola e fa enpiastro e inplastreriza li ochi, imperochè constringerai le lagrime. Ma se tagliamento serà dele palpebre, tolli due topi e ardili, e poscia tolli la polvere, e la tela dello ragniolo formata, e poni sopra i luoghi lesi, e sanarasi: ma s' elli n' escie sangue, cauteriza queli luoghi con caldo ferro, e così si oturerà il sangue.

Se estimerai quivi essere verme, tolli spugna arsa inmonda e polverezata, e inplastereza: ma s'elli serà infiamento d' orechie, tolli de' cortecie delle mele granate, cuocele con olio e aceto, e conciale nela orechia infiata, perciò che iuovative, e povi dela cenere dela spognia; e così si fà quando nele orechie serà la fedita, e se per questo non guerrà, cauterizalo col ferro caldo: ma se serà sordità, il segniale è pigritia nel volto.

Ma quella ch' è da medicare, così si cura: tolli tre uova, e garupiscis, la menta bacalu (2), cioè il seme d' una erba, e olio rosado cun pepe, e con vino tanto che basti; e, queste cose tute insieme mescolate, per le narie il

(1) *Fiele di toro.* Il fiele venne indicato anche da Galeno come depurativo del sangue. Fiele di terra fu detta dagli antichi la Centaurea per la sua amarezza.

(2) *La menta bacalu.* Quest' erba era di continuo usata dagli antichi: Dioscoride, Teofrasto, Oppiano e Plinio ed altri variamente giudicarono sulla derivazione del nome. Crescenzio ne nominò tre specie per uso medico, cioè la domestica, o menta ortolana, la salvatica, o mentastro, ed una terza che dice Romana o Saracena, che riguarda come più diuretica delle altre; la Menta bacalù potrebbe corrispondere alla Saracena.

cavallo abeverai (1); e tieni il capo del cavallo pendente in terra, a ciò che tuta l'umidità sua sì esca dele narie sue; e dali manicare tute comestioni sicome fetide; e questa medicina, questo... cioè con centaria, cioè un erba, e asenzo e pesrendamo (2), cioè radice d'una erba, mescolata con vino; estracta l'aqua da queste cose, abevererai quello per la boca.

Cap. XLIV.

LA TOSA OSIRA

Ma la seca infermità la quale si dicie osira (3), si conoscie cusì: sotiliasi il cavallo, e le narie sue s'aprono, gravemente contraesi; non puote volgiere il capo, e

(1) Non è strano vedere prescritto d'abbeverare il cavallo per le narie, quantunque sia un metodo pericoloso, poichè quest'antica pratica vive tuttora nelle persone che si sono mantenute straniere ai progressi della Medicina comparata.

(2) *Pesrendamo*, deve leggersi Peucedamo, finocchio porcino, il cui nome deriva dal latino *Pinus*, per la rassomiglianza delle sue foglie con quelle del Pino; la sua azione dal Winter fu indicata come calefaciente e disseccativa.

(3) *Tosa osira.* Gli antichi scrivevano *Tossa* e non tosse. Non si trova però nei libri di Medicina una tosse od un morbo distinto col nome di *Osira.* In Dioscoride si vede indicata l'osyris pianta, che è lo Spondilio dei botanici, Heraclium spondylium. Lo scrittore potrebbe avere scritto Osira per idiotismo, a vece di sospira, trovandosi in Vegezio (lib. I. XI) da cui questi ultimi capitoli son tratti: *Aridus morbus, qui et suspiriosus praecipue dicitur;* che l'antica traduzione volta con queste parole: ,, L'infertà malea secca, la quale si chiama suspirio, cioè: asma secca ,,.

manicare non puote; e viene gracile, cioè magro, e non ingrassa. Nel cominciamento la pelle sua è molle come se fose sano, e poscia indura come pietra; e questa infermitade dico esere senza medicina. Ma molti la medicano così: con suco d'uve agreste e con bastallu (?) due, con pesredano bene trito uncia una, con aristolochia; e queste cose tute mescola e dà bevere al cavallo per la boca per sete dì; e s' elli è tenpo di primavera, dalli manicare erba; e se non è tenpo di primavera, dali erba come si trova.

Ma la infermità contrectiva, la quale si chiama Atrichis (1), così conoscie: che 'l cavallo senza alcuna cascione è zopo, e in ciascheduno de' suoi piedi per diviso pare che zopichi, cioè quando dell' uno piè e quando dall' altro: le ginochia sue indurano, i muci suoi sono umidi, andare non puote se non con infermitade e debileza, com' pesto si pare, tuto si rivolta, e suspira quando và: la quale infermità spese volte cusì si cura; tolli del fico silvestro e agresto uncia una, de' carmonico (2) uncie due, de' aprotatio (3) uncie tre, de pesredano uncie

(1) *Atrichis*. Leggi: Artrite, come si vede in Vegezio (lib. I. VI): *Articularis autem morbus quem ἀρθρίτην graeci vocant*; che l' antica già citata traduzione muta in: ,, Articulare, la quale li greci chiamano *artrice*, cioè di gionture ,,.

(2) *Carmonico*. Può riguardarsi come il Cordumeni degli arabi, chiamato poscia Cardamomo, perchè giovevole alle alterazioni del cuore, che Serapione ricordò fra le medicine scoperte dopo Galeno?

(3) *Aprotatio*, forse l' Aproscorodon de'Greci, che Columella chiama Aglio Punico, Aglio ulpico degli antichi, il più grande degli agli (Allium majus). O si sarebbe dovuto altrimenti leggere *Afronitro* (aphronitrum) di Galeno e di Aezio; con tale nome gli antichi o di spuma di nitro, indicavano una miscela dei nitrati di Calce soda e Potassa, o delle altre terre come in passato si denominavano. Sotto

due, di saturno uncia una, o una di olio: uncia una di carmonico, uncie due de origano, uncia una de alcos; tute queste cose, mescolate con vino vechio, abevera lo cavallo per la bocca.

Altra infermità si è, che si dicie sopra la pelle, si è scabia, e curasi sicome li altri animali che ànno la scabia: e di questo sapie che la medicina dela predeta umida infermità, è medecina de la predeta costretiva: ala quale umida infermitade, se vederai il cavallo avere moci puzolenti, sicome aqua, bisognio è dali questa, cioè de armoflebile (?), cioè verde rame, e aurigano coto cun vino, de quali, trata l' aqua, per le narie abevera quello.

Cap. XLV.

TOSA PER CALORE.

Questa confesione dela tosa, la quale tosa prociede da calore: Tolli di petrosellino (1) uncie sei, di gruogo uncia una, di simirno uncia una (2), di abrotano uncie quatro, de origano uncie due, dela segatura del' osa di liofante

questo nome il dotto Valentini nei frammenti di Veterinaria di un Ippocrate Greco da lui pubblicati in Roma nel 1814, comprese le dette sostanze.

(1) *Petrosellino,* dal latino *petroselinum*, ora prezzemolo; i semi erano frequentemente adoperati dagli antichi perchè diuretici ed incisivi; Galeno ebbe a raccomandarli per uso esterno contro la rogna e la morfea (apium orthense).

(2) *Simirna.* Leggi *Smirnio,* di cui parlano Dioscoride, Plinio e Galeno, *Smyirium* dei latini; pianta aromatica affine al Petroselino ed all' Apio, che i Toscani dicono Maccrone perchè cresce nelle terre sterili e fra le macerie: ora è divenuto domestico e si coltiva negli orti: è il *Smyrnium olusatrum* L. (*Smyrnium perfoliatum* Mill.)

uncie tre; queste cose tute mescola con acierbissimo acieto, e fa di queste cose pane picolino, pesando ciascheduno uncia due, e lasciali stare a l' ombra. E quando tu vederai il cavallo abiente questa umida infermitade, dalli, al cavallo, il deto pane con dolcie vino coto, e se lui avese calore, con aqua, e se avese tosa, con vino; e questo è provato spese volte, e molto iuova.

L' altra confesione juva molto, e nella tosa none la qual è nel polmone. Tolli aristolochia, il fruto del' aloro, tolli la segatura del' osa de liofante, e cenamomo; queste cose ugualmente poni in vasello di vetro, e quando serà bisognio, dali bere con uno corno per la boca, uncia una, con vino vechio, che molto iuova.

Cap. XLVI.

Quando il Cavallo è molto magro, tolli erba che si chiama cepemurio (1) e cipolla silvaticha, cioè squilla, e refrega con questa la facia del cavallo e ingraserà (2).

(1) *Cepemurio; caepa muris--caepa soricorum:* la scilla veniva anche indicata coi precedenti nomi.

(2) Ritengo aggiunto al testo questo Capitolo nel quale si contiene una prescrizione bene strana della Scilla, e molto differente da tutte le precedenti giudiziose indicazioni. Manca nel testo volgare il successivo capitolo XLVII relativo al governo dei Cavalli, portato da altri codici.

In questo libro (1) dico de le male continentie de' cavalli dal nascimento di loro iffino a la perfectione; li vitii naturali e le infirmità di loro e le medicine, e tute le cose che a loro bisognia e iouvano; e percioe separai questo libro deli isperimenti provati, e sono de' savi e de' maestri di questa arte e cavalieri che usavano l' insegnamenti e li amaestramenti de' cavalli, e di molte altre

(1) Nel Codice Italico antico sta scritto il presente libro prima dell' altro che porta il nome di Ipocras; e certamente in questo sono premesse molte, e le più interessanti, nozioni generali sull' economia del bestiame cavallino; per ciò che si riferisce all' età anzi vi si leggono i precetti, che poscia sono stati copiati dal Crescenzio e dal Ruffo, riportati nel *libro* anonimo che porta il titolo *della natura de' Cavalli* ecc. stampato almeno cinque volte dal 1502 al 1519, e compilato sicuramente da un Veneto. Le dottrine contenute nel libro arabico concordano pure con quelle di altro Codice antico di Mascalcia già di Michele Colombo, che però si distingue dal preambolo, diverso dagli altri, che è poi quello letterale di Vegezio. Si è poi anteposto l' Ipocras per accordare il vulgare col testo latino, e per riguardo al preambolo di Mosè da Palermo, che spiega l' origine del libro; e perchè entrambi sono lavoro della stessa mente, anzi il secondo è certamente in molti luoghi un' amplificazione del primo. D' altra

genti che questo provarono, e altri costumi de' predecessori. Priego Idio Altissimo, il quale è prima e potentissima casione di tutte le corporali motioni e spirituali, che presti consiglio e ajutorio a chi tracta e chi legie e usa questo cum diligentia.

CAPITOLO DI CONOSCERE I TENPI DE' CAVALLI.

Dissero i savi che 'l poledro (1) (secondo li cavalli se sono juvani o vechi) d' uno anno in lingua arabianica si chiama *Folemi* (2): del secondo anno si chiama *Nauli* (3): in del terzo anno si chiama *Cadaa* (4), iffino che comincia a mutare i denti, poscia si chiama chavallo. E non comincia di mutare, iffino che non berà l' aqua freda. Ma aliquanti cavalli sono i quali ritardano di mutare i denti iffino a quatro anni, e questo aviene quando il padre e la madre sono jouvani. E sono ancora alquanti poledri i quali mutano in uno anno, e in quello anno si chiamano cavalli, e questo aviene quando il padre e la madre sono vechi.

parte solamente nell' Ipocras è ammessa e spiegata la dottrina dei quattro umori, la cui alterazione è origine di tutte le malattie; dottrina che è stata quasi esclusiva per le due medicine sino al passato secolo; la sola su cui è fondato il famoso libro del Senatore Bolognese Carlo Ruini sulle malattie del Cavallo, stampato la prima volta nel 1598.

(1) Polledro (Pullus). *Pulli equorum dicti sunt, aliarumque pecudum, quasi pura, nulla adhuc libidine, aut labore, violati* (Lex. Oth. Brunfelsii).

(2) *Folemi*, nel testo latino *Friem*, in altri *Fole;* voci che non si trovano nei dizionari della lingua Arabica.

(3) *Nauli*, nel latino *Aauli*, in altri *Aali*

(4) *Cadaa*, nel latino *Zadoa*, in altri *Zadea*.

Cap. I.

CAPITOLO DI CONOSCERE I TENPI DE' CAVALLI INFINOCHE SON POLEDRI, E POSCIA QUANDO SONO CAVALLI.

I segniali son questi, che ciascheduno poledro à dodici denti, sei di sopra e sei di sotto; per questi dodici denti si conoscie i tenpi de' cavalli (1). Ma i cavalli ànno denti i quali si chiamano scallioni, e intra li scallioni e quelli di prima si conoscono i tenpi de' cavalli. Ma io ti spianeroe la natura di questi denti, unde nascono, come si mutano, dal principio iffino a la fine. Perciochè puot' esere alquanti de' chavalli ànno più denti che li altri, i quali denti saranno doppii. E può essere che quando il cavallo muterà alquanti de' denti, non nascono mai più, e questo aviene dela natura deli cavalli, e non per infermità, ma noli nocce se non in manicare, perciochè per li denti dinnanzi si pascono i cavalli; e quando non

(1) Certamente questo libro delle Mascalcie ha servito alle principali pubblicazioni posteriori sulle malattie del cavallo, come risulta dai capitoli interi riportati nella Prefazione; la spiegazione dei segnali dell' età è ripetuta colle stesse parole nel *libro de la natura di cavalli ecc.* (vedi Edizione di Milano Scinzenzeler 1508, o Venezia, Tacuino 1519, id. Bindoni 1537), e nel Codice della Parmense indicato col N. 4236, che fu già di Michele Colombo. Ripete la stessa dottrina il Crescenzio al capo 1., dottrina che dichiara di aver appresa da *un certo savio uomo esperto* de' suoi tempi, che alcuni han ritenuto essere Giordano Ruffo, ed erroneamente, perchè Giordano non parla della cognizione dell' età de' cavalli, esposta con tanta precisione nel testo nostro, e ripetuta letteralmente dai ricordati scrittori.

nascono i denti bene, non poteranno bene pasciere, e saranno per questa cascione di minore prezo, ma il masticare suo è per li denti maciellari. E primi denti, i quali mutano, sono due di sopra e due di soto; e questi si chiamano denti secondini, cioè il primo morso. E poscia muteranno quatro denti, due di sopra e due di sotto, i quali si chiamano mezani, cioè il secondo morso. Alafine mutano altri quatro denti; due di sopra e due di soto, i quali si chiamano quadrati, cioè aguallato, overo conpiuto. Mutando dodici denti, i quali avemo deti dinanzi, e il poledro abiendo tre anni, si chiama chavallo. Dunque mutando il poledro i primi quatro denti, si chiama poledro del primo morso, e mutando i secondi quatro denti, si chiama poledro del secondo morso; e mutando li altri terzi quatro denti, si chiama agualliato, overo conpiuto. Ma taleota infra l' anno il puledro muta i quatro denti de' tre, i quali noi avemo deto, salva la cascione ch' è deta. Ma il poledro quando nascie con denti costumati (1), poscia nascono li scallioni. Puote essere che questi scallioni in aliquanti cavalli nascono più lunghi che non è rascione, e impediscono loro che non possano

(1) *Costumati.* La qualificazione di *costumati* non ha un valore etologico, ed è certo voce sbagliata dal copista; infatti il latino dice *branichis ;* ma il Capitolo nono del libro della natura de' cavalli, edizione di Milano, può servire a restituire la vera parola, cioè *mascellari*: è così espresso: *el poliedro nascie con li mascelarii, et poi naschono i scalgioni. E alguna volta nascono li scalgioni plui longhi che non deverave, et alhora impediscono al cavallo el mangiar de la biava, et perciò non se ingrassa*, *et per questa casone li medici frangono al mullo li scalgioni.*

Nessuno dubiterà che il Capitolo stampato non sia copia del premesso, quantunque sia cambiata la parola Maniscalchi in quella di Medici.

manecare l' anona, osia l' orzo; e per questa cascione non ingrasano. E per questa cascione i mariscalchi rompono li scalloni aciò che posano masticare, e manicare l' anona e ingrassare.

E quando il puledro serà cavallo, i denti suoi inbiancaranno, e le capita de' denti (1) saranno nere e alungheranosi, e per alquanti anni rimangono crociei. E quando il cavallo comincia andare a vechiezza, il colore de' denti si converte in bianchezza, e non si poranno vedere le capita de' denti. E poscia si volgie il colore de' denti sicome colore di mele; e poscia saranno bianchi sicome color di polvere, e seranno più lunghi. Ma la longheza de' denti puote essere per natura e non per vechieza, e per questa cascione i mariscalchi truovano ingiegni de riseghare i lunghi denti de' cavalli vechi acciò che appajano iuvani.

Cap. II.

CAPITOLO DE' MALI VITII DE' CAVALLI.

Quando il somolo del naso del cavallo è tropo corto, non è buono, percioché non puote liberamente rifiatare e respirare; perciò è di minore prezo e valuta.

(1) *E le capita de' denti* Ritengo importante cambiare, all' appoggio del libro stampato, la parola *capita* in quella di *cavi* o *cavità*; così si legge: Et *quando el cavallo serà fato, i suoi denti inbiancherano, et i chavi de' denti seranno negri et plui longhi et per alquanti anni seranno zalli*. Certamente lo sgualivarsi degli incisivi nel Cavallo porta che i fori, o cavità, dei denti, *germe di fava*, vadan mano mano scomparendo coll' avanzare nell' età, ed i punti neri della corona divengano veramente gialli.

CAPITOLO DEL' OCHIO.

Quando l' ochio del cavallo istà rito, e sopra la pupilla appare o si vede nerezza, che si somigli verdeto, o turbeza, magioremente quando approsimi al lato suo e muovi la mano tua soavemente, e elli non moverà le palpebre deli ochi suoi, sapie che il vedere suo è meno vedere, et è sicome avese uno ochio, e imperciò è di minore prezzo (1).

QUANDO IL CAVALLO VEDE IL DIE E NON LA NOTE.

Quando il cavallo vede il die e non la note, questi sono i segniali: quando tu menrai il cavallo la note a quella cosa dela quale eli à paura il die, elli di note non cura di quella; nè del movimento de' piedi suoi non

(1) Questo capitolo, che presentava somma difficoltà a leggersi nel nostro Codice, è ripetuto colle seguenti parole nel libro più volte ricordato:

,, Quando el ziglio del cavallo sta levato et sopra la luziola ,, apar alguna turbidità, et quando tu meni la mano davanti, l' ochio ,, non se move, sapi chel non se move vede *beno*, e però e de me- ,, nor priesio. Cap. XI.

La parola *beno* è per certo errore di stampa, e deve dire *meno*, overo manca un *non* prima di vede. Infatti nell' Edizione di Vinegia (Pasini) 1537 si legge:

,, Quando el ciglio del cavallo sta levato, et sopra la luciola ,, appare alcuna turbidità, et quando tu meni la mano davanti, l'ochio ,, non se move, sapi chel non se move perchè non vede bene, e ,, però è de menor presio.

è cognoscievole la note sicome il die, cognioscierai ch' elli ae il male et è di minore prezo perciochè non vede se non il die.

QUANDO IL CAVALLO È GUERCIO.

Quando il cavallo è guercio d' uno ochio, overo di due, i suoi segniali sono questi: quando biancheza è nela pupilla sua. E questo è tenuto di buono prezo, e i cavalieri divinano bene di lui. E quando è guercio di due ochi, tanto è meglio per lo signore.

Quando il colore dell' ochio del cavallo bleve è, maggioremente del' ochio manco, molto è di malo indovinamento. E se l' uno e l' altro ochio serà blevo, è male insegnia e agurio, ma di minore prezo, e non si compera volentiere.

DEL COLORE DELI OCHI DEL CAVALLO.

Quando li ochi del cavallo sono concavi, non è di malo vitio, ma è rustico. Quando il volto e li ochi del chavallo sono bianchi, elli è di minore prezo, il quale, quando vae nela neve o in luogo fredo, non vederà lume; e se serà in luogo nel quale non ninga, e 'l tenpo serà caldo, buono è avere questo cavallo. Quando vedi il cavallo gietarsi li orechi drieto in ogni tenpo, quello è sordo, et perciò è di minore prezo.

Quando li orechi del cavallo pendono verso li ochi, quello cavallo si chiama in lingua arabica *Cheucus* (1): ma per questo vitio non è da rifiutare, ma è intra li altri rustico. Quando il cavallo noe inetriscie, nè non chiama, e non fà alcuno suono cola boca, quelli è mu-

(1) Lo stampato dice: El caval che ha le orecchie pendente, et i ochii chavati, serà remeso e pegro.

tolo; ma perciò non è da rifiutare, e non è di minore prezo nel suo essere.

Quando i denti del cavallo di sopra intrano in quelli di soto, il quale vitio in pochi cavalli si trouva, ma truovasi in muli, e però non è di minore prezo. Ma i savi dicievono che questo non aviene se non in animali che nascono d' asina e di cavallo, il quale animale si chiama boridimo, e disero che d' asina e di cavallo è nato, è animale, cioè bordono, non frutificherà più nè d' asino nè di cavallo.

El cavallo, il quale ae duro collo, e il suo collo istà sempre disteso, e quando và non riza il capo suo, e non muove il colo nè dala parte dirita nè dala parte manca, è pessimo vitio; e il Signore suo è sempre in dubio di cavalcare, perciò che teme sempre che 'l cavallo suo inciespichi; e, perciò che non lo puote volgiere a suo senno, e questo cavallo non è per cavallieri.

El cavallo al quale si vegiono nel pelo dela pelle sua due cerchi, similianti a cerchi che sono in yliis (1) del cavallo, non dei tenere in tua casa, perciò ch' è molto rio, et se ti fose dato in dono, nol dei quello riciever, percio ch' elli è di male augurio: ma i venditori de' cavalli fanno ingegni aponendovi una confectione, la quale si chiama colore, il quale sì muove i peli di quelo luogo, a ciò che non si vegano queli segniali che deti sono, e vendono il cavallo in prima che i peli nascano. E il popolo dela cità Chorosa (2), iscorticano il luogo del deto segnio perciò che 'l tengono di male indovinamento.

(1) Mentre il Codice latino scrive *flanchis*, quivi si legge *yliis* ed altrove *ilii;* perciò può ritenersi che la versione volgare fosse fatta sopra un altro testo, ignorato dal compilatore della traduzione latina.

(2) Mattioli, parlando del Muschio odorifero, qualifica per migliore quello che *nasce in una certa terra che riguarda assai più l' oriente, che non fa la città di Chorasa. (Chorozain città della Gallilea).*

El cavallo al quale si vede nela pelle sicome una foscicella, la quale adviene per cascione d' una infermitade della quale non puote guarire se da quelo luogo non escie uno osso, e quando elli guerrà, remarà una fosicella, nol dei tenere, nè acquistare, nè comperare, perciò ch' elli è di picolo prezo (1).

El cavallo al quale troverai ne' peli sicome uno cerchio sotto una lacca sua, nollo dei tenere, perciò ch' elli è di male indovinamento; e quello al quale si vede nel talone suo, cioè ne' peli, sicome cerchio di similiante lungheza del dito, non è di male auguramento, ma questo cerchio magioremente si truova di fuori dala coscia del cavallo che dentro; e questo vitio nela lingua arabica si chiama Farabtum.

El cavallo le cui ginochia sono archo e sono piane, e naturalemente nascie con questo vitio, pegiore è in suo andamento, e perciò è di picolo prezo e nol dei tenere; ma il nome di questo vitio à nome viatico.

El cavallo le cui ganbe dinnanzi si torgono sicome arco, e quello nascie col deto vitio, nol dei cavalcare, nè tenere.

Il cavallo che appare nelo suo andamento che muova l' ungie de' piedi dinnanzi adietro, non è malo vitio, ma è di minore prezo, nè incespica.

El cavallo a cui pare che le ganbe sue dinnanzi sempre si muovano molto, è malo vitio.

El cavallo la cui unghia pare torta, e più lunga che l' altre unghie de' piedi sicome moliamo, è di minore prezo, perciochè pare sozzo, ma non nuocie.

(1) Questo precetto venne esposto più brevemente ma però più chiaramente nel libro a stampa, il quale dice: ,, El cavallo che à ne la pelle alguna fossa, per chason de alguna infermitade o per rotura de algun osso, serà de menor prieso ,,.

El cavallo, el quale apare che l' uno de' piedi dinnanzi sia magiore che l' altro, che apare quando elli va, è ma' vitio, e di minore prezo, e nuoce molto in sua opera: e questo vitio, che avemo detto, de' piedi dinnanzi, si puote trovare ne' piedi di dietro.

El cavallo che à una dele coscie sue minore che l' altra, è sozo, ma non nuocie in sua operatione; e se l' una e l' altra serà corta, non nuocie in sua operatione.

El cavallo, il quale muove la coda sua dal manco al dirito lato, è di malo vitio e di picolo prezo per la sosezza sua, e magioremente s' elli discuopre il culo suo, ma non nuocie in sua operatione.

El cavallo che riza la coda sua in su et ju: è mal vitio.

El cavallo al quale si vede enfiato sopra il ginochio, overo sopra i nerbi, overo le cartagine, non dei comperare, perchè per mezo tenpo perderà l' andamento suo; e se si vede nei nerbi solamente, male è, se sopra le cartilagine solamente, poterassi curare e guerrirà; e questo male puote essere sotto il ginochio o dentro o di fuore.

El cavallo a cui si pare c' abia duro enfiamento neli piedi dinnanzi, overo di dietro, non nuocie in operatione sua; ma aliquanti disero che quando si vede la infiatura dura ne' piedi dinnanzi, allora è molto sano nele coscie sue, e saraine seguro di quello che non descinderà altro male ale sue ganbe (1).

(1) Nel libro della natura delli Cavalli si legge in questo modo ,, El cavallo che à dura infiasione ali piedi davanti, serà plui sano de le gambe et nulla malatia li desenderà ale gambe ,,.

Crescenzio: ,, Ancora se al cavallo apparirà enfiamento duro nei pie dinanzi o di dietro, non è però in sua operazion nocivo. E diecsi, che se nei piè dinanzi è duro enfiamento, è sicura cosa che altro mal non vi scenderà ,,.

El cavallo a cui si pajono i nerbi, dele coscie sue dinnanzi, di fuori sotto la pelle, e di molto tenpo, e nuocie nel' operatione sua, et è di picolo prezo (1): al cominciamento di questo male si poterà bene curare, e meglio che infine.

El cavallo a cui si pajono canicole, osia spinele (2), nelle sue coscie dinnanzi sopra la juntura, overo sotto la gamba, overo nele junture, e taleora si trovano nele estremità dell' unghie; e se questo male si curase, o non curase, sempre è rio.

El cavallo a cui si trova nel luogo dele pastoje sue di fuori sicome cuppilete (3), overo se nascie il cavallo cum quele cuppilete, overo se non nascie, non perderà la sua operatione, ma per grande fatica sentirà alcuanto di male.

El cavallo che ne' piedi suoi dinnanzi, sopra le junture, nel luogo de' pili, preso ale ungole ae infiatura, o el toccamento de' piedi è molle, questo è male e forte vitio (4): ma la cura di questo cavallo è tagliare, ma

(1) Col libro stampato si corregge questo passo reso oscuro dalla parola tenpo: ,, El chavallo el qual pare i nervi de le gambe de fuora sotto la pelle, è laido molto e de menor priesio ,,.

(2) Così il presente. — El chavallo che à galle over schinelle ne le gambe devanti sopra la zontura over soto, over ne la extremità dele ongie, sel se chura o no è sempre rio ,,. Le spinelle o schinelle sono esostosi che nel passato secolo distinguevansi dai maniscalchi col nome di *sparagagni* o *sparavagni*, al presente chiamate *puntine*, ossia esostosi della parte interna ed inferiore del garretto con anchilosi delle ossa piatte e della faccia articolare del lungo falangeo.

(3) *Cuppilete*. Cappelletti, tumori piccoli, indolenti, aventi sede nella punta dei garetti dei cavalli.

(4) Nel testo stampato è espresso come segue ,, El chavallo che ai piedi davanti sopra le giunture nel luogo di pelli ha infiasione alle ongie, et el tochar de' piedi è molle, questo è forte vitio et rio; la chura de quel male he a tagliarlo, et si questo mal crescie, el chavallo he a pericolo de perder lo andare ,,.

il cavallo serà in pericolo; e se spesse volte crescie questo vitio, il cavallo perderà l' andamento suo: non lo dei acatare se non in grande bisognio, percioche di poca valuta e rio in sua operatione.

El cavallo il quale ae ne' piedi suoi dinnanzi, e in quelli di dietro, infermitade formicaria, cioè seta, et è in vena la quale appare nell' unghia, la quale è similante al filo, il quale vitio non menora nè non crescie l' operatione sua, ma è di minore prezo; e spese volte infieranno le piante de' piedi suoi per cascione di questo male, e porà essere che 'l sangue n' uscierà dal luogo infiato, e per lo dolore di questo male poterà essere che 'l cavallo non si poterà bene muovere.

El cavallo il quale ae la infermità che si chiama crepaci, osia rape, in tuti i piedi sua, la quale magioremente aviene ne le junture de' piedi, e spese volte le junture e le stremitadi dell' unghie, le quali curare non puote con si malo vitio, percio ch' è una spesie di lebra: nuocie a l' operatione sua, è di minore prezo.

El cavallo a cui i peli dele iunture de' piedi suoi si volgono in suso, non nuocie ala operatione sua, ma l' unghie sue seranno più forti (1).

Nel' unghie de' piedi de' cavalli dinnanzi e di dietro, e spese volte, appare alquanta groseza, la quale è una infermità che si chiama lebra, la quale è pessimo vitio, il quale vitiarà il cavallo. Ma i mariscalchi limano questa groseza a ciò che non si paja questo male.

(1) Nello stampato leggesi: ,, El chavallo che riversa in suso i pelli de le zonture, le nose nelo operare, ma lo haverà longie plui forte e plui seche ,,. Ed. del 1508.

Crescenzio. ,, Il cavallo, al quale i peli delle sue giunture si rivoltano in suso, non però riceve lesione al suo operare, e le sue unghie sono più forti ,,.

Nele piante de' piedi de' cavalli, e spese volte, nascie male il quale si chiama fistola, e quando si taglia, molto sangue n' escie.

Nele estremità dele calcagnie de' piedi de' cavalli, overo di fuori, overo entro, overo di sopra, nascie una infermità similiante a cuppeleti, ma non nuocie al' operatione sua, ma è di minore prezo.

Ne' piedi del cavallo soto il calcagnio di dietro, e spese volte, apare infiamento lungo, ma per questo non è di pegiore prezo, e non perde la operatione (1).

L' infermità che si chiama ciarda (2), aviene nele junture de' piedi, et nele junture dele ginochia, e di tuta la ganba, et è similiante al vitio d' osso che escie di fuori; è grande male, e per questa cascione il cavallo si vitierà, e perderà il valore suo. Ma se il cavallo guarà da questa infermità, questo medesimo vi tornerà in altro tenpo, et quando si taglierà, non zopicherà il cavallo, la quale cura non è talora iuvamento; quelo non dei tenere se non fose per grande bisognio. Ma sì sono

(1) Lo stampato dice: ,, El chavallo al qual pare nei piedi de driedo una infiadura longa soto el calchagno, non è de menor priesio ne perde opra ,,.

(2) *Ciarda*, che poscia dice *zarda*, *giarda* de' maniscalchi, tumore duro che nasce nella faccia laterale superiore e posteriore del garretto del cavallo sul capo del peroneo esterno; Crescenzio definì la giarda un' enfiatura a modo d' uovo o maggiore o minore, la quale nasce ne' garretti così nelle parti d' entro come di fuori. Per più precisione conviene invece distinguere l' esostosi che si produce alla parte laterale interna e superiore, e precisamente verso la sua piegatura, cioè sul condilo interno dela tibia col nome di Corba, che lo stesso Crescenzio chiama Curva, ma che considera piuttosto alterazione del tendine d' Achille che un soprosso, od enfiamento lungo il nervo maggiore: Carlo Ruini suppose la stessa cosa. Ruffo disse che le giarde vengono di dentro alle garrette; la curva viene alle garrette di sotto, o sotto il capo del garretto nel nervo maestro di sotto ecc.

cavalli che naschono col deto male, e non nuocie in sua operatione, ma è di minore prezo. E non si conoscerà nel cavallo questo male se non quando l' è poledro; e se ne' deti luoghi trouerai infiature, è segnio che serà lo male che si chiama Zarda.

Altra spetie di crepacie, osia rape, aviene nele iunture de' piedi de' cavalli, ma sopra l' ongie e di dietro, similiante picole apostemature; e spese volte questo aviene nele piante de' piedi. E di questo male sono due generatione: l' una è quando il male si chiama maschio, l' altra è quando si chiama femenino. Maschio, lungo è di sopra; femenino è ancora più pegiore e più forte che 'l maschio, perciochè poterebe sì forte cresciere che piglierebe tuta la iuntura de' piedi; et questo vitierà il cavallo.

Altra generatione di crepacie, la quale aviene sopra il calcagnio del piede de' cavalli, la quale si chiama crepacie bovine, dale quale, e spese volte, escie sangue, ma questo non nuocie ala sua operazione. E possono ancora essere altre crepacie, le quali sono ligieri a guerire con cura, ma tornano tosto, e sono pegiori il verno che la state, perciò che 'l cavallo che va per la via che ha erba spinosa e viscosa, e poscia passa per pantano, overo aqua, alora serà più forte male. Ma le crepacie maschio contrarie sono ale femenine, perciò ajutano a quele pantani e aque, e meliori sono il verno che la state, percioche per lo caldo dela state creperanno le crepacie, et uscierà di quele sangue. E questo male ha molte cure.

Ale junture de' piedi de' cavalli, overo nele piante, aviene uno male il quale si chiama cancro, il quale si poterà poscia mutare in apostema. Ma aliquanti dicono che il deto male aviene nele coscie, altri dicono che aviene ne' piedi dinnanzi e non in queli di dietro: altri dicono che aviene ne' piedi di dietro e non in queli

dinnanzi. Ma se tu vederai queste cose ne' piedi dinnanzi, overo in queli di dietro, non dei quelo tenere (1).

Ne' piedi del cavallo e nele piante aviene sicome una punta dura, e pare che il cavallo non si posa fermare se non sopra le punte dell' unghie, e questo male nuocie molto in operatione, e molto fa debile il cavallo, unde nol dei tenere.

Molti cavalli sono i quali quando vanno muovono i piedi suoi altramente che li altri cavalli, e questo vitio nuocie all' operatione sua, e perciò è di minore prezo.

Molti cavalli sono de' quali l' uno de' piè di dietro toca l' altro, e questo aviene per cascione del' estremitadi sue di dietro, e aviene ancora per natura, ma non nuocie molto ala sua operatione.

Il movimento de' piedi dinnanzi del cavallo nel suo andamento, aviene quando il cavallo è debile e magro e

(1) Del Cancro e delle Crepaccie (Psoriasi de' moderni) parlasi cogli stessi principii e distinzioni in questi Capitoli come nel libro della natura delli Cavalli ecc. Così dicono Crescenzio, e Giordano Ruffo: anzi da questi ultimi vengono descritti pressochè conformemente, poichè Crescenzio scrive: Fassi un altro crepaccio grande e lungo per traverso nel bulesio, intra la carne viva e l' unghia; e Ruffo dice: della crepaccia longa e grande, la quale si dice traversa, che si genera tra il bolesio, la carne viva e l' ungia ,,.

Il testo stampato così si esprime: ,, Crepatie longa e granda per traverso, che adviene per cason de altre crepatie, se fà fra la carne viva et l' ongia, et inpedisse el cavallo nel' andare plui che le altre crepatie, peroche quella crepatia fende la carne per traverso et per la continuanza che ha con l' ongia ,,. Dopo tale esempio non so comprendere come si sia potuto riguardare il *bulesio o la bolesia* come il *corpo piramidale* della suola ossia *fettone* o *forchetta ;* mentre *tra il bolesio e l' ungia* dovrebbe far intendere essere posteriormente fra il nodello e la corona, parte dove realmente si producono le crepaccie; la parola *boulet* dei francesi non potrebbe aver servito a formare *bolesio? nodello, nocca*?

manica pcca avena, e quando elli ingrasserà, questo vitio se ne andarà.

Quando i coglioni del cavallo sono molto grandi, la quale infermitade si chiama ernia, allora il cavallo appare molto sozo. Ma aliquanti cavalli ànno il verno i coglioni piccoli e la state grandi, e molto nuocie ala sua operatione, et è di minore prezo.

Quando il vere (1) del cavallo e' stà sempre pendente, e quando và, percuote l' una e l' altra coscia, è molto sozo e di minore prezo, e non si conviene a neuno buono uomo cavalcare questo cutale cavallo.

Nele yle (2) del cavallo molte volte apare una infermità similiante al pome granato, overo di minore grosseza, per la quale el cavallo è molto sozo e di picolo valimento, osia prezo.

Il cavallo che à il dosso nero, nuocie ala sua operatione et è di picolo prezo.

El cavallo che ae la infermità che si chiama morfea bianca (3), la quale aviene nel collo, overo nel musello, overo di sopra ali ochi, overo dentro a coglioni, overo fra le coscie, simiiante a pulci nel corpo suo, è di picolo prezo, et è sozo, ma non nuocie ala sua operatione.

(1) Crescenzio (lib. IX cap. 9): ,, E se la sua vergella sta sempre fuora, è più rustico, e non si dee cavalcare da onesto uomo ,,.

(2) *Yle. Ilia*, *Ilii*, *fianchi*. La regione del corpo situata alla parte posteriore ed inferiore del ventre al di sotto delle creste delle ossa iliache.

(3) Anche nelle Opere di Medicina umana più antiche si trova descritta la Morfea; Giovanni Serapione la distinse in bianca e nera. Crescenzio nel § 38 parla della Morfea come di una infermità che viene alla pelle, simile alla Scabia bianca o nera; *Vitiligo* dei latini.

,, Le foglie dell' arcipresso, rimuovono la Morfea e saldano le ferite; e la sua noce ovvero galla fà il simigliante. ,,

El cavallo lo quale è gibbo, cioè scringnuto, la quale infermità aviene sopra la schena preso ala gropa, il quale è sozzo male, e nuocie al' operatione sua, e non si pote curare.

Spese volte si vede nelli spinali del cavallo, preso al belico, uno nodo, osia aguto (1), sanza capo, la quale cosa è rustico male.

El cavallo al quale escie sangue nell' estremità dele spalle, el male è gativo, et è di minore prezo, e nuocie ala sua operatione, e questo vitio è dal nascimento del cavallo e non à alcuna cura (2).

El cavallo lo quale ae una infermità che si chiama rabua, cioè quando è bolso; lo cominciamento dela quale è infredamento, lo quale aviene al cavallo che di questo non è curato: ma è di questa infermità segno uno triseti (*sic*) (3) deli ylii, e molto peditare: e questa è forte infermità, e però il cavallo è di minore prezo, e nuocierà al' operatione sua; e quando questa infermità è antica, alora il cavallo si chiama bolso (4).

(1) *Aguto, agutello* scrivevano gli antichi invece di chiodo.

(2) Nelle edizioni del principio del 16.° secolo del *libro delle nature delli Cavalli* si legge: ,, El cavallo al quale essie sangue de sopra da le spale è rio e de picol priesio, perchè questo è mal vitio che non ha chura ,,.

(3) Invece di *triseti* devesi leggere *battitura* delli fianchi espressa nel testo latino.

(4) *Bolso.* Gli antichi scrivevano generalmente *Pulsino o Bulsino.* Merita di essere riportato il Capitolo del libro stampato perchè differente dall' esposto: diverso da quello di Crescenzio, che giudicò insieme con Giordano Ruffo che *l' oppilazione dell' arteria del polmone* impedisse al Cavallo di respirare. L' anonimo antico per lo contrario assegna alla bolsaggine cagioni varie, il che dimostra più accurate osservazioni sul vizio in discorso: oggidì non si hanno opinioni diverse, poichè secondo le più attente investigazioni nel maggior numero dei casi deriva dall' *Enfisema polmonare;* in altre circostanze

In ciascheduno cavallo il movimento dell' ylii non è buono segnio (1).

Il movimento del' orifitio del culo del cavallo, osia per cascione di tosire, o peditando, o movendo ylii, non si puote curare, percioch' è grande male: ma se avenisse per alcuna dele dete cascioni poterasi curare.

Il cavallo il quale è infuso per cascione di molto orgio, overo per cascione di bere acqua freda quando è afaticato, il suo segniale è non potersi muovere cole coscie dinnanzi, e pare il petto suo grave, e tavolta non si puote muovere coli piè di dietro; ma quando il male è nel petto sì si cura con medicine che purgano il petto, e quando il male descende al' unghie, meglio è a curare; e a molti cavalli aviene che, quando la infunditura desciende a' piedi, a lui mai non averà in altro tenpo (2).

da *ipertrofia excentrica del cuore*, e non raramente dovrebbe essere attribuita a mancata innervazione del pneumogastrico. ,, El pulsino è una infirmità che adviene al cavallo intorno al polmone, et rechiude i forami dela aspirazione del polmone si che el cavallo non po' quasi respirare, e fali gran suffugasione di naso et forte sonare di fianchi. Questa infirmità vien al cavallo per subita et importuna fadiga. Adviene anchora questa infirmità per graseza e per reschaldamento e per molte e diverse casione ,,.

(1) Lo stesso libro: ,, El muover di fianchi di chavalli non he buono, maximamente quando tal movimento e senzia chasione, e non riceve chura ,,.

(2) Crescenzio, Ruffo, Ruini, il libro della natura delli Cavalli, presentano le descrizioni dell' *Infuso*, *rinfuso*, *rinfondimento*, che alcuni antichi chiamarono anche *sufusione neli piedi;* per l' importanza che presenta l' affezione, e perchè se ne parla nel primo e secondo di questi trattati, dopo quanto si è esposto nella pag. 15. diremo che Crescenzio lasciò scritto sul morbo *infuso*: ,, Questa infermità avviene al Cavallo per troppo mangiare o per troppo bere, per le quali cose si genera troppo sangue, e discendendo alle gambe, si sparge per esse e impedisce il suo andare. Ancora incontra

Il male de la infredatura, che aviene ali cavalli, è sicome la infredatura che aviene ali homini; la cura del quale è per medicine che si sofiano per le narie nel tenpo di verno, e non nel tenpo della state.

Sono ancora altri infredamenti i quali avengono ai cavalli sicome il male che si chiama in lingua arabica

per troppa fatica, per la quale discende alle gambe e a piedi umori e sangue, che 'l suo andare impedisce; per la qual cagione si convengono l' unghie mutare se non si soccorre. Avviene ancora alcuna volta per dolori e che avvengono per troppa fatica e riscaldamento, che fanno discendere gli umori alle gambe: e questa infermità s' appella rinfondimento ,,.

Ruffo scrive ,, Un' altra infermità suole avvenire al cavallo per troppo mangiare, et alcuna volta per troppo fatica; perchè dal soverchio pasto s' ingenera il cattivo sangue, et dal cattivo sangue s' ingenera i mali humori, i quali poi corrono tutti alle gambe: et di qui viene, che spesse volte vediamo andare il cavallo zoppicando, et tremargli i piedi, et le gambe, a tale che diventa come uno stipo: et suole il più delle volte detti umori correre nell' unghie de' piedi, se non li provederai à buon' hora. Et questa infermità si chiama rinfuso. ,, Il testo latino di Ruffo, pubblicato dal Prof. Molin nel 1818, corrisponde con più precisione a quello di Crescenzio.

Nel testo stampato, più minutamente si descrive la riprensione. Copio dall' edizione di Vinegia, Bindoni, 1537. ,, La infonditura venirà al cavallo se poi che haverà mangiato assai biava se faticha forte avanti che habbia padita, overo quando dapuoi la faticha se gli da troppo mangiare ad uno tratto, et massimamente quando è troppo caldo, perchè subito se rescalda et moglia la selgie el sangue. Et per lo simel per lo presto e molto bevere siando el cavallo caldo, el qual bevere mena li humori commossi per diversi membri et rechiude quelli nel sangue, e finalmente gli mena negli piedi et fagli sopravenire la infonditura . . . . La fonditura se conosce così: a la fiada impedisse solo uno pie, a la fiada tutti quatro, e dolese molto; e quando el cavallo è infondito pare che vada suso per le spine overo carboni ardenti e volgiese gravemente, e quando stà fermo gli tremano gli piedi e non stà como era usato, ma como fosse retratto, et ama molto el zasere ,,.

cioè Abestia, cioè infermità nata, o male di tuscire e inciespicare, el male del panno deli ochi, e subatitura dele piante de' piedi, le quali si poteranno bene curare.

Ancora il megliore cavallo si dee scegliere et elegiere, cioè quelo ch' à il viso ampio, molto anetriscie, e ae le narie ampie, el viso suo è lungo, e à li ochi ampi, e forte accie, e forti urecchie e ferme, e lunghi crini, e forte petto e ampio, e scinto spinale, e lunghe coscie, e lunghe ganbe, e corta gamilla di dietro, e suttile musello, e suavi peli, e ampie grope, e grosso collo, che bene manichi (1).

Cap. III.

Bisognio è ali servitori de' cavalli quando vengono de le cavalcature sue, ch' ei no li lievi la sela di doso,

(1) Questo capitolo si presenta come molto importante quantunque insieme ad alcuni dei successivi si possa dire spostato, ed in origine si sarà trovato anteposto a quelli dei *mali vitii de' cavalli;* infatti nel Crescenzio è il capo ottavo del Trattato degli animali, cioè succede ai capitoli che trattano dell' allevamento, dell' età, dell' igiene de' cavalli ecc. È espresso colle seguenti parole:

,, Il miglior cavallo che sia è quello il cui volto è ampio, ,, e il cui vedere è a lunga e acuto, ed è ben traversato (espressio- ,, ne da giudicarsi), e che ha forti orecchi, lunghe chiome, e ampio ,, petto e schinale corto, e che ha lunghe le cosce e gambe dinanzi, ,, e le gambe di dietro ha corte, e che ha sottile il musello, *et caput* ,, *fastum*, e soavi peli e ampie groppe e collo grosso, e che man- ,, gia bene.

Nel libro stampato nel Cap. X si discorre ugualmente *dele beleze di cavalli* ma con principii differenti. Giordano Ruffo parla al Cap. 5 della bellezza del cavallo, ma assegna alla medesima qualità diverse, e perciò si conferma che anche sopra questo argomento Crescenzio copiò dall' antico codice ma non da Ruffo.

ma decsi allargare le cinghie e menare il cavallo suavemente infin ch' elli stalli . . . ma s' elli non poterà stallare, et è in tenpo di state, e caldo è grande, bagnali il corpo suo e li coglioni con aqua freda, e le grope e l' oreficio del culo, e le ganbe infino ale ginochia. Ma s' eli è in tenpo di verno, e forte fredo, bagnia i luoghi che sono deti con aqua calda. E se il cavallo sarà molto sudato e stanco, farai quelo coprire con uno panno infin ch' elli stalli, e posciachè desecato serà il sudore suo, levali la sella e il pannello, e lascialo volgere per terra da ogni lato, e poscia il forbi, e dali manicare fieno o paglia, overo erba, e poscia il frega bene: e con questo consiglio riposerà il corpo suo, e paserà il dolore e serà in riposo (1).

El cavallo il quale è restio: falli usare freno di morso grosso e catenelle di ferro che siano nel freno, e lo scudiere senpre de' essere sopra lo cavallo, avendo la sferza in mano, e portando in piede lo sperone con rotelle; e con questo uso lascierà questo vitio. Ma se con questo vitio percoterai il cavallo ne' piedi dinanzi overo di dietro, quanto magioremente il percuoterai tanto pe-

(1) Nel testo stampato leggesi: ,, Quando zonzi al albergo fatigato, non levar la sella al cavallo, ma alargali le cengie fina chel stala. E quando haverà stalato, menalo un pocho atorno a picoli passi. E sel fosse de instade he gran caldo et el cavallo non podesse stalare, bagnali tuto el corpo et i parechi de aqua freda et la gropa et lo fondamento fina ali zenochi. E sel fosse de inverno et gran fredo, bagnia i detti loghi con acqua calda et orinerà. Poi che serà desudato, lievali el panno e la sella et lassalo revoltare ha sua voluntade, et poi forbi et dali da mangiare, e chusì se passerà el dolore de la fatigha . . ,, Ed. del 1508. -- In altre due edizioni (1519 e 1535) ho incontrati i medesimi errori di stampa, e specialmente la parola *parechi* a cui si dovrebbe sostituire garretti. Nessuno però dubiterà che questo capitolo non sia alla lettera copiato dal testo nostro.

giore si farà. Questa è la cura: virgare le ganbe sue apreso del' unghie, e cuociere il musello con uno anello di ferro, e sarà guarito.

Al cavallo mordente, lima i denti di soto e i denti di sopra con lima ifino che saranno sotili, e poscia li fa forare con suchiello sotile molto, e per questa cascione quando il cavallo vorà mordere, alora paserà vento per li fori de' denti e non poterà mordere. E quando tu lo vorrai legare alla manucatoria, conviene che lo scudiere sia sopra lui, e per questo ceserà il vitio (1).

El cavallo che si colca nel' aqua, lo scudiere che è sopra di lui, quando egli si colca, non dee scendere, ma stare un poco, e darli fortemente, e lascierà, il vitio.

Il cavallo che quando và, porta la testa alta senpre, e con la testa percuote colui che vi è suso: lega una coregia di cuojo al morsale, e fala pasare fra li piedi dinanzi, e lega l' altro capo dela coregia ala cingula dinanzi, e poni nel morso del freno anelete di ferro, e queste anelete tochino la lingua, e con questa cura guerà.

El cavallo che stà volentieri inarborato sule ganbe e suli piè drieto, dee stare inpastorato senpre, e tergeli senpre le ganbe sue; e dee avere il cavallo uno scudiero proprio, che il cavallo bene riconosca; e se il cavallo per questo non lascierà il vitio, fa così. Quando lo scudiero sarà sul cavallo, e il cavallo si dirizzerà suli piedi di drieto, alora lo percuoti speso e di forza; e se non lascierà il vitio per questo, fa questo: tolli una pietra e legala in una pezza, e lega la pezza di panno con un filo ala cinghia di drieto, e sia il filo lungo, e

(1) Per difetto del codice originale, questo che seguita fino alla seconda linea della pag. 64, è, n gran parte, levato dal volgarizzamento toscano meno antico.

poi tolli un' altro filo e lega l' altro capo della pezza, e fa pasare quelo per mezo delle coscie di dietro, e quello che stà sopra il cavallo lo percuoterà, allora la pietra li darà neli testicoli e nela verga, e per questo lascierà il mal vitio e guarirà.

Il cavallo che è pauroso. Lo scudiere dee stare sopra di lui per campagne di note, di giorno per le piaze; e s' egli ha paura di alcuna cosa, quelli che gli è suso si dee tenere sopra essa una gran pezza siche gli incresca: e la stalla sua deve essere illuminata di molti lumi; e per questo consiglio si sana da questo vitio.

Cap. IV.

DEL CAVALLO RAFREDATO

Quando il cavallo è rafredato come l' uomo, cioè rafredatura nel capo del cavallo, la sua cura è: tolli le viole secche, la canfora e croco, pesta insieme queste cose, e fanne polvere, e soffiala nele narie del cavallo con uno canello, la sera per tre dì: e se non poterà guarire, soffia nele nari sue la medecina che si chiama africana (1) finchè gitterà tuti li umori dal capo. E se l' infirmità ch' è deta gli viene d' inverno, poni nele sue narie il buturo, quando il cavallo è in contrada calda. Se serà in contrada freda soffia nele narie sue la medicina che dicesi africana, perciochè iuva più in tenpo di verno che di state, per ciò ch' è è molto calda.

Sperimento provato a questa infermità quando è la state: Tolli l' erba che si trova neli pantani, che fa il

(1) *Medicina Africana* anche nel testo latino; in altri codici *fricanica.* Nel libro più volte citato in questo luogo raccomanda il *sapone saracinesco*: la medicina africana sarebbe forse il proposto sapone ?

banbasio bianco, similante ale piume, e cole sue barbe si empino cossini; cercasi (?) uva ulpina, cioè paveta (1), empi di quela uno sacacio, e apica quello ale estremità di sopra del collo, sicchè il cavallo olerisca questa erba, percioche odorando questa herba si purgano tutti li homori superchi i quali sono nel capo. Perciò quando si purgano li umori come è il colore ordeo, leva la deta medicina dal collo suo, la quale se tu la vi lasciassi, gittarebbe el ciervello del capo e morebesi.

Tolli de' panni tinti nel sangue dela femina che la gita il mese, i quali siano vechi, e fumica cun queli il cavallo.

Cap. V.

Il segniale di questa infermitade è che una glandula, sicome uno nodo, se nascie nel palato, e perciò il cavallo runfa, e se per questo rema desciendera nela gola del cavallo, ocedrallo. E se questa infermità serà di fuori dala gola del cavallo, tolli buturo e ugni con questo il male, e fumicalo con tamerisio infin a tanto che s' apra

(1) *Paveta* fu ritenuto equivalere a *Pavera*: ma è a osservarsi che nel libro a stampa si legge *semenza de' papavero*: e certamente il contesto di tutto il capitolo racchiude la medesima materia, espressa come segue. ,, Medicina pruada contro la frigidità del cavallo al tenpo delo instade; prendi un sacheto et inpilo de semenza de papavero, over de semenza de panpano (Ed. 1519 e 1537), apicalo al capo del cavalo, come ho ditto del grano, e questo retrarà tutti gli humori del capo; e quando li humori comenza a correre, lieva quello sacchetto perchè se troppo ge stesse el cervello glinsiria (*) et morirave el cavallo ,,.

(*) Nell' Ed. del 1508 *ginsiria*, certamente *gli uscirìa*.

la postema; quello che manucherà e berà il cavallo gieterà per le narie sue; allora la cura sua è questa: Tolli bituro di vacine e datiri sanza osa, e pestali in uno mortajo, e di questi meti nella bocca del cavallo due volte o tre il die. E con questa cura s' aprirà questa postema e guarà il cavallo; e il segniale del suo guerisimento è quando il cavallo comincierà a tosire.

Cap. VI.

Quando il fiato del cavallo ismenova, tolli bitturo di vacca e pone nele narie sue per alquanti die, e poni quello nella stalla oscura e monda, e coprilo cole coverte sue, e fumica con tamarisio, e noli dare a manicare del' orzo overo dela paglia, nè altro, se non fieno puro, overo trifoglio, se sarà in suo tempo, per cierto che giova a lui.

Cap. VII.

Se alcuna lesione serà neli luoghi che deti sono, sicome scorticamento o tagliatura, fa di questa medicina: tolli il fiore dela farina di grano, el seme dela malva, e pestalo bene e tenperalo col' acqua, e poni questa medicina in uno panno e poni sopra il male.

Cap. VIII.

Tolli della schiuma del mare e dela merda dila certena (1) e zuchero roso, tanto del' una cosa quanto

(1) *Certena.* Lucertola verde, ramarro. Insegnarono gli antichi che il fegato della lucertola sedava il dolore,, Hepar lacertae, tradunt,

del' altra, e pesta bene, e cernila con una peza di seta, e cura d'avere uno raso anpio nel capo, e poni della medicina sopra quello, e poni sopra il male il quale è nel' ochio, e chiudi le palpebre sopra l' ochio infinochè si spanda la medicina; e fa questa cura per alquanti dì e guarà.

Tolli porri salvatichi et exprime jus di queli, e poni nel' ochio. O tolli de topi picoli che non abiano ancora aperti li ochi, e fendeli, queli, e tolli coagolo, osia fiele, e lega quello in uno poco di lana, e lega sopra 'l loco del male al cavallo, e cando vederai quello migliorare del' ochio, levane questa medicina dali ochi, che non si facia alcuna lesione in queli. O tu tolli del pepe una dramma, di sale dramma meza, di farina d' orzo sete dramme e meza, e similiantemente le pesta bene e ciernele e confici col' aqua, e fala pestar bene, e cuocila in uno fornello, e cuocila come carbone, e poscia la pesta e cernela e sofiala nel' ochio per tre dì.

Tolli del graso del bove e farina d' orzo e uno uovo, e fa di queste cose uno inpiastro, e lega con uno panno sopra li ochi, e lasa per cinque dì; al secondo die muta questa medicina sicome prima faciesti. Ancora il terzo die muta questa medicina e lascia stare quela per alquanti die, e poscia ne la leva e pone mente se la postema è neta, e quando si vedrà biancheza, spandi in quelo luogo

dolorem sedare ,, La sua indicazione contro il panno degli occhi non fu meno generale; leggiamo nel libro a stampa al Cap. 28. Del panno nel' ochio: ,, La lucertola occidi et polverizala: et de quela polvere meti nel panno del ochio; cava ogni machia et el panno potentissimamente ,,.

Crescenzio, contra il *panno sopra gli occhi* propone ugualmente il *Salnitro con lo sterco delle lucertole peste e soffiate negli occhi*. Giordano Ruffo consiglia identico metodo di cura, e si può dire che entrambi ricavarono il precetto dal libro antico dell' India.

aqua freda per tre die: e poscia li ogni le orecchie del cavallo con bituro vaccino, e poni anchora di quello buturo dentro ali orechi, e poni nel' ochio la medicina ch' è deta. Overo che tu toglie del zuchero tre parti, de' porri una, e mescola il sugo di quello cum zuchero, e fa colirio e poni nel' ochio.

Tolli de cutacolla (1) dramma una, e del fiele della starna (2) dramme due, e di zuchero dramme due, de cielidonie (3) dramme due, di canfora e di pepe bianco e di pepe longo dramme due, cioè la sexta parte dela dramma; e pesta queste cose bene e poni neli ochi del cavallo; è ancora iuvativo questo ali uomini.

Tolli gruogo (4), comino, e pestale queste cose insieme e cernele e poni nelli ochi.

Tolli unguento romano (5) e pestalo, e cura, con questo, questo male.

(1) *Cutacolla* Sarcocolla. Ansarot degli Arabi.

(2) *Fiele della starna.* La starna confetata era usata dagli antichi come medicamento.

(3) *Cielidonie.* Chelidonia. (Chelidonium majus L.) Hyrundinaria degli antichi, nome d'origine greca cavato dal fatto che la pianta va in fiore nel tempo dell' arrivo delle rondini. Venne descritta da Dioscoride, da Plinio, da Teofrasto ecc.

(4) *Gruogo* Croco. Zafferano (Crocus sativus). Coltivasi negli Abruzzi e nell' Aquilano; si usa anche presentemente come maturativo; come componente de' collirii secchi non si trova raccomandato.

Il nome, secondo Ovidio, ebbe origine da Croco giovinetto che, perduta Smilace, venne convertito in Zafferano. Secondo Plinio invece si chiamerebbe *Croco* per essere bianco nella sua parte di mezzo.

(5) Nelle opere antiche di Medicina non ho trovato unguenti qualificati *Romani;* si conosce però da tutti l' unguento Napolitano, il cui principale ingrediente è il mercurio. Si adoperava soventi volte in passato l' unguento rosso, ossia composto col Minio, la Canfora e la Sugna.

Tolli anul (1), pepe, zuchero e seme di fummoterno (2), pestalo bene e cernalo e poni nel' ochio. O tolli del serpente, o dele radicie dela pavera, o dele radici d' aloe epatici, e lega sopra l' ochio; questo è provato e iuva ali animali e inrasionali e rasionali.

Tolli humit (3) e pesta e cierni e sofia neli ochi, e guarrà.

Cap. IX.

I segniali del cavallo ch' ae la febre son questi, perciò ch' elli ae il fiato alto e tepido, le narie infiate, il capo basso, osia merso, le orechie chinate, le membra tiepide, le ganbe tremanti, e non vole manicare. Ma nel cominciamento del suo dolore fa fiato picolo e fredo, e à le narie seche infino al terzo die, e poscia il fiato si rafreda e crescie e suda il cavallo di sudore fredo, e movesi molto vagando, e chiude li ochi, e desciendono de' queli lagrime, e non si muove se altri non li dà (4).

(1) *Anul:* leggasi *Anil* (*Indicum*), Guado (*Isatis tinctoria*); pianta dal cui sugo si trae l' indaco. In questo luogo forse significa propriamente l' indaco, sostanza che si ricava pure da altre *Indigofare*. Gli antichi nominarono l' indaco fra le otto sostanze dichiarate *indispensabili*.

(2) *Fummoterno.* (Fumusterrae): era annoverato dagli antichi fra le erbe benedette: le sue virtù medicinali sono ricordate da Serapione e da Platcario.

(3) *Humit*, forse *humum* (loto).

(4) Si può notare con sorpresa il silenzio di Ruffo, di Crescenzio, del libro anonimo sulle nature de' Cavalli *intorno alla febbre*, che è ancora l' argomento più serio della patologia, il fenomeno più difficile a spiegarsi anche dopo gli splendidi lavori dei fisiologi sul l' *Ematogenesi.* La *febbre* fu descritta da Pelagonio, di poco anteriore

La cura di questa infermità si è questa: non manicare per una note e fumicare con sandalo roso, zuccaro

o contemporaneo a Vegezio, il quale scrisse dopo di Costantino Magno o circa nel 346 di Cristo. (Vedi Nota di Bartolomeo Borghesi al libro -- Pelagonii Veterinaria -- Ex ricardiano Codice excripta et a mendis purgata ab Josepho Sarchiano nunc primum edita cura C. Cioni ecc. Florentiae 1826). Ivi si legge al Capo 3 ° « Segni del febricitante sono la testa inchinata, e il non poter alzare il collo; gli occhi alquanto gonfi; le labra rilassate, un ansimare frequente, il moto delle *anche* (*) grave, il respiro caldo. Tutto 'l corpo similmente sarà caloroso, i testicoli ricascati, e le gambe tarde, cosicchè mal risponde a chi lo conduce, e si lascia di mala voglia tirare, nè può rivoltarsi, ma sullo stesso lato si giace ». (**)

Nell'opera della Medicina de' cavalli, composta da diversi antichi scrittori (Venezia 1543), al primo capitolo si legge la descrizione della febbre poco variata da quella di Pelagonio, attribuita ad Apsirto. « Primieramente adunque dico, il febricitante cavallo conoscersi per questi segni. Tien il capo in terra chinato, nè su levar si può, ha gli occhi gonfij, e malamente gli tien aperti, qualche fiata anchor lagrimanti, ha le labra relassate, e similmente tutto il corpo; gli testicoli pendenti, ha tutto il corpo bollente, il fiato similmente è bollente e grieve, butta le gambe qua e là, nè tirato dal staliero può caminare, ma si muove a poco a poco, qua e là dimenandosi. Si distende in banda, nè si può rivoltare ».

Jerocle od Eroteo, quantunque nel proemio del suo libro, rispondendo all'amico Basso, rammemori l'antico ateniese Simone, i cui precetti ippiatrici furono scolpiti con appositi disegni nel tempio di Pallade Eleusina, e citi i libri di Xenofonte sul governo de' cavalli, non presenta della *febbre* una descrizione in sostanza differente dalle precedenti.

Potrei ricordare altri scrittori i quali indubitabilmente presero alla medesima fonte, ma il fatto mi sembra più che a sufficienza dimostrato e per questo mi limiterò a citare M.° Bonifazio (Cod.

(*) *Il moto delle anche*: lezione errata, poichè il testo latino scrive giustamente *iliorum*, e quindi deve leggersi *fianchi od ilj*.

(**) Vegezio, parlando di Pelagonio, nota non essergli mancata facondia, ma che omise di accennare le cagioni ed i segni dei morbi

e carte di banbasia (1). E poscia tolli uvas picole pase dramme xxx, mirabal citrinorum (2) dramme xxx, pesta bene e poni nel vaso, e poscia poni di sopra del jure cicoree libre IV. e poni al' aria soto il sereno del celo per una note, e la matina cola questa cosa, e dà al cavallo bere una volta. Ma s' elli non guarisce, dali questa medicina per tre dì e guerrà.

Tolli uve passe vecie e seche bene libre una, e sitirasi (3), radicie di citrolo, radicie di bacherenzi (4), radicie di colliandri sici, de ciascheduna cosa, cioè radicie,

memb. inedit possed. dal Prof. Ercolani) perchè spetta all' evo medio, ai primi anni del risorgimento della Veterinaria, e perchè discorrendo della Febbre al Cap. 166 accenna che a' suoi tempi (14.° secolo) morirono in Roma più di mille cavalli. Dichiarò essere i seguenti i segni della Febbre -- « Porta lo capo admisso, e poco voi niente mangia, li ochi lagrimosi e li fianchi battono continuamente » ecc.

(1) *Carte di banbasia.* Nell' Istoria Diplomatica di Scipione Maffei (Mantova 1727) si legge sul proposito di questa antica carta: « fin nel secolo del novecento, e forse prima, si lavorò in Oriente la carta bambagina; l' introduzione di questa carta fece dimenticare i papiri. A imitazione della bambagina si prese poi a lavorare in Italia quella che corre ancora di pannilini, ma fu dopo gran tempo. Si disse ancora carta bombicina, carta di bambagio e si lavorava assai grossa; la carta di lino venne adoperata dopo il mille e trecento ».

L' uso terapeutico a cui venne destinata la carta bambagina, probabilmente derivò dalla sua molta grossezza, perciò atta a produrre molto fumo bruciando, ed a ritenere lungamente l' umidità se bagnata.

(2) *Mirabolani sive Kalilig*... Species mirabolanorum sunt iij.... Meliores ex iis sunt quorum color est citrinum. Proprietas eorum est purgare coleram (Serapio).

Il citato M. Bonifazio fa derivare la febbre dall' alterazione della colera.

(3) *Sitirasi*, *Seitaragi* o *Hausab* degli Arabi: pianta nota, scrive Serapione, simile nella virtù, sapore ed odore al nasturzio.

(4) *Radicie di bacherenzi.* Forse *baccharis* degli antichi o *Conysa major* Mattioli. L' unguento Lidio di Ippocrate pare si componesse colla detta pianta.

venti, e recipe radicie cavi, overo cuii (1) tre; e tute queste cose poni in uno vaso pieno d'aqua, e fale cociere difinoche saranno due ruotoli (2), i quali sono v libre, e poscia monda questa aqua e cola e dalile bere; ma se bisogniarà, cuocie la radice cauchium (3) col fuogo, e poscia tolli l'erba, che si chiama radicie ravenelli (4), del jures e radicie ancora, e cernele bene, e dali a manicare e cichorea e couconmero longo e foglie di vite.

Tolli cienere aburatata e ponila nel'aqua e menala bene nel'aqua, e poscia cola sinchè sia chiara, e dala a bere al cavallo per alquanti dì, perciochè questa medicina rafreda il ventre del cavallo.

(1) *Radicie cavi o cuii.* Il testo latino scrive *carniam*: forse si potrebbe leggere *carvia*, nome col quale si designava il *Carum carvi*, i cui semi sono stati da poco tempo dimenticati in medicina. Forse più conviene ritenere la parola *Caucos* o *Caucalis* (*Pes gallinaceus*) o Ranunculus?

(2) *Ruotoli.* Il Dottore Luigi Valentini nelle importantissime note al suo Ippocrate stampato in Roma 1814, fece opportunamento notare che i Greci ed i Romaui valevansi dell'oncia; ma che i pesi ippojatrici differivano dai comuni, poichè la *Mina* ippojatrica constava di 16 oncie; la libbra di novanta dramme, l'oncia di sette dramme e mezza; la dramma di tre scrupoli, ossia sei oboli.

Il sestario Romano constava di venti oncie, l'Ateniese di diciotto; questa capiva due emine.

L'acetabolo Romano era uguale al Greco, misura cava la quale secondo Plinio, equivaleva alla quarta parte dell'emina.

Il ruotolo era di oncie trentatre e un terzo, per cui fu indicato bene l'equivalente in cinque libbre.

(3) *Cauchium*, il testo latino legge *chanchium*: forse *cancanum*, che è la gomma meglio conosciuta sotto il nome di *Lacca*.

(4) *Ravanelli.* Dai Toscani si chiamano anche semplicemente *radici* (*Raphanus sativus*).

Cap. X.

Quando il cavallo estende il collo suo, e 'l toccamento del capo è fredo, e le orecchie sue stanno ferme, e non puote aprire la boca, e non puote muovere la lingua, e non manuca e non bee, e quando tu lo lege e' volge il capo suo infino alla gropa, e poscia jagie col capo verso la gropa: la cura sua è questa: Tolli del graso del beco (1), della guma latina (2), dela guma stinochi iratine (3), e abie tanto dell' uno quanto dell' altro, e poni nel' aqua e lascia stare infinoche si liquefacia, e poscia fa bolire sopra il fuoco; cun questa medicina frega tuto il capo del cavallo.

Tolli carsonno (4) e orzo e fallo bollire, e quando queste cose saranno ben calde, tolle dal fuogo e lasciale a fredare, e poscia spargie sopra il colo del cavallo.

Cap. XI.

Quando al cavallo, overo mulo, overo asino o bordone, s' enfia la gola e 'l peto, e desciienderà l' enfiatura

(1) Di somma importanza si giudicò dagli antichi il valersi dell' adipe di un animale piuttosto che di un altro, di una parte del corpo a preferenza dell' altra, quantunque li riguardassero tutti come medicamenti, poichè si ritenevano forniti di proprietà diverse a seconda de' luoghi in cui si accumulano, del temperamento, età e specie animale che li forniva. Nei frammenti di Veterinaria dell' Ippocrate Greco si raccomanda l' adipe di porco, ammollato nell' urina de' fanciulli per tre giorni, contro la tosse dei cavalli. Galeno prescrive il grasso suino contro la tosse degli uomini.

(2) *Guma latina;* il testo latino scrive *aurium:* forse dovrebbe dire *laricina*.

(3) *Guma stinochi iratine:* il latino *stingi*... Sembra doversi leggere *Styrax lachrima*, cioè lo Storace delle Officine.

(4) *Carsonno:* Crescione.

ai coglioni, e ala minchia: e, se serà animale inrasionale femenino, desciendera l' enfiatura presso ala natura, e sopra l' andare del quale sono i deti segni, questa è la cura: Tolli la febochomia, cioè lancietta, e fa cun questa alcuno forame nela pelle umida, e mesura per due palmi dal luogo de' fori infino all' altro luogo; e ivi ancora alquanti forami fa, come faciesti di sopra, et empi tutti i forami di polvere dela medicina la quale si chiama embrinzi (1), e de questa medicina poni in cinque libre de' vino vechio, e da al cavallo, overo ali animali a bere. Ma se questa medicina non si trova, cuoci preso ala infermità o fendi il cuojo del luogo infiato, ed empilo di sale. Ma se il luogo non fose ofeso in prima, e la infermità avrà preso tuto il corpo del cavallo, e non puote il cavallo manicare, tolli del late dela femina due aureos, che sono oncie tre (2), e la terza parte di zuchero roso e olio violato uncie sei: e mescola queste cose insieme e ponile nele narie sue per tre dì. Overo che tu tolghe due pietre similiante a due nuocie, e cuocile nel fuogo, e tolli una pezza di feltro molle, suavemente bagniata nel' aqua, e pone le pietre nel feltro, e cuocie con esse il luogo infiato e dela gola per tre dì. E tolli dele radicie e foglie de' ravanelli libra una, e queste cose pestale bene e pone quelle in libre due d' aqua, e poscia cola bene, e dopo

(1) *Embrinzi;* latino *ebrici*. Forse potrebbe equivalere all' *Embractron*, *Dictamum* di Dioscoride. Ponno anche ritenersi indicati all' appoggio del testo latino gli *Emblici* di Serapione, che hanno virtù affini ai mirabolani: *et emblici sunt in operatione propinqui mirobalanis citrinis*. Nel ricettario Fiorentino sono nominate cinque specie di Mirabolani: cioè Citrini, Cheboli, Indi, Emblici e Bellirici: erano cinque specie di frutti diversi.

(2) Con più esattezza il testo latino legge *dracmas tres*; quantità che meglio si accorda coi due aurei.

questo pone col bruodo due oncie di boracie e uncie sete d' acieto, e dali bere per alquanti dì. E tolli uno porciello e occidilo preso ala bocca dello cavallo, a ciò che il sangue suo discorra nella bocca del cavallo, e questa è maravigliosa medicina. E dopo questa medicina tolli e 'l seme dela senape e vitalba, e tanto del' una cosa quanto del' altra, e pestale bene e conficele col' olio dell' uliva e acieto forte, e dallile bere, e poni il cavallo in casa calda ed oscura. E tolli de' topi, che si trovano nel corpo de' serpenti, cirata una (id est: media dramma), e frega con quelli la lingua del cavallo; e se troverai il topo sano nel ventre del serpente, apicalo con uno filo al collo del cavallo; e per questa cura si guarà dal dolore suo. E tolli del fiore dela farina del grano e buratala e conficila con acieto fortissimo, e ugni con esso il luogo infiato, e con questa cura guarà.

Cap. XII.

Tolli sette ova e ponile in acieto forte vechio e lasciale stare per una note e uno die, ma nel' altro die cavale, quelle uova, dal' acieto e rompi quele in una scudela, e mescola e dalle a bere al cavallo nanzi ch' elli manuchi o bea; ma inpertanto alquanti disero che le uova si debono ronpere ad uno ad uno nella boca del cavallo, la quale medicina è provata.

Tolli la uva dulcie in grande quantità, e dà al cavallo a manicare, o tolli radicie cardoni (1), cioè basalasini, e seca e pesta, e la polvere di quela mescola col' anona, e dà manicare al cavallo.

(1) *Cardoni*. Lo stesso che cardi.

Tolli le radicie ruber, cioè della romice (1) osia achitele, e pestale e cuocile cun olio d'oliva e aqua, e cola bene e dala bere al cavallo. O tolli delle radicie cartume (2) e fale cuociere col'orzo e dalile manicare. O tolli galle xv, asefeda uncie una, e pesta queste cose bene e meschola con cinque libre d'olio de' ulive, e late reciente libre cinque, e uova rote cinque, e mescola queste cose insieme e fale scaldare uno poco, e dalle bere al cavallo; ma se il cavallo cominciarà a megliorare, tolli uve seche, raunate a granello a granello sui, el seme del finochio, e pesta queste cose bene, e conficele con mele e fa granella similanti a palla e pone nella boca del cavallo, ana, grano uno per die, e questo uso fa per alquanti dì e serà guarito.

Tolli una uva seca mundata da granelli suoi, e di quella tolli libre una, e de zuchero uncie cinque, dateri xxx, sale in quantità d'una nuocie, e de felichis (3) dramme tre, e queste cose cuocie in uno lavegio con molta aqua e fa bolire difino che l'aqua torni dieci libre,

(1) *Romice. Rumex scutatus* L. ovvero *Rumex palustris* L.

(2) *Cartume*. Il testo latino legge *curcume*. Cartame è lo zafferano salvatico (*Carthamus tinctorius* L.). Veniva dagli antichi adoperato per uso medico. Ricorda Serapione essere il *Chartal* degli Arabi, e che il seme ha virtù identica all'orzo. *Granum administratum in medicina, est sicut ordeum in virtute sua....*

La *Curcuma*, ovvero *Celidonia* o *Zafferano dell' India* (*Curcuma longa* L.) fu parimente conosciuta dai medici arabi che l'usavano specialmente per rinforzare la vista.

(3) *Felicha* legge il testo latino, *felichis* questo a vece di *Felce*. Infatti gli antichi scrivevano promiscuamente *Filica*, *Pteris vel Filix*. I moderni botanici hanno divisa la famiglia delle Felci in diversi generi e tribù: fra i primi si nota il genere *Pteris* (*Pteris aquilina* L.) ed il genere *Aspidium* di Swartz; in questo è compresa la Felce maschio, la più usata in medicina (*Aspidium Filix mas.*).

e poscia priemi queste cose, e freda bene, e dàlle bere al cavallo, e poscia fa quello andare soavemente; e questa medicina è bivatura. Overo tolli dell' uva passa mondata delle granella e bagniata bene nel' aqua, e dalile a manicare per sette dì, ma è provata e guarà.

Tolli una medicina che si chiama Seane overo Sebane (1), e de quella, cioè dramme VII o parti, e de' sale parte una, e pestale bene e cernela, e poscia tolli di questa polvere dramme sei e sofia nelle narie del cavallo la mattina quando il die si comincia cun uno canello innanzi ch' elli manuchi, e lega il capo del cavallo alto, ma lascialo per una hora, e poscia mena quello poco in uno medesimo luogo. Ma s' elli uscierà delle narie sue aqua bianca, similiante ala putredine, significa bene. E quando il desciendimento della putredine cesserà, fa quello sostenere uno poco de' manicare per una ora el dì, e dalli manicare erba ricente. E se dele narie sue uscirà aqua crociea, è segniale di morte sanza dubio, e pochi cavalli guariscono di questo male.

Tolli del grasso riciente del porco senza sale, e del seme del nasturcio (2) in quantità di cinque noci; pesta bene, e dalle a manicare al cavallo. Overo tolli tre pezuoli

(1) *Seane* o *Sebane*. Non seppi trovare indicazioni precise intorno alla predetta medicina. Potrebbe essere il *Sebesten* degli arabi, il cui frutto è una specie di prugnuolo (ved. Matt.). Sulle proprietà del *Sebesten* scrisse importanti osservazioni Giovanni Serapione. Se si amasse di leggere *Seb* allora sarebbe indicato il sambuco. Se lo *Schaenanthus*, corrisponderebbe al *Juncus odoratus* della Siria ed Arabia, al quale assegnaronsi grandi virtù e quella infra l' altre di operare la cicatrizzazione delle ulceri della vescica (Squinanto).

(2) *Nasturcio* o *Nasturzio (Nasturtium officinale), (Sisymbrium Nasturtium* L.*)*. Dalla sua azione irritante trarrebbe origine il nome di Nasturcio. *Nasturtium, quasi nasi tormentum, quia tantum acrimoniam habet, ut ... sternutationem provocat.*

di carne di beco castrato, cioè capo e piedi, e cocili bene, e dàli del bruodo libre cinque la matina, innanzi che manuchi, per alquanti die. O tolli fieno greco dramme cinque, e tre dramme di anisio (1) e cinque dramme dragante, e pestale bene e cernele, e poni sopra late ricente, e lascia stare per una note infino a la matina, e poscia li ogni queli di late canino (2), e mescola queste cose bene, e dàli a bere; e ancora iuovano al fiato streto.

Tolli uva passa monda dele granella, e lasciala stare nell' aqua per una note, e poscia la fa' bolire, e tolli del' aqua bulita libre due, e poni in quella del suco dela regolizia, e dà bere al cavallo e guardalo da molto manicare in quello die; e poscia li dà bere di questa medicina e guardalo per tre dì; similiantemente iuva usare questo ali homini; è provato.

Cap. XIII.

Disero i savi che le scrofole (3) sono mali che soto la gola de' poledri nascono, quando sono in cinque, overo in sei mesi, od infinchè mutaranno i denti. Ma se questo male non fuse curato, e per cascione di questo, umore

(1) *Anisio*, dal latino *Anisum* Dicesi anche aniso, anice, anace ecc. ed è la *Pimpinella anisum* dei botanici, le cui proprietà sono notissime *(Cuminum dulce quorundam)*.

(2) Il testo latino scrive *lactaminum*, parola la quale non può equivalere a *latte canino*: si dovrebbe piuttosto pensare alla parola barbara *lactatae*, che servì ad indicare la *Cassia*, od all' *herba lactaria* (tithymalus de' botanici). In medicina si usò dagli antichi il latte di capra, di pecora, di asina, e di vacca.

(3) *Le strume* o *Scrofole* costituiscono una malattia dei vasi e glandule linfatiche: il male sovente si manifesta con intumidimenti delle glandule della faccia e del collo, in qualche caso con alterazioni delle

avenise nella lingua o nel palato e nele labre, e 'l cavallo non potese manicare, di lieve poterebe morire: unde megliore cura di questo male è talliare il male. Ma s'elli sarà poledro atrai il male, tira a te e fendi il cuojo, e guardati che non tagli le vene, e quando non usciranno le glandule del male, taglia per diverse parti, sichè nulla di quelle remanga; e poscia frega il luogo tagliato col sale e lascia andare il poledro in ogni lato. In nel terzo die, tolli la fecia dela bote, e olio d'uliva e pecie liquida e falla cuociere al fuoco, e poscia li ugni tuto il luogo della piaga. Ma se il poledro è grande, e per lo tagliamento ch'è deto e' fose tagliata alcuna vena, tolli pannolaneo, e bagnialo bene in acieto, e lava la ferita col'acieto, e chiudi la piaga cola deta pezza bagniata in acieto e buono olio vechio, e poscia tre dì lava la

glandule di parti diverse, e presenta tumori duri, indolenti, pedunculati, nodosi, ineguali.

Si conosce universalmente che il nome di *Struma* ebbe origine dall'essere un male peculiare dei porci (Sues) e parimente quello di Scrofole (Scrophulae), *a scrophis, quae illis maxime infestantur.*

Una derivazione diversa non può essere assegnata alla parola del Codice latino *Porcelette vel nasciture.* Insegnò Cornelio Celso: *Struma est tumor in quo subter concreta quaedam ex pure et sanguine quasi glandulae oriuntur.*

Non sono indicate da Giordano Ruffo le scrofole, nè le strume o porcelette nell'edizione di Bologna del 1561: ma sono nel Ruffo *traslatato de' latino in volgare per Frate Gabriele Bruno maestro in Theologia delli Frati menori*, Vinegia 1554. Nel capitolo 60 si parla dell'infirmità del *muro*, *che è una superfluità di carne che nasce sopra gli cavalli* ecc., e nel Cap. 61 tratta di *certe altre glandule*: « Nasceno anchora al cavallo certe altre giandole, tra la pelle et la carne al cavallo, le qual se sol chiamar giandole, et anchora et testudine over scrofole ». Questo capitolo e tutti gli altri dimostrano che il buon frate Veneziano raffazzonò a suo modo il libro di Giordano Ruffo, benchè, meglio del precitato, si accordi col testo latino edito dal Molin nel 1818.

piaga con molta aqua calda, e chiudi quella con una pezza bagniata di vino e sale e olio, e fa questa cura per quatro dì, e ugni la piaga con buturo infinochè la infermità se ne vada. E poscia bagnia e poni il panno in vino e sale e olio e mele e chiuda quello la piaga. E il die nela quale tu farai il tagliamento non li dare avena: ma il secondo die dà a lui orzo pesto alquanto: ma il terzo die dàli la quarta parte di provenda sua; e nel quarto die dalli meza; e così a poco a poco sagliendo li dà interamente la provenda sua, e questo uso fa infino ch' elli sia guarito.

Cap. XIV.

INFUSO (1).

Se questo male adverà al cavallo per cascione di grande fatiga o lavorio, e dopo la fatica berà aqua freda,

(1) *Infuso*. Dopo quanto venne esposto sul morbo *infuso* nel primo trattato, considerato specialmente prodotto dall' abbondanza dell' alimento, e più particolarmente dal mangiare orzo in troppa quantità; per l' importanza dell' argomento noteremo ancora che tutti gli antichi ripetono le massime contenute nei due trattati dell' autore arabo intorno la riprensione.

Della *infonditura* si tratta estesamente al cap. 48 del libro della natura delli cavalli; se ne enumerano le cagioni, e si accenna che gli umori corrono ai piedi e li rendono pigri ecc. La *infustitura* per lo contrario viene definita *una atrazione de' nervi per la quale cammina come se fosse infondico.*

Nel testo latino di Ruffo leggesi al cap. 11. *De equo infuso vel infundito*, e al 13.° dell' *infustito*: la prima è un' affezione la quale proviene *ex comestione et potatione superflua.*

L' infustito. *Est alia aegritudo proveniens accidentaliter ad equi corpus, nervos attrahens, languores faciens per membra ejusdem* etc.

la cura sua è questa. Falli torre sangue da anbedue le vene le quali sono soto la gola, overo da anbedue le vene che sono nele gambe, e ugni la flebotomia cun buturo e

In un antico Codice volgare di Ruffo, di buona lezione, alla voce *Fustico* viene aggiunta la chiosa *ossia infiato* (Cod. posseduto dal conte G. B. Ercolani).

Nel libro volgare di Giordano Ruffo si legge al cap. 42 della *fondigione che viene per troppo mangiare e per dali bere tropo caldo* ecc.; al cap. 19 si parla del cavallo infustato, ossia dell' *attratione de' nervi*. Da Crescenzio il morbo infustato viene detto *infestuto* e lo definisce pure un *attraimento di nervi con un poco d' enfiamento*. L' *infuso* (rinfondimento, riprensione) dice accadere al cavallo per troppo mangiare o per troppo bere, per le quali cose si genera troppo sangue, e discendendo alle gambe si sparge per esse e impedisce il suo andare.

Lorenzo Rusio al cap. 143 considera il cavallo *infustico* — *infirmità che attrahee i nervi*, *fa i membri languidi* ecc. — al cap. 137 tratta dell' *infusione*, che definisce e giudica precisamente in conformità dell' Antico, del Ruffo, e di Crescenzio, e rende manifesto che tutti ricavarono le dottrine relative ai morbi del cavallo dal libro che passa sotto il nome d' *Ipocras*.. « Suole, scrive Rusio, patire il cavallo un' altra infirmità, causatali per lo più dal troppo mangiare e bere; alle volte anche da una smisurata fatica » ecc.

Nel libretto anonimo, *delle varie infirmitadi che sogliono venire a cavalli* aggiunto agli *ordini di Cavalcare di Federico Grisone*, dal 1565 in avanti, si accenna la cura opportuna contro la *riprensione*. Forse in tale libro è stata usata la prima volta la nuova denominazione che il Senatore Carlo Ruini, gloria della Veterinaria Italiana, adoperò costantemente come equivalente all' *infuso;* infatti al cap. 50 tratta di detta malattia colle seguenti chiare parole: « La riprensione overo infusione, è una trista sensatione di tutto il corpo, e principalmente delle gambe e piedi del cavallo, con impedimento di moto, cagionata da umori sottili, che discendono a quelle parti per distemperamento, overo intemperie del corpo del cavallo. Viene da cagioni estrinseche, cioè dall' aver mangiato troppo orzo nuovo, o grano, o altro cibo ecc. » ed aggiunge gli altri concetti pratici registrati nel nostro Codice.

Angelo Marcone, massaro dei R. Polledri, in un libro, stampato in Napoli nel 1620, spiega l' *infonditura* in maniera identica, e ne

fallo menare; e poscia tolli libre una e mezza di stramenti (1) e falli bene cuociere in aqua, e lascialo infinochè si rafreda, e poscia li dà manicare, o defendilo dal'avena e magioremente dal'orzo. Ma se 'l cavallo infuso serà per cascione di molto orzo, fa la cura precedente, e poscia il farai estare nel'aqua in tale luogo nel quale sia forte aere. Ma se la infuntura desciende ai piedi, tolli de' sermenti e pone sopra la terra mundata, e in su quelli metti il fuoco, e lasciali infinochè s'ardano ed infino che la terra sia roscia; e poscia monda l'ungie de' piedi del cavallo, e lascialo stare sopra il luogo arso tanto; primamente lega i piedi dinanzi del cavallo e monda il luogo di carboni; e tanto vi tieni quello difino che conoscierai i piedi del cavallo occupati esere della caldezza dela terra arsa; e faciesi questo consiglio per tre die, perciocchè per questo consiglio guerrà il cavallo e indura l'ungie.

Tolli galla e vetriolo e coloquintida, in tanto del'una cosa quanto del'altra, e pesta queste cose bene e ciernile con pannolino sotile, e poscia tolli il dopio de' grascia dele reni del montone castrato, e cola e mescola cole dete cose, e fa di quele unguento; e di questa medicina ugni le iunture de' piedi, peroche per questa medicina nascieranno

ammette di quattro specie, cioè per soverchia fatica, per troppo mangiare; la terza per mal aqua fredda, la quarta per colcarsi dentro la paglia nuova quando l'animale ha soverchio faticato e poi magna soverchio orgio o frumento o altra cosa ecc.

Si potrebbero moltiplicare le citazioni se la cosa non fosse di già a sufficienza provata, e non apparisse chiaro il fatto, che la medicina ha sempre progredito molto lentamente, come dev'essere di una scienza d'osservazione ed esperienza.

(1) *Stramenti*: il testo latino porta *frumenti*. Ritengo doversi accettare questa lezione perchè la prima non dà idea di cosa conosciuta.

l' ungie dure, e così si farà che non bisognierà ferro; et è provato.

Cap. XV.

DELA SETOLA DEL PIEDE.

Quando la coronella del piede del cavallo è fesa (1), allora tolli lentagine (2) e olio rosato (3), e acieto buono e forte, e pesta questa in mortaio e fà de quelle unguento, e ugni la coronella perciočh' è giuvativo. Ma disero i savi che questo visio dela giuntura è umore chaduto nele ganbe, infiatione di corone de' piedi, cancri e canicole (4) grance, zarda e umore vechio, li quali al postutto non si possono curare con medicine. Questa sia la cura, cuocile col fuoco. Ma aliquanti dicono che in tute

(1) Le crepature facili a presentarsi nel tessuto corneo dei piedi dei solipedi domestici, si distinguono anche presentemente col nome di *Setole (fili morti*, *quarti* dei maniscalchi): dagl' Ippiatri antichi si chiamarono *rimule*.

(2) *Lentagine:* la lentaggine si nomina altrimenti Lauro salvatico, pianta della tribù delle Sambucee e del genere *Viburnum* (V. Tinus L.).

(3) *L' olio di rose* si preparava dagli antichi, mettendo in macerazione, in ogni libra d' olio, un' oncia di rose purgate; si lasciavano nel liquido per sette dì.

(4) Nel libro delle nature delli cavalli si considera al cap 70 ,, il cancro che si produce intorno ala giontura, over sopra la corona, overo fra la giontura e 'l piede, overo in alcuna parte delle gambe o in tutto il corpo del cavallo ,, Il male, dalla descrizione fattane, apparterrebbe ai carcinomi, poichè curabili solamente con sostanze atte a produrre la mortificazione del tessuto. « *Mortificato* el cancro et gitata via la carne arsa, cura la ferita con albume de ovi et medicine ditte de sopra nele piaghe ».

le predete cose, e zarda e infiatione di nervi di fuori, questa è la cura: vergare cioè col fuoco. E infiationi ancora di corona di piedi, cancri e soprossi che nascono nel ginochio, le quali cose non si posono guarire cole medicine, cura dunque è: cuocile col fuoco.

Cap. XVI.

Nel principio di questa infermità faebochoma la vena la quale è sopra il ginochio del cavallo dentro, e poscia tolli de la farina del grano, e del bruodo della malva verde, mirra, incenso, aloe epatice, e fale bene pestare, e rompivi sopra aliquante ova, e conficele questa medicina col sangue dela vena fiebochomata, e lascia stare per una note al' aria soto il sereno, e fa di quello enpiastro e pone sopra il male, e lascialo per sete dì, e poscia poni in aqua freda e lascialo quello infinoche lo inpiastro caderà, e per questa cura guerrà. Ma se questa malattia serà vechia e dura, la cura sua è porre la confecione che cacia i pili, cioè il colore (1), e poscia fiebochoma. Ma se lo male serà nuovo, tolli luto overo luco mondo e sale, e seme de lino, e pesta bene e fane inpiastro e pone sopra il nerbo, e poscia poni il cavallo nel' aqua freda corrente, sichè l' aqua cuopra il male; e questa è una magnia cura. E bagnia il feltro con l' orina e spese volte il die, e pollo sopra il male e lega, e buono è usare di queste medicine che son dete. Ma se alcuna di queste medicine non valese, pone il colore che pela i pili, e poscia fiebochoma: ma se questo non giova, ustiga, e questo

(1) *Confecione che cacia i pili, cioè il colore.* Così in antico chiamavasi il *verderame*, il *vetriuolo bleu.*

è la fine dela cura: ma se questa infermità serà vechia e dura e non nuocie al cavallo, non dei vergare il cavallo nè flebochomare.

Cap. XVII.

SOPRAOSO.

La cura di questa infermità si è questa: tolli olio de uliva e de cantarelle e poni in una anpolla e pone alo sole nella state, e lascia stare ifinochè si facia nero, e spisso si facci e simile a la pece liquida; e poscia tolli una verga, e nel capo di quella poni uno poco di banbasgia e bagniala bene la banbasgia in quello olio deto, e toca con questo il luogo del male propriamente e non altro luogo: e fa questa medicina due volte overo tre: ma se lo luogo serà bagniato, stringilo bene, quando di quello uscirà una cosa similiante al' albume del' uovo, poscia ugni il luogo d' olio di sisimino (1) percioch' è iuvativo e provato.

Tolli della cipolla del gillo e delle cipolle del gruogo, e del graso de gibbo de' cameli, e pesta bene e poni in una concula di nocie, e lega questa sopra il luogo del male, e lasciala stare da ora di matutino infino a mezadie,

(1) *Sisimino. Sesamo* (Sesamum orientale). Il *sisamo* o *sesamo* si vede ricordato da tutti gli antichi, che se ne valevano a preparare un olio fetido. Fu raccomandato da Dioscoride, Galeno, Plinio ecc. come emolliente. Diodoro Siculo nel libro 4 delle sue storie parlando de' popoli dell' Etiopia ricorda che seminano *Sisamo,* e di quello vivono e del loto arboscello.

Nella Sicilia, anche al presente, si fa largo uso dell' olio di *Sisamo.*

e più non li lasare, perciochè se tu lo lasasi, roderebe l'osa. Ma se il deto male serà grande, pone la medicina nella cortecia di melegranate e poscia il poni sopra il male.

Tolli vaselli di terra che sia cota, e falli pestare, e poscia bagniali con aqua, e fa di quello inpiastro e poni sopra il male e lascialo per uno die e una note, e poscia lo leva, lo inpiastro, e trovarai il luogo molle, e così fa spese volte questa medicina difino a tanto che 'l male serà mole e serà sicome aqua, allora fa aprire il male collo fiebochocio, o lancieta, e purga e monda bene la piaga.

Tolli olio di mandole amare puro e ugni con quello il luogo del sopraoso spese volte, e poscia refrica il luogo culi agli e serà guarito; il luogo del male se è similiante al' apostemate, fali questa cura, e il cavallo serà guarito per alquanti dì, sicome è deto.

In prima depila ogni pelo del luogo del male e toli uno pezo di sale giema, pigliane secondo la quantità del male, e legalo sopra il male fortemente e lascialo stare difino al' altro die, infino a quel' ora nella quale lo legasti; e così troverai il male tutto molle, e poscia fa quello forare col capo dela lancieta, e stregnie il luogo, e mundalo quelo bene, e ugni con olio e serà curato.

Tolli il sego e ugni cun quelo il cavallo, e non ugniere il luogo del male acioche l'olio non tochi il corpo del cavallo se non solamente il male; e poscia tolli olio e fa quelo scaldare, e poscia tolli lentagine e pesta e pone in una peza di lino e lega quela e bagnia quela con olio caldo e poni quelo sopra il luogo del male, e fa questo uso spese volte per due die e per tre, e nel' olio poni uno poco di sale acioche i peli non si dipelino, e quando vederai che lo male sarà bene coto, e fa quello aprire, e stringie, e monda bene il luogo di puzza, e lava collo acieto; e serà guarito.

Tolli il capo della rana e fendilo; overo il pescie del fiume del' aqua dolcie, fendi similiantemente, e fala porre sopra il male.

Tolli delle cantarelle dramme due e del graso dele reni del beco oncie tre, e pesta queste cose insieme e fa sicome unguento, e poscia tolli dela polvere del albusii (1) e conficie con aqua, e ugni con questa medicina bene nelo male, sichè la medicina non tochi il corpo del cavallo, e poscia tolli del' unguento ch' è deto, e ugni il male non molto: e sopra il male poni foglie d' erbe ricente e sopra le foglie una pezza di pannolino, e lega con uno lenzio forte, e lascia stare per uno die, overo per due, overo più, e per questa cura si guerrà, e poscia refrega.

Aliquanti mastri poneano il dopio del graso che dele cantarelle, e altri ne poneano altretanto, e uno poco più del graso, che le cantarelle: ma questa medicina è sicome il fuoco, et è maravigliosa medicina e provata.

Cap. XVIII.

Il segniale di questo male è infiamento del peto, lo quale disciende al ventre e a coglioni e ale ganbe e ale coscie dinnanzi, overo di dietro; e quando questo male disciende ale estremità di soto, sicome è deto, alora è buono segniale, e si elli è solamente nel peto, è malo segnio, cioè che s' aprirà in molti luoghi e uscirà di quela aqua molto rustica: di questo male si è questa la cura:

(1) Dal lat. *albutius.* Dioscoride e Plinio distinsero con tal nome la radice dell' Asfodelo (*Asphodeli radicem vocant*). Scrivesi ancora Asfodello, Asfodillo, Asta Regia ecc.

nel principio tolli bituro, e medicina che si chiama basard (1), confieta liquida (2), e poni in aqua e duci bene ivi queste medicine difinochè si discostano e si stemperino, e mena poscia il cavallo uno poco, e ugni poscia lo luogo delle enfiature cola medicina ch' è deta.

Quando questo male comincia tolli la spina asinina, osia la spina santa (3), overo la spina paracharie e percuoti cun quela il luogo dele enfiature e serà guarito; e fa spese volte questa cura difinochè l' enfiatura vada via; ma se questo male serà per più dì e comincierà de' gitare sozura, fa tagliare la radicie dei nervi preso a coglioni e cuocili col fuoco i luochi aperti. E aliquanti disero questo sperimento essere provato; e ancora poni uno lacio al petto del cavallo; e questa è buona medicina.

Tolli il seme dele zuche seche e fale ardere e poscia pestare, e mescola con queste storacie cunfieta (id. est.

(1) Si preferisce la lezione che porta la parola *basard*, sinonima di *bezarden*, che s' interpreta *triaca*. In Serapione la voce *Basar*, affine alla precedente, si spiega: *bulbus, dicitur caepe sine tunica*: ovvero *besar id est lapis viridis; omne enim expellit venenum.*

Tutte le medicine capaci di eliminare un veleno dal corpo sono certamente atte a curare il Farcino.

(2) *Confieta liquida*. Anche a senso della chiosa successiva, pare doversi ritenere essere la *Storace liquida o nera*, meno apprezzata e in uso nella medicina della *Storace in lagrime*: la liquida sarebbe un residuo della preparazione della mirra.

La Storace liquida è somigliante alla trementina, ma di colore più fosco: la parola *confieta* è una variazione della più comune *confetta*.

(3) *Spina Asinina, ossia Spina santa*. Una lunga nota di Mattioli a Dioscoride prova corrispondere un tal nome a quello dell' Oxyacantha, e perciò alle piante dai moderni chiamate *Crataegus Oxyacantha*, ossia *Crataegus Pyracantha* Lindl. specie molto affini. Tali piante distingue opportunamente dal Ribes, dal Crespino e dal Berberis degli arabi.

storace nigra), e fala menare bene e ugni con ese il luogo del male, e poni di sopra una peza di carta di banbascia e lega con bindello per tre dì e tre note, e anzichè tu ponga questa medicina lava lo logo del male con aqua e acieto e osure (1), e refriga il luogo del male infinochè uscirà sangue, e poscia fa la medicina ch' è deta: ma il cavallo non si de' muovere dal luogo suo, nè andare ad aqua, difinchè questa medicina serà sopra il male, a ciò che non cagia la medicina dal luogo del male.

In prima lava lo luogo del male con aqua calda e osure, e poscia tolli della rasura de' muri e falla temperare con acieto forte e ugni con quello il luogo del male, e lascia stare ivi la medicina difinoche serà desecata e caderà; e poscia poni sopra il male unguento temperato de' lentagine, olio e acieto, e fa questo due o tre volte e guarà; è provato.

Tolli del cerebro del becco nero, e dela cienere de' sermenti (2), e mescola queste cose insieme e pestale in mortaio, e falo a modo d' unguento, e lava bene il luogo del male, e refriga con uno panno grosolanio, e ugni il luogo del male con l' unguento predeto, e pone di sopra la medicina, e sopra la medicina poni una carta di banbasia, e falo mutare in ciascheduno die una volta, e lega il luogo del male bene, e usa di queste medicine spese volte.

(1) All' appoggio del testo latino che scrive *osnem*, ritengo doversi intendere l' *Usnem* degli arabi, nome col quale nelle farmacie si è chiamato per lungo tempo il *Musco degli alberi*, e che Mattioli dice *Usnea*. Serapione fece un' accurata esposizione della virtù dell' usnea. Nel libro di Saladino (Compendium Aromatarium) si chiama l' *Usnea (Osne) herba valde minuta in tectis domorum*. Dichiarò Avicenna *Usneam cor confortare*.

(2) La cenere dei sermenti, per la sua virtú costrettiva, venne raccomandata da Dioscoride, lodata da Galeno ecc.

Tolli del graso dele reni dele capre, overo del cerebro dela volpe (1), overo del graso del porco, e pone sopra il male, e lascialo stare per uno die e una note, e questa medicina fa' spese volte.

Lava prima il luogo del male col' aqua calda e osure, e purga bene il luogo del male, e poscia l' ugni cun sapone infinoche si sechi e caderà; poscia tolli fieno greco ultramarino, e pestalo e ciernelo bene con panno spisso de lino, e poscia il poni in una cazola di ferro col late reciente, e fala bulire infinochè si conprenda, e poscia pesta in mortajo difinchè sia unguento, e ugni il luogo del male, e di sopra poni uno foglio d' erba verde, overo una peza di carta di banbasia; e questa medicina spese volte fà e guarà.

Cap. XIX.

Tolli fici neri e fali bolire e cuociere col' acieto e poscia pestare con uno poco d' acieto a ciò che si facia sicome unguento, e poscia lava il luogo del male, e pone di sopra questa medicina.

Tolli confectione fata di calcina e auripimento, medula di mandole amare e di pesche, e refriga con quello

(1) Gli antichi non solamente si valsero, per curare le infermità degli uomini, del grasso delle Capre, ma usarono persino della loro urina riscaldata contro le Otalgie. In ordine al cerebro della Volpe insegnarono: *Adeps enim ejus et medulla multum dicitur valere contra nervorum contractionem. Sanguis ejus dicitur diureticus, unde multum valere creditur ad lapidem renum et vescicae* (V. Herbolarium de virtutibus herbarum. Vene.t 1508).

Si servivano spesse volte del cervello del porco, di quello del capretto, del lepre, dei polli ecc., sia contro il morso dei serpenti, sia d' altri animali venefici ecc.

il luogo del male, e lascialo stare uno poco difinochè si dipelino i peli, e poscia tolli verderame e mele e refriga con queste cose il luogo delli crepacci fortemente, e lascia stare infinochè si disechi; ma questa medicina fa ai crepaci; ma questa medicina fa crescere i peli e toglie via il male, e a questo male giova fregare cum nive.

Tolli della graseza di piedi del montone, e del graso dele reni di quello medesimo, e ciera e colore e radici di zaramidi (1) e di quelli fa unguento; e se la pianta de' piedi serà fesa ugni con questo unguento di verderame (2), e ugni con eso il luogo del male.

Tolli cienere di sermenti, storacie nera, argento vivo, solfore, lentagine, albume del' uovo, coloquintida, e landrum (3), e radicie di bledone (4), e tritali insieme e seco (*sic*) con vino e olio e acieto caldo, e poscia pesta bene e fa a modo d' unguento, e ugui quelo, e, stando caldo, ugnie le crepacie; fa stare il cavallo al sole per uno die, e poscia ungi cun il luoto rosso frequentemente, e quando si desecherà l' unto, lava quelo bene, e ancora poni luoto ricente, e fa questo spese volte difinoche si conpiano tre dì e poscia lava bene e refriga con sapone.

(1) Vedi nota corrispondente nel testo latino: ivi si indica essere l' Aristologia longa: gli antichi però servivansi più spesso della *rotunda*, che usarono polverizzata nelle ulceri sordide fungose, contro le fistole ecc. La voce *Zador*, interpretata da Aezio, equivale a *Zeduaria*.

(1) *Verderame*: altrove è indicato il vetriolo semplicemente, con che si nomina il solfato di rame (*vitriolo cerules. Sulphas Cupri*): e ciò perchè il primo rame si ritiene scoperto nell' Isola di Cipro.

(1) *Landrum*: *Laridum* (lardo) de' latini, quasi *large aridum*. Oggi *adipe porcino*, tessuto animale che si lega internamente alla pelle.

(1) *Bledone*. Il *blito* o *biedone* è veramente la barbabietola (Beta vulgaris var. rapacea). Aezio scrisse: *nostris bledo; Italis, bietola.*

Cap. XX.

In prima lava quelo tre volte con aqua calda, e poscia tolli il seme del susamino, e olio e sale e buturo, overo butirio, e fa di queste cose unguento e ugni i clavoni. Ma aliquanti facievano cura de aqua d' ulive e d' acieto, e queste sono male medicine perciochè guastano il cavallo.

Cap. XXI.

La cura dele dete infermità si è questa, cioè; tenere il cavallo in sete per uno die e una note, e più se essere puote, e dali manicare fieno e orzo e non altro, e poscia tolli una libra de olio di susamino e poni in una scodella colla acqua freda e dà bere al cavallo. Ma se berà tuto, agiugnie aqua tanto, e dali bere: ma se questo non berà tuto, falile versare nella gola sua, e guarda quando beràe o, avrà bevuto, che non gita la deta cosa, ma fallo stare rito in piedi sicome dee. Ma questa medicina falla nel tenpo del verno: ma se sarà di state, dà a lui la metà dele dete medicine.... se li dei dare a manicare, ma se serà nel tenpo del' erba, dali erba, overo foglie di vite, overo cichorea; e se non se ne truova di queste erbe, dali del fieno bagniato in aqua; per questa medicina averà il cavallo dolore e forte pena, e non poterà manicare, ma berà molta aqua, e perciò poni innanzi a lui pelvi d' aqua e lascialo bere quanto vorà; ma in quello die si purgherae il cavallo, e questa purgasione poterae stare infino al' altro die, e purgarasi di tuti li omori che sono nel corpo suo; e per questa cascione serà il cavallo debile,

e allora dà a lui a manicare fraragine, overo fratagine (1), overo trefoglio, e se queste cose non si trovano dalli

(1) *Fraragine overo fratagine*, nel latino *feraginem:* con tale nome è stata quindi indicata la *farrago* dei latini, o farragine che i più riguardano come una meschianza di varj grani, i quali seminavansi, secondo Columella, circa *aequinotium autumnale*; che Varrone nel suo trattato *de re rustica* ricorda col dire: *ex segete ubi sata admixta hordeum et vicia et legumina pabuli causa viridia*, *quod ferro caesa*, *farrago dicta*.

Nell' antica edizione vulgare di Palladio Rutilio Tauro Emiliano (Vinegia per Bernardino de Viano de Lezena Vercellese 1538) viene nominata nel decimo libro Cap. 8. la *farragine*, quale miscela di veccie, fieno greco ecc. e pastura per le bestie: nella moderna edizione di Verona citata dall' Accademia, a vece di farragine si legge *ferrana* e si insegna che la *ferrana in luogo letaminato si semina*.

É antichissimo l' uso di purgare i cavalli in primavera colla farragine; Apsirto, Jerocle, Teomnesto ed Eumelo raccomandano di ricreare il cavallo colla farragine. Si legge nel Poema di Nemesiano intorno alla Caccia (*Cinegeticum*).

,, Pasce igitur sub vere novo farragine molli
,, Cornipedes, venamque feri, veteresque labores
,, Effluere expecta nigri cum labe coloris.

In questi versi sono dati due precetti, rispettati anche oggidì; quello cioè di pascere col verde, o di farragine, in primavera i cavalli, e di praticare il salasso di precauzione, per estrarre dalle vene il sangue nero ed alterato.

I Romani seminavano costantemente la *farrago*. L' orzo ed il farro scadenti valevano a tale uso: si mescolavano que' grani con dei piselli, delle fave, delle lenti, ed appena giunti alla maturazione la falce li tagliava.

Nel libro *della natura delli cavalli* si legge al Cap. 4 pag. 3 Ediz. 1532. ,, Nel tempo della adherbatione, quando vorai purgare ,, il cavallo dalli cattivi humori et ingrassarlo; primamente darai la ,, feragine almancho trenta giorni. ,, Rusio ripetè la medesima pratica e scrisse che ,, *purgantur autem equi farragine*, *ut Romae et* ,, *locis vicinis fieri solet* ,,. I fiamminghi anche presentemente usano la farragine, che chiamano *dragée*.

fieno puro, e dali alquanto orzo puro e roto bene e bagniato e mescolato col fieno lavato, e fa questo per una setimana, perciochè li giova e ingraserà il cavallo, e molle si farà il cuojo del cavallo, e clari faranno i peli suoi, e acrescieranno le forze sue. Ma i savi vietano che questa cura non si facia in forte caldo, nè in forte fredo, ma in tenpo dela primavera, overo autuno.

Tolli osure e cuocieli bene in aqua, e poscia lava bene lo cavallo, e poscia falo stare alo sole difino che 'l cuojo serà asciuto, e poscia tolli olio, cantarelle e sale montanino (1) e cumino nero (2), e pesta queste cose bene e fale bulire in olio, e lascia alquanto rastregniere, e ugni con eso il cavallo, e fallo stare al sole; e fa questo uso per tre die, e poscia lava e ugni con luoto e con olio susamino.

Tolli condisio trito (3) e mescola con l'olio, e ugni con quelo il cavallo, e ponili il capestro al capo in capo

(1) *Sale montanino*. Quello per certo che in passato si diceva *Sale minerale*, chiamato poscia Salgemma, tanto comune nelle Indie, in tutta l' Alemagna e nell' Ungheria. Sono ancora, scrive Mattioli, riferendo le testimonianze di Plinio, alcuni monti di sale naturalmente fatto dalla natura, come è l' Oromeno in India, nel quale si cava, come si cavano le pietre per gli edifizi, e del continuo vi rinasce, e di questo cavano i Re maggiore tributo, che delle perle e dell' oro.

(2) Col nome di *Comino* o *Cumino* s' indica tanto la pianta quanto il seme.

(3) *Condisio trito*. *Condisi* dei greci, perchè sostanza che fa morire di fame pei gravissimi disturbi di stomaco che produce, e *veratrum* dei latini, perchè suscita gravi turbamenti nella mente. Corrisponde all' Elleboro bianco de' moderni (*Helleborus albus*). Molto più usato nei tempi andati in Medicina umana e Veterinaria.

Provoca il vomito e la soluzione del ventre: la sua virtù elminticida fu pure nota agli antichi, e Serapione ricordò che l' empiastro formato coll' aceto e col Condisio cura la scabia ulcerata, ossia uccide il parassita della rogna. Cotto insieme colla farina di orzo nel vino è un risolvente prezioso degl' ingorghi cronici.

di due redine, e legalo alto, e guardalo che non si rafreghi, perciochè se la lingua sua refregherà, infiarà e poterebbesi morire; e dali l' anona sua in uno saco in capo suo apeso, e lascia quello stare cola medicina per uno die e una note, overo due die e due note, e poscia frega quelo cola streglia, e lavalo; e per questo consiglio guarrà.

Tolli olio petrolio, cioè fuoco salvatico, condisio e cantarelle e sale, e di queste cose fa unguento e ugni con quello il male, sicom' è deto dinnanzi; è provato.

Quando il gratamento è nella coda del cavallo: tolli comino nero e pestalo bene e falo bolire cun late riciente, e, quando serà rafredato un poco, ugni colo late ch' è deto il luogo del male spese volte.

Lava il cavallo bene con l' aqua calda, e falo stare al sole difinochè si rasciughi, e poscia, da che fie rasuto, uguilo col suco deli datili e sale, e lascialo stare difinochè si rasciughi, e poscia lava quelo con aqua calda e osure; e fae sicom' è deto tre volte, e con questa cura guarà.

Tolli auripimento (1) e sale e acieto, e fa unguento, e lava il cavallo coll' aqua calda e osure; e, quando serà rasciuto, refregalo colo unguento ch' è deto, e legalo bene che non si refredi (2), e poscia lava quelo cun aqua calda e non calda, e lascialo stare uno poco, e poscia ugni colo olio susimino, e se bisogniarà, fa questo consiglio una

(1) *Auripimento* (Auripigmentum) Orpimento. Risagallo del commercio, Arsenico delle Farmacie, Solfuro d' arsenico. Più precisamente s' indica col nome di *orpimento* il solfuro giallo d' arsenico, veleno corrosivo all' interno, ma efficace contro l' indicata schifosa affezione della pelle degli animali.

(2) La chiosa, colla quale opportunamente si corresse la parola latina *refrigeret in refricet*, vale ad emendare il volgare *refredi in rifreghi*.

volta overo due. E se farai di più questa medicina, lo cuojo serà guasto e arso, overo scorticato.

Cap. XXII.

DELA SCHABIA

Poni nel' anona del cavallo seme di mirasole, overo girasole, da tre granella inflno a sete, e daline spese volte. E fa questo unguento: tolli argiento vivo, e ugni con quello i reni e la coda del cavallo.

Tolli condisio e pestalo bene e tenperalo quelo bene con olio petrolio, e ugni con quelo la scabia, e fa quelo stare al sole, e fa questa medicina due volte o tre.

Quando e' cagiano i pili del cavallo: tolli la scorsa della scordea piguiara, e pestale bene, e poscia le stagia, e ugni lo luogo del male con olio, e pone polvere; e questa medicina aresta la gratasione, e ricrescono i peli.

Cap. XXIII.

Tolli dele suole de' calzari (1) e fale ardere, e fane polvere e mescola cun vino, e poni dela deta polvere dentro, e poni di sopra stopa di lino monda e carminata; e fa questa medicina due o tre volte.

(1) *Suole de' calzari*. (Dermata cattymata. Veteramenta) Paolo Egineta lasciò scritto: „ Solearum et veteramentariarum coria igne „ cremata, cinerem valde exsiccatorium relinquunt. Quam ab causam „ ex calciamentis pedum attritibus egregie medetur, non inflamma- „ tis et ambustis. Quin et intertrigenes excochadasque veterum cal- „ ceorum cinis sanat. „

Tolli della scorza del' arbore pini, e della corteccia del' arbusto tamarindi, e d' una erba che si trova nell' aqua, la quale si chiama papeja (1), e falla ardere, e dele suole de' calzari runti, e fa ardere tute queste medicamenta e pestale e staciale cun uno panno di lino sotile, e jugni con eso del verde rame, e abi tanto del' una cosa quanto del' altra, e pesta queste cose insieme e bene, e pole in uno vasello puro, e guardalo dala rusciada: e di questa medicina enpi il luogo del male, posciache l' averai lavato e mondo.

Tolli de fici fracidi e polli nel' aqua, e lasciali stare per una note e poscia pesta bene e poni sopra lo luogo infiato . . . Ma se la piaga fa puzza, overo carne morta, mondala bene col capo dela lancieta, e poni nella piaga butiro di buoi o di pecore, e per questa cura guarrà la piaga: e lo sterco del' uomo tanto fa quanto la deta medicina; e la stopa di lino bagniata nel mele, overo una peza di pannolino bagniata nel mele, tanto fa, et è iuvativo; e molti sono mariscalchi che non vogliono usare butiro. E quando la piaga serà bene pura e mondata e non à fistola, tolli cacola (2) e sangue di dragone, incenso e mirra, alloe, overo alci epatica, e gumma arabica, e pesta bene queste cose insieme e fane polvere e inponi sopra la piaga.

Tolli tilente (3) e seme di bambacino e [poni] nel luogo del male; ma lava bene lo luogo del male, e poscia

(1) *Il papiro* presso gli antichi serviva a quell' uso pel quale oggidì si adopera la spugna preparata, cioè a dilatare i seni fistolosi; abbrucciato si applicava sulle parti ulcerate per detergerle.

(2) *Cacola. Sarcocolla*

(3) *Tilente*: si deve intendere *midolla*, cioè la medesima voce *mandola* che si ripete poco dopo, poichè non si saprebbe come sostituirvi altri nomi, quelli pur fossero di *titimalo* o di *telefio* raccomandato da Galeno.

tolli mandola di seme di bambacino e miroballani et ebuli (1), e la scorza dele mele granate dolcie, alume zemini (2), farina d' orzo, picie, lente, mirra e ciera, segapeno (3), pecula (4), litargirio, e del graso del bue, overo di beco, overo di porco, e fa unguento e pone nella piaga con estopa bene carminata e pura, e iuova ala infermità del pizicore; a questo medesimo iouva la stopa bagniata in olio d' uliva; e fa il cavallo stare al sole. E a questo medesimo iuova il vesco, cera bianca, e 'l grasso del porco, e mele, e fa unguento e pone nela piaga, e ugni la piaga con medicine nel tenpo dela state, e, nel tempo del verno, cocile col fuoco; e questa è la zeza medicina che fare si puote (5).

(1 *Ebuli. Ebulus herba est faciens baccas in similitudinem sambuci* (Veterinariae medicinae libri II. Iohanne Ruellio Svessionensi interprete. Parisiis 1530 fol. p.).

(2) *Alume zemini* L' allume ha sempre servito a molti usi tanto in medicina umana quanto nella Veterinaria. Dioscoride ricorda diverse specie di questo minerale, il *fragile*, il *rotondo* ed il *liquido*. Plinio distinse il bianco ed il nero: il nero era l' impuro come il liquido (paraphoron), il limpido era il puro, detto perciò *phorimon*. Quello che qui si dice *fragile* corrisponde al *zemini*.

(3) *Segapeno*, dicevasi dai farmacisti *Serapino*, e più generalmente *Sagapeno;* venne indicato da Galeno e da Mesuè e raccomandato come solutivo ed eccitante. Deriva da un' ombrellifera, che alcuni credono sia la *ferula persica* Wildenov; ed altri ritengono sia la *Ferula* Szowitsciana De-Candolle.

(4) La pece più accreditata in antico era quella di Calabria, che allora dicevasi *Bruzia*.

(5) È ragionevole ritenere essere questo l' ultimo capitolo del libro originale; gli altri si manifestano chiaramente per due giunte posteriori.

Cap. XXIV.

Tolli mirabolani et eboli uncie tre e meza, di sale tre; due dramme canfora, cumino e asafetida; pesta queste cose bene, e scalda un poco di ciera e mescola con queste cose e dale bere al cavallo.

Tolli l' urina de' fanciulli picoli, che sono da uno anno infino a quindici, e poni in quela il seme della ferula trita e vino vechio, e gioverà al cavallo a dalli bere.

Cap. XXV.

Tolli de cedronelli recienti una grande quantità, e fali bulire e rumpi nel' aqua, e fa bulire forte difinchè remanga la metate del' aqua solamente; e poscia stregni e cola, e di questa sua aqua tolli sete libre e mezio, e mescola con questa buono olio di susimino riciente una libra e quarta, e fala porre col cristero nelo orificio del culo del cavallo; e fa questa cura in due o tre mesi una volta, e con questa cura ingrasarà il cavallo.

LIBER IPOCRATIS

DE

INFIRMITATIBUS EQUORUM

ET CURIS EORUM

EDIDIT ADNOTAVIT A. BARBIERI.

LIBER IPOCRATIS

DE

INFIRMITATIBUS EQUORUM

ET CURIS EORUM

Cap. I.

Sapientissimus (1) Ipocras medicus Indie fecit librum istum, ordinavit enim in hoc libro curam animalium inrationalium, sicut sunt (2) equi, muli, bordoni (3), asini, et aliorum animalium inrationabilium; et curam quam diximus invenit suo sensu, animo puro, et usu, et sua scientia, et ordinavit in hoc libro predictus sapien-

(1) Da un codice della R. Biblioteca palatina di Modena del sec. XV. è levata questa barbarica compilazione latina, fatta verisimilmente coll' aiuto dell' antico volgarizzamento stampato in questo medesimo volume per cura del Ch. Prof. Cav. Pietro Delprato. Questa compilazione è quindi diversa dal testo latino di maestro Mosè di Palermo, testo servito al vecchio traduttore chiunque egli si fosse.

(2) Forse l' esemplare toscano del traduttore latino leggeva: *siccom' enno cavalli e muli* ecc.

(3) *Burdones* (Isid. Orig. XII. I. 61); barb. *Burdonus*, *i*; it. *burdone*: *Burdonem sonipes generat commistus asellae. Mulus ab arcadicis et equina matre creatur.*

tissimus Ipocras breviter, quia iste Ipocras erat doctior et sapientior omnibus sapientibus qui in suo tempore fuerant; docuit enim multos magistros et discipulos doctrinam, et erat in tempore Casdre regis. Regi vero supradicto infirmabatur quidam suus domicellus (1), quem vehementer super alios diligebat. Rex enim fecit omnes medicos, qui erant in India, ad se venire; et qu[ando] in sua provincia affuerant, commisit eis ut curarent suum domicellum: et nemo istorum sciebat eum curare. Fecit enim Rex supradictum Ipocratem ad se venire, et commisit domicellum suum in curam ipsius; et domicellus supradictus cepit meliorari propter curam ipsius Ipocratis. Alii vero medici de hoc multum condolebant quod non poterant ipsum curare propter eorum medicinas. Cogitando autem unus ex discipulis Ipocratis, qui erat unus de medicis qui eum curabant, ex hoc habuit invidiam magnam, quoniam domicellus non poterat per ejus medicinas liberari. Dixit vero Regi: Domine, iste tuus domicellus non poterit liberari per Ippocratem, neque per aliquem medicum, quoniam per signa sua cognosco quod nunc moritur. Dixit enim Rex Ipocrati: Quid dicis tu de isto meo domicello? Dixit Ipocras: Liberabitur de infirmitate sua per virtutem Dei magni. Dixit Rex discipulo: Quomodo cognoscis tu quod domicellus meus debeat mori de isto malo, et magister tuus dicit quod liberabitur? Dixit discipulus: Scio hoc per signa que cognosco in lingua sua; posuit vero discipulus tossicum private in estremum digiti sui, et dixit: aperi os, ostende linguam tuam; ostendendo austem lin-

(1) Giovanni Balbi da Genova (Catholic.): *Domicellus et dominellus dicuntur a dominus per diminutionem.... Domicellus et domicella etiam dicuntur quandoque pulchri juvenes magnatum... sive sint servientes, sive non* It. *Domicello, donzello*

guam suam, refricavit sibi linguam cum digito suo toxicato; et, exitente aliquantulum domicello, obiit. Videndo autem Rex quod verba discipuli fuerant vera, tenuit ipsum pro suo medico et honoravit eum et posuit eum in loco sapientum; et dedit licentiam Ipocrati et omnibus aliis medicis. Dixit vero Rex familiaribus suis: Multi discipuli sunt meliores magistris suis. Videndo enim Ipocras quod Rex dederat ei licentiam sine culpa, et cognoscendo quod discipulus suus fecit sibi dedecus, juravit quod non magis curabit animalia rationalia; et incepit uti cura animalium inrationalium usque ad mortem; et de ista arte fecit multos libros multarum curarum probatarum et mirabilium. Audiendo autem Rex Casdre sensum Ipocratis, et curam equorum, misit pro eo, et fecit sibi maximum honorem. Et supradictus Rex faciebat magagnari (1) equos, et postea Ipocrati dabat, et per virtutem Dei Creatoris, que in ipso erat, liberabat equos: ideo precepit Rex supradictus Ipocrati quod componeret librum unum breve de curis equorum et de continentiis et naturis eorum.

VERBA IPOCRATIS incipiunt: Ego supplico Deo, substantie de substantiis, et nature naturarum, et creatori creaturarum quod det mihi bonum intellectum et adjutorium ad componendum librum istum et ordinandum et ad finem perducere cum laude et honore Dei, et ad vestrum honorem, Domine Rex Casdre. Condidi enim hunc librum breviter ex floribus librorum meorum antecessorum, ex libris sapientum indorum, qui libri inventi fuerant in Armeniis (2) Regum: et incipio dicere de naturis equorum, mulorum, asinorum, bordonorum, et de continentiis eorum.

(1) *Magagnari* (μαγγανον) (immalsanire, immalizire) vulg. *magagnare*, *magagniare*.

(2) Leggi: Armariis, it. *armadi, biblioteche, librarie*.

Cap. II.

Capitulum cognoscendi naturas equorum.

Dico quod Deus creavit animalia inrationalia, sicut creavit animalia rationalia, in juncturis, venis, nervis, et cartalaginibus (vel cartalaginis) (1) et musculis, idcirco equi indigent cura, medicina et cirugia (2), sicut et homines. Quoniam homines habent quatuor humores, scilicet: colere, sanguinis, fleumatis (3) et melancolie (4), et isti quatuor humores sunt cause infirmitatum hominum, et cause infirmitatum bestiarum, id est conantia (5) (idest strangoionum) (6) idest raboa (7) (idest inflatio). Optima cura conantie, est salaxare venas templarum (8) et coquere. Optima cura raboe, est salaxare venas gule et virgare (9) cum igne, quia nature bestiarum non sunt

(1) *Cartilaginibus.*

(2) *Chirurgia.*

(3) *Phlegmatis.*

(4) *Melancholiae.*

(5) Barb. *Squinantia*, *squinancia* (συναγχη), it. *squinanzia*, *schienanzia*, *conanzia*. Alph. *Quinantia*, *id est: tumor faucium.* Matteo Selvatico (Op. Pandect.): *Sinantia, vel squinantia, id est: acuta praefocatio. Anginae morbus, quem scarantiam vulgo nuncupant* (Dufres. alla voce *Scarantia*).

(6) Vernac. lomb. *Strangojon*, it. *stranguglione* (*a stringendo gulam*).

(7) *Raboa*, che si vuole d'origine arabica, qui corrisponde, o si suppone, alla latina: *inflatio* per *inflammatio*.

(8) Leggi: *temporum*, vulg. *tempia*.

(9) *Virgare* e *vergulare* rendono l'ant. *berzolare* (d'onde il mod. *brizzolare*) che valeva: segnar linee. Qui *virgare cum igne*, significa: toccare con verga di ferro infuocata. Vegezio (Mulomedic.

ex una qualitate. Complexio equi calida est, et ideo suffert magis frigus quam calidum. Complexio vero muli est temperati caloris et frigoris, et ideo suffert [magis] frigus quam calidum. Et equi et muli complexio eorum est sicca. Et complexio asini est flegmatis, et ideo est magis frigidus quam calidus, et humores sui sunt corrupti. Et conantia est flegmatis equi; roboa vero est veneni ejus. Et dixerunt alii sapientes quod nature equorum sunt tres, scilicet: Conantia, roboa et sanguis. Sed invenimus quod sanguis est radix istarum infirmitatum. Status conantie in capite bestie, in collo, pectore, et medulla spinali usque ad medietatem dorsi, et propter has causas venient infirmitates quas dicimus, scilicet: dolor capitis, debilitas oculorum, orbitas, dolor templarum, et non vult comedere (1); dolor aurium, et mandayon (2) aurium et palatorum (3), inflatio labiorum, et reflectio oris, grossitudo lingue, descendere bavam, depilare criniarum visus, et pilorum, inflactio pectoris, verruca aurium, vel narium, vel oris, vel gule, et multe reume (4) que descendunt in ista loca. Status vero raboe est in medietate bestie usque ad coxas, crura et pedes; et occaxione raboe venient infirmitates quas dicemus, scilicet: ventositas,

I. XXVIII): *Interdum ad similitudinem lineae candens deducitur ferrum, aliquando velut palmulae fiunt. In hoc enim mulomedici cum arte laudatur ingenium, si ita animal cauterio curaverit ne deformet.* E altrove (V. XL.) *Et in parte renum usque ad mediam spinam virgulas dabis solemniter, et curasti.*

(1) Rende il vulgare: *e non vole manicare.*

(2) Suppone il vulgare: *mandagione dell' orecchie,* ovvero una voce vernacola molto affine. Il vulg. *e lo mandare dalle orecchie.*

(3) *Palati oris inflatio, labiorum reflexio et oris*, così potrebbe leggersi tenendo a guida i due testi vulgari.

(4) *Rheuma, ae,* donde il vulgare: *la reuma*; e *Rheuma, tis*, donde: *il reuma.*

magagna, vulsus, jardus, inflatio, porcelete, veruca in corpore, in cruribus, in priapo et testiculis, malum vesice, ernia, infirmitas testiculorum, exire cularii, pissare sanguinem, substentatio purgationis, exire os fundamenti extra, cadere pilorum caude, clavona corporis, et omnes infirmitates que istis comparantur. Et esse potest (1) quod infirmitates iste veniant simul, scilicet conantia et raboe, et bestia poterit perire occaxione istarum infirmitatum. Melius est curare infirmitatem a primordio, sicut homo, quando purgat humorem superfluum de corpore suo, erit sanus; si enim non purgaverit, cadere poterit in fortem infirmitatem, et post laborem magnum liberabitur; et ideo infirmitates debent curari a primordio cum virtute Dei creatoris. Idcirco omnes qui volunt intelligere librum istum, debent habere bonum intellectum sciendi infirmitates, curas et medicinas, quoniam simplex non est sicut sapiens, quia sapientia est lux, simplicitas vero obscuritas. Status lucis et obscuritatis est in corde, quoniam lux exit de corde et vident oculi: et qui facit artem cum sensu, melior est illo qui facit sine sensu. Et ego Ipocras didici phisicam in terra Scindie et Indie, et recepi doctrinam ejus et suum sensum; et ego usus fui ista arte magno tempore, et per virtutem Dei nostri Creatoris curavi multos homines et liberati sunt. Postea laboravi de cura animalium inrationalium (idest equorum, mulorum, asinorum et bordonorum), et scivi naturam eorum, et temptare (2) ossa, nervos, venas, musculos et omnia alia membra; et scivi quod radices eorum sunt conantia et raboa. Curare vero conantie, est ponere medicinas per nares et salaxare venas capitis et gule. Curare vero raboe,

(1) Vedi per tutte le cose riferite le note ai due testi vulgari.

(2) *Tentare*, cioè: *esplorare*, *esaminare*, affine al fr. *tenter*, prov. *temptar*, onde le barb. *tenctare*, *temptare*.

est salaxare venas coxarum et gambarum (1). Conantia autem potest esse infra carnem et corium, cura vero sua est ponere medicinas per nares; et potest esse in sanguine, cura sua est salaxare venas, sicut diximus. Et si infirmitas supradicta advenerit in estate, quando est fortis calor, cura sua est melior in principio quam in ultimo. Et si acciderit ista infirmitas in alio tempore quam in isto, quod diximus, debes curare secundum curam istius nostri libri. Et si infirmitas raboe venerit inter carnem et pellem, cura sua est incidere. Et si venerit in sanguine, cura sua est salaxare. Et [si] ista malitia supradicta acciderit tempore hiemis in forti frigore, cura sua est melior in principio quam ad extremum. Si enim ista infirmitas advenerit in alio tempore quam diximus, debes curare secundum curam istius nostri libri; idcirco debes intendere istum nostrum librum, et uti debes secundum precepta nostra.

Cap. III.

Capitulum curandi conantiam (2).

Quando conantia advenit in hyeme, accipe de virgis viridis crespis (3), et facias bene coqui, et accipe de aqua virgarum (4) libras IV. et de oleo olive libr. unam, mi-

(1) Vulg. *gamba*, lat. *camba* e barb. *gamba*.

(2) Gloss. interposta *id est: strangojonus;* intendi: *stranguglione*.

(3) Rende alla lettera il vulgare: *verze verdi crespe. Virga*, lomb. *verza*, spagn. ant. *berza* (lat. *brassica*).

(4) Glossa interpolata: *Credo velit dicere caulium*, cioè: de' cavoli.

scita (1) hec, et accipe de ista medicina et pone in nares equi, et liberabitur.

Cap. IV.

Capitulum curandi refredituras (2) *equorum.*

Quando (3) conantia accidit equo fortiter et non potest comedere: Accipe unam gallinam grassam (4), et occide eam, et pila cum aqua calida, et noli aperire corpus suum, et fac eam coqui sanam (5) cum aqua et sale; et, quando fuerit bene cocta, pone eam in quodam sacculo et liga sacculum sub musello equi ita quod fumus vadat per nares equi, et dimitte donec refrigidata fuerit, et postea auferas; et cum hac cura liberabitur.

Alia medicina ad idem, (idest raboe); juvat et omnibus aliis malitiis: Accipe de flore farine frumenti, et facias eum florem molendinari subtiliter, et tempera eum bene cum aqua, et pone de fermento et facias unam fugatiam (6), et fac eam coqui in cinere calida, et custodias bene ne comburatur, et postea ponas in aquam in uno vase, et facias frigare (7) in aqua, et facias colare bene aquam, et teneas equum in siti, et da equo bibere de ista aqua.

(1) *Miscitare* (frequent. di *Miscere*) rispondente all' ant. lomb. *messidare*, e al tosc. *mestare.*

(2) Contrazione di: *refrigiditura.*

(3) Il cod. premette le parole: *Alia medicina.*

(4) *Crassam.*

(5) Intiera, non isventrata.

(6) *Focatia*, tosc. *Focaccia*: e ricorda il *panis focatius* delle croniche antiche, e degli scrittori de' secoli di mezzo.

(7) *Frigidare* (freddare).

Alia medicina: Accipe tria ova et pone in uno vase, et pone superius acetum forte, per duos vel per tres dies dimitte donec scorze (1) eorum fuerint molles, et postea jacta in gula equi sana (2). Si vero necessarium fuerit, facies per aliam vicem; et cum hac cura liberabitur. Et, si necessarium fuerit, salaxa venas que sunt sub gula.

Cap. V.

Capitulum curandi cimoiram equorum.

Accipe unum galletum et facias occidi et aperire corpus suam et mundare bene, et fac eum coqui in quodam vase cum comino pisto; et accipe brodium (3) dicti galleti cocti et projice in ore equi, et postea jacta in os suum oleum olive; et postea accipe ferrum unum et coque (4) in igne, et tange super lumbilicum (5), per quatuor digitos; et sic liberabitur.

Alia medicina ad idem: Accipe semen cicute, et tere bene, et da equo per tres dies omni mane; et liberabitur.

(1) *Scortia*, tosc. e lomb. *scorza*, barb. *scordea*.

(2) *Ova sana*, vale: *uova intere*.

(3) Vernacolo lomb. *brod.*, ven. *brogio*, tosc. *bruodo* e *brodo*: voci affini alle prov. *bro*, alla sp. *brodio*, alla ted. ant. *brod* (lat. *juscum*), tutte corrispondenti alla latina scolastica *jus*, giusta il verso del poeta grammatico:

Ius, jutis, mando; jus, juris, in agmine pando.

(4 Gloss. interp. *idest calefac.*

(5) Gloss. interp. *aliter umbilicum;* cioè: senza l' articolo incorporato, come nel vernac. lomb. *lombrigol*, cioè: *l' umbiliculo*, dal lat. *umbiliculus*.

Alia medicina ad idem: Accipe de sale fabrorum, et accipe aquam calidam, et pone salem supradictum in aquam calidam predictam, et da equo bibere; et tantum (1) juvat hominibus.

Cap. VI.

Capitulum curandi malitiam capitis equi.

Quando videntur in extremitate capitis nasciture crupis (2) similes, facias coqui cum cera et sepo, et facias lacium (3) ad pectus: in loco vero cocturarum (4) unge cum oleo olive per septem dies; et de suco farine, postea, unge per duos dies; et cum suco ginestre unge per duos dies: postea lava cum aceto, et pulverizza cum pulvere mortelle.

Cap. VII.

Capitulum curandi retorquituras labiorum equi.

Post (5) occasionem conantie sepe retorquentur labia ad unum latus. Cura sua est: Coquere labia lateris torti, et curare venam albam, que invenitur in supremo labii intus; et per istum curare revertuntur in loco suo labia predicta. Et cura cocturam cum medicinis supradictis.

(1) *Tantum* qui ha il valore delle voci del testo vulgare: *questo medesimo*.

(2) *Crupus*, è fatto sul vern. *grup* (gruppo, groppo) affine alle voci antiche tedesche: *Kropf*, *Knop*, *Knupp*, lat. *nodus*.

(3) *Lacium* (vulg. *laccio*) lat. *lax*, lomb. *las*.

(4) Contraz. di *coquiturarum*.

(5) Altrove: *propter*, o *per*.

Cap. VIII.

Capitulum curandi bavam (1) que descendit ab ore equi.

Accipe mel, sal et acetum, et miscita simul, et mollea (2) unum pannum, et refrica palatum oris sepe.

Cap. IX.

Capitulum curandi infirmitatem oculorum debilitatorum, et pannum, et videre de die et non de nocte.

Accipe hepar hirci et pista bene, et accipe sucum ejus et pone tres guttas in oculis equi, et salaxa venas capitis et venas que sunt sub oculis.

Alia medicina ad idem et juvat quando videntur ante oculos sicut musculi: Accipe semen atriplicis et facias tritare et cernere, et pone cum cannello uno, sepe, in oculis equi.

Cap. X.

Capitulum curandi reuma oculorum equi.

Quando reuma descendit in oculos per venas, et pinolarie (3) faciunt lipam (4), coque venam, que est

(1) *Bava*, it. *bava* (βαβάζειν?). Simone da Genova ricopiato da Matteo Selvatico (op. cit.): *Lahabum, arabice la-habe, est mucillago cujuscumque rei.*

(2) Gloss. interp. *idest: balnea. Molleare* rende il vernac. lomb. *mojar* (mollare), cui corrisponde il vulg. *bagnare* fatto col lat. *balneare*, da cui pure *bagniare.*

(3) *Pinnae oculariae*: lat. *palpebrae.* Il codice aggiunge, a maniera di chiosa: *vel prolari* (?).

(4) *Lippitudinem:*

in capite crigne (1), cum ferro calido, et oculorum angulos, qui sunt apud fauces; et facias salaxare de venis templarum in medio, et non dimittas exire multum sanguinem: et ista cura juvat in panno et obscuritate oculorum. Si vero causa fuerit tempus hiemis, pone medicinas in nares per unum diem, et dimitte alium, et istud facias sepe.

Cap. XI.

Capitulum curandi pannum oculorum equi.

Accipe de scluma maris (2) et tere bene, et cerne cum panno subtili, et sufla (3) cum cannello in oculis equorum qui patiuntur infirmitatem.

Alia medicina ad idem: Accipe farinam et salem, et ardere facias, et tere bene, et cerne, et cum cannello pone in oculis.

Alia medicina ad idem: Accipe semen atripicis (4), et quinque grana piperis, tere bene, cerne, et pone cum cannello in oculis equi; et curabitur.

Alia medicina ad idem: Accipe vitreum (5), et tere bene, et pone cum cannello in oculos. Et iste medicine sunt probabiles.

(1) Barb. *crinia* (lat. *crinis*), it. *criniera*: modo derivato dalle voci latine: *crinĕa juba*.

(2) *Spuma maris*. *Scluma* è il lomb. *sciuma* (schiuma).

(3) *Subflare* (soffiare).

(4) Gloss. interp. *vel atriplicis*.

(5) Gloss. interp. *Credo velit dicere vitrum*

Cap. XII.

Capitulum ad veterem tussim equorum.

Accipe de foliis arboris que vocatur savina (1), et facias pistare, et misce cum anona, et da equo comedere; et liberabitur.

Cap. XIII.

Capitulum curandi infirmitatem que vocatur HENDUIEN, idest febris acuta.

In principio istius mali coque equum infra schinale (2) et cropam (3), et salaxa equum de omnibus venis que sunt ad salaxandum, et in stabulo suo fac ardere tamaritium (4), ut fumus ejus eat ad equum: et fac istam curam per tres dies; et, si potest esse, fac equum stare cum freno ut nervi capitis et colli mollentur.

Alia cura optima ad idem: Accipe oleum olive et facias bullire, et coque cum ipso equum in locis, que dicemus, subtiliter, scilicet: ambos latos (5) de ca-

(1) Matteo Selvatico (Op. cit.): *Abel arabice .... latine Savina. Savina est arbor cujus folia sunt similia foliis tamarisci et magis spinosa, habens bonum odorem etc*

(2) Lomb. *schinale*, it. *schienale* (dal lat *spina*).

(3) Lomb *gropa*, it. *groppa*.

(4) Gloss interp *Credo velit dicere tamarissium (tamaricum)*: e vedasi Plinio (Hist. Nat. XXX. 97).

(5) *Ambo latera.*

pite colli, et in capite frontis, et in medio pectoris, et extra genua, et sub schenali ab ambobus lateribus prope cropam, et in capite coxarum, et ambas gambas anteriores extra, et ambo capita de juncturis pedum de foris, et in iuncturis eisdem de foris; et postea salaxa venas equi; et liberabitur.

Cap. XIV.

Capitulum curandi nascituras que vocantur porcellette.

Iste nascitúre nascuntur de malis humoribus et de prole, quoniam si pater aut mater aut avus aut aliquis de prole ejus habebit, pro certe habebit et ipse. Cura sua est: Coque circa nascituras cum cera, et postea accipe de suco arbuscelli qui vocatur bantreca (1), et pone super nascituras; et in loco cocture cura cum oleo, suco farine, zenestra, aceto et mortella, et facias custodire equum per triginta dies.

Alia cura ad idem: Facias coqui nascituras, et postea lava cum lessivio, et unge cum pegola (2) nigra liquida. Vel accipe pulverem mortelle et pulveriza locum cocture; et liberabitur.

Alia ad idem medicina: Accipe porcelanam (3) cum radicibus suis, idest portu [lacam], tantum de uno quantum de alio (4), et tere hec, et pone super nascituras; et ista medicina est sufficiens.

(1) Pare s' abbia a leggere com' ha il testo vulgare *Bantreba*, cioè: *Vatreas*. Matt. Selvat. (Op. cit.): *Vatreas id est: savina*. Simon. Genov. (Op. cit.): *Sabina, brathia appellata a graecis*

(2) *Pix*, barb. *Picula*, lomb. *pec'la, peg'la*, it. *pegola*.

(3) *Portulaca*; vulg. *porcellana*, fr. *porcelaine*.

(4) Intendi: *Accipe porcelanam cum radicibus suis, id est: portulacam, tantum de uno quantum de alio.* Cioè tanto di foglie quanto di radici.

Cap. XV.

Capitulum curationis equorum quando sunt infusi.

Causa istius infirmitatis est multum comedere, vel multum bibere quando [equus] habet sitim; et propter hanc causam moventur ventositates in iuncturis. Cura istius infirmitatis est: Impasturare (1) pedes equi, et salaxare venas genu, que superius sunt, vel venas pectoris, postquam ligaveris pectus cum vinculo. Si vero infunditura descenderit ad pedes, salaxa venas de iuncturis intrinsecis, et fac ungere iuncturas, genua, crura et pectus cum oleo olive, grassa alea (2) et sale, pistata hec, et fac istam curam unum diem et dimitte alium, et sepe, donec liberabitur equus: et postea da ei comedere de feno frischo (3), et accipe postea de vino bono et maturo (4) et facias coqui cum aliquantulo cere et dimitte aliquantulum tepidare, et pone in nares et da ei bibere, et cura ungulam cum medicinis que eam inforzant (5).

Cap. XVI.

Capitulum curationis raboa, idest inflatio.

In quocunque loco invenitur inflatio corporis equi, aperias cum lanceola (6) per plura loca subtiliter, et re-

(1) Gloss. interp. *vel impatare. Impasturare*, è il vulg *impastojare; impatare* è dal lat. *impedicare* da cui originò il barbarico *impedare*.

(2) *Grassa alia? Grassa alba? Grassa, aleo?*

(3) Vulg. lomb. *fresc*, ted. ant. *frichg, frisch* (lat. *recens*), it. *fresco*.

(4 Rende il vulgare *maturo* (stagionato). Giov. da Genova (Cath.) *dicitur maturus.... quasi mandurus*, (*manducaturus?*) *idest ad mandendum aptus*.

(5) Barb. *Infortiare*, vulg. *inforzare*.

(6) Lomb. ant. *lanzòla*, it. *lancetta*, (dal lat. *lancea*)

frica locum donec exierit sanguis, vel aqua zanna (1), et postea refrica locum cum aceto et sale donec fecerit sclumam, et istud facias sepe. Et postea accipe cinerem, et cerne, et tempera cum oleo olive, et unge locum; et liberabitur cum hac cura. Si vero locus fuerit multum durus, accipe rasorium (2) unum de ferro, et coque in igne, et perfora cum ipso locum inflationis; si fuerit in loco securo inflatio, facias scindi, et cura cum medicinis superius nominatis.

Cap. XVII.

Capitulum cure inflationis pectoris equi.

Quando apparet inflatum pectus equi, salaxa equum de venis genuum, et pone supra pectus emplastrum de pice, et fumica equum cum herba que vocatur turbida (3), idest (   ) (4), et custodias equum per viginti dies.

(1) *Cyănĕa*, donde il barbarico *zanna* e il vulg *gialla*.

(2) Il testo toscano ha *razo* (raggio); lascia quindi argomentare che a vece di *rasorium* leggere si debba *rasum* (*radium*), o vero *radiolum*. Matt. Selvatico (Op. cit.): *Radius vocatur instrumentum cyrurgicorum stilus.*

(3) Alph. *Turbith, radix est herbae similis trifolio, et est perforata* (Giov. Mesue): *Turbit est radix cujusdam herbae, cujus folia sunt similia foliis ferulae minoris.*

(4) Il codice ha così: uno spazio bianco.

Cap. XVIII.

Capitulum curandi malum vermis equorum.

Quando advenit ista infirmitas equo, multe inflationes apparebunt similes crupis et glandis vel similes nucibus. Melior cura a principio est: Ligare locum cum bindellis (1), et per istam curam aspergetur infirmitas; et accipe folia tenera tamaricis (2), et facias bene coqui in aqua et in illam aquam pone de farina hordei, et facias illud (3) bene spissum, et pone super loca inflata. Si vero inflature apparuerint in testiculis vel priapo (*vel in illis partibus*) (4) accipe butirum vacinum (*vel teriacham*) (5) et unge locum cum ipso (*vel cum ipsa*) (5). Si enim descenderit in coxas, vel in genua, aut in gambis, aut in alia loca corporis, fac incidi in loco in quo inceperit, et omnia alia loca, si fuerint aperta, et facias coqui cum rasorio uno ferri, et si non fuerint aperta et fuerint mollia, facias aperiri et coqui sicut diximus. Et si fuerint dura, accipe farinam de semine lini et de grascia frisca sine sale (6), et de fermento, et facias succum spissum, et pone super loca, et liga sicut diximus, et postea facias aperiri et coqui cum rasorio ferri, sicut diximus.

(1) *Bindellum* è voce fatta su l' ant. lomb. *Bindello* affine alle tedesche antiche: *bindel, bundel* (lat. *vinculum*), it. *bendella, benduccio*

(2) Gloss. interp. *vel tamarisii*.

(3) *Succum? jus? unguentum?*

(4) Le parole chiuse dalle parentesi sono verisimilmente giunte del trascrittore.

(5) *Theriaca* (θηριακός); Matt. Selvat. (op. cit.): *Tiriacha*, it. *triaca, teriaca, otriaca, utriaca*

(6) Gloss. interp. *id est de assongia porcina*. Lat. *axungia*, lomb. ant. *sonza*, tosc. *sugna*.

Et alii ponunt lazum de malvis unctum melle, et ponunt in loco inflationis. Alii vero faciunt lazium lane unctum grasso, et ponunt in pectore equi; et iste sunt bone medicine; et ista infirmitas vocatur malum vermis. **Clistere (1) juvativum ad ventositates corporis, et ad malum vermis, et ad strangoionum, et ad scabiem, et ad omnem malitiam dorsi: inclarescit colorem, impinguescit et purgat omnes humores:** Accipe enim acquam olivarum, et succum genestre blance, et mel, et facias ex iis clistere, et pone istam medicinam in fundamentum (2) equi per tres dies; et est juvativa. **Aliud clistere ad ingrassandum equum:** Accipe radices glutoni (3) et hordeum, et pista et pone in aquam, et dimitte per unam diem naturalem, postea facias bulire, et postea cola, et dimitte refrigidare, et pone super fundamentum equi: comedere autem suum sit hordeum molleatum; et fac istam curam per tres dies; et hec cura juvat strangoiono, et malo vermis, et impinguescit.

Cap. XIX.

Capitulum curandi inflationem que advenit occaxione ferute, vel cadute, vel alie magagnie, vel carnis superflue, vel ventositatis, vel reume.

Si aliqua inflatio apparuerit in corpore equi occaxione ferute, vel cadute, vel mali vermis, vel alie ma-

(1) Lat. *clyster* (κλυστήρ), barb. *Clistere*, *Clisterum*, it. *clistero, cristeo, cristiere*.

(2) Tos. *fondamento* (culo).

(3) Lat. *glechon* (γλήκων), bar. *glictonus:* Matt. Selvat. (Op. cit.): *Gliconus, id est pulegium.* Lat. *puleium* (V. Plin. Hist. nat. XX. 156, 158). È però verisimile che il barbarico *glutonus*, renda qui il vulgare *glutone*, di cui vedi la nota segnata del numero (1) pag. 18.

gagne, scinde locum inflatum, et exprime bene donec exierit putredo que est intus, et pone super locum picem tepidam. Si vero inflatio fuerit dura, facias eam vergari cum igne. Si inflatio fuerit occaxione zardi, facias bene radere locum mali (1), et refrica fortiter cum ferro ut (2) amolletur; et postea coque cum cera et grassa. Si vero zardum fuerit, facias bene virgare, et custodias equum per LX dies, et cura cocturam cum ungitura olei per septem dies, et postea cum succo farine frumenti per duos dies, et postea lava cum aceto, et pulveriza cum pulvere mortelle; et curabitur.

Medicina que fit ad principium inflationis. Accipe folia ulmi nigri cocta, et fabas sine scortiis, et fenum grecum et pista hec, et tempera cum oleo et melle, et fac emplastrum, et pone super malum.

Alia cura: Scarassa inflationem (3), et bulle ceram, grassam et oleum, et mollea unam gussam (4) nucis et coque cum ipsa inflaturam, et custodias equum per XX dies. Et si in aliquo loco essent superflue carnes, cura secundum quod diximus in ista cura inflationis. Si fractura, vel inflatura fuerit occaxione ventositatis, scarassa locum mali, et unge cum olio calido, et cura cocturam

(1) Gloss. interp. *id est: facias locum scarassare*. Deve però notarsi che la forma della scrittura lascia anche leggere: *scaraffare*. *Scarassare*, lat. *charaxare* (χαρασσω), stimmatizzare vulg. ant. *scaraffare*, *scarasciare* (*ex charaxare*). *Scaraffare*, quando voglia supporsi voce diversa dalla precedente *scarassare*, può giudicarsi originata dal lat. *scarificare* (V. Pelagon. Veterin. cap. XVI. e Veget. V. V.).

(2) Il cod. *vel*.

(3) Il testo vulgare legge: *Sia raso il luogo delo infiato:* ma forse la lezione originale diceva: *Scarasa il luogo dello infiato*, come si pare dal latino.

(4) Vernac. lomb. *el gus*, e *la gusa* (lat *acus*), it. il guscio: *Parvula pungit acus, gallinis spargitur acus.*

secundum quod diximus. Si ventositates fuerint fortes, coque ambo latera de spinali cum rasorio ferri et pone picem tepidam superius. Si inflatio fuisset in spinali, occaxione ferute, facias eam coqui cum cera et grassia, et cutodias equum per XL dies, et cura cum pice. Si inflatio fecerit putredinem, facias forare, et purga locum bene, et coque cum pice. Si humores fuerint grossi, coque locum cum melle et cera, et custodias equum per XX dies, et cura cocturam cum oleo per septem dies, et postea cum succo per duos dies, et postea pulveriza cum scortiis pomorum granatorum, et facias istam curam donec liberabitur.

Cap. XX.

Capitulum curandi apostema equorum.

Si apostema advenerit equo, in quocumque loco in quo fuisset, accipe malve radices, vel folia ejusdem, et farinam hordei, et facias bene coqui velut succum spissum, et pone super locum mali. Vel accipe foliginam (1), temperatam cum aceto, et pone super locum sepe; vel accipe succum fabe cum oleo, et pone super locum, et liga cum bindellis sepe; vel accipe folea alei et farinam hordei et acetum, et coque bene, et pone super locum inflatum: et cum hiis curis aspergetur (2) inflatio. Si

(1) *Fuliginem.* Gloss interp. *id est: tele aranei* (lomb. *telerague*); ma deve intendersi: piglia o *filiggine*, o vero *ragnatele* Il primo testo vulg.: *O tolli fuligine, cioè tela di ragnolo.*

(2) Gloss. interp. *vel dispergetur* Cioè: *si disperderà*

apostema fuerit in dorso equi, vel in spatula (1), vel in gueresco (2), vel occaxione selle, et fuerit molle, facias forare et ponere lacium.

Alia cura: Facias coqui cum igne, et pone super apostema succum factum de farina hordei, sine sale, cum oleo et grassa, et custodias equum donec liberabitur.

Si caro apostematis multiplicaverit, facias incidi, et non dimittas apostemare aliquam carnem mortuam; et postea impleas apostema cinere, et postea lava cum aceto qualibet die, et pulveriza apostema cum pice arsa donec nascetur caro viva; et curabitur.

Cap. XXI.

Capitulum curandi fistulam equi.

Si per occaxionem conautie advenerit fistula in parte capitis equi, cura sua est. Ponere lazum ab ambobus lateribus apostematis. Et si fuerit in tali loco in quo non possit poni lazum, salaxa venam de labro equi, et pone in locum fistule oleum et succum genestre: et postea accipe volucrem que vocatur ZAAFAF, et occidas et finde corpus suum cum arundine (3), et cooperies locum fistule

(1) *Spatula* vulg *spalla.*

(2) Voce esemplata su la vernac. lomb. *gares*, tosc. *garese*, *guarrese*, fr. ant. *garez*. Matt. Selvat. (Op. cit.): *Guharas est quaedam pars corporis*. Pelagonio usò in questo senso la voce *mercurius* (Veter. cap. IX.): *Si laesus fuerit mercurius supra dorsum* ecc. (V. Veget. III. 59. VI. 2). I due testi vulgari hanno: *guidaresco*, e *guidalesco*.

(3) É noto che gli antichi si servivano della canna per fabbricare molti strumenti incisorii, e però *arundo*, qui vale il medesimo che: *scalprum chirurgicum*.

cum ea volucre, et facias stare per tres dies; postea lava locum fistule cum aceto, et pulveriza cum pulvere mortelle, et liga capistrum suum altum ut non declinet caput suum, et facias custodire per XXX dies.

Alia medicina que juvat [ad] fistulam capitis et ad fistulam cujuslibet loci persone (1) equi et ad plagam: Accipe pinguedinem regnioni (2), picem [seu] gommam et panem arsum, pista hec, et coque in aqua, et pone in fistula.

Alia medicina ad idem: Accipe gilium celestinum (3) et pista bene, et pone in fistula per tres dies; et postea videbitur vena fistule, et eam debes incidere et purgare bene; et cum hac cura liberabitur equus. Et si hec vena fistule incisa fuerit de longo tempore, non poterit magis curari; si vero fuerit de brevi tempore, cura sua est salaxare venas que sunt sub gula equi, et coquere fistulam: cum hac cura poterit liberari (4).

Cap. XXII.

Capitulum curandi magagnam de spatula, et enflationem de coxis anterioribus equorum.

Quando equus non potest se movere cum crure suo anteriori occaxione doloris spatule, scias quod nervus

(1) *Persona* qui vale *corpo*, come nel notissimo di Dante (Inf. V. 101) .

(2) Gloss interp. *vel rognioni. Regnionus*, o vero *Rognionus* contiene la voce vernacola lomb. *rognon*, affine al barb. *renio*, *onis*, it. *rognone*, *arnione* (lat. *renes*).

(3) *Lilium coeleste*. Matt. Selvat. (op. cit.). *Lilium coeleste, id est: yris illirica* (ιρις), it. *giglio celeste*. Simone da Genova (Clavis sanation.): *Iris. ... vocatur ab arcu coelesti propter diversitatem colorum florum.*

(4) Gloss interp. *vel curari.*

spatule motus est de loco suo. Cura sua est: Facere regredi in locum suum, et ponere super spatulam picem tepidam, et custodire equum per XX dies. Et si coxa equi fuerit inflata, scias quod est occaxione venarum que mote sunt de loco suo. Cura istius mali est: Erigere venas in loco suo, et ponere super locum de pice, et facias custodire equum per XX dies. Si malum supradictum fuerit vetus, durum et crossam (1), facias coqui spatulam sicut arbor palme, que facit dactilos, sicut habet figura infrascripta,



et coque coxam intus et foris, et custodias equum per XXX dies. Et cura cocture est ista: Ungere cum oleo per IX dies, et postea cum succo de farina hordei, sine sale, per duos dies, et postea cum genestro pisto impastato cum aceto per septem dies. Si vero hec infirmitas fuerit multum dura, custodias equum per LX dies. Si vero coctum non poterit curari, facias istam curam:

(1) È storpiatura a voce di *grossum*.

Cap, XXIII.

Medicina ad refriçandum (1) *ignem, et juvat cocture. et juvat apostemati, que est ex malis humoribus calida, sicca et acuta.*

Accipe cardum (2), idest viride aut siccum, et pista bene cum radicibus suis, et pone in loca supradicta: et ista medicina juvat similiter inflationi. Et si habenti infirmitatem coxe non juvant medicine supradicte, pone unum lacium a spatula usque ad pectus, si equus fuerit plenus carne; et si fuerit macer, fora in spatula apud nervum, et pone oleum per foramen, et postea tira suaviter donec spatula et nervus revertantur in locum suum. Et pone istud emplastrum super malum: Accipe origanum selvaticum et facias comburere, et accipe cinerem suum et tempera cum albumine ovi, et facias emplastrum super spatulam et pectus et per totum locum mali, et facias custodire equum per X dies; et liberabitur.

Cap. XXIV.

Capitulum clancum (3), *equorum curandi.*

Ista infirmitas, quam diximus, advenit in capite spatule occaxione nervi agrupiti (4), et ista est multum

(1) Dal lat. *refrigerare* deriva il barbarico *refriçare*, scritto a guida della pronunzia, it. *refreddare*, *rifreddare*, *refrigerare*.

(1) Gloss. interp. *id est herba que vocatur baxalasenum* (bascia l' asino). Ma questa sembra essere voce corrotta, fatta coll' arabica *Basara lisen* giusta l' autorità di Matteo Selvatico (Op. cit): *Basara lisen id est: lingua agni* (arnoglossa).

(1) Gloss. interp. *credo velit dicere cancrum. Clancum*, barb. *glancum*, è la voce vulg. *granchio*, lomb. mod. *granf* (contrazione, incordamento), affine alla tedes. *Krampf*, alla fr. *crampe*.

(1) È il vulg *aggrupito*, o vero *aggroppato*.

mala malitia (1), et advenit propter reuma quod descendit in ossa, et advenit occaxione mali quod descendit in venas pectoris. Cura sua est: Virgare spatulam cum igne, et custodire equum per XL dies, et si malum fuerit multum forte, custodias equum per tres menses; et pone super locum cocture oleum per septem dies et postea de suco per duos dies, idest cura (2) cum suco genestri albi per duos dies; et postea accipe cornu cervinum, et combure, et tere bene, et cerne, et pulveriza super locum mali.

Alia cura: Salaxa equum de vena spatule, et pone super malum emplastrum istud: Accipe farinam furmenti cernutam (3) subtiliter, et tempera cum suco genestre albe, et fac emplastrum super spatulam et pectus, secundum quod diximus, et custodias equum per octo dies.

Et si hoc malum supradictum fuerit novum, pone super dictum malum lutum molle, et custodias equum per XV dies; et curabitur.

Cap. XXV.

Capitulum curandi infirmitatem coxe de retro equi.

Causa istius mali est caduta, vel feruta, vel his similia. Cura sua est: Tirare gambam suam suaviter donec erigatur vena in locum suum; et postea ponere picem tepidam super totam coxam ante et retro, foras et intus. Si malitia

(1) Gloss. interp. *vel malatia* (it. *malattìa*)

(2) Il codice legge non bene: *et postea*.

(3) Risponde al vulg. *cernùto*, e al lomb. *sernì* (cernito), l' una e l' altra forma derivate dal lat. *cernere*.

fuerit pessima, coque cum igne in modum arboris palme, ut supra patet in figura (1), et custodias equum per XXX dies.

Cap. XXVI.

Capitulum curandi infirmitatem nervorum de genibus, et nervorum de gambis anterioribus et posterioribus, et curandi nervos denudatos crurium equi, et zardum.

Signum istius infirmitatis est: Inflatio loci mali. Cura sua est: Radere locum mali et scarazare, sine trahere sanguinem, et ponere in locum mali emplastrum picis tepide, et superius petiam unam panni lini. Si infirmitas fuerit fortior, pone picem calidam, et custodias equum per X dies naturales; si vero fuerit fortissima, coque cum cera, et custodias equum per XX dies.

Alia cura, et juvat quando hec infirmitas est pessima: Virga locum mali cum igne subtiliter, et custodias equum per XXX dies, et cura cocturam cum oleo per VII dies, et cum succo farine hordei, sine sale, per duos dies, et postea lava cum aceto, et pulveriza cum pulvere mortelle.

Alia cura: Accipe oleum et grassam et coque, et balnea unam petiam panni lini sepe. Et ista medicina valet quantum coctura, et reformat (2) nervos et dirigit.

(1) Si veda la pag. 123.

(1) *Reformat*, sembra vizio di scrittura, a vece di *reinforciat*, leggendosi nel secondo testo vulgare *rinforza*; e nel primo *dà vigore*.

Cap. XXVII.

Capitulum curandi gallas, et desnodaturas (1) *juncturarum pedum equorum, et malum coronarum pedum equorum.*

Supra infirmitatem istam (2) est: Radere pilos, et scarzare locum mali, et ponere picem tepidam superius; vel coquere locum cum cera et grassa; vel coquere locum mali cum igne in modum arboris palme, ut supra depictum est (3); et custodias equum per XX dies. Si malum fuerit fortius, custodias equum per XL dies. Si malum fuerit mediocre, custodias per XXX dies, et lava cocturam ignis cum aceto, et pulveriza cum pulvere mortelle, et postea accipe cornu cervinum et facias comburi, pistari, cerni, et pulveriza locum cocture; et curabitur.

Cap. XXVIII.

Capitulum curandi equum quando non potest bene ire.

Coque in medietate gambe cum ferro calido, et in capitibus coxarum, et in medietatibus earumdem, et in gambis, et in nodis pedum infra; et curabitur.

(1) Dal vulg. *disnodatura* (lat. *de ex nodare*).

(2) *Cura ad infirmitatem istam* sembra che si abbia a leggere o interpretare.

(3) Cioè alla pag. 123.

Cap. XXIX.

Capitulum curandi supra ossa (1), *et cornectas* (2) *que adveniunt in juncturis pedum*, *et nascituras duras in gambis equorum.*

Causa istarum infirmitatum est feruta, vel caduta, vel [aliqua res] similis his. Cura earum est: Findere locum mali, et purgare et mundare locum a putredine. Et si malum fuerit grossum, durum et forte, trahe extra, et coque malum loci, et custodias equum per XX dies, et unge cum oleo per VII dies, et postea cum succo per VII dies, et postea cum pulvere scortiarum granatarum (3) donec liberabitur.

Alia cura: Scinde locum mali, et purga ab omni putredine, et coque cum oleo et grassa, et custodias equum per XX dies; vel pone piper pistum sepe, si malum fuerit parvum.

Alia cura: Accipe vermes, qui inveniuntur in ramis olivarum, vel in arboribus (4), et facias comburi et serva cinerem, et postea rade locum mali, et pone superius formam unam ferri, vel alie rei, secundum quantitatem loci rasi, et liga cum bindello, et dimitte per unam noctem. Et ista medicina trahit venam mali, et cum hac cura liberabitur.

(1) Dal vulg. *soprosso*.

(2) Barb. *corneta* (lat. *cornu*). Gloss. interp. *id est: malum spinelle* (V. P. Crescenzio lib. IX. 38).

(3) *Malorum granatorum*

(4) Gloss. interp. *credo velit dicere: arboribus earumdem.*

Cap. XXX.

Capitulum curationis ad crepatias (1) *et morsuram* (2) *et scorzaturam* (3).

Accipe medullam decem nucum et quinque grana ficuum bona, et quatuor auri (4) magre (5), et IV dracmas aloepatici et mediam unciam grasse, pista hec simul, et bene tempera cum aceto, et facias unguentum; et lava malum cum aqua frigida bene, et postea refrica locum mali fortiter cum unguento sepe per quinque dies. Si hanc medicinam feceris in principio, melius erit.

Alia medicina, que juvat ad crepatias veteres, novas, et fortes: Accipe cervicem (6), et refrica cum ea malum sepe; et liberabitur.

Cap. XXXI.

Capitulum curandi malum sete (7), *quod venit ad ungulas pedum equi.*

Pone equum in aqua frigida sepe, et postea coque locum mali cum cera et sepo sepe; et liberabitur.

(1) Gloss. interp. *id est* - *grappas* (lombar. ant. *crapa crepa*, tosc. *crepaccio*).

(2) *Morsicaturam.*

(3) *Excorticaturam.*

(4) *Aureos?*

(5) Gloss. interp. *id est: cirosse* (lat. it. *cerussa*).

(6) Giov. da Genova (Cathol.): *Cervix.... posterior pars corporis.* Il primo testo volgare ha più chiaramente: *Tolli la cervice del cavallo.*

(7) Vulg. *setola.*

Cap. XXXII.

Capitulum curandi malitiam pedum, sicut sbattitura (1) *et clasmatura* (2), *idest podagra.*

Malum podagre est quando equus non potest ponere pedem in terra. Cura sua est: Ponere per plures dies in aqua frigida. Si non liberabitur per istam curam, coque iuncturas pedum cum igne, et cura cocturam cum oleo, et liberabitur. Cura vero sbattiture est: Ungere cum oleo olive, vel cum oleo amigdalarum, vel cum oleo nucum, vel cum oleo mortelle, vel cum sepo discolato (3), pluries; et liberabitur. Si vero fuerit marcitura, unge locum mali cum oleo tepido. Si vero illa clasmatura fuerit, signum suum est facere (4) putredinem in planta pedis, et exit per coronam. Cura sua est: Ponere superius petias panni lini moleatas in oleo. Si necessarium vero fuerit, coque locum mali cum igne, et finde locum sub planta, et extrahe totam putredinem, et purga bene locum mali cum aloepatico, et cohoperias cum bombace (5) mundo et carminato, et continue munda plagam, et custodias

(1) Vulg. *sobbattitura*

(2) Vulg. *chiasmatura* (κλάσμα; κλασμος). Le parole: *id est: podagra*, potrebbon essere un semplice glossema.

(3) *Discolatus* (lat. *de ex colatus*), lomb. ant. *discolato* (squagliato, liquefatto).

(4) *Quod facit.*

(5) Giacomo Card. vesc. d' Acon, scritt. del sec. XIII. (Op. lib. 2 cap. 84): *Bombax francigenae cotonem, seu coton, appellant.* (V. Plin. Hist. nat. XIX. 14).

equum per XL dies. Si clavona (1) fuerit in planta pedis, cura sua est: Ungere locum cum oleo et grassa; et, si necesse fuerit, coquere eum cum cantarellis (2), et ponere supra plantam pedis succum fabe, sine sale, per tres dies; et custodias equum per XV dies, et cum hac cura liberabitur.

Cap. XXXIII.

Capitulum curandi malum formice (3), *quod advenit in pedibus equi, et inforzat pedem equi et resaldat.*

Accipe ceram et oleum, peculam et grassam, et coque hec simul et facias unguentum, et refrica locum mali cum cera et grassa sepe; et fac istam medicinam: (4) Accipe ceram, grassam albam, vitrum album, sulphur et oleum, de qualibet re quantum unius ontie, storacis duri et nigri mediam onciam, gummi arabici unam onciam et dimidiam, pista hec omnia, et facias coqui in quadam pulcra olla, et pone in quodam vase, et jacta superius aquam frigidam, postea jacta extra aquam; et de ista medicina pone super locum mali, et curabitur. Et ista medicina juvat equum in pedibus et inforzat, et facit duras ungulas.

(1) Barb. *clavona, ae,* e *clavonus, i*; derivati dal lat. *clavus*. Matt. Selvat (Op. cit.): *Clavi dicuntur apostemata non magna de materia sanguinea.... qui et furunculi a quibusdam vocantur, vel carbunculi. Et dicitur similiter clavus quaedam species verrucae*

(2) Dal vulg. *cantarella*: lat. *cantharis* (κανθαρίς, cantaride.

(3) Matt. Selvat. (Op. cit.): *Formica est pustula parva, quae egreditur, et fortasse ulcerat, et fortasse resolvitur: et color ejus declinat ad citrinitatem; et fit ex cholera rubea, et est ut granum milii.*

(4) Gloss. interp. *Alia medicina.*

Alia medicina, que juvat malo formice: Accipe herbam que vocatur uva lupina (1), et accipe succum suum, et succum apiorum, oleum et acetum, et unge cum ipsis locum mali.

Cap. XXXIV.

Capitulum curandi malum budelli cultrini (2) *equorum.*

Ista infirmitas advenit occaxione malorum humorum calidorum. Cura sua hec est: Accipe scordea (3) pomorum granatorum, plantanam (4), gallam et sumach (5), hec omnia bene pista, et fac emplastrum, et pone super malum. Et, si non poterit cum hac cura curari, facias incidere totam carnem mortuam [ita quod] non tangas carnem vivam; et ponas super inciditturas cinerem subtilem, et postea pone super picem arsam; et curabitur.

(1 Gloss. interp. *id est: scazola* (vulg. *scazola*, scagiuola? voce che non ha alcuna corrispondente ne' vernacoli lombardi). *Uva lupina, o uva vulpis.* Sim. Genovese (Op. cit.): *Uva vulpis apud arabes vocatur solatrum, sed in libris antiquis de graeco, vocatur uva lupina.*

(2) Gloss interp. *credo velit dicere cularii. Cultrinus* suppone la forma *culistrinus*, affine alla barbarica *culisterium* (lat. *culus*), onde le voci vulgari: *culisteo* o *culiseo.*

(3) Barb. *scordeum*, a vece di *scortia*, vulg. *scorza.*

(4) Gloss. interp. *id est. centonervia;* lat *centumnervia,* it. *centinervia. Plantanam* è contrazione di: *plantagĭnem*, simile alla barbarica *plantagna*, *ae.*

(5) Voce d' origine orientale, entrata in tutte le lingue moderne, come si pare dalle forme seguenti: it. *sommacco.* fr. *sumac.* sp. *zumaque*, port. *sumagre*, ingles. *samach.* ted. *sumach.*

Cap. XXXV.

Capitulum curandi scabiem equi, et multas alias infirmitates, ut in capitulo continetur.

Accipe zuccam (1) salvaticam et facias incidi minute, et facias coqui in oleo, et postea facias culam (2), cum oleo, et pone in ipsum herbam que vocatur alchana (3), piper et alea, et postea scarassa locum mali, et refrica locum cum isto unguento frigido, et facias equum stare ad solem. Et ista cura juvat hominibus.

Alia medicina ad idem, et juvat ad malum soprossi et ad zardum et ad omnes nascituras duras: Accipe cepe salvaticum (4), tantum quantum est locus mali, et pone super malum unam petiam lini, et pone istam medicinam super petiam, et custodias ne tangas alium locum, quoniam coquit sicut ignis, et liga cum bindello, et postea cura locum sicut diximus in cura cocture. Si scabies est in cauda equi, hoc est occaxione fleumatis salsi acuti, cura sua est: Coquere venam caude, que vena est per duos di-

(1) *Zucca*. Sim. da Genova (Op. cit.): *Sikia graece, latine cucurbita,* dove a vece di *sikià* leggi *Σικυα*, barb. *cicua, sicys, sicyos, zuca, cucuza*, vulg. *cucuzza*: Matt. Selvat. (Op. cit.): *Cucurbita id est: cocoza.*

(2) Gloss. interp. *credo velit dicere colare.* E così sembra, giusta il testo volgare, che s' abbia a leggere: *et postea facias colare cum oleo:* cioè: *e poscia falla colare con l' oglio*

(3) Matt. Selvat. (Op. cit.): *Alcanna id est: cyprus.* Simone da Genova (Op. cit.): *Alcanna, arabice dicitur alkenne, et graece cyprus arbor.*

(4) Gloss. interp. *id est*: *aschilla.* La voce *aschilla* rende la comune araba *aschil* fatta colla latina *squilla.*

gitos ad extremitatem caude, et salaxare venas coxarum: et est bona cura.

Alia medicina ad idem et juvat morpheis (1) albis equorum: Accipe de uva passa (2) montanaria (3), sulphur, alea domestica, oleum et albumen ovi, et facias coquere, et unge locum mali.

Alia medicina ad idem: Accipe salem, et liga in quadam petia lini, et postea facias bullire de oleo, et balnea petiam salis in dicto oleo, et refrica locum mali sepe.

Alia medicina ad idem probata: Accipe radices prugne (4), et facias bene pistare, et facias bene bullire cum aqua; postea accipe de panno lane aspero et balnea in aqua ista, et refrica locum mali sepe; et fac istam curam in die calido, et in sero unge locum cum oleo; et custodias equum a frigore, et custodias oculos suos ab hac medicina. Et ista medicina est bona ad refricandum, unguendum et lavandum; et cum hac cura liberabitur.

(1) Giov. da Genova (Cathol.), *Morphea a morphe* (μορφη), *quod est mutatio, dicitur quaedam infirmitas.* Matt. Selvat. (Op. cit.): *Alphas, id est morphea* (*morphaea*), it. *morfea.*

(2) Vern. lomb. *passa*, o *pasa*, vulg. ant *passa*, o *pàssera*

(3) Matt. Selvatico (Op. cit.): *Uva passana montana, id est: staphisagria. Stafisagria, lambrusca. Haberas arabice,... latine stafisagria, vel pedicularia, vel granum capitis, vel passula montana, vel rosa regis.*

(4) Gloss. interp. *credo velit dicere: le radice delle prugnie.* Matt. Selvat. (Op. cit.): *Guas arabice, graece vero et latine pruna.... Radices stipticam habent potestatem, quae in foliis est constituta.*

Cap. XXXVI.

Capitulum curandi verrucas equorum.

Cura istius mali est: Coquere verrucas cum vitriolo, melle et sale sepe, vel refricare locum cum antimonio et melle.

Alia medicina ad idem: Accipe de cannis frischis et facias poni super ignem, et de aqua que exierit a dictis cannis frischis, refrica verrucam; et dessicabit et cadet.

Alia medicina ad idem: Accipe cruander salvaticum et pista bene et tempera cum melle, et refrica cum ipso sepe verrucam, et dimitte superius per unam diem naturalem (1); et liberabitur.

Si vere verruca fuerit in planta pedis, vel in corpore, vel in alio loco, accipe lanzolam (2) amplam in capite, et discohoperias circa verrucam, et postea calefac lanceolam in igne, et pone super verrucam, et aufer ipsam cum radicibus suis, et coque locum cum sulphure et cera, vel cum cera et grassa, et postea unge locum cocture per plures dies, postea lava cum aceto per plures dies, et pone super locum mali bambacinum (3) mundatum et bene carminatum.

Alia medicina ad idem: Unge verrucam cum oleo, et postea perinpande (4) aquam superius continue, et cadet verruca de loco suo.

(1) Cioè: ventiquattro ore piene.

(2) *Lanceolam.* vulg. *lanciola* (lancetta).

(3) *Bombacem*, o vero *bàmbasium*: vulg. lomb. *Bambaśèin*, di cui rende figura il barb. *bambacinum.*

(4) Gloss. interp. *aliter: infunde.*

Cap. XXXVII.

Capitulum curandi sexcupedes (1) *equorum, bovum et quorumlibet aliorum animalium.*

Accipe uvam passam montanariam et tere bene, et tempera cum oleo et sale, et refrica cum ipsa medicina bis vel ter, et curabitur.

Cap. XXXVIII.

Capitulum de cantarellis et virtutibus earum, et ad quid juvant ipse.

Cantarelle sunt calide et sicce, et opera earum sunt similia igni, et juvativa multis infirmitatibus equorum: et tantum valet coquere cum ipsis malum equorum, quantum cum igne; et proprie juvant bene malitiis (2) equorum plantarum pedum: et iste vocantur focus frigidus. Et sapientes marescalchi (3) de Frantia utuntur multum istis cantarellis, et juvant scalmanaturis (4), scabiei, dolori plante pedis, fistule et nascituris. Et bone cantarelle sunt ille que sunt complete, veteres et plene. Et quando ca-

(1) Giov. da Genova (Cathol.): *Dicitur sextupes .... pediculus* (pidocchio) *quia sex habeat pedes*

(2) Gloss. interp. *vel malatiis*, (*malattìe*, e ant. *malazìe*).

(3) *Marescalcus* rende le voci tedesche: *mähre schalk* rispondenti alle latine: *equorum magister.*

(4) Il vulg. *scalmana* suppone le voci lat. *ex calido mane*, donde i derivati: *scalmare, scalmanare, scalmatura, scalmanatura* ecc.

piuntur, debent poni in quodam vase in quo sit farina et oleum (et per hanc curam erunt bene custodite et servate), ut bene custodiantur et in quolibet tempore sint juvative, scilicet in calido et frigido. Et quando volueris curare aliquod malum cum istis cantarellis, pista bene, et unge cum istis locum mali per unum diem, secundum et tercium, et postea unge locum mali cum butiro frisco sine sale: butirum vero vaccinum, et caprinum, melius est alio butiro, quoniam natura eorum est proxima frigiditati, quoniam refrigidat calorem cantarellarum. Et si non invenitur butirum pone in locum, suum succum hordei, vel succum fabe blance, vel succum genestre albe. Et istud docere nostrum est necessarium, breve et optimum.

Cap. XXXIX.

Capitulum curandi omnes infirmitates equorum cum medicina que vocatur fenum grecum, et cognoscendi virtutem et proprietatem suam.

Scias quod medicina, que vocatur fenum grecum, juvat omnibus malitiis (1), que sunt in corpore equi, sicut stomaco, malo milze (2), malo thoracis, et omnibus malis membrorum corporalium, et quando non potest comedere, et quando non potest exire (3), et malo ventositatis, et purgat optime malos humores corporis, sicut sanguis, flemma, colera et melancolia, et omnibus ma-

(1) Gloss. interp. *vel malatiis.*

(2) *Milza* rende il vulg. *milza*, barb. *milcia*, affine alla tedes. ant. *miltz* (lat. *lien id est: splen*).

(3) *Ex corpore ire*, vulg. *andar del corpo;* come: *ex corpore agere*, donde il vulg. *scorporeggiare*, e la contrazione comune *scorreggiare* o *scoreggiare*.

liciis (1) equorum intra corpus: et tam juvat animalibus rationalibus quam inrationalibus. Nos enim volumus dicere quomodo debeat sumi: Accipe X libras feni greci et facias bene frangi, et pone in quadam olla pura, nova, et pone tantam aquam ut cohoperiat totum fenum grecum, et postea pone ollam super ignem, et facias coqui igne temperato donec bullierit, et quando fuerit bene coctum et factum in modum succi, pone in ipsum libras IV butiri vaccini frischi, et oncias tres olei seminis lini, et unciam olei nucum, et unam unciam olei roxati, misce hec succo feni greci, et misce bene et mina bene; et postea aufer ollam ab igne et dimitte donec tepidetur. Et istud succum feni greci divide in tres partes, et pone in os equi per tres dies. Et istud succum feni greci, quod diximus, multum est juvativum ad impinguandum et purgandum et ad faciendum stare bene sanum equum; et omnibus temporibus potest dari, scilicet in vere, estate, autumno et hyeme. Et omnes sapientes merescalci hujus artis probaverunt istam medicinam, et invenerunt perfectam, bonam et optimam, et eam multum laudaverunt.

Cap. XL.

Capitulum curandi proprietate multorum experimentorum, et virtute eorum, et ad quid juvant. Incipio dicere proprietatem ossicelli dactyli.

Accipe ossicellum dactyli, et facias forari in medietate ejus illic ubi videtur locus forandi dactylum; et, forato, pone in foramine ejus unum filum, et liga ad col-

(1) Gloss. interp. *vel malatiis*

lum equi, vel in zuffetto (1), vel in crinibus, vel in freno suo: et dum equus portaverit, non magis erit infusus; si vero infusus fuerit, liberabitur.

Cap. XLI.

Virtus herbe que vocatur sambucus.

Quando equus non potest exire (2), vel habet dolorem, vel est infusus: Accipe de ligno sambuci, et percute cum ipso equum; et pone in collum ipsius et in capite et in dorso; et liberabitur. Et est probatum.

Cap. XLII.

[*Virtus olei laurini*].

Quando equus habet tussim, et est infrigidatus: Accipe petiam unam panni lini, et involve in oleo laurino, et postea involve circa morsalia freni, et facias equum aliquando stare cum freno in ore; et liberabitur.

(1) É il vulg. *ciuffetto*, diminut. di *ciuffo*, pari alle voci: lomb. *zuff*, *ciuff.*; ted ant. *czopp*, *schopf*, *zopf*. (lat. *cirrus*), barb. *zuffus*.

(2) Gloss. interp. *vel stallare* (*stabŭlare*) che vale quanto il vulg. *stallare*, cioè: *andar del corpo*, e l' ant. vernac. *stabbiare*

Cap. XLIII.

Virtus cepe, que vocatur squilla, et proprietas sua, et ad quam juvat infirmitatem.

Quando equus est multum macer: Accipe herbam, que vocatur cepa soricorum (1), et cepam salvaticam (2), et refrica cum ipsa visum equi, et brevi tempore inpinguabitur et ingrassabitur.

Cap. XLIV.

Capitulum cognoscendi custodiam equorum et continentiam e rum, et quomodo debeant custodiri.

Necessarium est ad custoditorem equorum in tempore hyemis, dare bibere semel in die equo in medio diei, in tempore vero estatis, bis in die. In tempore hyemis, quando ducis equum, ducas suaviter, et quando reducitur, seu revertitur ab aqua, venias cum eo currente ad domum; in tempore vero estatis vade currendo ad aquam et reverte suaviter. Et quando equus comedit bene prebendam (3) suam, debes ei eam meliorare; si vero male comedit prebendam, diminuatur sibi prebenda. Et quando volueris purgare equum malis humoribus, et impin-

(1) Matt. Selvat. (Op. cit.) *Cepe muris.... quia interficit mures.* La forma *sòricus* (a vece della comune *sorex,* tosc. *sorcio*) risponde alla vulgare antica *sòrico* e *sorco* fatta colla vernacola lomb. *sorego.*

(2) Gloss. interp *id est: aschilla vel squilla*

(3) Giov. da Genova (Cathol): *Praebenda a praebeo dicitur;* it. *prebenda*, cioè quella biada che si dà in una volta al cavallo per cibo.

guare, in tempore herbe viridis, da ei terraginem (1), vel trifolium, vel scillam, vel aliam bonam herbam et teneram; et in tempore quo comedit herbam, noli dare ei bibere aquam, neque eum coridare (2), et noli dare ei annonam, vel paleas, vel herbam siccam, vel fenum. Et quando equus fuerit bene purgatus, facias eum balneare in aqua frigida, et incipias ei dare annonam paulatim, et postea poteris ei dare paleam et fenum, et salaxare equum de venis colli, postquam sibi dederis aquam ad bibendum, et postea da ei bibere aquam quantum vult; et strigila (3) eum multum bene semper. In tempore vero estatis debet esse stabulum equi bene mundatum, et in tempore hyemis debet stabulum equi esse calidum, et lectera (4) equi debet esse de multa palea que sit pura. In tempore vero fortis calidi, balnea hordeum equi cum aqua frigida (in tempore vero fortis frigoris non debet balneari), et semper miscita (5), in annona equi aliquantulum palearum vel feni. Et quando equus non potest comedere, refrica ei os, palatum et linguam cum sale; si vero exierit hordeum sanum (6), pone in annonam suam aliquantulos lapides parvos. Et quando equus ignibit (7)

(1) Leggi: *farraginem*. S. Isid. (Orig. XVII. III. 14): *Farrago a farre est: est enim herba hordeacea adhuc viridis, necdum granis ad maturitatem turgentibus.*

(2) *Coridare*, *corizare*, lomb. ant. *corezzare* (coreggiare), it. *corredare* (affrenare).

(3) *Strigilare*; (dal lat. *strigĭlis*); vernac. lomb. *stergiar* (*extergillare*, *extergo*, *extergeo*), tosc. *stregliare*, *stregghiare*.

(4) *Lectera* (lat. *lectus*), tosc. *lettiera*.

(5) Gloss. interp. *seu misce.*

(6) Gloss interp. *Credo velit dicere: integrum de fondamento, id est: de corpore equi.*

(7) Giovanni da Genova (Cathol.); *Ab igne dicitur igneo, ignes, id est: inflammari, calere.*

multum, accipe lapidem unum parvum, et perfora ipsum, et liga in capite caude equorum, vel equi, et liberabitur.

Explicit liber ypocratis sapientissimi de curationibus infirmitatum equorum, quem translatavit de lingua arabica in latinam magister Moyses de Palermo.

Liber mariscaltie equorum et cure eorum.

In hoc libro recito continentias (1) equorum, a parvitate eorum usque ad magnitudinem, et vitia naturalia et innaturalia, et infirmitates eorum, et medicinas, et omnia que sunt necessaria et juvativa. Edidi enim hunc librum ed experimentis exprobabilibus Magistrorum hujus artis, et militum, qui utebantur doctrinis equorum, et gentium multarum hec probantium, et librorum meorum antecessorum. Supplico Jesu altissimo, qui est prima et summa causa omnium corporalium motionum ac spiritualium, quod det adjutorium et juvamen tractatori, legenti et hujus libri utenti cum diligentia et honore.

Dixerunt Sapientes quod pullus unius anni in lingua arabica vocatur FRLEM, et in secundo anno vocatur AAULI, et in tertio anno vocatur ZADOA, dum incipit mutare dentes, et postea vocatur equus. Et non incipit remutare dentes usque quo iso (2) biberit aquas frigidas.

(1) *Continentia*, vulg. *continenza*, *contenenza*, significa, *condizione*, *qualità*.

(2) Lat. arc. *ipsus*, vulg. ant. *iso* (esso).

Et talis est de equis qui tardatur usque ad quatuor annos, et hoc accidit quando pater et mater sunt juvenes. Et sunt aliqui pullorum qui mutant dentes uno anno, et in illo anno vocatur equus: et hoc accidit quando pater et mater sunt senes.

Cap. I.

Capitulum cognoscendi tempora equorum, et continentias eorum qui sunt pulli usque dum fuerint equi.

Cognosce quod quilibet pullus habet XII dentes, scilicet sex superiores et sex inferiores; et isti sunt dentes anteriores. Cum his duodecim dentibus cognoscuntur tempora equorum. Et equi omnes habent scalosos (1), [id est] dentes anteriores, et habent dentes masselarios (2) et scalosos. Et per XII dentes anteriores cognoscuntur tempora equorum. Et ego explanabo unum semen dentium eorum, quomodo nascuntur et quomodo cambiantur (3), a primordio usque ad extremum. Et potest esse quod multi equi habeant ma [jores] dentes quam habeant alii, qui dentes erunt dupli. Et potest esse quod equus jactabit aliquantulos dentes, istorum XII, et non magis orientur, et hoc est de natura equorum, et non de malitia, et non nocet nisi ad pascendum, quoniam per dentes anteriores pascuntur equi; et, quando bene non nascuntur dentes, non poterunt ipsi bene pascere; et erunt mi-

(1) Gloss. interp. *vel scaliones* (vulg. *scaglioni*).
(2) *Maxillares.*
(3) Barb. *cambiare*, lat *cambire*.

noris pretii, et blassare (1) eorum est per dentes masselarios. Et dentes primi, quos ipsi mutant, sunt duo superiores dentes et duo inferiores; et isti vocantur dentes secundini: idest primum morsum. Et postea mutabunt quatuor dentes, scilicet duos superiores et duos inferiores, qui vocantur mediocres; idest secundum morsum. Et postea mutabunt alios quatuor dentes, scilicet duos superiores et duos inferiores, qui vocantur quadrati; idest tercium [morsum]; idest quod QUALAAT (2). Mutando enim XII dentes, quos superius diximus, et habendo pullus tres annos, vocabitur equus. Ergo, mutando pullus primos quatuor dentes, vocatur pullus primi morsi; et, mutando secundos quatuor dentes, vocabitur pullus secundi morsi; mutando autem tercios quatuor dentes, vocatur QUALAAT. Et in minus de uno anno pullus mutat quatuor dentes, de dentibus quos superius diximus, salva ratione que superius nominatur. Et quando pullus nascitur, cum branichis (3) nascitur, et postea nascuntur scaliones. Et potest esse quod isti scaliones in aliquibus equis nascantur longiores quam sit ratio, [tunc] scaliones supradicti defendunt (4) eis quod

(1) Rende il vern. lomb. *biassar*, tosc. *biasciare*. È poi facile di rilevare che a vece di *et* si deve leggere: *eo* (*quod*) *blassare* con quel che seguita.

(2) Questa parola, come che nella sua forma mostri d' essere straniera, potrebbe tuttavia essere nostrale, e, non che altra, la vernacola lombarda *gualà* rispondente alla toscana *guagliato* (aggua-gliato). Si veda il testo vulgare a questo luogo e all' altro più sotto dove ricorre la medesima voce.

(3) Isidoro (Orig. IV. VII. 13) *Graeci guttur βρα'γχος dicunt, circa quem fauces sunt, quos nos corrupte brancia dicimus*. Qui però deve intendersi che *branico* corrisponda ad *alveolo*

(4) Gloss. interp *id est: nocent*. *Defendere* qui, come l' ant vulg. *defendere* e il fr. *défendre*, vale: impedire, victare.

non possint macinare (1) anonam, sive hordeum; et propter hanc causam non ingrassant. Et merescalci, propter istam causam, resecant (2) scaliones, ut possint macinare (3) anonam supradictam, et ingrassare.

Et quando pullus erit equus, dentes ejus enclanescent (4), et capita dentium erunt nigra, et elongabuntur, et per aliquos annos stabunt zanos (5). Et cum equus incipit transire ad senectutem, color dentium revertitur ad albedinem, et capita dentium non videbuntur, et ad colorem mellis dentium transit color: et post hoc erunt albi, sicut color puveris (6), et erunt longiores. Longitudo enim dentium potest esse per naturam et non per senectutem; et, propter hanc causam, merescalci inveniunt ingenia resecandi dentes longos equorum veclorum (7) ut equi videantur juvenes.

Cap. II.

Capitulum de malis vitiis equorum.

Quando supremum nasi equi est multum bassum, non est bonum, quia non potest bene exire flatum neque intrare; et ideo est minoris pretii.

(1) Gloss. interp. *sive: triturare*. Dura ancora nei vernacoli lombardi *masnar* per sinonimo di *mangiare*.

(2) Dal lat. *resecare* derivano i verbi: lomb. *resgar*, tos. *risecare*, *risegare*.

(3) Gloss. interp. *vel triturare*.

(4) *Incanescent*.

(5) *Cianeos*.

(6) *Pulveris? Piperis?*

(7) Gloss. interp. *id est: antiquorum*, *vel seniorum*. *Veclus* rende il vernac. lomb. *vec*, derivato dal lat. *vĕtŭlŭs*, pari al tosc. *vecchio*, prov. *veil*, it. *veglio*

Quando oculus equi stat elevatus, et super pupillam videtur nigredo, que assimilatur verdure (1), (et tribulationi), et maxime quando appropinquas ad latus ejus, et vimbras (2) manum tuam subtiliter, et non moverit palpebram oculorum suorum, scias quod videre suum est minus videre, tanquam monoculus est; et ideo est minoris pretii.

Quando equus videt in die et non in nocte. Signum mali istius est: Quando duceris equum de nocte ad aliquam rem, de qua expavescerit in die, et in nocte non expavescerit neque curabit; et movere pedum suorum non est ita in nocte sicut in die, cognosces quod patitur malum supradictum; et valet equus medietatem pretii, quia non videt nisi in die.

Quando equus est guercius (3) de uno oculo, vel de duobus. Signum suum est: Quando albedo est apud pupillam suam; multum tenetur boni pretii, et milites multum bonum agnorant (4) de ipso. Et quando est guercius de duobus oculis, est melius pro patrono.

Quando color oculi est breve (5), et maxime oculi sinistri, multum est mali agnori (6). Et si oculi ejus ambo

(1) Le parole che seguitano: *et tribulationi*, potrebbe avere così scritte, per distrazione, il copista invece delle più verosimili: *vel turbiditati*. Si vedano a questo proposito i testi vulgari.

(2) *Vibras.*

(3) *Guercius*, vernac. lomb. *guerz*, ant. *guerzo*, it *guercio*, prov. *guers*, sp. *guercho*, che pajono derivati dal latino *herqus*, *hirquus*, da cui le antiche *bercio*, *vercio*, significanti l' uomo che guarda obliquamente.

(4) *Augurant.*

(5) Ted ant. *blae*, *blawe*, lat. *blavis: breve*, o *bleve*, lascia supporre una forma vernacola *brev*, o *biev*, affine alla fr. *bleu*, e alle vulg. ant. *biavo*, *biavetto*, tosc. *biadetto*.

(6) *Augurii*

fuerint breve (1), tantum est majoris agnori mali, et ideo est parvi pretii, et non aquiritur libenter. Quando oculi equi sunt cupi (2), non est mali vitii, sed est laidus (3).

Quando visus et oculi ejus sunt albi, equus multum est minoris pretii, quia, quando vadet in nivem, vel ad aliquem locum frigidum, non videbit lumen; et, si fuerit in loco in quo non nigat (4), calidum fuerit tempus, bonum est ad habendum hunc equum.

Quando vides equum jacere aures suas retrorsum, et tenere eas in omni tempore, ille est surdus, et ideo est minoris pretii.

Quando equi aures pendent versus oculos, ille vocatur in lingua arabica CHEUCHUS; sed pro isto non refutandus est, sed est inter alios laidus.

Quando equus non ignit (5) neque clamat, neque facit aliquem sonum cum ore, ille est mutus; sed propter hoc non est minus suo pretio neque suo esse (6).

Et equus, cui dentes superiores intrant in inferiores dentes, nihil nocet (et hoc vitium in paucis equis invenitur, sed invenitur in mulis), et non est minoris pretii propter hoc. Et sapientes dixerunt quod hoc non accidit nisi in animalibus nascentibus de asina et caballo (7) (quod animal vocatur bordonus), et dixerunt quod de

(1) *Bleves*

(2) Gloss. interp. *id est: qui sunt multum intra caput.*

(3) Il barbarico *laydus*, *laidus*, è fatto su le voci: tedesca *leit*, fr. ant. *laid*, vulg. *laido*, derivate forse dal lat. *laesus* (*laedo*).

(4) *Ningat* (nevichi).

(5) Leggi: *hinnit.*

(6) Rifà il vulgare: *ma per ciò non è* (non vale) *meno del suo pregio* (prezzo) *nè del suo essere.*

(7) Isid. (Orig. XII I. 42): *Caballus a cavo pede dictus, propter quod gradiens, ungula impressa, terram concavat.*

asina et equo natus (1) non fructificabit plus neque de asino neque de caballo.

Et equus qui habet durum collum, et collum suum stat extensum (2), et quando ambulat non levat caput suum, et non movet collum suum ad dexteram partem neque ad sinistram, est pessimi vitii; et dominus suus semper est in dubio equitandi, quoniam semper timet ne equus suus tramacet (3), cum non potest volvere ad suum sensum; et equus iste non debet esse pro milite.

Et equus cui patent in pilis pellis sue duo circula, similantia circulis que sunt in flanchis (4) equi, non debes eum tenere in tuo dominio, quoniam est pessimus multum; et, si donaretur tibi ex dono, non debes ipsum recipere, quoniam est malagorosus (5). Et venditores equorum faciunt ingenia ad ponendum colores, qui radunt pilos de illo loco, ut non videantur signa supradicta, et vendunt equum antequam pili oriantur. Et populus civitatis CHORASAN [excoriat] locum signi, quoniam timent multum de malo agnore (6).

Et equo cui videtur in pelle sua sicut una fossicella, que accidit occasione unius infirmitatis de qua non potest liberari nisi de illo loco exierit unus os, et quando liberabitur, remanebit in loco ossis una fossicella, non debes eum aquirere (7), quia est minus pretio.

(1) Gloss. interp. (*id*) *est: hoc animal, scilicet bordonus.*

(2) Dal lat. *extensus*, che in forma barbara si scrisse *extentus*, deriva la voce lombarda *stenc* (*extentus*, *isteso*, o *istento*).

(3) Gloss. interp. *vel trabucet. Tramacet*, è il vulg. *tramazzi* (tramazzare, lomb. *stramazar*); *trabucet* il vulg. *trabucchi* (trabuccare, lomb. *trabucar*).

(4) *Flanchus* e *Flancum* riproducono il ted. *flanke*, l' ingl. *flank*, il fr. ant *flang*, lo spag. *flanco*, il lomb. *fianc*, (it. *fianco*).

(5) It. *malaguroso, malagurioso* (*male auguriosus*).

(6) *Augurio.*

(7) Gloss. interp. *vel emere.*

Equus, cui invenies sub una lacernarum (1) suarum in pilis suis sicut circulum, non debes eum tenere, quia mali agnori est. Et hic circulus plus invenitur extra crus equi quam intra crus, et hoc vitium in lingua arabica vocatur FARABTUM.

Et equus, cujus genua vadunt in terra (2) sicut essent arcus, et sunt plana naturaliter, et cum hoc vitio nascitur equus, et est deterius pro suo ire, id circo non valet suum pretium, nec debes eum tenere: et nomen istius vitii est viaticus.

Et equus, cujus crura anteriora retorquentur velut arcus, et equus nascitur cum ipso vitio, non debes eum tenere vel equitare.

Et equus qui patet in ire suo movere ungulas pedum suorum anteriorum retrorsum, non est mali vitii, sed est minoris pretii, ut non stramazaret (3).

Et equus, cui videtur quod crura sua anteriora semper moveantur, est multum mali vitii.

Et equus, ungula cujus pedum videtur multum extorta, etiam in terra, et longa, ab angulis sicut moliamis (4), est minoris pretii, quoniam videtur laidus; sed non nocet.

Et equus cui videtur quod unus pes anteriorum mangat (5) magis alio pede, et hoc videbitur quando ibit;

(1) *Lacerna* rende il vernacolo lomb. *lazena*, barb *lacena*; risponde al vulg. *lacca*, derivato dal gr. λαγω'ν. É però assai probabile che il vulg. *lacèna* renda, in figura di pronunzia, il lat *lacinĭa*.

(2) Leggi: o *intra*, o *interius*.

(3) Gloss. interp *id est: trabucaret*

(4) Questa voce, sin qui ignota, par essere una contrazione di due cioè: *muli, vel asini*, malamente interpretate da' copiatori.

(5) *Mangare*, mancare (lat. *mancus*).

est malum vitium multum, et equus est minoris pretii, et nocet multum in opere suo; et hoc vitium, quod superius diximus, in pedibus anterioribus, potest etiam inveniri in pedibus posterioribus.

Et equus qui habet unam de coxis minorem alia (1), est laidus, sed non nocet in sua operatione.

Et equus qui movet caudam suam a sinistra parte ad dextram, est vitium, quod vitium diminuit suum pretium propter laiditiam suam, et maxime si discooperit anum suum, sed non nocet in sua operatione.

Et equus qui ellevat caudam suam superius et inferius, est mali vitii.

Et equus cui videtur semper inflatio super genu suum, non debes eum emere, quia per proximum tempus amittet ire suum; et si videbitur in nervis (2) solum, malum est; et si fuerit cartelainis solum, poterit curari et liberari; et istud potest esse de subtus genu, vel intra vel extra crus.

Et equus qui videtur quod habeat inflationem duram in pedibus anterioribus, vel in pedibus posterioribus, nihil nocet in sua operatione. Et alii dicunt quod quando in pedibus anterioribus videtur inflatio dura, tunc erit multum sanus de gambis suis, et est securius quod aliud malum non descendet ad crura.

Et equus cui videntur nervi de gambis suis extra sub pelle, est multum laidus, et nocet in operatione, et est minoris pretii; et a primordio poterit bene curari plusquam ad extremum.

(1) Gloss interp. id est: *mangat*, vel *mancat*: ma deve dire: *mangam* vel *mancam*, imperocchè questa voce si riferisce all' altra *minorem*.

(2) Secondo i testi vulgari deve leggersi: *in nervis*, non *in venis*, come ha il codice.

Et equus cui videntur canicule (1) in gambis suis anterioribus super juncturam, vel sub crura, vel in juncturis crurium, et aliter inveniuntur in extremitate ungularum, etsi hoc malum cureretur, vel non cureretur, semper est malum.

Et equus, cui invenitur in loco pasturarum (2) suarum extra, sicut capiliti (3), vel si nascatur equus cum eis capilitis vel non nascatur, non amittit suam operationem, sed pro magno labore sentitur aliquantulum.

Et equus qui in pedibus suis anterioribus super iuncturas in loco capilorum apud ungulas habet inflationem, et tangere pedum est molle, istud est forte vitium et malum; et cura ipsius equi est incidere, sed in periculo est equus; et si inforzabitur istud vitium, equus amittet ire suam; non debes eum aquirere nisi pro magna necessitate, quoniam amittit suum pretium, et malum est in sua operatione.

Et equus qui habet in suis pedibus anterioribus et posterioribus malitiam fornicariam (4), et est vena que paret in ungula similis filo, et hoc vicium non jungit neque mangat (5), [idest] nocet in operatione, et diminuit pretium: et sepe inflabuntur plante pedum occasione istius mali, et equus non poterit se bene movere.

Et equus qui habet infirmitatem crepatiorum in omnibus pedibus (6), et hec infirmitas venit intra juncturas pedum ad plus, et sepe enim hec venit ante jun-

(1) Gloss. interp *vel cavicule.*

(2) *Pastura* rende il vulg. *pastoja*, corrispondente al lat. *pastoriæ pedica;* tosc. *piedica.*

(3) È il vulg. *cappelletti.*

(4) Gloss. interp. *vel formicariam, vel forfricariam, id est: setam.*

(5) *Non jungit neque mancat*, rende malamente la forma volgare: *non dà nè toglie; non pon nè leva.*

(6) Gloss. interp. *id est: rapas*

cturas apud extremitatem ungule; et si hec infirmitas non posset curari, est multum mali vitii, quia est una species lepre; nocet in operatione, et minuit pretium.

Equus, cujus pili de juncturis pedum suorum reversantur in sursum, non nocet in operatione sua, sed ungule sue erunt fortiores.

In ungulis pedum anteriorum equi sepe videtur grossitudo, et hec est infirmitas que vocatur lepra, et est multum malum vitium, et istud malum magagnabit equum. Merescalci limant grossitudinem pedum ut non videatur istud malum.

In plantis pedum equorum sepe nascitur malum quod vocatur fistula, et quando inciditur, multum sanguis exiet (1).

In extremitatibus calcaneorum pedum equorum et sursum vel extra vel intra nascitur nascitudo similis copelectis (2), tamen non nocet in operatione, sed est minoris pretii.

In pedibus equi sub calcaneo sepe (3) apparet inflatio longa, non est propter hoc deterius pretium, et non amittit suam operationem.

Infirmitas, que vocatur zardum, accidit juncturis pedum, et juncturis genuum, et toto cruri, et est similis uno ossi quod exit extra: multum est malum, et propter causam supradictam magagnabitur equus et amittet suum pretium. Si equus autem sanabitur ab hac infirmitate, revertitur in alio tempore, set, quando incidetur, non claudicabit equus, et aliquando non juvabit hec cura; non debes eum tenere nisi fuerit magna necessitas. Et sunt equi qui nascuntur cum predicto malo et non nocet in sua operatione, sed est minoris pretii. Et istud malum

(1) Rende il vulg. *escie.*

(2) Dal greco κωπη'? o dal lat. *cupula?* Vulg. *cappelletti.*

(3) Il codice legge: *semper.*

non cognoscetur in equo nisi quando erit pullus, et si in locis supradictis invenies inflationem, est signum veniendi zardum.

Alia maneries de crepatiis (1) accidit in juncturis pedum equorum super ungulis ante et retro, similes parvis apostematibus, et sepe hoc accidit in plantis pedum. Et hoc est malum de duabus maneriebus, scilicet masculinum et femeninum. Masculinum est longum in superius, et femeninum est amplum et fortius, et est pessimum. Masculini nunquam poterunt ita ciezare quod capiant totam juncturam pedis (2); et malum magagnat equum.

Alia maneries de crepaciis, que accidit super calcanea pedum equorum, que vocantur crepacie bovine, et de ipsis sepe exit sanguis, et non nocet in sua operatione. Et esse possunt quedam crepatia, que sunt leves ad curandum cum cura, sed revertuntur libenter; et deterius est in hyeme quam in estate, quoniam equus cum vadit per viam que habeat herbam spinosam vel viscosam, et postea transit in pantanis (3), vel aquis, et tunc erit fortius malum. Et crepatia masculina sunt contraria supra dictis crepatiis femeninis, quoniam juvant eis pantani et aque, et est melius hyeme quam estate, quoniam per calores estatis crepabunt crepatia et exiet sanguis. Et hoc malum habet multas curas.

In juncturis pedum equorum, vel in plantis, accidit cancer, et postea poterit se mutare in apostema. Et alii dicunt quod malum predictum accidit in pedibus anterio-

(1) Gloss. interp. *id est: rapis.*

(2) Questo periodo, stranamente guasto nel codice, deve intendersi come dicesse: *Masculinum est longum in superius, et femininum est amplum et fortius, et est pessimum masculini, quoniam poterit ita crescere quod capiat totam juncturam pedis.*

(3) Barb. *Pantanus*, lomb. *pantan*, vulg. ant. e moder. *pantano.*

ribus et non in posterioribus; alii enim dicunt quod accidit in posterioribus et non in anterioribus. Et si videris istas maneries in pedibus anterioribus, vel in pedibus posterioribus, non debes eum tenere.

In pedibus equi sepe accidit, et in plantis, sicut punteti duri (1), et videbitur quod equus non poterit se firmare nisi super extremitates ungularum; et hoc malum multum nocet in operatione et multum facit debile corpus equi, et non debes eum tenere.

Multi equi quando vadunt, movent pedes suos in alia manerie quam moveant alii equi, et hoc vitium nocet in operatione sua et minuit suum pretium.

Multi equi [sunt] qui, quando vadunt, pedes posteriores unus tangit alium, et hec causa accidit (2) propter causam extremitatum suarum de retro, et (3) hoc accidit per naturam, sed non nocet multum in operatione sua.

Movere pedum anteriorum et pedum posteriorum equi in ire suo accidit quando equus est debilis et macer, et comedit paucam anonam; et quando impinguabitur, vitium recedet.

Quando testiculi equorum sunt multum magni, et hec est infirmitas que vocatur hernia, equus tunc est multum laydus. Et alii equi habent in hyeme testiculos parvos et in estate magnos, et multum nocent in sua operatione, et minus est suum pretium. Quando priapius (4) semper stat pendens, et quando equus ambulat, percutit

(1) Il testo vulgare ha: *Ne' piedi del cavallo e nelle piante aviene sicome una punta dura.*

(2) È il pretto vulgare: *E questa cosa accade.*

(3) Sta, come molte altre volte, per *etiam.*

(4) *Priapus.* Giov. da Genova (Cathol.): *Priapus a priasce, quod est redimere, dicitur ... quia generis humani jacturam redimit.*

utrasque coxas, est multum laidus, et amittit medium suum pretium, et non est pro bono viro aquirendus.

In flanchis equi sepe apparet inflatio sicut poma granata vel minus, et equus, propter hoc, est multum laydus et amittit pretium suum.

Equus, qui habet marum (1) dorsum, nocet in sua operatione et est minoris pretii.

Equus qui habet infirmitatem, que vocatur morphea (2), que apparet in collo et in musello et super oculos et infra duos testiculos et infra coxas, similis punctis in corpore suo, est minoris pretii, et est laidus, sed non nocet in sua operatione.

Equus qui est gibosus (3), sicut gibum hominis, iste gibus nascitur super schenale equi apud cropas, et est turpe malum et laidum, et nocet in sua operatione, et non potest curari.

Sepe videntur in schenale equi circa lombilicum (4) sicut cruppum, vel cravonum (5) sine capite, hoc e [tiam] est turpe malum.

Equus qui (6) de extremitatibus supremis spallarum suarum exit sanguis: malum est, multum minuit pretium suum, et nocet operationi; et istud malum est de creatione equi, et non habet curam.

(1) *Maurum*, it. *moro:* ma, come che il vulgare abbia *dosso nero*, a cui bene risponde il lat. *maurum dorsum*, è tuttavia più probabile che la vera lezione sia *macrum dorsum*.

(2) Gloss. interp. *id est: albedo*.

(3) Gloss. interp. *id est: gobus*: vernac. lomb. *gob*, tosc. *gobbo*.

(4) Fu già avvertito non essere che il lat. *umbilicus* coll' articolo incorporato.

(5) Barb. *clavonus*, accrescitivo di clavo (*clavus*).

(6) Deve leggersi *cui*, chè ne' secoli di mezzo si usava di scrivere colla q, e k, così: *qui, kui*.

Equus qui habet infirmitatem RABOA, idest bulsus (1): principium istius mali est refrigerium, quod aducit, cum ex hoc non curatur, infirmitas supradicta, idest bulsus. Signum suum est: batitura de flanchis (2) equi, qui et multum peditat (3). Istud est forte malum, et hoc malum pejorat multum precium, et nocet operationi. Movere de flanchis equi non est bonum, movere de ore ani sine gratia (4) tusciendi, neque peditandi, neque batitura de flanchis non potest curari, quia est magnum malum. Et si hoc malum venerit aliquibus occaxionibus supradictarum, poterit curari.

Equus qui est infonditus occaxione multi hordei, vel occaxione bibendi aquam frigidam vel propter laborem: signum istius est: non posse se movere cum cruribus anterioribus, et videtur pectus suum grave, et sepe non potest se movere cum pedibus posterioribus. Quando malum est in pectore, curatur cum medicinis que purgant pectus, et quando malum descendit ad ungulas, est melius ad curandum; et multis equis accidit, quando descendit infonditura ad pedes, quod non veniet in alio tempore.

Malum infrigidature, quod accidit equis, est sicut frigidatura que accidit hominibus, cura sua est per medi-

(1) Vegezio (Mulomedic. V. LXIV.): *Ex nimio quoque ... frigore interiora vitiantur. et faciunt tussicos: unde VVLSI appellantur.* S' appellano cioè cavalli BOLSI: gr. *βολσων*. *Bulsus*, vernac. lomb. *bolz*, it. *bolso* son voci fatte dal lat. *pulsare*, scambiata la p in b, siccome nel suo derivato *bussare*. Giov da Genova (Cathol.): *Pulsus vocatus est quia pulsitat*, donde le forme *pulsivus equus*, *cavallo pulsivo*, o *bolso*.

(2) Rende alla lettera il vulg. ,, Battitura delli fianchi ,,.

(3) *Peditare*, frequentativo di *pedo*, it. *peteggiare*, *spetezzare*.

(4) Deve intendersi: *senza cagione, bisogno* ecc.

cinas que sufflantur in naribus tempore hiemali et non tempore estatis.

Et alie malitie (1), que adveniunt equis, sicut malum quod vocatur in lingua arabica SABESTIA, idest mancamentum flati de equis, et malum tussendi, et scabuzandi (2), et malum pani de oculis, et sbatiture plantarum pedum, omnia hec poterunt curari.

Melior de equis est ille qui habet visum amplum, et multum iniit (3), et habet nares amplas, et videre suum est longinquum, et habet oculos amplos, et fortem guardaturam (4), et fortes aures, et longos crines (5), et forte pectus, et amplum et curtum schenale, et longas coxas et gambas anteriores, et curtas gambas de retro, et subtile musellum (6), et suaves pilos, et amplas cropas, et crossum collum, et comedit bene.

Cap. III.

Capitulum cognoscendi et serviendi equis, quando veniunt de labore suo, et colendi multum bene.

Necessarium est servitoribus equorum, quando veniunt de suo equitatu, non levare sellam de equo sed al-

(1) Gloss. interp. *vel malitia*, forse, come altre volte, *malatia*, cioè il vulg. *malattia*, o *malazia*.

(2) *Scabuzare*, vernac. lomb. *scapuzare*.

(3) Leggi: *hinnit*.

(4) It. *guardatura*, (che deriva dal ted. *warten* guardare, lat. bar. *wardare*) risponde al testo vulg. ,, forte acie ,, cioè: *fortis oculorum acies*.

(5) Gloss. interp. *id. est: comas*; vernac. lomb. *cioma*, it. *chioma*.

(6) Gloss. interp. *id est: cripus*, *vel caput nasi*. *Cripus* rende il vulg. *grifo*, affine al fr. *griffe* e allo sp. *grifo*.

largare cingulas, et ducere equum suave usquedum stallabit et faciet urinam. Et si non poterit stallare, et sit in tempore estivo et calore magno, balnea corpus et testiculos, cropas et fondamentum (1), et crura usque ad genua, cum aqua frigida. Et si est in tempore hiemali, et sit forte frigus, balnea loca supradicta cum aqua calida. Et si equus est multum sudatus, et sit fressus, facias eum cooperiri cum drappo usquedum stallaverit, et postea quam dessicatus fuerit sudor suus, leva ab eo sellam et panellum (2), et dimitte eum revoltare per terram a quolibet latere, et terge eum, et da ei comedere fenum vel paleas vel herbas, et postea strigila bene; et cum hoc consilio repausabit corpus suum (3) (scilicet equi) et transiet dolor ejus, et stabit dulciter.

Equus qui est restius (4)..... freno grossi morsus et catenellas freni ferri, et scutifer (5) semper debet esse super equum cum facula (6) in manu, et debet portare calcaria de rotellis in pedibus. Et per hoc dimittet istud vitium. Et si cum isto vitio percutit eum pedibus anterioribus, vel eum pedibus posterioribus, quanto magis homo plus percutit eum, et tunc magis est deterior. Cura sua est: virgare crura apud ungulas, et quoquere musellum cum anello ferri, et liberabitur.

(1) Gloss. interp. *scilicet os culi*.

(2) È la voce del testo vulgare ,, pannello ,, dim. della lat. *pannus*.

(3) *Repausabit corpus suum*, come il testo vulgare: ,, riposerà ,, il corpo suo ,,.

(4) Gloss. interp. *vel ristitus*, voci l' una e l' altra fatte colla vulg. *restìo*, derivata dal lat. *restitare*.

(5) *Scutum ferens* (scudiero), cioè il ragazzo che serviva il cavaliere portandogli lo scudo: qui però *scudiere* vale *cozzone*.

(6) *Flacula*, tosc. ant. *fiaccola*, scutica detta così verisimilmente dal fiaccare le bestie ch' eran con essa battute.

Equus qui morsitat : Lima ei dentes supremos et dentes infimos cum lima dum fuerint subtiles, et postea facias eos dentes forare cum trivello (1) subtili multum; et per istam causam, quando equus vellet mordere, tunc transit ventus per foramina dentium, et non poterit mordere. Et quando vis eum ligare ad manzatoriam (2), oportet scutiferum esse super equum, et per hoc dimittet malum vitium.

Equus qui se voltat in aquam, quando est in aqua: Scutifer, qui stat super eum, quando se erigit in aquam, non debet descendere de equo, sed stare aliquantulum, et percutere equum vehementer; et dimittet vitium.

Equus qui quando vadit semper tenet caput altum et percutit cum capite suo super eum astantem: Liga unam corigiam (3) de corio morsalie freni, et fac eam transire per medium gambarum anteriorum, et liga aliud caput corigie ad cingulam (4) anteriorem, et pone in morsu freni plures aneletas ferri ut iste anelete tangant linguam equi; et cum ista cura sanabitur.

Equus qui stat libenter super cruribus et pedibus posterioribus (5): Debet esse impasturatus semper; et tergere debes semper cruras suas; et debet habere equus proprium scutiferum, ut ab eo bene recognoscatur scutifer. Et si equus non dimiserit hoc vitium propter hoc con-

(1) *Trivellum* rende il vernac. lomb *tervel*, derivato dal lat. *terĕbellium*, it. *trivello*.

(2) Vulg. *mangiatoria*, *mangiatoja*: dal lat. *mandeo* si fece il freq. *manditare*, donde *manditatoria*, *magnatoria* ecc.

(3) Lat. *corrigia*, it. *correggia*, fr. ant. *corroje*, prov. *correya*, *corritga*.

(4) Il lomb. ant. *zengla*, rende, in figura di pronunzia, il lat. *cingŭla*, da cui il tosc. *cinghia* e *cigna*.

(5) Gloss. interp. *id est*: *rarborato*, cioè „ inarberato „ come leggono i testi vulgari (inalberato).

silium, facies sic: Quando scutifer ascendit super equum, et tunc equus erigit se super pedes de retro, debes eum percutere vehementer et sepe, et si non dimiserit hoc vitium propter hoc consilium, facies sic: Accipe unum lapidem et liga eum in quandam petiam (1), et liga petiam panni cum filo ad cingulam de retro, et sit filum longum, et postea accipies unum aliud filum, et liga aliud caput petie, et fac eum transire per medium coxarum de retro, et ille, qui est super equum, percutiet eum, tunc lapis percutiet testiculos et priapum equi, et tunc isto usu dimittet hoc vitium malum, et liberabitur.

Equus qui est pavidus. Scutifer debet eum equitare per campanias (2) de nocte, de die enim per plateas, et si expavescerit de aliqua re, ille, qui est super eum, debet tenere eum, super id de quo expavescerit, per magnam petiam (3), dum eum tedeat; et stabulum suum debet esse lucidum de multis luminibus, et cum hoc consilio liberabitur de hoc vitio.

Cap. IV.

Capitulum curandi refredituras (4) *equorum.*

Quando equus est rafredatus (5) similis refredature hominum (6). Cura sua est: Accipe violas siccas, cam-

(1) Il barb. *petia* rende la voce vernac. lomb. *peza* (tosc. *pezza*), che si latinizzava anche colla forma *pedia*, onde il verbo *repediare* (*ripezzare*), e *arepediare* conforme il vernac. *arpzar*.

(2) *Campania*, derivato dal lat. *campus*, ha il medesimo significato che le voci: it. *campagna*; fr. *campagne*; sp. *campana*.

(3) È il vulg. com. *per grande pezza*, cioè: per lungo spazio di tempo.

(4) *Refrigĭdaturas*.

(5) *Refrigĭdatus*.

(6) Gloss. interp. *id est: refredature in capite equi*.

phoram et crocum, tere hec simul et fac pulverem, et suffla hanc in nares equi cum uno canello ad estremum diei, et suffla per tres dies; et si non poterit liberari, suffla in nares suas medicinam que vocatur africana, dum jactaverit omnes humores qui fuerint in capite suo. Si autem infirmitas supradicta venerit in hyeme, pone in nares suas butirum, quando equus est in contrata (1) calida; si fuerit in contrata frigida, suffla in nares suas medicinam que vocatur africana, quia magis est juvativa in tempore hiemali quam in tempore estatis, quia multum est calida hec medicina.

Experimentum probatum per istam infirmitatem quando est estas: Accipe herbam que invenitur in pantanis, que facit lumbacinum (2) album (et simile est plumis et ex eis pennis (3) implentur cossini (4)), que vocatur vena vel pina (5). Imple enim

(1) *Contrata* qui vale *regione*, *paese*. Essa voce risponde alle lomb. tosc. prov. *Contrada, contrata*, alla fr. *contrée*, all' ingl. *country*, antiche tutte e usitatissime. Non è poi certo che derivi dalla latina *constrata via*, o dal verbo *contraho* siccome piace ad alcuni.

(2) Leggi *bambacinum* secondo i testi vulgari che hanno „ bambasio „.

(3) Leggi: *pinnis*.

(4) *Cossinus*, che si scrisse anche *cuscinus*, a guida delle voci lomb. *cusein*, it. *cuscino*, fr. *coussin*, sp. *coxin*, ted. ant. *kussen*, sembra essere una storpiatura di *culcĭtinum*, diminut. della voce lat. *culcĭta*. Giov. da Genova (Cathol.): *Culcitra a calco dicitur...... quasi calcitra, quia calcetur, id est fartiatur, plumis.*

(5) *Uva vulpina?* Gloss. interp. *id est*: *pavera*. Dal lat. pl. *papyra* derivano le voci vernacole *pavèra* e *paviera*. Matteo Selvatico (Op. cit.): *Papirus, qui dicitur burachi, est herba nascens in locis humidis, habens folia longa ut gladiolus... et est alius papirus... quo utuntur sacerdotes pro vivificando lumina in ecclesiis.* Non occorre quindi avvertire che le voci toscane *papeo* e *papejo*, usate dagli scrittori dei sec. XIII e XIV, significano *lucignolo* solamente per traslato.

unum sachettum ex iis foleis (idest paverae), et appende ad extremitatem supremam de collo equi. Odorando autem equus istam herbam purgantur omnes humores qui sunt, in capite. Quando enim purgabit colorem zanum (1), leva medicina a collo ejus, quam si dimiseris, jactabit cerebrum, et periet equus.

Alia medicina: Accipe de pannis tinctis de floribus feminarum, quos sub se ponunt quando pariunt, qui panni sint veteres, et sufumiga cum eis equum.

Cap. V.

Capitulum curandi infirmitatem, que vocatur strangoionum.

Signum istius infirmitatis est sicut cruppum quod nascitur inter palatum, et per illam causam ronflat (2) equus, et si hoc reuma descendit inter gulam, occidit equum. Et si hec infirmitas fuerit extra: Accipe butirum et unge cum eo malum, et sufumiga cum tamarisio dum aperietur clavonum, fac ei exprimere et exire putredinem. Si clavonum fuerit intra, illud quod comedit et bibit equus exiet de naribus suis. Cura sua hec est: Accipe butirum vaccinum et dactilos sine ossibus, tere hec in mortario bene et pone ex iis ad os equi bis vel ter in die. Et cum hac cura aperietur clavonum, et liberabitur; et signum liberandi est quando equus incipit tussire.

(1) Leggi: *cyaneum.*

(2) *Ronflare* è dal lat. *rauce flare*, da cui è pure il vernac. lomb. *ronfar*, testo vulg. *runfare*, cioè: *fiatare con rumore.*

Cap. VI.

Capitulum curandi mancamentum flati.

Quando mancat flatus equi: accipe borobachinum (1) et pone in nares suas et in aures per aliquos dies, et pone equum in stabulum obscurum et mundum, et cooperies eum copertis suis, et suffumiga cum tamarisio, et noli dare ei ad comedendum de hordeo nec de paleis, nisi fenum purum, vel trifolium si fuerit suum tempus, quia multum juvabit ei.

Cap. VII.

Capitulum curandi nocumentum freni, idest in ore, vel palato, idest in lingua (2).

Quando frenum magagnat loca supradicta, sicut scorzatura (3) vel inciditura, facias istam medicinam: Accipe florem farine frumenti et semen malve, tere hec et impasta cum pauca acqua, et pone medicinam super unam petiam, et pone super malum.

(1) Gloss. interp. *id est....* poi uno spazio vuoto bastevole per contenere una parola che manca. Leggendosi nel testo vulgare: *tolli lituro di vacca* ,, potrebbe dirsi che il latino esser dovrebbe: *accipe burum vaccinum*, e la chiosa: *id est: butyrum vaccarum.*

(2) Nell' indice del cod. più correttamente: *Capitulum curandi nocumentum freni, id est: in ore, vel palato, vel lingua.*

(3) *Excorticatura* (dal lat. *cortex*), vulg. *iscorticaturà.*

Cap. VIII.

Capitulum curandi infirmitatem panni albi de oculis equorum.

Accipe de scluma maris (1) et de stercore certinie (2), et zucharum rubrum, et habeas tantum de una re quantum de alia, tere bene hec, et cerne bene cum uno panno de seta (3), et debes habere unum rasum plactum (4) de uno capite, et pone hanc medicinam cum predicto raso super malum, et claude palpebram ejus, et tene clausam dum disculabitur medicina in oculis, per aliquantulos dies, et liberabitur.

Alia medicina ad idem: Accipe humum et tere et cerne et sufla in oculis, et liberabitur.

Alia medicina ad idem: Accipe porra salvatica, idest albusiris (5), et accipe succum eorum, et pone

(1) *Spuma maris.*

(2) Gloss. interp. *id est: ligoris viridis. Certinia* è stroppiatura di *lacertina*, derivato dal lat. *lacertus.* Matteo Selvatico (Op. cit): *Lacertus: ejus natura vicina est stellionis, sed est melior eo. Ejus stercus acuit visum, et convenit prurigini et albugini oculorum. Ligor* sembra essere esemplato sul fr. *lezor* pure originato dal lat. *lacertus.*

(3) Cioè fatto con sètole. Il barb. *pannus setaceus* diede origine nel vernac. lomb. alle voci *sdaz* e *sdazar* rispondenti alle tosc. *staccio* e *stacciare.* Gio. da Genova (Cathol.): *Setatiare id est: farinam purgare; et dicitur a setarium vel setatium..... Setatium (a seta) dicitur instrumentum purgandi farinam.* Ond' è che gli antichi dicevano eziandio *setaccio* e *setacciare.*

(4) Intendi come dicesse: *radium platum* (dal gr. πλατυς). M. Selvat. (Op. cit.): *Radius vocatur instrumentum.... quo medicinae in oculis ponuntur, tenta scilicet.*

(5) Gloss. interp. *credo velit dicere blancum porri:* se così fosse, la strana parola *albusiris* troverebbe una facile spiegazione in *album ex illis*, ovvero *album ex iis.*

in oculis. Vel accipe de suricis (1) parvis, qui nundum habeant apertos oculos, et finde corpus suum, et accipe cardium (2) eorum, et liga in pauca lana, et liga super malum oculi. Et quando videbis meliorare oculos suos, leva hanc medicinam ab oculis, ut non faciat in oculis nocumentum. Vel accipe de pipere dracmam unam, de sale dracmam mediam, de farina septem dracmas et dimidiam, tere hec et cerne bene et tempera cum aqua et fac pastam, et pone pastam in quodam fornello (3) ut coquatur sicut carbo; postea pista et cerne et sufla in oculos equi per tres dies.

Alia medicina ad idem, et est medicina juvativa: Accipe de pinguedine bovis et farina ordei novelli, et fac ex his emplastrum super oculos, et liga cum panno, et dimitte per quinque dies; sexto vero die muta istam medicinam sicut prima fecisti. Item postea ad tertium diem muta istam medicinam et dimitte per aliquantulos dies, et leva medicinam, et vide, si aposthema recesserit et videbitur albedo, et tunc asperge in illum locum aquam frigidam per tres dies; hoc facto, unge aures equi cum butiro vaccino, et pone borobachinum (4) in aures suas, et iterum pone in oculis medicinam supradictam. Vel accipe de zucharo tres partes, et

(1) Intendi: *soricibus*.

(2) Gloss. interpos. *id est*: *el gag*; derivato dal ted. ant. *gall.* (lat. *fel*), originato verisimilmente dal gr χολη (fiele, bile), affine all' it. *gaglio* (lat. *coagulum*), *coaglio*, caglio.

(3) Dal lat. *fornax*, si fece *fornacellum*, poi, per contrazione, *fornellum*, it. *fornello*.

(4) Gloss. interp. *credo velit dicere oleum laurinum*. Ma è più verisimile, confrontati i due testi vulgari, che la voce *borobachinum*, sia contrazione delle voci lat. vernacole: *burrum vaccinum*, *burro vaccino*, come già notai alla pag. 164.

de porris unam partem, et missita sucum porri cum zuccaro, et pone in oculos vel in oculum equi.

Aliud collirium: Accipe de pinguedine candi (1) et de herba que vocatur osnem (2), mel et salem, tere bene, et pone in oculis equi.

Aliud collirium: Accipe de criçacolla (3) dracmam I, et de felle perdicis dracmas II, de zuccaro dracmas II, de celedognag (4) dracmas II, de camphora enim et de pipere longo, et de pipere albo, de qualibet re D. I (5), tere hoc bene et pone in oculos equi, et est juvativa hec medicina hominibus.

Alia medicina ad idem: Accipe crocum et ciminum, et tere bene hoc et cerne, et pone in oculis.

Alia medicina ad pannum album et ad apostema que advenit in oculis equi: Accipe unguentum Romanum et cura cum ipso hoc malum.

Aliud collirium: ture lixi (6), piper, zacharinum, semen fumiterre, tere hec simul et cerne et pone in oculos. Vel accipe de pinguedine serpentis, vel de radicibus papaveris, vel de radicibus aleopatici, et super oculum li-

(1) *Candus* (lat. *Ganta*, gr. χην) deriva dal ted. ant. *gans*, *gantzo* (donde il vulg *ganzo* e *ganza* che significa *oca* lat. *anser.*), affine allo sp *gansa* e al prov. *ganta*. Plinio (Hist. Nat. X § LIII): *Gantae in Germania vocantur anseres candidi*

(2) Gr. ὀσμη, lat. *ozimen*, bar. *osmen* e *osnem*, *id est*: *basilicum herba* Ma forse deve leggersi: *usnem*.

(3) Gloss. interp. *credo velit dicere*: *de sorcocolla* Leggi: *sarcocolla*. Matt. Selvatico (Op. cit.): *Sarcocolla graece.. ... est carnis gluten*. Ma deve ritenersi: *chrysocolla*.

(4) Gloss. interp. *credo velit dicere de celidonia*. Leggi *Chelidonia*.

(5) Gloss. interp. *id est*: *senam dracmam accipias*. Intendi: la sesta parte di una dramma, chè allora così dicevasi per significare la pesata d' un denaro.

(6) Pare s' abbia a leggere *thus elisum* Il vulg „ Anul „.

ga qui habet malum; et est probabile, et iuvat animalibus rationabilibus et inrationalibus.

Cap. IX.

Capitulum curandi febres equorum.

Signum equi quando habet febres: Habet flatum altum et tepidum, nares inflatas, caput bassum, membra tepida, crura tremantia, non vult comedere. Ad principium doloris sui facit parum flatum et strictum (1), habet siccas nares usque ad tercium diem, et postea refrigidatur flatus, et inforsat et sudat sudore frigido, et movet se multum et vanizat, et claudit oculos et descendunt lacrime, et se non movet nisi percuteris eum. Cura istius infirmitatis: Non est comedere per unam noctem et sufumicare (2) eum sandalo rubeo, succaro et cartis bambacinis, et ungere flancos equi cum luto. Et postea accipe dracmas XXXI uve passe parve et minote, et dracmas XXX prunorum siccorum, et dracmas XXX mirabolanorum citrinorum, pista hoc et pone in vase, et pone superius de succo cicoree libr. IV, et pone sub sereno celo per unam noctem, et in mane cola hoc, et da equo bibere semel. Si autem non liberabitur, da ei hanc medicinam per tres dies et liberabitur.

(1) L' antico vulgare: *Ma nel cominciamento del suo dolore fa fiato picolo e fredo.* La quale lezione lascia intendere che il latino potrebbe anche dire: *Ad principium doloris sui facit parum flatum et frigidum*

(2) È forse da interpretarsi tutto il periodo così: *Cura istius infirmitatis est: non comedere, et per unam noctem. sufumicare* ecc. I due testi vulgari però non ajutano punto quest' interpretazione.

Alia medicina ad idem: Accipe libr. I de uva passa, sicca, veteri, et duos fascicellos de sita raxi (1), et radices citroli, radices batherenzi (2), radices crude-ri (3) sicci, de qualibet re radices XX, et accipe radicem carniam (4), X pone hec in XXV libr. aque et fac coqui super ignem dum fuerit duo rotuli (5), et cola istam a-quam, et da ei bibere. Si necessarium fuerit, cum igne radices chanchium (6) coque, et postea accipe de herba que vocatur rax (7), de suco supradicte herbe cum radi-cibus accipe XV libr. et fac cum ipso clistere equo, et da ei ad comedendum cicoream et cucumerum longum, et folia vitis.

Alia medicina calidature ventris equi: Accipe cinerem cernutam, et pone in aquam, et mina eam cinerem bene in aqua, et postea cola bene in tali mensura (8) ut sit clara, et da bibere equo per aliquan-tulos dies. Et hec medicina refrigidat ventrem equi.

(1) Potrebbe leggersi: *de git aut carvi;* lat. *nigellae*

(2) Arab. *bederenzi*, *beherengi.* Simone da Genova (Op. cit.) *Beherengi dicebat judaeus quod est species gensemin seu zambach.* Matteo Selvatico (Op. cit.): *Iensemin arabice et zambach, lat. cambacus.*

(3) Gr. κο'ριον, barb. *croander, coandrum,* lat. *coriandrum, coliandrum,* it. *coliandro, curiandolo.*

(4) Sembra che s' abbia a leggere *radices carvium* gen pl. Bar. *karma* e *karvis*, e *carvi,* gr. lat. *caryon*, καρον, καρος (v. Pelagon. Veter. cap. XIII).

(5) Gloss. interp. *et sunt quinque libre* (duo *rotuli.*

(6, Stando al testo vulgare, le strane parole *radices chanchium*, dovrebbero dire: *radicem unam quamque.*

(7) Gloss. interp. *id est: ravanelli* (leggi: *raphanelli*). La voce *rax* non è poi che la contrazione di *radix,* vulg *radice.*

(8) Leggi: *manerie.*

Cap. X.

Capitulum de equis qui nolunt comedere neque bibere.

Quando equus extendit caput suum et collum suum, et tastum (1) capitis est frigidum, et aures ejus stant firme, et non potest aperire os, neque movere linguam, et non comedit neque bibit, et quando ligas eum volvit caput suum usque ad cropas, et postea jacet cum capite reverso versus cropas. Cura sua hec est: Accipe de pinguedine hirci, ed de gumma aurium et de gumma stingi (2), et habeas tantum de una re quantum de alia, et pone in aquas, et dimitte ea dum discolentur (3), et fac bullire super ignem, et refrica cum hac medicina totum corpus equi.

Alia medicina ad idem: Accipe carzone (4) et hordeum et facias coqui; quando fuerit bene calida, deponas ab igne, et dimitte tepidare, et sparge super caput equi.

(1) Da *tangĭtare* (freq. di *tango*, *tago*), o da *tactĭtare* (*tactus*) derivano le forme: it. *tastare*; prov. *tastar*; ted. ant. *dasten*, fr. *tâter*.

(2) Gloss. interp. *id est: ratine*. Matt. Selvatico (Op. cit.) *Ratienigi.... quod est gummi granorum viridium, et hoc est terbentina... Secundum veritatem, hoc nomen cadit super omnem resinam, graecum imitando: nam retin graece, resina ut in libro de doctrina graeca.*

(3) Gloss. interp. *vel deliquentur.*

(4) *Cardonem. Cardo*, ovvero *Carzo*, *onis*, rende la voce vernacola lomb. *carson*, tosc. *crescione*. Matt. Selvat. (Op. cit.): *Crisson id est: ydrogagus, vel senetion. Senetio.... Diascorides cresionem dicit.* Si veda la nota al secondo testo vulgare.

Cap. XI.

Capitulum infirmitatis que vocatur HENDIGNEN, id est: cimoma (1).

Quando equus, vel mulus, vel asinus, vel bordonus, inflatur in gula et in pectore suo, et descendit inflatura usque ad testiculos et ad priapum; et, si animal inrationale fuerit femineum, descendet inflatura usque ad vulvam, videndo autem hec signa: Accipe foctumum (2), et fac cum ipsa aliquantula foramina in pelle inflationis, et mensurà per duos palmos a loco foraminum usque ad alium locum, et fac aliqua foramina in loco primo dicto, sicut superius fecisti; et imple omnia foramina cum pulvere medicine que vocatur ebrici (3), et de hac medicina pone in quinque libris vini veteris, et da equo, vel animalibus supradictis, bibere. Et si non inveniretur hec medicina, coque cum ferro locum inflationis, vel scinde corium loci inflati, et imple sale, si locus non fuisset scissus in primo. Et si inflatura ceperit totum corpus equi, nec poterit equus comedere, accipe duo aurea (4) de lacte mulieris, et terciam dracme de zuccaro rubro, et sex dracmas de oleo violato, misce hec simul et pone in

(1) Gloss. interp. *vel cimojra*: La strana voce *hendignen* s' incontra altrove modificata alcun poco, e però scritta *hendinen*, *henduien* (*id est: febbris acuta*).

(2) Gloss. interp. *id est. lanzolam*. Il testo vulg. ha ,, flebocomia ,, corruzione di *phlebotomus* (dal gr. φλεψ-τεμνω) vulg. *flebotomo*, cioè *lancetta*. La voce *foctumum*, pare sia un pretto errore, derivato forse da vizio di pronuncia. Leggi: *phlebotomum*.

(3) Il primo testo vulg. legge ,, *brenzi* ,, il secondo ,, *brinzi* ,,.

(4) Gloss. interp. *que sunt tres dracmas*

nares suas per tres dies. Vel accipe duos lapides similes duabus nucibus et coque in igne, et accipe unam petiam filtri (1) molli, id est aqua molleati, et pone lapides in filtro, et coque cum ipso locum inflatum gule equi per tres dies. Et accipe de radicibus et de foleis ravanelli (2) unam libram et quartam, et pista bene, et pone eas in duas libras et dimidiam aque, et postea cola bene, postea pone cum suco duas dracmas boraxii (3), et uncias sex et dimidiam aceti, et da ei bibere per aliquos dies. Et accipe de porcellis et occide porcellum apud os equi ut sanguis suus eat calidus in os equi, et est mirabilis medicina. Et post hanc medicinam accipe semen sinapis, et sit alba (4), tantum de una re quantum de alia, tere hec bene et tempera cum oleo olive et aceto forti, et da ei bibere, et pone equum in domum calidam et obscuram; et accipe de suricis (5), qui inveniuntur in

(1) *Filtrum*, che suppone il lat. *villutrum* (*villus*), rende il vernac. *felter*, derivato dal ted. ant. *filt*. *filtr*, lat. bar. *feutrum*, *feltrum*, riprodotto dallo sp. *fieltro*, dal prov. *feltre*, fr. *feutre*, it. *feltro*. Matt. Selvatico (Op. cit.): *Filtrum id est: pannus lanae incontextus*. Giov. da Genova (Cathol.): *Filtrum a filum dicitur, quia ex pilis animalium fiat*. Giovanni di Garlande, scrittore del sec. XII, (Diction. § XVII.): *Capellarii faciunt capella de fultro..... Fultro dicitur gallice fautre*.

(2) È voce diminutiva, e deriva dal lat. *raphanus*.

(3) Gloss. interp. *sive: boracis*.

(4) Il testo vulg. legge: *Tolli il seme de la senape e seca*, che suppongono le latine: *accipe semen sinapis et sice* (secche) *albe*. Matt. Selvat. (Op. cit.). *Secha est cardus albus, vel suchaha*.

(5) Gloss. interp. *id. est: ratis*. Il bar. *ratus* o *rattus* rende il vernac. lomb. *rat* (affine al ted. ant. *ratt*, *raytt*, lat. *genus muris*) it. *ratto* (topo); derivati verisimilmente dal lat. *rapĭdus*, o da una forma diminut. di *sorex* p. e. *soractŭlus*.

corporibus serpentum, ciratam unam (1), refrica cum ipsis linguam equi; et si inveneris suricum sanum in ventre serpentum, appende eum cum uno filo ad collum equi; et ista cura liberabit equum de dolore suo. Vel accipe de flore farine furmenti cernuti, et tempera cum aceto forti, et unge cum ipso locum inflationis, et ab ista cura liberabitur.

Cap. XII.

Capitulum curandi tussire de equis.

Medicina ad levandum tussire equorum: Accipe septem ova, et pone in aceto veteri, et dimitte per unam diem naturalem; in alio vero die accipe ova de aceto, et rumpe ea in parapside (2) una, et missita, et da bibere equo antequam comedat neque bibat.

(1) Gloss. interp. *id. est: media dracma*. Matt. Selvatico, *Kirat... est pondus quatuor granorum ordei ... Kerates ... est pondus ponderans grana quatuor ordei*: donde la voce italiana *carato*, arab. *Kerat*. E però Dante, quando pone in bocca di maestro Adamo da Brescia (Inf. XXX 89. 90); ,, Ei m' indussero a batter i fiorini — Ch' avean ,, ben tre carati di mondiglia ,, non altro gli fa dire, se non che i fiorini, i quali esser dovean coniati in oro del titolo è peso di 23 carati, erano invece di circa venti carati, o meno, contenendone tre di mondiglia, cioè, come ora dicesi, di lega. Tradusse quindi ottimamente Matteo Ronto dicendo: ,, Fingere florenos sua me suggestio duxit — Deteriore statu quam vis expostulet auri ,,.

(2) *Parapsis* e *paropsis* (παροψις) da cui il vulg. ant. *asseta*, lat. *absis*, *apsis*, *absida* (αψίς), barb. *assieta*, *axeta* (rispondenti alle forme fr. ant. *assiete*, prov. *assieta*, *sieta*), e *abscita* (rispondente alla ted. ant. *absijt*), che valgono quanto il vulg. *catino*. (Confr. Marc. XIV. 20, Matth. XXVI. 23).

Alii vero dixerunt quod tu debes jactare, unum ad (1) alium, sana, in os equi; et hec medicina est probata.

Alia medicina ad idem: Accipe de multis uvis dulcibus, et da comedere equo; vel accipe radices cordonis (2), et dessica et pista cum anona, et da equo comedere.

Alia medicina pro forti tussire, quod accidit occasione mali pulmonis: Accipe radices ribes (3), pista et coque cum oleo olive et aqua, et cola bene, et da ei bibere. Vel accipe de radicibus cucurme (4), et fac coquere cum hordeo, et da ei bibere. Vel accipe XV. gallas, asamfetidam (5), quantitatem unius untie, tere hanc medicinam bene, et miscua hoc cum lib. V. olei olive et lib. XV lactis frischi, et quinque ova fracta, misce hoc similiter, et fac calefacere aliquantulum, et da bibere equo. Si equus inciperit meliorare, accipe uvam siccam, mondatam granis suis, et semen feniculi, tere hec et tempera cum melle, et fac grana similiantia nizolis (6), et per os equi unum granum per diem ponas, et per aliquantulos dies facias istum usum, et liberabitur.

Alia medicina ad idem: Accipe uvam siccam, mundatam granis suis, et accipe de ea libram unam et

(1) Leggi: *post.*

(2) Gloss. interp. *id est: baxalasinum.* A vece di: *cordonis* è verisimile che s' abbia a leggere *cardonis.*

(3) Gloss. interp. *id est: romexa:* e intendi, giusta i lessici, cosi: *arab. ribes,* lat. *rumex,* it. *romice.*

(4) *Curcume,* it. *erba maestra.* Matt. Selvat. (Op. cit.): *Curcuma, curema, est radix crocei coloris. Curcuma, vena citrina.*

(5) Gloss. interp. *id est: halciti.* Matt. Selvat. (Op. cit.) *Haltich id est: asa. Haltit,* lat. *Laserpitium,* vulg. *assa fetida.*

(6) Rende la forma vernac. lomb. *nizola,* barb. *nucèola,* fatte colla radice latina *nux.*

de sucharo uncias quinque, et dactylos XXX et quantitatem de una nuce salis nigri, et de felicha (1) dracmas III, coque in uno lebete (2) cum multa aqua, et bulire facias dum sint decm libre, et stringe et refrica (3). medicinam et cola bene, et da bibere equo, et postea [fac cum] ire suaviter. Et hec medicina est juvativa. Vel accipe de uva passa, mundata granis suis, molleata in aqua, et da ei comedere per septem dies; et est probabile.

Item alia medicina: Accipe de medicina que vocatur sechane (4) VII partes, et de sale I partem, tere bene hec et cerne, postea accipe de isto pulvere dracm. II, et sufla in nares equi, quando incipit dies, cum quodam canello antequam comedat, et liga caput equi altum per unam horam, postea ducas equum parum in illo die, et postea ducas in alio die aliquantulum. Si enim exierit de naribus aqua alba, similis putredini, significat bonum (5). Et quando finitur descendere suum, substine equum aliquantulum ut non comedat per unam horam diei, et da ei comedere herbam recentem. Et si exierit de naribus suis aqua zanna, est signum mortis sine dubio, et pauci equi evadunt de isto malo.

Alia medicina ad tussire: Accipe de pinguedine frisca porci sine sale, et semine nasturci quantum quinque nuces, tere bene, et da equo comedere. Vel ac-

(1) *Filicŭla:* Matt. Selvat. (Op. cit.): *Felicula id est: polipodium.*

(2) Rende la voce lomb. *lavez*, derivata appunto dal lat. *lebes* (λεβης), it. *laveggio.*

(3) Forse: *refrigida,* o *refriça.*

(4) Matt. Selvatico (Op. cit): *Scanis id est: anisum.*

(5) È pretto il vulg. *significa bene.*

cipe tres pezolas carnis irci castrati (1), caput et pedes suos, et coque bene, et da ei de brodio quinque libras in mane antequam equus comedat, et hoc fac per aliquos dies. Vel accipe quinque dr. de feno greco ultramarino, et tres dr. anisii, et quinque dr. adracantis, tere bene et cerne, et in lac purum, friscum dimitte per unam noctem usque mane, et postea inge unam partem lactaminum (2), misce et da ei bibere: et similiter juvat flatui stricto (3).

Alia medicina, que accidit pro malo pulmonis: Accipe uvam passam, granis suis mundatam, et dimitte in aqua per unam noctem, postea facias bullire, et accipe de aqua bullita unam libram et quartam (4), et pone in eam de suco liqueritie, et da equo bibere, et custodias equum a multo comedere illo die: postea da equo bibere de ista medicina per tres dies; et ista medecina similiter est juvativa hominibus.

(1) Lascia supporre il vernacolo: *tre pezuole di carne di bricco* (lat. *hircus*, tosc. *becco*) *castrato, irco.*

(2) Stando ai due testi vulgari, a vece di: *inge unam partem lactaminum*, dovrebbe leggersi: *inge* (ingere) *unam partem lactis canini.* Cioè: metti sopra, aggiugni, una parte di latte canino. Vedi la nota al secondo testo vulgare.

(3) Dà alla lettera il vulg. *fiato stretto.*

(4) Intendi: una libbra e una quarta parte di libbra.

Cap. XIII.

Capitulum curandi nascituras, que vocantur porcelette (1) *equorum.*

Dixerunt sapientes quod porcellette sunt nascituro, que sub gula puero nascuntur (2), quando est in quinque vel in sex mensibus, vel dum mutaverit dentes. Et si hoc malum non fuisset curatum, propter suam occasionem, inflat lingua, palatum et labia et non poterit equus comedere, et perire poterit. Melior cura istius mali est: incidere. Si enim pullus parvus fuerit, trahe nascentiam versus te, et fende corium, et custodias ne incidas venas, et exiet nascitura, sana vel incisa in pezolis, dum nihil remanserit: refrica locum incisum cum sale et dimitte pullum ire cum matre sua quocumque voluerit; ad tertium vero diem accipe frecem dolei (3) et oleum olive et picem liquidam et facies coqui super ignem, et unge totum locum plage. Si pullus fuisset magnus, et in incidere suo incisa fuisset aliqua parva vena, accipe unum pannum lane et molea bene in aceto, et lava pla-

(1) Alphita: *Scropha, idest porca; inde scrofula, apostema, quod maxime nascitur sub gula, vel sub ascellis et in inguinibus, quia nunquam invenitur illud apostema solum, sed multiplex; sic nec scropha solum, sed habet foetus semper multos.* Matt. Selvat. (Op. cit.) *Scrofula, apostema, quod non oritur solum: nam sicut scrofa raro facit unum fetum, sic illud apostema raro oritur solum. Porcelletta* è la traduzione vulgare di *scrofula* e del gr. lat. *chaeres.*

(2) Giovanni da Genova (Cath.): *Scrofula etiam dicuntur quaedam apostemata, quae solent nasci pueris circa collum.*

(3) Intendi come dicesse: *faecem dolii*: e vedi i testi vulgari.

gam cum aceto, et stupa (1) cum petia lane balneate, vel moleate, in aceto, et in bono oleo veteri, et post tres dies lava plagam cum multa aqua calida, et stupa cum quadam petia moleata vino, sale et oleo, et fac istam curam per IV dies, et unge circa plagam cum butiro dum desinflabitur inflatio; et postea pone pannum in vino, oleo et sale et melle, et stupa (2) cum ipso plagam. Et in die, in qua incideris equum, noli dare ei annonam; in secundo vero die, da ei hordeum pistatum aliquantulum; in tercio autem die, quartam partem de prebenda sua; in quarto vero die, da ei medietatem, et hoc modo facies dum liberabitur.

Cap. XIV.

Capitulum curandi equum infonditum.

Si hoc malum advenerit equo occaxione magni laboris, et post magnum laborem biberit aquam, cura sua hec est: Salaxare eum de ambabus venis que sunt in gula, vel de ambabus venis que sunt in cruribus suis, et ungere circa salaxaturas cum butiro, et facias equum ducere circumcirca; et postea accipias unam libram et dimidiam frumenti, et facias eum coqui cum aqua, et dimitte refrigidari, et postea da equo comedere, et defende (3) ab annona eum, et maxime ab hordeo. Si equus infunditus

(1) Rende il vernacolo *stopar* (barb. *stupare*, *extuppare*) derivato dal lat. *stipare* (στειβω) rimaso vivo ne' verbi *stipare*, *stivare* che valgono il medesimo che *stoppare*.

(2) Gloss. interp. *idest: claude*.

(3) Rende alla lettera il volg. *defendilo*, che vale, come fu avvertito in altro luogo, *reprimi*, *contieni*, *impedisci*

fuerit occaxione multi hordei, facias ei curam superius nominatam, et postea facias eum stare in aquam frigidam in tali loco in quo sit fortis aer. Si infunditura descendet ad pedes equi, accipe de sarmentis, et pone super terram mundam, et pone in ipsis ignem et dimitte donec combusta fuerint sarmenta, et dum terra fiat rubra; et postea munda ungulas pedum equi, et dimitte equum super locum arsum, postquam pedes anteriores impasturaveris, et mundaveris locum carbonibus, dum cognosces pedes equi esse occupatos caldatura (1). Fac istud consilium per tres dies, et istud consilium facit transire infunditura, et indurat ungulas equi.

Alia medicina ut ungule equi et plante indurescant: Accipe vitrum, sulphur, confitam (2) duram, guiarabicam (3), ceram et grassam scolatam (4), et fac ex iis unguentum, et accipe ex iis IV dracmas, et unge loca supradicta.

Alia medicina que juvat infunditure et dolori, sive doloribus, pedum equorum: Accipe gallam, vitriolum, coloquintidam, ana (5); pista has medicinas, et cerne cum panno subtili; et postea accipe duo tanta (6) de pinguedine rongnioni (7) arietis castrati, et cola et misce cum supradictis rebus, et fac exinde unguentum; et de ista medicina unge juncturas

(1) Gloss. interp. *vel calidatura.*

(2) Alphita: *Confita*, *thimiama* Matt. Selvat. (Op. cit.): *Conficta id est: laudanum*

(3) Contrazione di: *gummis arabica.*

(4) *Excolatam.*

(5) Gloss. interp. *idest: tantum de una re quantum de alia.*

(6) *Due tanti*, cioè il doppio

(7) A quel che già dicemmo sul particolare di questa voce s' aggiunga ora l' autorità di Giovanni di Garlande (Op. cit. § VI). *Ren, nis, in singulari nota, gallice: rognon.*

pedum, et per istam medicinam nascentur ungule, et indurescent in tali modo quod ipsi, vel ipse, non indigent ferris. Et hoc est probabile.

Cap. XV.

Capitulum curandi coronam pedum equorum.

Quando corona pedis est scissa: accipe lentazenem (1), oleum rosatum, acetum bonum et forte, et pista hec in mortario, et facias unguentum, et unge totam coronam; et hoc est juvativum. Dixerunt sapientes quod vinter idest (2), inflatio dura in cruribus, et inflatio coronarum pedum, et cancer, et cavicle (3) magne, et zardum, et inflactio vetera, que non possunt cum medicinis curari, quod cura earum est: coquere cum igne. Alii enim dicunt quod juncture supradicte et zardum et inflatio de nervis in foras, medicina eorum est: virgare cum igne. Inflatio coronarum pedum, et cancer, et supraos, quod nascitur apud genu, que non possunt curari cum medicinis, cura eorum est, sicut diximus: coquere cum igne.

Cap. XVI.

Capitulum curandi inflationem equorum (4).

A primordio salaxa venam, que est super genu intra, et postea accipe de farina frumenti et de suco malve vi-

(1) Leggi: *lentaginem*

(2) A vece di *vinter id est*, leggi *vicium istud.*

(3) Gloss. interp. *vel cavibule:* lomb. ant. *caviole*, cioè *cavigliuole* dim. di *caviglia*, derivato anch' esso dal lat. *clavis*.

(4) Giusta il testo volgare dovrebbe dire: *venarum equorum*.

ridis, mirram, et incensum, et facias hec pistare, et rumpe superius aliqua ova, et tempera hanc medicinam cum sanguine equi salaxati, et dimitte per unam noctem sub celo sereno, et fac emplastrum, et pone super malum, et dimitte per septem dies, postea pone equum in aquam frigidam, dum ceciderit emplastrum; et per istam curam liberabitur equus. Si hoc malum est vetus et est durum, cura sua est: ponere colorem, depilantem pilos, [et postea] sarassare (1). Si enim hoc infirmitas est nova: accipe lutum mundum, salem, et semen lini, tere hec, et facies emplastrum super nervos, et pone equum in aquam frigidam currentem, dum malum nervorum cooperiatur. Et hec medicina juvativa est: molleare filtrum in urina recenti sepe in die, et ponere super malum, et bonum est uti medicinis supradictis et ligare. Si non juvaret aliqua istarum medicinarum, pone colorem et scarza (2); si hoc non juvat, virga cum igne, et hoc est finis cure. Si ista infirmitas est multum vetus et dura, nec nocet equo, non debes eum virgare.

Cap. XVII.

Capitulum curandi supraossa.

Cura istius mali est hec: Accipe de oleo olive et de cantarellis, et pone in ampulla, et pone ad solem estatis, et dimitte tantum stare in sole dum denigrabitur et spissum fuerit oleum et similabitur pici liquide, et postea accipe vergetam (3) unam, et pone in capite virgete bam-

(1) Altra forma vernacola di *salassare* (*sanguinem laxare*).
(2) Leggi: *sarasa*, cioè: *salassa*: il vulg. *flebotoma*.
(3) Vulg. *verghetta*

bacinum, et molea bambacinum bene in oleo supradicto, et tange cum ipso locum mali proprie, et non alium locum; et fac istam medicinam bis vel ter: si mollabitur locus, stringe bene, et de eo exiet simile albumini ovorum, et postea unge locum cum oleo sizamino; et est multum juvativum.

Alia medicina ad idem: Accipe de cepis gilli, et de cepis croci, et de pinguedine gibbi camelli, pista bene et pone in quodam gusso nucis, et liga eum super locum mali, et dimitte eum ab hora matutina usque ad meridiem, et non debes eam plus dimittere, et, si dimiseris, corrodet ossa. Et si malum supraossis fuerit magnum, pone medicinam in corticibus pomi granati, et pone super malum.

Alia medicina ad idem: Accipe vasa de terra que sint cocta, et facias pistari et molleari cum aqua, et facias emplastrum super malum per unam diem naturalem, et postea auferas emplastrum, et invenies locum molle; et fac sepe istam medicinam donec locum, malum (1), fuerit molle, et erit sicut aqua, et facies malum aperire cum lanzola, et munda bene et purga plagam et unge cum oleo sizamino.

Alia medicina ad idem: Accipe oleum de amigdalis amaris purum, et unge cum dicto oleo locum suprossis multotiens, et postea refrica locum cum aleis, et si locum mali est (2) simile apostemati, post aliquos dies liberabitur.

Alia medicina ad idem: Pila omnes pilos mali, de loco mali, et accipe unam petiam salisgeme plenam, secundum quantitatem mali, et liga super mali fortiter, et dimitte usque ad alium diem hinc ad illam horam in qua

(1) Come dicesse: *donec locum, idest: malum.*
(2) *Erit.*

posuisti; et si invenies malum totum molle, fac perforare eum cum capite (1) lanceole scilicet (2) stringe malum, et cura bene ipsum, et unge cum oleo, et curabitur.

Alia medicina ad idem: Accipe cevum, et unge cum ipso equum, et noli ungere locum mali ut oleum non tangat corpus equi; et postea accipe oleum et calefac eum, et postea accipe lentazenem, tere et pone in quadam petia lini, et liga eam, et molla in calidum oleum, et pone eam super locum mali; et sepe facies istum usum per duos dies, aut per tres, et in oleo pone aliquantulum salis ut non depilentur pili; et quando videbis quod malum fuerit bene coctum, facias eum aperire, et stringe et munda bene locum a putredine, et lava cum aceto; et liberabitur.

Alia medicina ad idem: Accipe caput rane et scinde eum, vel piscem de flumine aque dulcis et similiter scinde, et pone super malum.

Alia medicina ad idem: Accipe duas dracmas de cantarellis et unc. IV de pinguedine regnionis irci, pista hec simul, et facias sicut unguentum; et postea accipe de pulvere albusii (3) et tempera cum aqua, et unge multum bene cum medicina ista circa malum ut medicina supradicta non tangat corpus equi; postea accipe de unguento supradicto, et unge cum ipso malum, sed non nimis: et super malum pone unum folium herbe recentis, et super folium pone unam petiam panni lini, et liga cum quodam bindello multum fortiter, et sic dimitte per unum diem vel per duos, vel per tres ad plus, et

(1) Gloss. interp. *idest: cum puncto* (vulg. *colla punta*).

(2) Leggi: *stili, et* vale a dire: *fac perforare eum cum capite lanceole* (vel) *stili, et stringe* ecc.

(3) *Albuscir* arab., lat *tapsus barbatus*. Matt. Selvat. (Op. cit.): *Albug. albutium, id est: affodillus, vel virga ejus. Affodillus, albutium.*

per istam curam liberabitur, et postea refrica. Alii enim magistri ponebant duo tantum de pinguedine hirci supradicta quam de cantarellis: et ista medicina est sicut ignis; et hec medicina est mirabiliter probabilis atque bona.

Cap. XVIII.

Capitulum curandi malum, quod vocatur CHESEL, idest malum vermis equorum.

Signum istius mali est: Inflatio pectoris, que et postea descendit in ventrem, testiculos, coxas et in cruribus anterioribus, vel in cruribus posterioribus; et quando istud malum descendit ad partem infimam extremitatum, sicut diximus, est bonum signum, et si in pectore solum, est malum signum; et postea malum aperietur a multis locis, et exiet inde aqua turpis multum. Cura sua hec est: A principio accipe butirum et medicinam, que vocatur confita liquida (1), et pone in aquam, et mina bene has medicinas in aqua donec deliquentur, et postea ducas equum aliquantulum, et postea unge locum inflationis cum ista medicina.

Alia medicina ad idem quando inceptio mali adest: Accipe spinam de asinis, vel spinam sanctam, vel spinam de sparazis, et percute inflationem cum ea, et liberabitur: et istam medicinam facies sepe donec inflatio recedat. Si enim fuerit de pluribus diebus, et incipiet jactare putredinem, fac incidere radicem

(1) Il vulg ha: *la medicina si chiama bisarti*, *cioè confetta liquida*. Lascia quindi supporre che il latino tenuto innanzi dicesse: *et medicinam bezardem*, *que vocatur confita liquida*. Matt. Selvat. (Op. cit. : *Bezardem idest: tyriaca*. Vedi la nota al secondo testo vulgare.

vermis apud testiculos, et coque cum igne loca supradicta. Alii vero dixerunt experimentum esse probabile, scilicet ponere lazum (1) ad pectus equi.

Et hec est valde bona medicina: Accipe semen zucarum (2), et facias ipsum comburi, pista et pone cum ipso storazinem confictam (3), et facias minare hec bene, et unge cum ipsis locum mali, et pone unam petiam de carta bombacina, et liga cum quodam bindello per tres dies naturales; et, antequam ponas istam medicinam, lava locum mali cum aqua et aceto et osnem (4), et refrica locum mali donec exierit sanguis, et postea facias medicinam superius nominatam: et equus non debet se movere de loco suo, neque ire ad aquam, dum medicina fuerit super malum, ut non vadat medicina de malo (5).

Alia medicina ad idem: Lava locum mali cum aqua calida et oznem, et postea accipe de raditura murorum et facias temperare cum aceto forti, et unge cum ipso locum mali, et sic dimitte medicinam donec fuerit desiccata, et cadet per se; et postea pone super malum unguentum temperatum de lentasene, oleo et aceto, et facias istud bis vel ter, et liberabitur.

Alia medicina ad idem probabilis: Accipe de cerebro irci nigri et de cineribus sarmentorum, misce hec simul, et pista in mortario, et fac in modum unguenti, et ablue locum mali, et refrica malum cum quodam panno lane grosso, et unge locum mali cum un-

(1) *Laqueum.*

(2) Gloss. interp. *idest: cucurbitarum.*

(3) Gloss. interp. *idest: storaginem nigram.*

(4) Sinonyma Rasis: *Usnee, lanugo quae in arboribus, et etiam in lapidibus, et in parietibus, et haec dicitur epatica*; it. *usnea.*

(5) Intendi: a ciò che non vada la medicina a male. È fatta latina la frase vernacola lomb. *andar da mal* (*ire ad malum*).

guento supradicto, et superius [pone] medicinam, et post medicinam pone super unam petiam carte bombicis, seu bombacine, et facias mutare in quolibet die semel, et liga locum mali bene, et utere iis medicinis sepe.

Alia medicina ad idem: Accipe de pinguedine rognionorum caprarum, vel de cerebro vulpis, et de pinguedine porce, et pone super malum, et ibi dimitte per unum diem naturalem, et facias istam medicinam sepe.

Alia medicina ad idem: Ablue locum mali cum aqua calida et oznem, et purga locum bene, et postea unge cum sapone donec desiccabitur et cadet medicina; et postea accipe fenum grecum ultra marinum, et pista et cerne cum panno lini spisso, et postea pone in quadam cassolla (1) ferrea cum lacte recenti, et facias bullire donec calabitur; et postea pista in mortario donec fuerit sicut unguementum (2), et unge super locum mali, et pone super eum unum folium herbe viridis, vel unam petiam carte bombacine, et istam medicinam fac sepe, et liberabitur.

Cap. XIX.

Capitulum curandi crepatias veteres et fortes equorum.

Accipe ficus nigras, et fac coqui bene cum aceto, et fac bene pistare cum modico aceti illius ut fiet sicut unguentum, et postea lava locum de crepatiis, et pone super istam medicinam.

(1) *Capsŭla. Cassolla* è voce barbara fatta colla vernac. *cazola*, derivata dal lat. *capsa* (χαψα), tosc. *cazza*, *cazzuola*, lat. bar. *catia*, *cateola*.

(2) *Unguentum*

Alia medicina ad crepatias: Accipe colorem, qui est factus de calcina et auripigmento, medullas amigdalarum amararum, et medullas persicorum, et refrica cum ipso locum mali, et dimitte per aliquantulum donec pili depilentur; et postea accipe virderamum (1) et mel, et refrica cum ipsis locum crepatiarum fortiter, et dimitte donec desiccatur; et ista medicina facit crescere pilos, et levat malum; et isti malo juvat refricare cum nive.

Alia medicina ad idem: Recipe de pinguedine pedum arietis, et de pinguedine ronguionum, et ceram et colorem et radicem zaraudi (2), et ex ipsis facias unguentum; et si planta pedis fuerit scissa, junge in istud unguentum virderamum, et unge cum ipso locum mali.

Alia medicina ad idem: Accipe cinerem sarmentorum et storacem nigram, argentum vivum, sulphur, lentazenem, albumen ovorum, coloquintidam, landrum (3), et radices bledonis (4), pista hec simul, et tempera cum oleo, vino et aceto calido, pista hec bene et facias in modum unguenti; et, ipso calido existente, unge crepatias; et facias equum stare ad solem per unam diem, et postea unge cum luto rubro sepe, et quando desiccabitur cenum, lava eum bene, et iterum pone cenum friscum; et fac istud sepe tantum quod (5) compleantur tres dies, et postea lava bene et refrica cum sapone.

(1) Contrazione di *viride aeraminis*, onde la vernacola: *verdram* (verderame) e le barb. *virderamus, virderamum, virderamen.*

(2) Gloss. interp. *idest*: senza più; ma intendasi *aristologia.* Simone da Genova (Op. cit.). *Aristologia arabice zaraud vocatur.* Matt. Selvatico (Op. cit.): *Zarunt, id est: aristologia longa.*

(3) Gloss. interp. *credo velit dicere*: *lardum*; vulg. *lardo.*

(4) Barb. *Bledo, nis* dall' it. *Bietone*, lat. *Blitus, Blitum*, barb. *bliton, is.*

(5) É il vulg. *tanto che.*

Cap. XX.

Capitulum curandi clavones equorum.

Lava eum cum aqua calida, et postea accipe semen susumini (1), oleum, sal et butirum, et fac ex iis unguentum, et unge clavonum (2). Alii vero faciebant lavaturam (3) de aqua olivarum et aceto; et iste sunt male medicine devastantes equos.

Cap. XXI.

Capitulum curandi fortem scabiem, et gratationes veteres, et omnes infirmitates, que sunt in corpore, et que non cognoscentur, idest de vermibus, qui nascuntur in corpore.

Cura eorum hec est: Tenere equum in sitim per unum diem naturalem si esse potest; et da ei comedere fenum et non hordeum neque aliud, et postea accipe libram unam de oleo sizamino et pone in una parapside cum aqua frigida clara, et da equo bibere. Si biberit totum istud, junge aquam et da ei; si autem non biberit totum, facies hoc: spande in gulam suam, et custodias quin, cum

(1) Leggi: *Sesami*, o *sesaminum*.

(2) Dicevano così *clavo, onis*, come *clavonus, i*.

(3) *Medicina lavatura*, qui è sinonima di: *medicina lavativa*, che torna il medesimo che *lavativo* o *lavanda*. Il secondo testo vulg. legge: *lavatura*.

bene biberit, jactet eum in terra, sed facias eum (1) in sede sicut debet. Et medicinam, quam supradiximus, facias tempore hyemali, quia plus juvat quam tempore estatis. Et si fuerit estas, da ei medietatem medicine si fuerit necessarium; et postea da ei bibere aquam, ut oleum intret in fibras suas, et non debes ei aliquid dare ad comedendum. Si enim fuerit tempus herbarum, da ei comedere folia vitis, vel cicoream; et si non inveniatur ex iis herbis, da ei fenum in aqua moleatum. Et propter hanc medicinam habebit equus dolorem, et fortem penam, et non poterit comedere, sed bibet multam aquam; et ideo pone ante eum aquam in quadam pelvi, et dimitte eum bibere quantum vult. Et illo vero die purgabitur equus: et purgare suum poterit stare hinc ad alium diem, et tunc purgabitur ex omnibus humoribus qui sunt in capite (2) ejus; et propter hanc causam erit equus debilis, et tunc da ei feraginam (3), vel trifolium. Si enim non inveniantur hec herbe, da ei fenum purum, et da ei aliquantulum hordei fracti bene moleati et misticati (4) cum feno abluto. Et istud facias per unam epdomedam (5), et erit ei juvativum; et impinguabitur equus, et corium ejus erit molle, et pili ejus declarescent, et inforzabitur equus. Sapientes defendunt (6) quod hec cura non fiat

(1) Leggi: *ire*

(2) *Corpore?*

(3) Gloss. interp. *id est: hordeum fractum, bene moleatum.* A vece poi di *feraginem* leggi: *farraginem*, come quella che si trova usata più spesso

(4) Dal barb *mixitare*, fatto col vulg *mischiare*, *mescolare*, dir dovrebbe: *mixitati*, o *miscitati*, non *misticati*, che può essere così scritto per iscorso di penna, o vizio di pronunziazione.

(5) *Hebdomadam.*

(6) Gloss interp. *vel dixerunt.*

in forti calore, neque in forti frigore, sed in tempore veris vel autunni.

Alia medicina ad curandam scabiem, vel gractationem equorum: Accipe osnem et coque in aqua bene, et postea [lava equum] et facias eum stare ad solem donec desiccetur corium suum; et postea accipe oleum, cantarellas, salem montanarium et cominum nigrum, tere hec et bulias in oleo, et dimitte aliquantulum refrigidari, et unge cum ipso equum, et facias eum stare ad solem, et fac sic per tres dies; et postea lava, et unge cum oleo sumsumino (1), et curabitur.

Alia medicina ad idem: [Accipe] cóndision (2) tritatum et mista (3) cum oleo, et unge cum ipso equum, et pone capistrum in capite suo de duabus habenis, et liga eum altum, et custodias eum ne fricetur, si maxime linguam suam refricabit, inflabit, et poterit mori; et da ei annonam suam in quodam sachello (4) capiti suo appenso, et dimitte eum sic cum medicina per unum diem naturalem, vel duos dies naturales, et postea strigia (5) eum et lava, cum isto consilio liberabitur.

Alia medicina ad idem: Accipe oleum pirolii (6), condicium, cantarellas et salem, et ex iis facias unguentum, secundum quod supradiximus, et cum ipso unguento unge equum.

(1) Gloss. interp *vel sizamino*.

(2) Sinonym. Rasis. *Condidi herba est quae assimilatur spatulis, juncturarum duriciei proficiunt ejus flores*. Vedi le note ai due testi vulgari.

(3) Contrazione di *mixĭta*. V. la nota 4 nella pag. precedente.

(4) *Sacculo*, *saccello*; lomb. *sachel*, testo vulg. *sacchetto*.

(5) *Strigĭla*, vulg. *striglia*, *streglia*, *stregghia*, lomb. *stregia*.

(6) Gloss. interp *vel petrolei*, *idest*: *foco agresto*.

Alia medicina quando gractatio est in cauda equi: Accipe cuminum nigrum et tere eum bene, et facias eum bullire cum lacte frisco, et quando refrigidatum erit aliquantulum, unge cum lacte supradicto locum mali sepe.

Alia medicina ad gractare: Equum lava bene cum aqua calida et osnem, et facias eum stare ad solem donec desiccabitur, postquam desiccatus fuerit, unge eum cum succo dactilorum et sale, et dimitte donec desiccetur; et postea lava eum cum aqua calida et osnem; et istam curam facias, sicut diximus, ter, et cum hac cura liberabitur.

Alia medicina ad idem approbata: Accipe auripigmentum, sal et acetum et facias ex ipsis unguentum, et lava equum cum aqua calida et osnem; et quando desiccatus fuerit, refrica equum cum unguento supradicto, et liga bene ut se non refrigeret (1); et postea lava eum cum aqua calida, vel non calida, et dimitte stare aliquantulum, et postea unge cum oleo sumzamino (2). Et, si oportuerit, fac istud consilium semel vel bis; et, si feceris plus istam medicinam, corium equi erit vastum, vel arsum, vel scorzatum (3).

Cap. XXII.

Capitulum curandi gractare equorum et occidendi sexcupedes.

Pone in anonam equi semen mirasolis a tribus granis usque ad septem, et sepe da ei comedere. Et fac istud

(1) Gloss. interp. *vel refricet.*

(2) Gloss. interp. *vel sizamino.*

(3) *Vastum,* it. *guasto: arsum,* it. *arso: scorzatum,* it. *iscorzato,* cioè *scuojato, scortecciato, scorticato,* ant. *scorgiato.*

unguentum: Accipe argentum vivum, et unge cum ipso comas et caudam equi.

Alia medicina ad idem: Accipe condision (1), et tere bene, et tempera cum oleo perallo (2), et unge cum ipsis scabiem, et facias equum stare ad solem; et istam medicinam facias bis vel ter.

Alia medicina ad idem, et juvat quando pili equi cadunt: Accipe scordea pigni (3), et tere bene, et cerne, et postea unge locum mali cum oleo, et pone pulverem; et ista medicina levat gractationem, et facit crescere pilos.

Cap. XXIII.

Capitulum curandi encontra, fistulam equorum, carnem mortuam, et putredinem equorum.

Accipe de solis (4) subtelarium, et facias comburi, et inde facias pulverem, et lava encontra (5) equi cum vino, et pone de pulvere supradicto intus, et pone superius stupam lini mundam et carminatam: et fac istam medicinam bis vel ter.

Alia medicina ad idem: et juvat plagis, encontris et clavonibus, que accidunt hominibus et equis: Accipe de scordis (6) arboris pi-

(1) Gloss. interp. *vel condiscion*, vulg. *condisio*, *condiscio*, *condisi*.

(2) Leggi: *petrolei*.

(3) Leggi: *pini*, e vedi la nota al secondo testo vulgare.

(4) Lomb. *sola*, lat. *solĕa*, it. *suola*, ant. *sola*.

(5) Il barb *encontrum* riproduce il vulg. *incontro*, *encontro*, il prov. e fr. *encontre*, lo sp. *encuentre*; che ai molti significati noti aggiunge qui lo speciale che ha nel vernacolo lomb. la voce *sinister*, tosc. *storta*.

(6) Leggi: *scortiis*, o *scordeis*.

gni, et de scordeis arbasti (1) tamaritii, et de herba que invenitur in aqua, que vocatur piperia, et facias ardere eam, et de solis subtelarium frustis (2), et facias ardere istas medicinas omnes: pista hec, et cerne cum panno lini subtili, et injunge cum ipsis verderamum, et habeas tantum de una re quantum de alia, tere hec simul et bene, et pone in quodam vase puro, et custodias eum a rosata (3); et de ista medicina imple locum mali postquam lavaveris et mundaveris locum.

Si equus enim inflaverit dorsum suum, occaxione selle, sine putredine: accipe de ficibus nigris, marcidis et pone in aquam, et dimitte per unam noctem, et pista bene et pone super locum inflatum, et est juvativum.

Si vero plaga fecerit putredinem, vel carnem mortuam, vel bruturam, munda bene locum cum capite lanzole, et pone in plaga butirum bonum vacinum, vel pecudinum, et cum hac cura liberabitur: Et stercus hominis tantum valet quantum medicina supradicta; et similiter stupa lini, mundata, in melle molleata, tantum facit; vel petia una panni lini molleata in melle similiter valet tantum, et est multum juvativa: et multi merescalci [sunt] qui nolunt uti butiro. Et quando plaga fuerit bene purgata et mundata, et non habet fistulam: accipe sarcocollam, sanguinem draconis, thus, mirram, aloepaticum, gummarabicam, tere hec bene simul et fac pulverem et pone in plagam.

(1) Gloss. interp. *vel arbusti.*

(2) Dal lat. *frustum* si fece il verbo *frustare* vivo nello sp. e prov. *frustar, frustrar*, e nell' it. *frustare* (consumare). Giovanni da Genova (Cathol.): *Est frustum particula carnis vel panis.... unde frusto, as, avi, are, idest: frusta dividere, vel frusta facere.*

(3) Dall' ant. vulg. *rosata* e *rosada* derivati dal lat. *ros* tosc. *rugiada*, ant. *rosciada, rusciata.*

Alia medicina ad idem, et juvat fistule: Accipe nitidam et semen bambacini (1) et ciminum et fac pulverem et pone in locum mali.

Alia medicina, que juvat plagis, apostematibus, et fistulis: Lava bene locum mali cum vino, et postea accipe medullam seminis bambacini, et mirabolani et ebulli (2), scordea pomorum granatorum dulcium, alumen jameni (3), farinam hordei mundam, picem nigram, ceram, serapinum (4), pegulam, lentazenem, et de pinguedine bovis vel hirci, vel porci, et facias unguentum et pone in plagam et cooperias cum stupa bona, carminata et pura, et juvat infirmitati maxoni (5), (et ad idem juvat stupa molleata in oleo olive) et facias equum stare ad solem. Et ad idem juvat viscum, cera alba, pinguedo porci et mel, et facias unguentum et pone in plagam et unge circa plagam cum luto puro.

(1) È verisimile che debba leggersi così: *Accipe medullam (id est: semen) bambacini.* Il vulg. *Tolli il seme del bambasio;* e altrove: *la mezzola del seme del bambasio.* Ma l' altro vulgare leggendo: *tolli tilente e seme di bambacino*, lascia supporre che il latino dica: *Accipe nigidam et semen* ecc. corrispondendo la voce araba *nigil* all' altra pure araba *tilente.* Matt. Selvat. (Op. cit.): *Til idest gramen;* e altrove alla voce *agrostis: arabice nigil, thel, teil, theilum, latine gramen.*

(2) *Ebuli.*

(3) Simone da Genova (Op. cit.): *Alumen jameni est scissum, quod de pluma vulgo dicitur.*

(4) Matt. Selvatico (Op. cit.): *Sachabenegi arabice, graece et latine serapinum.*

(5) La voce *maxonus*, riferita nel test. vulg. colla variante lezione *madaxon*, potrebbe derivare dal lat. *mandĕre* (μασσω), e valere quanto *pizzicore* o *mordicamento*, o *pelatina*, trovandosi in Papia: *madit, exurit, coquit*, e nelle Glosse med. lat. *madio est aestuatio, vel angustia.* Vedasi la nota al secondo testo vulgare.

Si enim iste infirmitates non poterint curari per istas medicinas in tempore hiemis, neque in tempore estatis, coque cum igne, et est ultima cura que fieri possit.

Cap. XXIV.

Capitulum curandi equos de doloribus, et quando equi sunt fessi, et de ventositatibus eorum, et quando non possunt stallare per sellam, vel per urinam, et quando sunt humores corrupti.

Accipe mirabolani et hebulli septem dracmas et dimidiam, et salis duas dracmas, et camphoram, ciminum et asam fetidam, pista hec bene, et calefac aliquantulum cere, et miscita cum iis rebus, et da bibere equo.

Alia medicina ad idem: Accipe urinam puerorum parvorum, ab anno uno usque ad quindecim, et pone in ipsa urina semen ferulle tritate (1) et vinum vetus, et da equo bibere.

Cap. XXV.

Capitulum faciendi equum grassum, et tumescere corpus suum, et inforzare equum, et impinguescere multum.

Accipe de citronis frischis unam magnam quantitatem, et facias bullire fortiter in aqua donec medietas aque

(1) Leggi. *Ferule tritum*, o *tritatum*.

consumetur (1); et postea stringe et cola; et de aqua sua accipe septem libras et dimidiam, et misce cum ipsa aqua bonum oleum zunzaminum (2), unam libram et quartam, et fac ponere cum clisteri dictam aquam in fondamentum equo. Et fac istam curam per duos vel tres dies semel, et cum ista medicina impinguabitur equus.

Alia medicina ad ingrassandum equos: Accipe ranas in magna quantitate, et coque in aqua, et de illa aqua balnea annonam; et ingrassabitur bestia valde.

(1) Gloss. interp. *idest: remanserit.*
(2) Gloss. interp. *aliter: sizaminum.*

RUBRICA capitulorum libri Ippocratis de infirmitatibus equorum et curis eorum.

I. *Capitulum. Incipiunt verba Ippocratis* . . . . Pag. 101
II. *Cap. cognoscendi naturas equorum.* » 104
III. *Cap. curandi conantiam, id est strangulionum* . . . . » 107
IV. *Cap. curandi refredaturas equorum.* » 108
V. *Cap. curandi cimoiram* . . . . » 109
VI. *Cap. curandi malitiam capitis equi.* » 110
VII. *Cap. curandi retorquituram labiorum equi* . . . . » ivi
VIII. *Cap. curandi bavam, que descendit ab ore equi* . . . . » 111
IX. *Cap. curandi infirmitatem oculorum equi debilitatorum, et pannum, et videre de die et non de nocte* . » ivi
X. *Cap. curandi reumas oculorum equi.* » ivi
XI. *Cap. curandi pannum oculorum equi.* » 112

XII. *Cap. ad veterem tussim equi* . . *Pag.* 113

XIII. *Cap. curandi infirmitatem, que vocatur HENDIMEN, idest febris acuta* . . . . » ivi

XIV. *Cap. curandi nascituras, que vocantur porcelette* . . . . » 114

XV. *Cap. curationis equorum quando sunt infusi* . . . . » 115

XVI. *Cap. curationis RABOA, idest inflatio* . . . . » ivi

XVII. *Cap. [cure] inflature pectoris equi* . » 116

XVIII. *Cap. curandi malum vermis equorum* » 117

XIX. *Cap. curandi inflationem, que advenit occaxione ferute vel cadute vel alie magagnie, vel carnium superfluarum, vel ventositatis, vel reume.* » 118

XX. *Cap. curandi apostema equorum* . » 120

XXI. *Cap. curandi fistulam equi* . . . . » 121

XXII. *Cap. curandi magagniam de spatula, et refricationem de coxis anterioribus equorum* . . . . » 122

XXIII. *Cap. medicine ad refriçandum ignem, et juvat cocture, et juvat apostemati, que est de malis humoribus calida, sicca et acuta* . . . . » 124

XXIV. *Cap. clancum equorum curandi* . . » ivi

XXV. *Cap. curandi infirmitatem venarum de coxa de retro equi.* . . . . » 125

XXVI. *Cap. curandi infirmitatem nervorum de genibus, et nervorum de gambis anterioribus et retrorioribus, et curandi nervos denudatos crurium equi, et zardum* . . . . . . » 126

XXVII. *Cap. curandi gallas et desnodaturas juncturarum pedum equorum, et malum coronarum pedum equorum* . Pag. *127*
XXVIII. *Cap. curandi equum quando non potest bene ire* . . . . » *ivi*
XXIX. *Cap. curandi suprossum et cornectas que adveniunt in juncturis pedum, idest malum spinelle, et nascituras duras in gambis equorum* . . . » *128*
XXX. *Cap. curationis ad crepatias, idest grappas, et morsuram et scorzaturam* . . . . » *129*
XXXI. *Cap. curandi malum sete, quod venit ad ungulas pedum equorum* . . » *ivi*
XXXII. *Cap. curandi malitiam pedum equi, sicut sbatitura et clasmatura, idest podagra* . . . . » *130*
XXXIII. *Cap. curandi malum formette, quod advenit in pedibus equi, et inforzat pedem equi et resaldat* . . . » *131*
XXXIV. *Cap. curandi malum buelli cultrini equorum* . . . . » *132*
XXXV. *Cap. curandi scabiem equi* . . . . » *133*
XXXVI. *Cap. curandi verrucas equorum* . . » *135*
XXXVII. *Cap. curandi sexcupedes equorum, bovum, vel aliorum animalium* . » *136*
XXXVIII. *Cap. de cantarellis et virtutibus earum, et ad quid juvant* . . . . » *ivi*
XXXIX. *Cap. curandi omnes infirmitates equorum cum medicina que vocatur fenum grecum, et cognoscendi virtutem suam et proprietatem* . . . » *137*

XL. *Cap. noscendi proprietatem multórum experimentorum et virtutem eorum, et ad quid juvant. Incipio dicere proprietatem ossicelli dactyli* . . . . *Pag. 138*

XLI. *Cap. de virtute herbe que vocatur sambucus* . . . . » *139*

XLII. *Cap. Virtus olei laurini* . . . . . » *ivi*

XLIII. *Cap. Virtus cepe, que vocatur squilla, et proprietas sua, et ad quam juvat infirmitatem* . . . . » *140*

XLIV. *Cap. cognoscendi custodiam equorum, et continentiam eorum, et quomodo debeant custodiri* . . . . » *ivi*

RUBRICA Capitulorum libri Mariscaltie equorum et cure eorum.

I. *Capitulum cognoscendi tempora equorum, et continentias eorum qui sunt pulli usque dum fuerint equi.* Pag. 144

II. *Cap. de malis vitiis equorum* . . . » 146

III. *Cap. cognoscendi et serviendi equis quando veniunt de labore, et colendi eos multum bene* . . . . . » 158

IV. *Cap. curandi refredituras equorum* . . » 161

V. *Cap. curandi infirmitatem, que vocatur strangoionum* . . . . » 163

VI. *Cap. curandi mancamentum flati* . . » 164

VII. *Cap. curandi nocumentum freni, idest: in ore vel palato vel lingua* . . » ivi

VIII. *Cap. curandi infirmitatem panni albi de oculis equorum* . . . . . . » 165

IX. *Cap. curandi febres equorum* . . . » 168

X. *Cap. de equis qui nolunt comedere neque bibere* . . . . » 170

XI. *Cap. curandi infirmitatem, que vocatur HENDINEN, idest: cimomam vel cimoiram* . . . . » 171

XII. *Cap. curandi tussire de equis . . .* Pag. *173*
XIII. *Cap. curandi nascituras que vocantur porcelette . . . .* » *177*
XIV. *Cap. curandi equum infunditum . . .* » *178*
XV. *Cap. curandi coronam pedum equorum.* » *180*
XVI. *Cap. curandi inflationem equorum . .* » *ivi*
XVII. *Cap. curandi super ossa . . . . . .* » *181*
XVIII. *Cap. curandi malum, quod vocatur CHESEL, idest malum vermis .* » *184*
XIX. *Cap. curandi crepatias veclas, idest: veteres, et fortes, equorum . . .* » *186*
XX. *Cap. curandi clavones equorum . . .* » *188*
XXI. *Cap. curandi rogniam fortem, idest: scabiem, et gratationem veterem, et omnes infirmitates que sunt in corpore equi, et que non cognoscuntur, idest: de vermibus qui nascuntur in corpore . . . . . .* » *ivi*
XXII. *Cap. curandi grataturas equorum, et occidendi sexcupedes . . . . .* » *191*
XXIII. *Cap. curandi encontra, fistulam, carnem mortuam, et putredinem equorum . . . .* » *192*
XXIV. *Cap. curandi equos de doloribus, et quando equi sunt fessi, et de ventositatibus* [*eorum*], *et quando non possunt stallare per sellam, vel per urinam, et quando sunt humores corrupti . . . .* » *195*
XXV. *Cap. faciendi equum grassum, et revivíscere corpus suum, et inforzare equum, et impinguescere multum .* » *ivi*

Libro di Mascalcia che traslatò dal greco in latino Maestro Mosè di Palermo.

Questo libro fece Ippocrate savio medico di India, e ordinò in questo libro la cura degli animali irrazionali, come sono li cavalli, li muli, li bordoni, li aseni, e li altri animali. E trovò questa cura del suo senno (1), del puro animo e per uso e di sua scienza; e ordinò in questo libro brevemente. Questo Ippocrate più savio e più dotto di tutti li altri savi, li quali erano al suo tempo, insegnò a molti maestri e discepoli la sua dottrina, ed era in tempo di Condisio (2) rege (3). Al quale li in-

(1) Il lat. *et curam invenit suo sensu*. Dove *sensus* e *senno* stanno per *ingegno*, *intellètto*, *intendimento*.

(2) Condisio (nome falsamente attribuito a re Cosroe) dev'essere originato da scambio delle parole del testo latino (vedi sopra alla pag. 103), il quale dopo *domine rex Casdre* ha *condidi* con quel che segue. *Condidi* dunque dovè far luogo a un favoloso re *Condisio*.

(3) La st. *rege dei regi*. Per ciò che concerne il nome proprio del re vedi la nota alla pagina prima. E per ciò che si riferisce alla stampa (allegata coll'abbreviatura st.) si veda il libro del ch. prof. G. B. Ercolani « Ricerche storico analitiche sugli scrittori di Veterinaria » pag. 74-95 del I. vol.

fermò un suo donzello (1), lo quale ello amava più che li altri. E lo re fece venire tutti li medici che erano in India, e disse a loro che li curassero questo donzello; e neuno lo sapeva curare. Onde lo re mandò per Ippocrate e mise lo donzello in sua cura, sicchè lo donzello incominciò a migliorare per la cura di Ippocrate. Onde li altri medici se ne adirarono molto, sicchè uno di loro, che era stato discepolo d' Ippocrate, che ne aveva grande invidia, disse allo Re: messere (2), questo donzello non potrassi guarire (3) per niuno medico, imperciocchè io conosco per li segni che lui ne morrà. E lo Re disse a Ippocrate: tu che di' del donzello? E Ippocrate disse: guarirà alla fidanza di Dio (4). E lo Re disse al discepolo: come lo conosci tu ch' ello dea (5) morire? Ed ei: sollo pe' segni che veggo nella sua lingua. Onde che (6) lo discepolo puose in sommo del suo dito lo tosco, e disse: apri la bocca, chè voglio cercare la lingua; e poscia d'aguato (7) vi pose lo dito ove era lo tosco, sic-

(1) *Donzello* è dal lat. *domĭcellus*, che dovea pronunziarsi *domcellus*, appunto come *domĭnus* si pronunziava *domnus*, onde il vulg. ant. *donno* e l'abbreviatura vernacola *don*. V. sopra a pag. 102.

(2) *Messere* riproduce coll'usata contrazione le voci lat. *meŭs herŭs* (leggi *mesher*), mio signore; come *madonna* le altre *mĕa domĭna* (mia signora), contratta plebeamente nella toscana *monna*.

(3) *Guarire*, pari al prov. *guarir*, è dal lat. *valescere*, come si pare dalla forma *io guarisco*, *valesco*, che dovea profferirsi *varisco*.

(4) Il lat. *per virtutem Dei magni*. L'altro testo: *per la virtù del grande Idio*.

(5) Restanza della forma latina *debĕat*, *dea*, *debia*, e per varietà *deva*, *debba*, *deggia*.

(6) *Ondechè* vale come il lat. scolast. *tuncque*, cioe: *e allora*.

(7) Qui può significar *di nascoso*, o fors'anco più acconciamente *con frode*. I modi poi prov. *a gait* o *a gach*, lomb. *de guaita*, esprimono il medesimo che il tosc. *d' agguato*. Il testo lat. ha *privatę*.

chè, stante un poco, lo donzello morio. Vedendo lo Re, che le parole del discepolo erano vere, tennelo per suo medico, e puoselo in luogo delli savi; e diede comiato (1) a tutti li altri savi medici, e disse alli famigliari: molti discepoli sono migliori dei maestri. Vedendo Ippocrate lo disonore che egli avea senza colpa, e conoscendo che lo discepolo suo gli fece questo disonore, giurò che mai non cureria nè uomo nè femmina; e incominciò a curare animali irrazionali, cioè cavalli e altre bestie; e di quest' arte fece molti libri di molte cure provate. E udendo (2) lo Re lo senno d'Ippocrate, e la cura delli cavalli, mandò per lui e fecegli grande onore. E lo Re faceva magagnare (3) li cavalli, e poi li dava a curare a Ippocrate, et elli, per la virtù di Dio che era in lui, li guariva tutti. Imperciò (4) lo Re comandoe a Ippocrate che li componesse un libro breve della cura dei cavalli e delle loro continenzie.

Qui incominciano le parole d' Ippocrate:

(1) Dal lat. *commeatus*, onde la forma più comune *commiato*. L'altro testo: *e diede licensia*, e il lat. *dedit licentiam*. Onde si pare che *dare licenza* e *dare comiato* si usavano senza distinzione di significato.

(2) La st. *vedendo*.

(3) *Magagnare* e *magagniare*; prov. *maganhar*, fr. ant. *mèhaigner* corrispondono alle forme barbare *mehagniare*, *mahennare*, *mahemiare*, *maganare*, ecc., che alle volte stanno per *male laniare*, *male damnare*, *male habere*, *male agere* e alcune altre volte tengono i significati già noti.

(4) La st. *imperciocchè*; il lat. *ideo*, e 'l primo testo: *e perciò*. Nota intanto che *imperciò* rende il lat. *indè per hoc*, cioè: *e per questo*.

Cap. I.

Disse Ippocrate (1): io prego Dio, sostanza delle sostanze, natura delle nature, e creatore delle creature, che mi dia buono intendimento e aiuto a comporre e ordinare questo libro, e perducerlo a fine con laude e onore di Dio. E a vostro onore, messer lo re Condise (2), io composi questo libro, brevemente, delli fiori delli miei antecessori e delli libri delli savi, che furono trovati nelli armadi (3) delli regi. Incomincio mo' (4) a dire della natura delli cavalli, e delli muli, e delli asini, e delle continenze loro.

Cap. II.

Di conoscere le nature delli cavalli.

Poichè ò (5) detto che Dio creò li animali irrazionali come che li razionali, (6) cioè di giunture, di vene, di nerbi, di cartilagini, di muscoli, imperciò (7) ai cavalli bisognano la cura e la medicina e la cirurgia, come

(1) Così il lat. *Verba Ipocratis incipiunt.*

(2) Vedi la nota a pag. 203.

(3) *Armadio* (lat. *armarius librorum*), come già ebbi occasione d'avvertire (pag. 103) significa *biblioteca, librerìa.*

(4) La st. *incominciamo.* E però verisimile che s' abbia a leggere: *incomincio mo'*, come se il latino dicesse: *et incipio modo, o nunc.* Il primo testo: *E comincio di dire.* Il lat. *Et incipio dicere.*

(5) *Hăbĕo* diede le forme: *abbo, aggio* e la regolare *ò*, che suole più comunemente scriversi *ho.*

(6) *Come che li razionali,* deve intendersi così: *come quelli i quali sono razionali.*

(7) Dal lat. scolastico *indĕ per hŏc,* come avvertii più su.

che (1) li omeni (2). E imperciocchè li uomini hanno quattro umori, cioè lo sangue, la collera, la flemma, e la melanconia, e questi umori sono cagione delle infermità degli uomini, così sono cagione delle infermità delle bestie, cioè lo strangulione e l'infiatione (3). Ottima cura dello strangulione si è lo solasciare (4) dalle vene delle tempie, e lo cuocere. E [ottima cura dell' inflatione], è solasciare le vene della gola e vergolare con lo fuoco (5). Imperciocchè le nature delle bestie sono dalle loro qualità, e la complessione del cavallo è calda, imperciò sofferisce 'l grande freddo più che 'l caldo (6), e la complessione dello mulo è temperata di caldo e di freddo, imperciò sofferisce il caldo ed il freddo; e la complessione del cavallo e del mulo è secca; e la complessione dell' asino è flemmatica, e li suoi umori sono corrotti. E la quonantia (7) è la flemma del cavallo; la inflatione è suo veneno. E dissero li altri savi che le nature delli cavalli sono tre, cioè: la quonanzia, la inflazione e lo sangue. Ma trovammo che lo sangue è radice di questa infermità. Loco ove si fa la quonantia si è lo capo della bestia, e lo collo, e lo petto, e la mezzola (8) della

(1) *Comechè* sta per *come* senz'altro.

(2) Affine al lat. *homines* più che *uomini*.

(3) Si veda a questo proposito il latino (pag. 104).

(4) *Solasciare* forma vernacola di *salassare (sanguinem laxare*, onde si disse pure *sanglassare*) e pari alla barb. *sanguinare* (*trar sangue*) da cui la prov. *sangnar*, la fr. *saingnier*.

(5) L' altro testo: *vergare col fuoco*. Vale a dire fare de' righi sul corpo del cavallo toccandolo con una verga di ferro infuocata. Dal lat. *virga*, il verbo *virgare* e il vezzeggiativo *virgulare* o *vergolare*; pel resto vedi a pag. 104.

(6) Anche qui vuole vedersi il latino, sebbene anch' esso poco aiuti a intendere questa difficile teorica.

(7) Si veda a pag. 104 la nota segnata del numero 5.

(8) Dal lat. *medulla* la forma regolare sarebbe *mezzòlla*, affine alla lomb. ant. *meròlla*, it. *midolla*.

schiena fino a mezzo del dorso, e per queste cagioni vengono le infermità le quali mo' dicemo. Cioè (1): lo dolore del capo, e la debilità degli occhi, e la cecità, e lo dolore delle tempie, e lo non volere manicare, e lo dolore delle orecchie, e lo mandare dalle orecchie (2), e dal palato; infiagione di labri, e ripigamento (3) di bocca e grossezza di lingua, e le bavazze, e lo pelare la crina (4), e li peli del viso; la infiagione del petto, verruca delle orecchie, o delle nare del naso, o della bocca, ovvero della gola, e molta reuma (5) che viene in questi luoghi. Lo luogo della robea, cioè infiagione (6), è nel mezzo della bestia fino a le costole e le gambe e li piedi. E per cagione della robea, cioè di rossore (7), vengono le infermità, le quali noi diceremo. Cioè: ventositate, magagne, polso (8), giardo, infiagione, portelete, verruca nel capo (9), nelle gambe, nella verga, nei testicoli, male di vescica, ernia, l' uscire del minugio culare (10),

(1) La st. *Ora*.

(2) Si veda a questo proposito la pag. 105.

(3) Come dai lat. *plico* è il vern. lomb. *pigo*, così il barb. *replicamentum* si mostra vivo nel s. *ripigamento*. La forma poi *piegare* a vece di *pigare* s' accosta alla prov. *pleiar*, o *plegar*.

(4) *Crina*, lat. *crinĕa*, vernac. *crigna*, *crignia* (*criniera*).

(5) La st. *e molta rogna*. Il primo testo: *e molta rema*.

(6) *Robea*, cioè *infiagione*, queste ultime parole contengono un glossema del compilatore, ma non bene certo, da poi che alcune linee più sotto afferma che *robea* vale quanto dire: *rossore*; e altrove: *bolso*.

(7) Si veda la postilla precedente.

(8) Il lat. *bulsus*, vorrebbe il vulg. *bolso*; tuttavia la forma *polso* può ammettersi per quel che notai a pag. 157, e per l' affinità che mostra colla fr. *pousse*.

(9) La st. *nel cuore*, forse a vece di *corpo*.

(10) Il lat. *exire cularii*. *Minugio*, *minutus botellus*?

pisciare lo sangue, sostentamento della purgazione (1), uscire l' orificio del fondamento fuori (2), cadere [de' peli della] coda, e le ganghe del corpo (3), e tutte le infermità che si comparano a queste. E puote essere che queste infermità vengano insieme, cioè la squinantia e dolore (4), e la bestia puote perire per cagione di questa infermità.

Migliore consilio è curare le infermità dallo incominciamento; come l' uomo, che purga li troppi umori del corpo, sarà sano, e, s' elli non si purgherà, poterà cadere in infermità forte, e dopo la purgazione si guarirà (5), et imperciò le infermità debbono essere curate nel principio con la virtù di Dio creatore. Imperciò ogni uomo, che [vuole] intendere lo libro nostro, dèe avere buono intendimento di sapere le infermità, le cure, e le medicine, imperciò che l' uomo semplice non è come lo savio; imperciòcchè la sapienza si è luce, e la semplicità si è oscurità. Lo loco della luce e dell' oscurità è nel cuore,

(1) Ora direbbesi *stitichezza*. L' altro testo: *impedimento di purgazione de le superfluitadi del corpo.*

(2) Il primo testo vulg. legge *emissione della bocca del culo fuori;* e 'l lat. *exire os fundamenti extra,* espressioni tutte acconce a rendere evidentemente falsa la lezione della st. che ha: *uscire loro del fondamento.*

(3) La st. *e cadere fuori la canca.* E qui mi sembra dover avvertire che dove il primo testo ha (pag. 7) *che si convenga de' pĕli della coda, o vero de le poste del corpo,* possa interpretarsi: *caso,* cioè *cadenza, de' pili de la coda, o vero, de le poste del corpo.* Così *le poste* (lat. *pustŭlae*) del primo testo corrisponderebbono alle *ganghe* (lat. *glandŭlae)* del secondo testo volgare; e tutti due al latino che recita: *cadere pilorum caude, clavona corporis.*

(4) Il lat. avendo *raboe,* e *raboe,* per la chiosa già avvertita, significando *rossore* ed *enfiagione,* è manifesto che a vece di *dolore* deve leggersi: *raboe,* o *rabua,* o *robea.*

(5) Varia dal lat. e dall' altro volgare.

imperciocchè la luce esce dal core, e sì (1) veggono li occhi; e chi fa l'arte con senno, è meglio che senza senno. Io, Ippocrate, udii fisica in un luogo, o terra, di Sindia e India (2), e appresi dottrina e senno; ed anche (3) ho usata questa arte lungo tempo, e per virtude di Dio, mio Signore, medicai molti uomini, e guarirono. Poi lavorai sopra la cura delli animali irrazionali, che sono li cavalli, li muli, li asini e li bordoni, e seppi la natura loro, e cercai le ossa (4), li nerbi, le vene, li muscoli e tutte le membra, e seppi che la radice di loro infermità sono la conantìa e la robea. Ma curare la conantìa, è porre le medicine alle nare, e solasciare le vene [del capo e della gola. Ma la cura della robea] è solasciare le vene delle coscie e delle gambe. La conanzia puote essere fra lo cuoio (5) e la carne, e la cura sua è ponere le medicine alle nare del naso; e puote essere di sangue, ovvero nel sangue, e sua cura è solasciare, come noi dicemmo. E se la infermità sopradetta viene di estate, quando è forte caldo, la cura è meglio nello incominciare che nella fine. E se questa infermità viene in altro tempo che noi dicemmo, (6) deesi curare secondo la cura di questo nostro libro. E se la robea adviene fra lo

(1) *E sì; et sic*, e perciò.

(2) Si vedano il primo testo vulg. (pag. 7) e il latino (pag. 106).

(3) La st. *e come*.

(4) *Cercare le ossa*, ecc. Il lat. *templare ossa*, intorno a che vedi sopra a pag. 106.

(5) *Cuoio* (lat. *corium*) e altrove *corio*.

(6) Si noti per cagione d'esempio l'ellissi che ha qui, dove il lat. dice: *Et si acciderit ista infirmitas in alio tempore quam in isto, quod diximus*, ecc., perchè s'incontrerà molte altre volte.

cuoio e la carne (1), la cura è tagliare (2); e se la viene nel sangue, la cura è solasciare. E se questa malattia (3) sopraddetta adviene nel tempo del verno, nel forte freddo, la sua cura è meglio imprima che poscia. E se questa infermità viene in altro tempo che noi dicemmo, deesi curare secondo la cura di questo libro, e imperciò dei intendere il nostro libro e de' lo usare secondo li nostri comandamenti.

Cap. III.

Dello Strangulione.

Quando lo strangulione (4) viene di verno, tolli delle verge (5) verdi, crespe, e falle bene cuocere, e tolli dell' acqua di queste verge iiij libre, e dell' oglio delle olive j libra, mesta (6) ogni cosa insieme, e poni di questa medicina nelle nari del naso del cavallo, e guarirà.

Altra medicina quando la conantia vie-

(1) Il lat. *inter carnem et pellem.*

(2) *Taleare* dev' essersi usato dai latini, da poi che in Nonio leggesi: *intertaleare dicitur dividere.* Ad esso *talĕare* risponde bene il vulg. *tagliare*, lomb. ant. *tallare* o *tajare*, aff. al bar. *taliare* e allo sp. ant. *tajar*, e al ted. *theilen.*

(3) Il fr. *maladie*, lo sp. e prov. *malatia,* mostrano d' essere dal lat. *male agere*, da cui *malescio*, *malazzato*, *malagiato*

(4) È inutile ripetere che *stranguglione, squinantìa, conantìa, conanzìa*, sono una medesima cosa.

(5) *Verge*, cioè: *verze.* L' altro testo: *tolli de le foglie de' cavoli verdi crespi*: il lat. *accipe de virgis viridis crespis*; e vedasi quivi la nota (3), pag. 107.

(6) Dal lat. *miscĭta* sono la forma *mesta* e la più comune e vernacola *mesda*, dell' antico verbo *mesidare* (*miscitare*).

ne al cavallo forte e non può mangiare: Tolli una gallina grassa, e uccidila, e pelala con l'acqua calda, e non li aprire lo corpo, e falla cuocere sana (1) con l'acqua e col sale; e quando ella è bene cotta, ponila in una sacchetta, e lega la sacchetta sotto lo musello (cioè naso) (2) del cavallo, sicchè lo fumo vada nelle nare del cavallo, e lasciala finch'è fredda, e poscia la ne tole; e con questa cura guarirà.

Un'altra cura, e giova alla robea e a tutte le malattie. Tolli del fiore della farina di grano, cioè 'l fiore del trosciello del mulino (3), e tempera con l'acqua (4), e ponila nella cenere calda, e guarda bene che non arda; poscia la poni in un vaso, e falla mestare con l'aqua, e fa l'acqua ben colare, e tieni lo cavallo assettato, e dàlli a bere quest'acqua.

Un'altra cura: Tolli tre ova, e ponile in un vaso intere con l'aceto forte, e per due o tre dì le lascia stare finchè le guscia (5) sieno intenerite, poscia le getterai sane (6) nella gola del cavallo. E se vi è mestie-

(1) Cioè: *intiera*, come notai nel testo latino, pag. 108.

(2) La st. *muscolo del naso*. L'altro testo: *e lega quello* (*saculo*) *sotto il musello del cavallo.*

(3) Questa chiosa fa supporre che sia indicato il friscello, cioè quella sottile farina che vola nel macinamento del grano; lomb. ant. *volatica*, lat. barb. *farina volatica*. L'altro testo: *Tolli del fiore della farina di grano sottilemente macinata*. Si veda la compilazione latina, pag. 108. *Trosciello* poi lascia supporre la voce *trocellus* da *trochulus* (τρο'χος).

(4) Mancano alcune parole cioè: *e ponivi del fermento e fa una focaccia e ponila*, ecc.

(5) *Guscia* per *guscie* affine alla lomb. *gussa*, di cui dissi altreve l'origine (pag 119).

(6) Come avvisai più volte *sane* significa *intere*.

ri, (1) fallo più volte, e per questa cura guarirà. E, se bisogna, solascia le vene che sono sotto la gola.

Un' altra medicina: Tolle uno gallo, e fallo uccidere e aprilo nello corpo bene, e fallo cuocere in un vaso con acqua e con comino pesto; e tolli il brodetto (2), e mettilo in bocca del cavallo, e poscia li metti [nella bocca sua] l'oglio di oliva; e poscia tolli un ferro caldo, e toccalo sopra l' umbelico per quattro dita, e così guarirà.

Un' altra cura: Tolli lo seme della cicuta e pestalo bene, e dàllo a bere al cavallo tre dì ogni mattina.

Un' altra medicina: Tolli del sale delli fabbri, e [poni nell'] acqua calda, e dà a bere al cavallo; e giova alli uomini.

Cap. IV.

Del curare le nascenzie del capo del cavallo.

Quando hanno le nascenzie nel sommo del capo simili a li nodi (3), fa cuociere colla cera e col sevo, e fa lo laccio nel petto; e nello luogo [delle cotture] ugni sette dì coll'oglio delle ulive, e ugni sette dì col sugo della farina; poscia col sugo di ginestra ugni due dì, e poscia lava coll' aceto (4), e ponvi la polvere della mortella.

(1) È noto che l'*opus esse* de' latini si cambiò dagli scrittori dei secoli di mezzo nel *ministerium esse*, o *facere*, da cui origina la frase vulgare *essere* o *fare mestieri*, pari all'altra *essere* o *fare uopo*.

(2) *Brodetto* dimin. di *brodo*, affine all' ant. fr. *brouet*. Si veda su questo particolare la nota (3) a pag. 109.

(3) Il lat. *crupis similes;* la st. *similiarmente*. L' altro testo: *pustelle sumilianti a nodi*.

(4) La st. *latte*.

Cap. V.

Della tortura delli labbri.

Per la conantia (1) spesse volte si ripiegano in fuori le labbra della bocca del cavallo. E la cura è: cuocere li labbri dai lati retorti, e trarre la vena bianca, che si trova in sommo del labbro drento (2); e per questo tirare (3) ritornano le labbra in lo suo loco (4). E cura le cotture colle medecine che si sono dette.

Cap. VI.

Della bava della bocca.

Tolli lo mele, lo sale e lo aceto, e mesta insieme, e molla un panno, e raffrega (5) lo palato della bocca spesse volte.

(1) La st. *le cadute.*

(2) Forma vernacola viziata dal lat. *de intro* (*da entro*, *d'entro*, *dentro*).

(3) Il lat. *curare.*

(4) Alla lat. *in illo suo loco.*

(5) Il lat. *refrica* (*rifrega*), la st. *raffresca.*

Cap. VII.

Della debilità, o del panno di occhi, e [del cavallo che] *vede de die e non di notte* (1).

Tolli il fegato del becco nero (2), e pestalo bene, e tolli lo succo suo, e mettine tre gotte (3) ne li occhi, e solascia le vene del capo, e quelle che sono dissotto (4) li occhi.

Un' altra cura: Tolli lo seme dell' atrebice (5), e fallo pistare (6) e cernere, e ponilo nelli occhi col cannello spesse volte.

Cap. VIII.

Delle vene delli occhi.

Quando la reuma descende per le vene nelli occhi (7), cuoci la vena che è nel capo [della chioma] con lo rasoro caldo del ferro, e li cantoni (8) degli occhi, che

(1) E poco meno che 'l latino: *qui videt de die et non de nocte.*

(2) Il lat. *Accipe hepar hirci* fa supporre la forma *beccònero* sinonima di *becco*, o *beccone*. L'altro testo a vece di *fegato* legge *polmone*.

(3) Leggi *gocce* (lat. *guttae*), lomb. ant. *gozze*.

(4) *Dissotto* può scriversi (lat. *desubtus)* anche *di sotto*, (lat. *de subtus*.

(5) *Atriplice*, per vizio di pronunzia *atrebice*.

(6) *Pistare* più accosto al latino del moderno *pestare*.

(7) Qui varia la lezione, e non risponde nè al lat. nè al primo testo volgare, che recita: *Quando la rema dessciende agli occhi, e le palpebre fanno una gualche lipposita, cuoci*, ecc.

(8) *Cantone*, rispondente al bar. *quantonus* o *cantonus*, è dal ted. ant. *kant* derivato o affine al gr. κανθος (*canthus*).

sono dal lato del naso: e fa solasciare dalle vene delle tempia (1) di mezzo, e non lasciare uscire (2) molto sangue. E questa cura giova al panno, e all'oscurità di occhi. E s'egli è tempo d'inverno, poni le medicine nelle nari per uno dì, e lascia l'altro; e questo fa spesse volte.

Cap. IX.

Della cura del panno di occhi.

Tolli la schiuma del mare (3) e pestala bene, e cernila e mettila col cannello negli occhi del cavallo.

Un' altra cura: Tolli lo seme dell' atrebice, e cinque granelli di pepe, e pesta bene, e cerni, e poni col cannello nelli occhi, e guarirà.

Un' altra cura: Tolli lo vetro e pestalo bene, e ponilo col cannello nelli occhi. E queste medicine sono provate.

Cap. X.

Cura della tosse vecchia.

Tolli delle foglie dell' albero ch' è detta savina, e pestale, e mestale con l' annona, e dàlle al cavallo a manicare (4); e guarirà.

(1) *Tempia, tempŏra,* cioè: *tempra, templa, tempia,* secondo le varie maniere di scrivere le parole a guida della pronunzia.

(2) *Uscire, iscire* ed *escire* rispondono al lat. *ixire, exire.*

(3) *Spuma maris.*

(4) *Manicare* e *manucare* sono dal lat. *manducare,* come da *manditare, mandere* son pure le varie forme *magniare, magnare, mangiare,* a cui corrispondono le forme latinizzate *mandicare, mandare* (pronunzia *manzare*).

Cap. XI.

Della febbre acuta.

Allo incominciare di questo male cuoci lo cavallo in fra lo schinale e la groppa (1), e solascialo da tutte le vene ch' [enno] a solasciare; e nella soa stalla fa ardere li sarmenti (2), chè il fumo venga al cavallo, e fa questa cura per tre dì: e, se può essere, fallo stare col freno a ciò che li nerbi stiano umili (3).

Un' altra cura ottima: Tolli l' oglio di uliva e fallo bollire, e cuoci con esso ambidue i lati del capo e dello collo, e lo capo della fronte, e in mezzo del petto, e fuori delli ginocchi, e sotto lo schinale d' ambidue i lati presso alla groppa, e [in capo delle coscie, e ambedue le gambe dinanzi e di fuori] e ambi li capi delle giunture delli piedi drieto (4), et in quelle medesime giunture di fuori; e poscia solascia le vene del cavallo; e guarirà.

(1) La st. *nello schinale nella groppa.* Il lat. *infra schinale et cropam.*

(2) Il lat. *tamaritium*; l'altro testo: *fa ardere tamarintio.*

(3) Leggi *molli.* Il lat. *ut nervi . . . mollentur.* L' altro vulg. *a ciò che li nerbi del capo e del collo si molifichino.*

(4) *Drieto*, come *direto, dirieto* sono varietà della forma regolare antica *di retro* fatta col lat. *de retro.*

Cap. XII.

Della cura delle portelete. (1)

Queste nasciture nascono di mali umori e dalla schiatta (2), perchè se le avrà il padre, o la madre, o l'avo, o alcuno della sua schiatta, per fermo l'avrà egli. La cura è: cuoci attorno le nasciture con la cera, e poscia togli degli arbuscelli che si chiamano . . . . . . (3) e ponili sopra le nasciture; e lo loco della cottura ungi con l'olio, e con il succo della ginestra, e con la farina, e con l'aceto e con la mortella; e fa guardare lo cavallo trenta dì.

Un' altra cura: Fa cuocere le nasciture, poi lava con lo ranno, e ugni con la pegola nera. Ovvero tolli la polvere della mortella, e ponila in loco della cottura, e guarirà.

Un' altra cura: Tolli la porcellana colle sue radici, e poni tanto dell'uno quanto dell'altro (4), e pesta bene, e poni sovra le nasciture; e questa cura basta.

Cap. XIII.

Cura del cavallo rinfuso.

Cagione di questa infermità è molto [manicare, o vero molto] bere quando il cavallo ha sete; e per questa

(1) Leggi come fosse scritto *porçellette,* chè dire *porzellette* tanto è quanto *scrofole.*

(2) *Schiatta* riproduce l' antica voce tedesca *slahta* (lat. *genus*), *slecht, slechte*, prov. *esclata,* fr. ant. *esclate*.

(3) Manca il nome, che può tuttavia vedersi nel testo vulgare che precede (pag. 14 e 114).

(4) Vedi a pag. 114 la nota 4.

cagione si muovono le ventosità nelle giunture. La cura è: impastorare (1) li piedi, e solasciare le vene [de' ginocchi] (2) che sono di sopra, ovvero le vene del petto [poscia che avrai legato el petto con lo legame]. Se la fonditura (3) discende nelli piedi, solascia le vene delle giunture dentro, e fa ungere le giunture, e le gambe, e il petto, con l'oglio comune, e grascia e sale pestati insieme; e fa questa cura per uno die (4) e lascia l'altro, e spesso fin che guarirà; e poi li dà a mangiare del fieno fresco: e tolli di buono vino maturo, e fallo cuocere con un poco di cera, e lascia tepidare, e ponilo nella nare, e dàgli a bere (5), e cura l'ungie (6) con le medicine che le inforzano.

Cap. XIV.

Cura della robea, cioè inflato (7), *di corpo.*

In qualunque luogo si trova l'infiagione nel corpo del cavallo aprila con la lancetta (8) in più luoghi sot-

(1) *Impasturare*, più accosto al lat. che *impastoiare*.

(2) La st. *grandi*.

(3) L'altro testo: *ma se la infundità descende*, ecc. Il lat.: *si vero infunditura descenderit ad pedes*, ecc.

(4) La st. *il primo die*.

(5) La st. *e dagliela a bere*: forse: *dàgli acqua a bere*.

(6) *Ungia* (lat. *ungla*), it. *unghia*, lomb. *ungia*, *ongia*.

(7) La st. *inflati*, *inflato*, o *enfiato* (*inflatus*), vale quanto *inflazione* o *enfiagione*, lomb. ant. *infiasone*.

(8) L'altro testo: *con la saetuza* (dal lat. *sagitta*), *lancetta* (dal lat. *lanceola*), noti strumenti chirurgici, così nominati dalla forma che essi hanno. Se non che *lancieta* o *lancetta* lascia supporre meno usata la lat. vernacola *lanceola*, lomb. *lanzóla*

tilmente, e rafrega (1) il luogo con l'aceto e col sale finchè farà spuma (2), e questo fa spesse volte; e poscia togli la cenere, cernila, e temperala con l'oglio comune (3), e ungi lo luogo, e guarirà. E se 'l luogo è molto duro, tolli un trivellino di ferro (4), e cuocilo nel fuoco, e fora lo loco dell' enfiagione; e s' ell' è nel sicuro, taglia, e poi cura con le medicine dette di sopra.

Cap. XV.

Cura dello enfiato del petto.

Quando viene lo enfiato nel petto del cavallo, solasscialo dalle vene delli ginocchi (5), e poni sovra lo petto lo empiastro (6) di pece, e fumica (7) il cavallo con l'erba detta turbido (8), e guardalo venti dì.

(1) La st. *raffredda.*

(2) Il lat. *donec fecerit sclumam.*

(3) *Temperare* qui e altrove sta per l'antico *conficere* che non saprei ora tradurre con altro verbo se non condire.

(4) L'altro testo: *tolli uno raso di ferro.* Ebbi già occasione di notare che *raso di ferro* è il lat. *radius ferreus* (vedi pag. 116) a cui può bene corrispondere *trivellino* (forma diminut. del lat. *terĕbellium*) trapano o *succhiello.*

(5) L'altro testo: *ginocchia* più conforme al lat. *genicŭla,* o *genucŭla* n. pl.

(6) Lat. *emplastrum,* lomb. ant. *implastro.*

(7) La st. *e sumpta,* parola vuota di senso, quando non si dovesse leggere: *e fumica,* com' ha il lat. *et fumica.*

(8) L'altro testo: *con erba che si chiama berbena, o vero benbena. Turbido* rende la voce araba *turbith,* fatta latina con la forma nota *turbithum* o *turpethum.*

Cap. XVI.

Cura del verme.

Quando viene questa enfertà (1) al cavallo, apparirannoli molte enfiationi simili a giande (2), ovvero a noci. Migliore cura è: nello incominciamento legare i luoghi con le fascie (3), e con questa cura si cesserà (4) l' enferta. E togli le foglie della tamarice, e falle cuocere bene [nell'acqua], e in quella acqua poni la farina dell'orzo, sicchè sia bene spessa, e ponla sopra li enfiati. E se lo enfiato è nelli testicoli, o nella verga (5), tolli lo butirro della vacca, e ungi il luogo con esso. E se le enfiature scendono nelle coscie, o nelle gambe, o in altro luogo del corpo, falle tagliare nello luogo ove cominciano, e se tutti li altri luoghi sono aperti, falli cuocere con uno raso di ferro (6), e s' elli non sono aperti, e sono molli, falli aprire e cuocere. E s' elli sono duretti, tolli la farina dello seme del lino, e della grascia fresca senza sale, e del lievito (7), e fa l' empiastro spesso, e legalo suso; e poscia il fa aprire con lo raso del ferro. Li altri pongono un laccio di malve onto con mele; e li altri

(1) *Enfertà*, contraz. della lat. *infirmĭtas* scritta secondo il suono della pronunzia (vulg. *infermità*).

(2) *Gianda*, lat. *glandis*, bar. *glanda*, lomb. *gianda*, tosc. *ghianda*.

(3) L' altro testo: *con bendelli;* il lat. *cum bindellis*.

(4) Il lat. *aspergetur;* l'altro vulg. *si spargierà*.

(5) L' altro *minchia*, voce fatta con la lat. *mentŭla*, *mentla*, *mincla*. *Verga*, barb. *virga*. Gloss. ant. *Veretrum id est virga virilis*.

(6) *Raso* (radius) cioè *stilo;* e vedi a questo proposito la nota (2) a pag. 116.

(7) La st. *sale ed olio vecchio*.

fanno lo laccio di lana onto con la grascia, e pongonlo nel petto del cavallo; e questa è buona medicina; e questo si chiama il male del verme.

Cristiere (1) che giova alle ventosità del corpo, e al male del verme, e allo strangulione, e alla scabia, e ad ogni malitia del dorso; e rischiara lo colore, ingrassa, e purga ogni umore: Tolli l'acqua delle olive, cioè la broda, e 'l succo della ginestra bianca, il miele, e di queste fa lo cristere, e poni questa medicina nel fondamento (2) del cavallo alquanti dì (3), e giova molto (4).

Un altro cristiere a ingrassare lo cavallo: Tolli la radice del glutone (5) e orzo, e pesta e poni nell' acqua, e lascialo un dì e una notte, e poscia il fa bollire e colare, e ponilo sul fondamento del cavallo, e dàgli a mangiare l'orzo molleato (6); e fa questa cura tre dì. E questa cura giova allo strangulione, e al verme, e ingrassa.

(1) *Cristiere*, *cristere*, *clistère*, *cristeo* sono forme diverse della voce lat. o *clyster*, o *clysterium*, onde la vern. lomb. *cristeri* e *cristero*.

(2) *Fondamento* per *deretano* ha riscontro nelle bar. *fundamen*, *fundamentum*.

(3) Il lat. *per tres dies*. L' altro testo: *per tre die*.

(4) L' altro testo: *è iouamento*, forse *e ioua manto*, cioè *giova molto*: chè *manto*, prov. *mant*, fr. ant. *maint*, valgono appunto *molto*.

(5) Forse *glutone* rende qui 'l bar. *gliconus*, di cui vedi alla pag. 118.

(6) Il lat. *mollěatum*, l' altro vulg. *bagniato*. Gli antichi scrivevano *mollato* e *mogliato* (lomb. *mojato*) in grazia dello scrivere ch'ei facevano colla semplice guida della pronunzia; onde le forme *elli* ed *egli*, *delli* e *degli*, *belli* e *begli*, *fratelli* e *fraegli*, *midolla* e *midoglia*, *capelli* e *capegli*, *gillo* e *giglio* e tante altre che non occorre di registrare.

Cap. XVII.

Per la enfiagione che viene per ferita, per caduta, o per carne superflua, o per ventosità, o per reuma, o per altra màgagna.

Se alcuna enfiagione adviene nel corpo del cavallo per ferita, per caduta, o per verme, o per altra magagna, taglia l' enfiagione, e premila bene sin che ne escie la puzza (1), poi li poni la pece tiepida. E se l' enfiagione fusse dura (2), falla vergolare col fuoco. E s' ell' è per cagione di giarda (3), fa radere lo loco del male, e lo rafrega fortemente col ferro, a ciò ch'ello molla (4); e poscia lo cuoci con la cera e con la grascia. E s' ella è giarda, falla bene vergolare, e guarda lo cavallo nove dì, e cura la cottura con l'oglio sette dì, poi con la ginestra due dì, poscia lava con l' aceto, e ponvi la polvere della mortella e guarirà.

Medicina che vale allo incominciamento della enfiatione: Tolli le foglie dell' olmo nero cotte, e la fava senza scorza, e il fieno greco, e pesta queste cose, e tempera con l' oglio e col mele, e fa lo empiastro e mettilo nel male.

Un' altra cura: Fa li tagliati minuti (5) nella enfiagione, e fa bollire la cera con la grascia e l' oglio, e

(1) *Puzza* (lat. *pus*, *putredo*) vale *marcia*.

(2) Il lat. *fuerit dura;* la st. *puzzasse*.

(3) Il lat. *si inflatio fuerit occaxione zardi*. E l' altro testo: *ma se l'enfiatura fie* (*si è*) *per cagione di jarde*.

(4) La st. *ovvero lo molla*.

(5) Il testo lat. *scarassa;* l' altro: *sia raso*, ma, come venne in acconcio di notare altrove, può interpretarsi *scarasa*.

molla un guscio di noce (1), e cuoci con essa la enfiagione, e guarda il cavallo venti dì. E se in alcun luogo è troppa carne, cura come noi dicemmo. E se la enfiatura è per ventosità, taglia minuto lo loco del male, e ongi con l'oglio caldo, e cura la cottura come noi dicemmo. E se le ventosità son forti, cuoci ambi li lati dello schinale con lo raso (2) del ferro, e poni la pece tiepida. E se la enfiagione è nello schinale (3), per ferita, cuocila con la cera e con la grascia, e guarda il cavallo undici dì, e cura con la pece. E se la enfiagione fa puzza, forala e purgala bene e cuocila con la pece. Se li umori son grossi, cuocili col mele e con la cera, e guarda il cavallo venti dì, e cura la cottura con oglio sette dì e poscia col succo due dì, e poi li poni la polvere delle scorze (4) delle melegrane; e fa questa cura fin che guarirà.

Cap XVIII.

Delli Apostemi.

Se la postema (5) viene al cavallo in alcuno luoco, tolli le radici della malva, ovvero le foglie, e la farina dell' orzo, e fa cuocere finchè sia spesso, e ponilo sul male.

(1) Conforme il lat. *mollea unam gussam nucis*. L' altro testo: *bagnia una concula di nocie*, che fa supporre il lat. vernac. *balnea unam coculam nucis*.

(2) La st. *rosso;* il lat. *coque . . . . cum rasorio ferri*. L' altro testo: *colo raso del ferro*.

(3) L' altro testo: *spinale*, giusta il latino.

(4) La st. *del seme*.

(5) Può leggersi *l' apostema*, come *la postema*, secondo che si disse già altra volta, e così pure *gli apostemi e le apostema*.

Ovvero tolle lo luto (1) molleato nell'aceto, e ponilo nello luogo; ovvero tolle le foglie della ginestra (2), che avrai temperate coll'aceto, e ponile spesse volte; ovvero tolle lo sugo delle fave con l'oglio, e poni sul luogo, e legalo spesso con li bendali (3); ovvero tolli delle foglie d'agli (4) e la farina dell'orzo e l'aceto, e cuoci bene, e poni nello enfiato. E se la postema è nel dorso, o nella spalla, o nel guidalesco (5), o per cagione di sella, e sia molle, forala, e ponili lo lacciuolo (6).

Un' altra cura: Cuoci col fuoco, e poi li poni la farina dell' orzo, senza sale, con l'oglio e la grascia, e guarda lo cavallo fin che guarirà. E se la carne li sopraccrescerà (7), tagliala, e non li lasciare la carne morta, e poscia l'empi colla cenere, e poi lava con l'aceto ogni dì, e poni la polvere della pece arsa finchè nascerà la carne viva; e per questa cura guarirà.

(1) La st. *succo*. Ma l'altro testo soccorre la vera lezione leggendo: *tolli luto imbagniato con acieto*.

(2) Nel lat. è: *accipe foliginam;* ma questa voce, scritta colle abbreviature consuete, poteva di leggieri esser letta ed interpretata: *foli*(a) *gine*(stre).

(3) *Bendale* corrisponde al bar. *bendale*, derivato dal lat. *vincio*, onde pure derivano l'ant. ted. *binda* (lat. *vinculum*), la sp. *venda*, e la vulg. *benda*. Altrove dice *bendelli*, altrove *fascie* (vedi pag. 117).

(4) La st. *albi*.

(5) *Guidalesco* e le sinonime *videresco*, *videlesco* suppongono in questo luogo la forma esemplare *vitae ărīstŭlae*, È noto che *ărista* vive ancora nella tosc. *resta*, e nella lomb. *resca*. Quando poi *guidalesco* significa *ulcere*, pare renda le voci latine *vitae laesio*.

(6) L'altro testo: *e poni laqueo, o sia lacio*. E anche questa maniera di chiose prova ad evidenza che l'antico vulgare è una traduzione dal latino. *Lacciuolo* è un grazioso diminutivo pari al lomb. *lazol*, che rende *laquĕŏlŭs*, come fosse scritto *lachuol*, onde l'ant. *lazuolo*, e il mod. *lacciuolo*.

(7) L'altro testo: *Ma se la carne de la postema multiplicherà*, più accosto al latino.

Cap. XIX.

Cura della fistola.

Se per lo (1) strangulione viene la fistola nelle parti del capo, la sua cura è di mettere lo laccio da ogni lato della fistola. E s'ella è in luogo che non vi si possa mettere lo laccio, solasciali la vena dello labro, e poni nella fistola dell'oglio e suco della ginestra (2); e poscia tolli lo uccello che si chiama Zaasap (3), e uccidilo, e sì li fendi lo corpo con la canna (4), e cuopri la fistola con esso, e fallovi stare tre dì, e poi la lava con l'aceto, e poi li poni la polvere della mortella, e legali lo capestro alto, e guardalo trenta dì.

Un' altra cura, che vale alla fistola del capo e d' altri luoghi del cavallo, e alle piaghe: Togli la grascia del rugnone (5), pece, gomma e pane arso, e pestale, e cuocile nell'acqua, e poni nella fistola.

Altra cura: Tolli lo gilio celestino (6), e pestalo bene, e ponilo su per tre dì, e, poi [che si vedrà la vena della fistola, e] taglia la vena della fistola, e purgala bene; e per questa cura guarirà. E se questa vena della fistola sarà tagliata da lungo tempo, non si potrà più

(1) La st. *Allo*.

(2) L'altro testo: *e ius di ginestra* Da essa voce *jus* è la vernacola ant. *gius*, che vale appunto *succo* o *sugo*.

(3) L'altro testo: *zacifas*, voce che può anche leggersi *zaasaf*.

(4) La st. *carne*.

(5) La st. *bugnone*. L'altro testo: *tolli del grasso di reni di alcuni animali*. *Rognone*, lomb. *rognon*, si mostra affine al prov. *ronho*. Vedi a pag. 122 la nota (2).

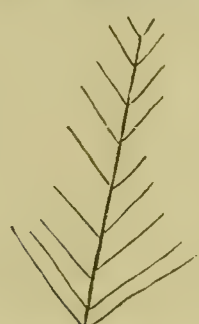
(6) L'altro testo: *tolli giello* (leggi *giglio*) *cilestrino*.

curare; e s' è da picciol tempo, la sua cura è: solasciare le vene che sono sotto la gola, e cuocere la fistola; e con questa cura potrà guarire.

Cap. XX.

Della magagna della spalla, e della enfiagione delle coste.

Quando lo cavallo non si puote muovere con le gambe dinanzi, per lo dolore della spalla, sappi che lo nervo della spalla si à mosso di loco (1). La sua cura è di farlo tornare nel suo loco, e sopra la spalla ponere la pece tepida; e guardalo (2) venti dì. E se la coscia è enfiata, sappi ch' è per cagione delle vene che sono mosse dal suo luogo. La cura è di dirizzare (3) le vene nei loro luoghi, e ponere sopra lo luogo della pece; e fallo guardare venti dì. E se 'l male è vecchio (4), duro e grosso, cuoci la coscia, o la spalla, come l' albore della palma che mena li dattali (5), cioè a questa figura,



(1) Il lat. *scias quod nervus spatule motus est de loco suo.* L' altro volg.: *sapie ch' el nerbo de la spalla è discieverato* (intendi *diseparato) da lo luogo suo.*

(2) *Guardalo,* forse *guardallo,* a vece di *guardarlo.*

(3) Forse la lezione originale aveva: *la cura è dirizzare,* cioè: *di rizzare.*

(4) La st. *è venuto.*

(5) *Dactylus* (δακτυλος) diede le forme *dattilo, dattalo, dattero.*

e cuoci la coscia dentro e di fuori; e guardalo trenta dì. E la cura della cottura è: ugnere con l'oglio per [nove] dì, poi col succo della farina dell'orzo, senza sale, due dì, poi col ginestro pesto impiastrato (1) con l'aceto sette dì. E se questa enfertà è molto dura, guardalo nove dì. E se la cottura non si può usare, fa questa cura:

Medicina a raffreddare il fuoco, giova alla cottura, e giova alla postema che è calda di mali umori, secca e acuta: Tolli lo cardone (2), cioè erba che si chiama balsenu (3), verde ovvero secco (4), con le sue radici, e pesta bene e ponila sopra i luoghi detti di sopra. E giova altresì all'enfiagione. E se queste medicine non giovano, metti uno laccio dalla spalla insino al petto, se il cavallo è pieno di carne; e se lui è magro, fora la spalla, in luogo ove è lo nervo, e metti lo oglio per lo forato (5), e poi tira soavemente la spalla fin che ritorna il nervo nel suo luogo; poi tolli l'origano salvatico [e fallo ardere, e tolli la cenere sua e temperala con l'albume dell'uovo, e fa empiastro], e ponilo sopra tutto lo loco del male, e fallo guardare dieci dì.

(1) L'altro testo: *impastato*, e così pure il latino.

(2) La st. *cardamo che è erba*. L'altro testo: *Tolli cardo, cioè erba che si chiama basialasino*

(3) Leggi: *Bascialasino* e vedi la nota al testo latino pag. 124.

(4) La st. *lo sugo*.

(5) Il lat. *foramen*: l'altro testo *foro*. *Forato* qui e altrove sta per *foro*.

Cap. XXI.

Del cancro (1).

Questa infermità viene nel capo della spalla, per cagione del nerbo raggruppato (2), e questa è grande malitia (3), e viene per reuma che scende nelle ossa, e viene a cagione del male che scende nelle vene del petto. Sua cura è: vergolare la spalla col fuoco, e guardarlo [lo cavallo] quaranta dì (e se il male è molto forte, guardalo tre mesi); e poni nella cottura dell'oglio (4) sette dì, poi tolli lo corno del cervo arso (5), e pestalo e cernilo e ponilo nel male.

Un' altra cura: Solascia le vene della spalla, e poni sopra lo male questo empiastro: tolli la farina del grano cernuta, e tempera col sugo della ginestra bianca, e ponilo alla spalla e al petto, e guarda lo [cavallo] otto dì. E se questo male è nuovo, ponivi lo loto della macina (6), e guardalo quindici dì; e guarirà.

(1) La st. *O del dolore della spalla.* Fu già osservato (pag. 124 nota 3) come la voce *cancro* abbia quivi lo speciale significato di *granchio*, lat. barb. *ranfus* (*granfio*). V. *Dufres* alla voce *Ranfus*.

(2) Il lat. *occasione nervi agrupiti*. L'altro testo: *per cascione di nerbo nodaroso.*

(3) *Malitia*, come la barb. *malicia*, significa *malattìa.*

(4) Si veda su questo particolare il testo latino a pag. 125.

(5) L'altro testo: *e poscia tolli corno cervino, e fallo ardere.*

(6) Il lat. *pone super dictum malum lutum molle*. L'altro testo: *poni sopra quello* (male) *luto molle*. Il che prova che l'uno intese *lutum molle*, l'altro *lutum mole* (molae) *della macina.*

Cap. XXII.

Della enfertà della coscia di retro (1).

La cagione di questo male è caduta, o ferita, o altra simile cagione. La cura è: tirare la gamba soavemente fin che la vena torni al suo luogo; poi li poni la pece tiepida sopra tutta la coscia, dinanzi e dirieto (2), dentro (3) e di fuori. E, se il male è pessimo, cura col fuoco a modo dell'albore della palma (4); e guardalo trenta dì.

Cap. XXIII.

Cura dell' enfertà dei nerbi delli ginocchi, e delle gambe dinanzi e di dietro, e delli nerbi desnodati delle gambe del cavallo, e del giardo (5).

Segno di questa enfertà è: enfiagione ov'è l'enfertà. La cura è: radi lo luogo del male, poi taglia quanto puoli (6) minutamente acciò che non esca lo sangue (7),

(1) La st. *Della enfertà dei nervi della coscia dentro.* E vuolsi avvertire che a vece *di retro* potrebbe anche leggersi, o interpretarsi, *di rieto.*

(2) *Dinanzi* può anche scriversi *d' inanzi* (lat. *de in ante)* e *dirieto, di rieto* giusta il lat. *de retro.*

(3) Alcuni scrivevano *d' entro* per amore del lat. *de intro,* o *de intus.*

(4) Vedi alla pag. 227.

(5) *Zardum* ha il lat., e *zaraum* la stampa: ma è chiaro che doveva leggersi *zardum,* vulg. *giardo,* o *zardo*

(6 La st. *quattro volte.*

(7) L'altro testo: *La cura sua è di radere lo luogo del male, e scarasare sanza traimento di sangue.*

poi vi poni la pece tiepida con una pezza di panno di lino. E se l'enfertà è forte, poni la pece calda, e guarda il cavallo venti dì.

Un' altra cura, e giova quando l'infermità è pessima: Vergola lo loco col ferro (1) sottilmente, e poi guarda il cavallo trenta dì, e poi cura la cottura coll' olio per sette dì, e con lo succo della farina [dell'orzo] senza sale due dì, poi lava con l'aceto, e poni la polvere della mortella.

Altra cura: Tolli l' oglio e lo grasso, e cuoci, e mollavi una pezza di panno lino, e ponila nel luogo del male spesse volte. E questa medicina tre volte (2) vale quanto la cottura, e rinforza li nervi e dirizza.

Cap. XXIV.

Della galla, e della desnodazione delle giunture delli piedi, e del male delle corone.

Cura di questa infermità è: radere [i peli], tagliare lo loco del male menuto, e ponere [sopra] la pece tiepida; ovvero cocere con la cera e con la grascia; ovvero col fuoco. a modo dell' albore della palma (3); e guardare [lo cavallo] venti dì; e se il male è forte, quaranta dì; e se egli è mezzano, trenta dì; e lava le cotture con l' aceto, e poni la polvere della mortella; poi tolli lo corno dello cervo, arso e pesto e cernuto, e ponilo sulla cottura; e guarrà (4).

(1) Il lat. *Virga locum mali cum igne.*

(2) Pare che s'abbia a intendere: *E questa medicina usata tre volte tanto vale quanto la cottura.*

(3) Si veda ancora alla pag. 227 la figura dell'albero nominato.

(4) La st. *e guardalo.*

Cap. XXV.

Del cavallo che non puote bene andare.

Cuoci nel mezzo della gamba col ferro caldo, presso alle giunture delli piedi, ovvero cuoci con l' oglio [caldo] nel capo delle coscie, e in mezzo [di quelle] (1), e nelle gambe, e nelli nodi dei piedi (2) dentro; e guarirà.

Cap. XXVI.

Del soprosso (3), *e della spinella che viene nelle giunture delli piedi, e delle nasciture dure nelle gambe del cavallo.*

Cagione di queste infermità è ferità, o caduta, o altra simile cagione. La cura è questa: forare (4) lo luogo del male, e purgare bene la puzza (5). E se il male è grosso e duro [e forte, tra' lo fuori, e cuoci lo luogo del male, e guarda il cavallo per] venti dì, e ungi con l'oglio [per VII dì], e poi col succo (6) due dì, poi con la polvere delle scorze [di mele granate] fin che guarirà.

Altra cura: Fendi lo luogo del male, e purga

(1) La st. *e in mezzo delle gambe.*

(2) La st. *e nel luogo dei piedi.*

(3) Anche A. Magno *(De animal.)* lib. XXII § de equo : *Est et alia equi infirmitas, que superos vocatur.*

(4) L' altro testo : *fendere* conforme il lat. *findere.*

(5) L'altro testo : *e purgare bene lo luogo di putredine.*

(6) La st. *fuoco*

bene la putredine, e cuoci con l'oglio e con la grascia, e guardalo venti dì; ovvero poni lo pepe pesto se il male è piccolo.

Altra cura: Tolli li vermi che si trovano nelli rami delli olivi, ovvero nelli loro alberi (1), e ardili [e serba la cienere]; poi radi lo loco del male, e ungi con l'oglio, e ponivi la cenere delli vermi, poi li poni di sopra una forma di ferro, o altra cosa, grande come lo loco raso (2), e lega con la lenza (3) e lasciala una notte: e questa medicina trae la vena del male; e con questa cura guarirà.

Cap. XXVII.

Cura delle crepacce.

Tolli granelli di buoni fichi, e la midolla di dieci noci, e quattro aurei di magra (cioè circssa) (4) e quattro dramme d'aloe epatico e mezz' oncia di grascia, e pesta insieme, e tempera con l'aceto, e fa l'unguento, e lava lo male con l'acqua fredda, e frega (5) lo male di forza con l'unguento spesse volte per cinque dì; e fa in prima questa medicina e sarà meglio.

(1) Si veda la chiosa inserita nel testo latino (pag. 128, nota 4).

(2) L'altro testo: *secondo la quantità del luogo raso.*

(3) L'altro: *e lega col bendello. Lenza* è dal lat. *lintĕus*, da cui origina pure la voce vernacola *lenzo*. Se non che *la* (forse *le) lenza* sembra qui rendere *lintĕa* (n. pl.).

(4) L'altro testo: *Tolli medolla di* v *noci e* v *grana di fici sechi, e quatro aurei di matra, o vero di macra.*

(5) L'altro testo più alla latina: *e refrica.*

Altra medicina per le crepature vecchie e nuove: Tolli la cervice (1) e frega con essa il male spesse volte; e guarirà.

Cap. XXVIII.

Cura della setola che viene all' unghia del cavallo.

Poni il cavallo nell' acqua fredda spesse volte, poi cuoci il luogo del male con la cera e col sevo spesse volte.

Cap. XXIX.

Delle malattie delli piedi, come sobbattitura, e chiasmatura. e clavono, e podagra.

Male di podagra è quando 'l cavallo non puote porre il piede in terra. La cura è: fa stare lo cavallo, molti dì nell' acqua fredda; e se non guarisce per questa cura, cuoci le giunture delli piedi col fuoco, e cura la cottura con l'olio fin che guarirà.

La cura della sobbattitura: Ugni con l'olio delle ulive, ovvero delle mandorle, ovvero delle noci, ovvero della mortella; ovvero ugni col sevo discolato (2), molte volte, e guarirà. S' ell' è da maturare, (3) ungi il male con oglio tiepido.

(1) L' altro: *Tolli la cervice del cavallo.*

(2) L' altro testo: *o vero con sevo colato*: discolato rende la bar. *descolatus (de ex colare).*

(3) Il testo lat. *si vero fuerit marcitura;* l' altro vulgare: *ma se serà podagra,* senza giunta d' altre parole.

S' ell' è chiasmatura, (1) segno è che fa puzza (2) per la pianta, ed esce per la corona. La cura è: porvi sopra le pezze (3) molli del panno lino (4). E s' elli è mestieri, cuoci il luogo col fuoco, e fendi lo loco sotto la pianta, e tranne tutta la puzza, e purga bene lo male coll' aloe epatico, e copri col bambasio carminato, e sempre purga la piaga (5), e guarda lo cavallo quaranta dì.

S' ell' è clavona (6), e fosse nella pianta del piè, la cura è: ungi con l'olio e con la grascia; e s' elli è mestieri (7), cuoci con le canterelle (8), e poni nella pianta del piè il sugo delle fave, senza sale, tre dì, e guarda il cavallo quindici dì; e con questa cura guarirà.

Cap. XXX.

Cura della formica che viene alli piedi, e che li risoda, e rinforza essi piedi.

Tolli la cera, e l' olio, e pegola e grascia, e fa l' unguento, e frega il luogo (9) ove è il male, e cuoci la vena, che sta sopra il luogo del male, con la cera e con

(1) La st. *se l' è matura.*

(2) Intendi come altrove *putredine.*

(3) Negli scrittori dell' infima latinità s' incontra spesse volte *pedia, petia,* a cui rispondono la vulg. *pezza,* la lomb. ant. *peza, pessa.*

(4) Deve intendersi come dicesse: *porvi sopra le pezze del panno lino molli nell' olio.*

(5) L' altro testo: *e continuamente monda la piaga. Mondare* quindi e *purgare* stanno per *lavare.*

(6) Come il latino: *si clavona fuerit.* L' altro testo più toscanamente: *se i chiavoni saranno,* ecc.

(7) L' altro testo: *ma se abisognierà.*

(8) L' altro testo: *cuoci col fuoco.*

(9) La st. *il luogo con l' oglio*

la grascia [e ugni lo luogo del male spesse volte, e fa questa medicina: Tolli la cera e la grascia] bianca, il vetro bianco, e il zolfo, e l'oglio, di ogni cosa il quarto di una mezz'oncia [di storace nera e dura una mezz'oncia, di gomma arabica un'oncia e mezzo] e pesta le cose, e falle cuocere in una olla (1) e ponile in un vaso, e gettali su l'acqua fredda, poi la ne getta fuori; e questa medicina poni in lo male (2), e guarirà. E questa medicina giova alli piedi del cavallo e li rinforza, e falli duri.

Altra medicina per la formica: Tolli l'erba che si chiama uva lupina, e chiamasi uva canina e uva vulpina, cioè sciagala (3), e tolli lo sugo dell'apio, e l'oglio e l'aceto, e ungi con queste cose, tre volte, (4) il luogo del male.

Cap. XXXI.

Cura del budello culare.

Questa infermità avviene per cagione di mali umori caldi. La cura è: Tolli la scorza delli pomi, o delli meli, granati, e la ciguta (5), e la galla, e lo sumac (6), e

(1) Il lat. *olla,* il primo testo vulg. *pentola.* La st. ha: *e falle cuocere in una volta nell' oglio:* parole verisimilmente male interpretate, a vece di: *e falle cuocere in una olla, o pentola, o laveggio.*

(2) *In lo male* rende, come fu già notato, il latino vernacolo *in illo malo.*

(3) La st. *valupina, canavina,* (leggi *uva canina) sciagala* (leggi *scazola* o *scagiuola),* e vedi a questo proposito la nota (1) a pag. 132. Il primo testo: *Tolli erba che si chiama uva lupina, e chiamasi uva canina; e uva ulpina, cioè scazola.*

(4) Il numero delle volte, non indicato dal lat. e dal vulgare antico, mostra di essere un glossema del compilatore.

(5) Il lat. *plantana, idest: centonervia.*

(6) *Sommacco,* e vedi la postilla al lat. pag. 132.

pesta bene queste cose, e fanne impiastro sopra il male. E se non può guarire per questa cura, taglia tutta la carne morta cularina (1), e non toccare la viva; e poni sopra la tagliatura la cenere sottile, poi la pece arsa; e guarirà.

Cap. XXXII.

Cura della scabbia.

Tolli la zucca selvatica, e tagliala minutamente, e falla cuocere, poi falla colare (2) con l' olio, poi li poni l'erba che si chiama l' alcana, e pepe e li agli, e poi scarsa (3) il luogo del male, cioè taglia minuto (4). Poi frega il luogo (5) con questo unguento freddo (6), e fa lo cavallo stare al sole. E questa cura giova altresì agli uomini.

Un' altra medicina, e giova al male del soprosso, giarda, e ad ogni nascitura dura: Tolli la cepolla salvatica (cioè asila) (7) tanto quanto è il luogo del male, e poni sopra il male la pezza del pan-

(1) La st. legge *con le rinni* che non risponde, come *cularina*, al testo antico che ha: *e se non si poterà con questa cura curare, fa toliere* (tagliare) *tutta la carne morta del detto intestino.*

(2) La st. *poi fa la cura.* Ma si vedano i due testi precedenti e le relative note (pag. 30 e 133).

(3) L'altro testo: *scarosa* (scarasa).

(4) Le parole *taglia minuto* sono una chiosa spiegativa la voce *scarsa* o *scarasa,* di cui si disse altrove l'origine. V. pag. 119 e 223 (5).

(5) La st. *il collo.*

(6) La st. *stretto.*

(7) *Ascilla, isquilla,* a vece di *squilla.* Non occorre ripetere come questo sia pure un glossema.

nolino, poi poni la medicina sopra la pezza, e guarda che non tocchi altro [lato], imperciocchè cuoce come il fuoco (1), e lega con la lenza, poi cura il luogo come dicemmo della cura della cottura. Se la scabbia è nella coda del cavallo, per cagione (2) di flemma salsa e acuta, sua cura è: Cuociere la vena della coda, la quale è a due dita dalla estremità della coda, e solasciare le vene delle coscie; ed è buona cura (3).

Altra cura (4): Tolli il sale, e legalo in una pezza di panno lino, poi fa bollire dell'oglio, e molla la pezza del sale in l'oglio (5) e frega il luogo del male spesse volte.

Altra medicina provata: Tolli la radice [delle prugne (6), e fa bene pestare, e fa bene bollire] con l'acqua, poi tolli il panno della lana aspro, e mollalo (7) in quest'acqua, e frega il male spesse volte; e fa questa cura un dì caldo, e quello dì frega (8) e ugni la sera con olio il loco, e guardalo dal freddo, e guardali li suoi occhi da questa medicina. E questa medicina è buona da raffregare (9) e da ugnere, e da lavare; e con questa [cura] guarirà.

(1) La st. *sangue*. L'altro testo: *per ciò ch' arde sì come il fuoco*, che suppone lo scolastico: *propter hoc quod ardet sic quomodo ignis*.

(2) La st. *per cagione comune*. Il lat. *hoc est occasione*, ecc.

(3) La st. *cottura*.

(4) È da osservarsi la mancanza d' alcune linee che si leggono ne' due testi precedenti.

(5) *In l'oglio (in illo olio)*, lomb *int' l'oli (intus illo oleo)*, e ant. *in de l' olio (intus de illo oleo)*.

(6) L'altro testo: *tolli le radicie de' prugnioli*.

(7) La st. *mollato*.

(8) La st. *freddo*.

(9) La st. *raffredare*, il lat. *ad refricandum*.

Cap. XXXIII.

Cura delle veruche (1) *del cavallo.*

La cura: cuociere le veruche col vitriolo, col mele, e col sale, spesse volte; ovvero fregare il luogo con l' antimonio e col mele.

Altra medicina: Tolli le canne (2) fresche, e ponile sopra il fuoco, e dell' acqua che ne esce frega le veruche, e disseccheransi e cadranno.

Altra medicina: Tolli il coriandro selvatico, e pestalo bene, e temperalo col mele, e frega con esso le veruche spesse volte, e lasciali (3) un dì e una notte; e guarrà (4). E se la veruca è nella nella pianta del piede, o nel corpo, o in simile luogo, to' la lanciola (5), e con essa cava la veruca con le sue radici; poi cuoci il loco con la cera e lo zolfo, o con la grascia; poi ungi la cottura con l' oglio molti dì, poi molti dì lava con l'aceto, poi ponivi la polvere della mortella molti dì, e poni sopra il luogo lo bambasio carminato e buono (6).

Altra medicina: Ungi la veruca con l' oglio, poi vi spandi sopra l' acqua, e caderà la veruca del suo luoco.

(1) Il lat. *verruca*, vorrebbe la vulg. *verruca*. Giov. da Gen. (Cath. s. v.): *Verruca dicitur pustula carnem superexcedens, quae etiam porrum dicitur.*

(2) La st. *carni.*

(3) Intendi giusta il lat. *e lascialvi sopra.*

(4) A vece di *e guarrà*. La st. ha: *e guarda.*

(5) La st. *tolli lanciola*. L' altro testo: *tolli la lancieta anpieta nel capo*, cioè: *tolli la lancetta ampietta nel capo,* conforme al lat. *accipe lanzolam (lancèolam) amplam in capite.*

(6) L' altro testo: *e poni sopra lo luogo del male banbasia buona e monda e carminata.*

Cap. XXXIV.

Cura dei pedocchi che vengono alle lenze del cavallo e altre bestie.

Tolli uva (1) pàssera di montagna, e pestala bene, e temprala con l'oglio e col sale, e fregali questa medicina due o tre volte, e guarirà.

Cap. XXXV.

Capitolo della virtù delle cantarelle.

Le cantarelle sono calde e secche, e l' operatione loro è simigliante a quella del fuoco; e giovano a molte infermità dei cavalli: e tanto à (2) cuocere con esse che con il fuoco; e specialmente giovano alle malattie dei piedi dei cavalli; e questo si chiama fuoco freddo (3). E li savi mariscalchi di Francia (4) le usano molto; e giovano alle scalmanature (5) e alla scabbia, al dolore della pianta del piede, alla fistole, e alle nasciture. E le buone

(1) La st. *una*. L' altro testo: *tolli uva passa montanina.*

(2) Intendi *vale,* come reca l' altro testo: se non fosse migliore lezione: *e tanto è cuocere* ecc.

(3) L' altro testo: *e propriamente juvano bene a le infermità de le piante de' piedi de' cavalli; e queste cantarelle si chiamano fuoco fredo.*

(4) La st. *Fenicia.*

(5) Il lat.: *et juvant scalmanaturis,* lascia intendere che il vulg. aver deve: *e giovano alle scalmanature,* e però non *alle scalfinature,* come legge la stampa, o *alle scalmature* come ha, forse per idiotismo, o vizio di pronunzia, il primo testo vulgare.

canterelle sono le piene, e le compiute, [e le vecchie]; e quando si pigliano deonsi porre in uno vaso nel quale sia farina (1) e oglio, e così si guardano bene quando è freddo ed è caldo. E (2) quando vuoli curare alcuno male con esse, pestale bene, e ungi il male col butirro fresco senza sale, e sia di vacca o di capra, che è meglio dell' altro, imperciocchè è più freddo a raffreddare il caldo delle cantarelle. E se non si trova il butirro, prendi il succo dell' orzo e della ginestra bianca, o il sugo delle fave bianche. E questo dire mio [è] mestiere et optimo (3).

Cap. XXXVI.

Del fieno greco, e come giova alle enfertà dei cavalli.

Il fieno greco giova a tutte le malattie che sono nel corpo del cavallo, al male dello stomaco e della milza (4), e al male del petto, e a ogni malattia delli membri del corpo, e quando non può mangiare, e quando non può sellare (5), e al male della ventosità, e purga bene li mali

(1) La st. *salina*

(2) Gioverà vedere e scontrare tutto questo periodo col primo testo vulgare.

(3) La st. *E questo dice meo mestiere et optimo*. Il testo lat.: *Et istud docere nostrum est necessarium, breve et optimum*. L' altro testo: *E questo trattato delle cantarelle, il quale avemo deto, e neciessario e conpendioso.*

(4) La st. *malea*; l'altro: *al vitio dela splenie*. G. da Gen. (Cath. s. v.) *splen dicitur vulgariter minza*, leggi: *milza*, affine alla ted. ant. *milz*, alla prov. *melza*, alla sp. *melsa*, riprodotte tutte dalla bar. *milcia* o *miltia* (v. pag. 137, nota 2).

(5) *Sellare* (lat. *assellare*, Veg. V. XLIV-LVI) significa il medesimo che *smaltire*, come recita l' altro testo, cioè *andare del corpo*, o come si costumava dire familiarmente *ad sellam ire*, cioè *andare alla seggetta*.

umori del corpo [come] sangue, collera e flemma e malinconia, e a tutti li mali delli cavalli. E tanto giova alli animali irrazionali e razionali che noi volemo dire come si dea pigliare: Tolle dieci parti (1) di fieno greco, e ponilo in una pignatta (2) nuova, asciutta e netta, e mettivi tanta acqua che il copra, poi lo poni al fuoco temperato fin che bollirà: poi che sarà bene cotto, e fatto come pulte (3), mettivi tre parti di butirro di vacca fresco, e una mezza parte d' olio [di seme] di lino, ed altra mezza d' olio di noce, e mesta queste cose col fieno greco, poi mesta (4) bene, poi tolli la pignatta dal fuoco e lasciala tepidare; e questo succo di fieno greco dividerai (5), per tre dì, in tre parti, e poni nella bocca del cavallo tre dì. E questo giova molto a ingrassare, e purgare, e far stare sano il cavallo; e puossi dare in ogni tempo caldo o freddo. E tutti li savi mariscalchi hanno provato questa medicina, e trovata perfetta e ottima, e molto la lodaro (6).

(1) L' altro: *tolli dieci libre.*

(2) Nel mio Glossario etimologico storico delle voci più difficili del dialetto parmense (inedito ancora per colpa non mia) provo che dal lat. *pinnata olla* derivano le voci vernacole antiche *pignatà* e *pugnata* (lat. *pinnata*, it. *pignatta)* e la diminutiva *pignatola* (lat. *pinnatŭla)* contratta in *pèntola*, e che *pinnata olla* non significava poi altro che un' *olla* fornita di *pinne*, o *anse*, o vero *manichi*. Esprimono adunque una medesima cosa la *pignatta* di questo, e la *pentola* dell'altro testo vulgare.

(3) *Pulte*, lat. *pultis*, *πολτος*, it. *polta*. L' altro testo: *e quando sarà bene coto e fato in modo di suco*, reso dal lat.: *et quando fuerit bene coctum et factum in modum succi.*

(4) L'altro testo: *e mena queste cose bene.*

(5) La st. *darai*

(6) Nota il lat. *laudarunt* riprodotto nella forma, restata ora ai poeti, lodaro, cioè *lau-da-runt*, *lo-da-ro.*

Cap. XXXVII.

Delle virtù e delle proprietà dell'ossicello (1) *del dattero.*

Tolli l' ossicello del dattero, e foralo nel mezzo, e metti nel forato (2) un filo, e legalo al collo del cavallo, ovvero nel ciuffetto (3), ovvero nelle crine, ovvero nel freno; e fin che il porterà, non si fonderà (4), e se si fondesse, guarirà.

Cap. XXXVIII.

Della vertù del sambuco (5).

Quando il cavallo non può stallare, o quando ha il dolore, o quando è rifuso, tolli del legno del sambuco, e battilo con esso, e ve lo poni al collo, e al capo, e al dorso, e guarirà; ed è provato.

(1) La st. qui legge: *dello ficello*, e più sotto: *toli lo ficello.*

(2) Fu già osservato in una nota precedente che *forato* val quanto *forame* o *foro.*

(3) Vedi a proposito di questa voce la nota (1) a pag. 139.

(4) Il lat.: *et dum equus portaverit, non magis erit infusus.* L'altro testo: *e difino* (leggi *ed infino*) *che 'l cavallo il portarae, non sarà mai rinfuso.*

(5) Questo capitolo e altri che seguitano sono verisimilmente giunte di tempo posteriore alla prima compilazione vulgare, nella quale non si trovano.

Cap. XXXIX.

Della vertù dell' oglio laurino.

Quando il cavallo ha la tosse, ed è infreddato, tolle una pezza di panno lino, e volgila (1) nell'oglio laurino, e poi la volgi attorno la morsa (2) del freno, e falli sempre tenere il freno, e guarrà (3).

Cap. XL.

Della vertù della cipolla squilla.

Quando il cavallo è molto magro, tolli la cepolla squilla, e raffrega (4) con essa il viso del cavallo, e ingrasserà, e non tossirà più.

Cap. XLI.

Di conoscere le continenze del cavallo, e della guardia.

A guardare il cavallo d'inverno è mestieri dare a bere una volta al dì al cavallo nel mezzodì, nel tempo di estate due volte. Nel tempo del verno mena il cavallo all' acqua soavemente, e quando vene dall' acqua, menalo correndo .... e torna soavemente. E quando il cavallo ma-

(1) *Volve illam.*
(2) Il lat.. *et postea involve circa morsalia freni.*
(3) La st. *e guarda*
(4) La st. *raffredda.*

nica bene la sua provienda (1), tu si la de' migliorare (2); e se la manica male, sì l' allevia (3). E quando il cavallo si vorrà purgare delli mali umori, e ingrassare, nel tempo dell' erba verde, dàlli la terana (4), ovvero lo trefoglio, ovvero la silla, ovvero altre buone erbe tènere; e, nel tempo che lui mangia l' erba, non li dare acqua a bere, e non lo affrenare (5), e non li dare la nona, nè la paglia, nè l' erba secca, nè 'l fieno. E quando il cavallo è bene purgato, fallo purgare (6) nell'acqua fredda, e cominciali a dare la nona a poco a poco insieme all' erba, poi li dà un poco della paglia (7) e del fieno, e solascia il cavallo dalla vena del collo, poichè tu li avrai dato l' acqua a bere, dalline poi a bere quanta vuole, e stregialo (8) spesso molto bene. Nel tempo della state de' essere la stalla molto monda e netta, e nel tempo del verno de' essere calda con molta paglia e monda. E nel tempo del grande caldo, mollali l' orzo con l' acqua fred-

(1) Toccai di questa forma alla pag. 140 nota 3.

(2) Lascia supporre le forme scolastiche: *tu sibi illam (prebendam) debes meliorare*.

(3) La st. *sì la lascia*.

(4) Intendi *ferrana* o *farragine*. La st. *tezana*, lezione che può stare, dove si tenga *tezana* per *tisana* (lat. *ptisana)*. I latini scrivevano pure *ferrago* e *farrag*, e questo giovi aver notato per iscusa degli antichi, i quali dicevano *ferrana* e *farrana* e *farragine*.

(5) La st. *affreddare*.

(6) Intendi giusta il testo lat. *bagniare*, o vero *lavare*. *Purgare* per *lavare* s' incontrò altra volta in questo medesimo trattato.

(7) La st. *spelta*

(8) Il medesimo che *stregghialo*, ma più conforme al lat. *strigila illum* (vedi pag. 141, nota 3).

da, e nel tempo del molto freddo, non l'amollare (1), e sempre mesta (2) con l'annona un poco di paglia o di fieno. E quando il cavallo non può mangiare, fregali la bocca, il palato, la lingua con lo sale; e se lo orzo li esce sano (3) dal corpo, mettili nella nona alquante pietre minute. E quando il cavallo è molto caldo, tolli una piccola pietra, e forala, e legala in capo della coda, e guarirà.

Qui si compie il libro di Mascalcia, che traslatò dal greco in latino maestro Moisè di Palermo.

(1) La st.: *non la mollare.*

(2) Intendi *mischia* o *mestia,* lomb. *mescia,* che sono forme vive delle latine *miscŭla, miscĭta, mista.*

(3) Vedi su questa voce le note alle pag. 108, 109, 141, 212.

Questo libro di Mascalcia di cavalli, muli e asini fu traslatato da Maestro Moisè di Palermo.

Cap. I.

In questo libro ammaestro (1) di conoscere le contenentie de' cavalli dal tempo ch' elli sono piccoli fino a lor grandezza, e li vizi naturali, e li non naturali, e le enfertà (2) loro, e le medicine che le convengono. E [perciò] composi questo libro delli sperimenti provati per li maniscalchi savi, e delli maestri di quest'arte (3), e di molta gente, e de' libri de' miei antecessori. Onde imprima prego Jesu Cristo altissimo (4), come quello che

(1) Il lat. *recito* è mantenuto nell' altro testo vulgare che ha: *dico.*

(2) Contrazione naturale di *infirmĭtas* pronunziata alla maniera gallica, come dissi in una nota precedente.

(3) Il lat. *et militum qui utebantur doctrinis equorum.*

(4) In alcuni codici solo *l' altissimo;* così la stampa di questo Trattato che leggesi (pag. 307-333) nell' opera già allegata del ch. prof. G. B. Ercolani. « Ricerche storico analitiche sugli scrittori di veterinaria. »

è prima e somma cagione di tutti li movimenti corporali e spirituali, che dia aiuto a me componitore, e a quelli che useranno questo libro con onore e con diligenza.

Dissero li savi che il puledro (1) di un anno in lingua arabica (2) si chiama Fole (3); del secondo, si chiama Aali (4); del terzo, si chiama Zadea (5), fin che comincia a mutare li denti, ed allora si chiama cavallo. E fin che non bee l'acqua fredda, non muta li denti, E sono di quelli che tardano fino alli quattro anni, e questo adviene (6) quando il padre e la madre sono giovani, E sonone che li mutano a un anno, e in quello anno si chiamano cavalli, e questo adviene quando il padre e la madre sono vecchi.

Cap. II.

Di conoscere li tempi delli cavalli e le continenze.

Sappia (7) che ciascuno (8) poliedro (9) ha dodici denti dinanzi, e per questi dodici denti si conoscono li tempi delli cavalli. E li cavalli hanno questi: scaglioni e infra scaglioni (10) o denti dinanzi, e denti masillari e

(1) Suppone il lat. *pullitrus (pullus)*.
(2) L'altro testo: *in lingua arabianica*.
(3) L'altro testo: *folemi*; il lat. *folem*.
(4) Il lat. *aauli;* il vulg. *nauli*.
(5) L'ant. testo *cadaa;* il lat. *zadoa*.
(6) Prossimo al lat. *advenit*, più comunemente *avviene*.
(7) Sappi.
(8) *Ciascuno* è il lat. *quisque unus*.
(9) Dal lat. *pullus*, da cui *pullitrus*, la forma comune sarebbe *pulledro* o *polledro;* ma l'uso concede che si scriva: *puledro* e *poledro*.
(10) La st. *scalos* e *istrafalcos*.

scaglioni (1). E per questi dodici denti dinanzi si conoscono li tempi delli cavalli. E io dimostrerò com' elli nascono, e com' elli cambiano, allo cominciamento fino alla fine. E può essere (2) che molti cavalli hanno più denti che li altri, li quali saranno doppi; e può essere che il cavallo getterà alquanti denti di questi dodici e non renasceranne, e questo è dalla natura dei cavalli e non di malattia, e non li noce se non al pascere, e saranno di minor pregio.... (3), loro è per li denti mascellari. E li primi denti che essi mutano, sono due di sopra e due di sotto, e questi si chiamano denti secondini, cioè lo primo morso. Poi mutano li due di sopra e li due di sotto, che si chiamano [mezzani], cioè lo secondo morso. Quel medesimo li altri quattro, [i quali si chiamano quadrati]. E mutando li dodici denti, che dicemmo di sopra, e avendo il puledro tre anni, chiamerassi cavallo; giacchè mutando li quattro [primi] denti chiamerassi poledro di primo morso; e mutando i secondi quattro denti, puledro di secondo morso; e mutando al terzo li altri quattro denti, chiamasi quaalat (4). E alcuna volta (5) a meno di un anno muta li quattro denti delli denti li quali dicemmo di sopra.... E quando il poledro nasce, nasce con li zanchi (6), e poi nascono li scamoni (7). E può essere che li scamoni in alquanti cavalli nascano più longi

(1) La st. *falanos;* forse *scalanos (scalones).*

(2) *Può essere,* come lo scolastico *esse potest,* vale *accade, avviene, si trova, occorre,* ecc.

(3) Mancano alcune parole, come dire: *chè il masticare loro è,* ecc.

(4) Come nel lat., cioè forma viziata della vulgare e *gualiato,* barb. *equalatus.*

(5) La st. *quelli;* l'altro: *taleota (tale volta, talora).*

(6) Vedi le note alle pagine 44 e 145.

(7) *Scaglioni.*

che nol devono, e questi scamoni non lasciarano tritare la nona, imperciò li mariscalchi li resegano perchè possano tritare la nona e ingrassare.

E quando il poledro sarà cavallo, i denti suoi incanutiranno, e li capi delli denti saranno neri, e dilungheranno, e per alquanti anni staranno zanos (1). E quando il cavallo invecchia, li denti dilongano, e diventano del colore di mele, poi saranno bianchi come lo colore della polvere, e saranno più longi. Ma la longitudine delli denti può essere per natura e per vecchiezza, e perciò i mariscalchi trovano ingegni da risegare li denti longi delli cavalli vecchi, acciò che li cavalli paiano giovani.

Cap. III.

Dei mali vizii delli cavalli.

Quando la parte di sopra del naso del cavallo è molto bassa, non è bene, imperciocchè non può bene fiatare e isfiatare, imperciò è di meno prezzo.

Quando l'occhio del cavallo stà levato, e pare alcuna nerezza sopra la luce (2) [o vero torbidezza], e specialmente quando tu appressi al suo lato, e meni la tua mano sottilmente, e non move le palpebre delli occhi, sappia che il suo vedere è come il vedere di un solo occhio, e perciò è di minor prezzo.

Quando il cavallo vede lo dì, e non la notte, segno di questo male è: che quando lo meni la notte a cosa unde egli abbia paura el dì, e va sicuramente senza

(1) Conforme il lat. L'altro *crociei*. Ved. pag. 116.
(2) Intendi: *pupilla*.

paura, sappia che egli ha quella magagna, e vale la metà meno, perchè non giova se non il dì.

Quando il cavallo è guercio di un occhio o di due, segno di ciò è: che il bianco dell'occhio è presso alla luce; e sono tenuti di buono pregio, e li cavalieri ne pensano molta bontade; e quando egli è vercio (1) d'ambedue, allora è migliore per lo patrone (2).

Quando il colore dell'occhio è breve (3), e specialmente del manco, ella è grande magagna, e se ambi li occhi saranno brevi, è grande magagna, e sono di piccolo pregio, e non si tolgono volontieri.

Quando li occhi del cavallo sono cupi (4), non è vitio, ma è laido.

Quando li occhi del cavallo son bianchi, è di minore pregio, imperciocchè quando vae per la neve, o per grande freddo, non vede lume; e s'elli è in luogo ove non sia neve, e siavi molto caldo, sarà buono.

Quando vedi il cavallo giacere con le orecchie drieto, sappia che è sordo, ed è di meno pregio.

Quando le orecchie pendono verso li occhi, chiamasi in lingua arabica Lieucus (5), e per questo vizio non è da rifiutare, ma è più laido.

Quando il cavallo non fremita, e non face neuno sono con la bocca, quello si è muto, ma imperciò non è di minore prezzo.

Quando li denti, del cavallo, di sopra entrano in

(1) *Vercio*, per varietà di pronunzia, è il medesimo che *guercio* (vedi pag. 147 nota. 3).

(2) Accosta più il lat. *patronus* che *padrone*.

(3) Biadetto: e vedi a pag. 147 nota 5.

(4) L'altro: *concavi*.

(5) L'altro: *Cheucus*.

quelli di sotto, non li nuoce (e questo si trova in pochi cavalli, ma trovasi nelli muli), e non sono di minor pregio. E li savi dissero che questo non adviene se non alle bestie che nascono dell' asina e del cavallo, la quale bestia si chiama bordone, e dissero che dell' asina e del cavallo nasce questa bestia, e non frutta più nè da asino nè da cavallo.

Quando il cavallo ha il collo teso e duro, e, quando va, nol muove nè al lato diritto nè al manco, è pessimo vizio, perchè il cavalcatore è sempre in dubio, ch' e' non tramazzi, perchè non può volgerlo al suo senno (1), e non è buono per i cavalieri.

Il cavallo che ha nelli peli della pelle sua due cerchielli, similianti ai cerchielli che sono nelli fianchi, nol tenere a tua signoria, perciocchè è molto pessimo (2), imperciocchè è molto malauguroso. E li venditori delli cavalli usano ingegni, e pongono cosa (3) che rade li peli da quello luogo, perchè non si cernano quelle magagne, e vendono il cavallo innanzi che rinascano i peli. E 'l popolo della città di Corsam (4) forza (5) il luogo de la insegna, imperciocchè temono di male augurio (6).

Il cavallo che ha nella sua pelle una fossatella, che viene per cagione di una enfertà della quale non può

(1) Nel lat.: *cum non potest volvere ad suum sensum*. E nel primo testo vulg.: *perciò che non lo puote volgiere a suo senno*. La st. *segno*.

(2) Mancano alcune parole che si trovano nel testo lat. e vulg.

(3) Forse *colore*: e vedi l'altro testo alla pag. 48.

(4) L' altro: *Chorosa*.

(5) Leggi *scorza (excortìcat)*.

(6) Nella stampa: *tengono di questo male d' Angora*; parole che possono anche dire: *tengono questo di male augurio*.

guarire se non esce un osso, e quando guarisce rimane una fossatella in quello luogo, nol dei comprare perchè di minor pregio.

E 'l cavallo che ha sotto una delle lacene (1) sue nelli peli come un cerchio, simile alla lunghezza del dito della mano [non lo dei tenere, perciò ch' elli è di] malo augurio; e questo cerchio più si trova di fuori che di dentro alla gamba; e questo vizio si chiama in lingua arabica fazabeù (2).

Il cavallo che ha le genocchia che van dentro come arco, e sono piane naturalmente, e nasce con questo vizio, è pigro nello andare, per ciò nol tenere; e 'l nome di questo vizio è viziato (3).

Il cavallo che ha le gambe torte come arco dinanzi, e nasce con questo vizio, nol de' tenere.

Il cavallo che nel suo ire move le unghie delli piè dinanzi a retroso (4), non è mal vizio, ma è di minore pregio, s' e' non tramazza (5).

Il cavallo che (6) pare che le gambe dinanzi si muovano sempre, è molto mal vizio (7).

Il cavallo che pare che un delli piè dinanzi man-

(1) Si veda la nota al testo latino (pag. 150), e si noti intanto che l' altro ha *lacca*.

(2) L' altro *farabtum*.

(3) Leggi *viatico*, e vedi gli altri testi.

(4) Suppone il lat. *ad retrorsum (ad versum de retro)*.

(5) Pari all'altro testo: *nè incespica* che deve leggersi: *s' e' incespica*, cioè: *ma è di minore pregio s' e' incespica*.

(6) *A cui*. O pure: *Il cavallo che pare*, che mostra, fa vedere.

(7) Questo e altri periodi anche più sgrammaticati, s'accomoderebbono facilmente col solo supporre che nella prima e originale compilazione fosse distinto in due parti (titolo e risposta) quel che ora si vede unito in un corpo solo. Così ad esempio: Tit. *Del cavallo a cui pare che le gambe dinanzi si muovano sempre*. Risp. *È molto mal vizio*. E questo giovi aver detto una volta per sempre.

ca (1) più che l'altro, e questo si conosce quando elli va, è molto mal vizio, e nuoceli alla sua opra ; e questo vizio può advenire (2) nelli piedi di dietro.

Il cavallo che ha le unghie delli piè molto storte, e longi dalli cantoni come moliano (3), è di minore pregio perchè laido, ma non nuoce.

Il cavallo che ha una delle coscie sue minore (cioè manca) (4), è laido, ma non nuoce la sua operazione; e se ambe le coscie sono curte, non nuoce la sua opera.

Il cavallo che ha la coda più da un lato che dall'altro, è vizio, per ciò è di minor pregio per laidezza, e specialmente se li sta scoperto lo pertuso (5), ma non nuoce in sua opra.

Il cavallo che mena la coda in su e in giu (6), è mal vizio.

Il cavallo che ha sempre l'enfiato nelle ginocchia, o nelli nerbi, o in le cartilagini, non si dee comprare, perchè perde tosto l'andare: e s'elli (7) pare nelli nerbi o in sulla cartilagine solo, potrà guarire; e puote essere questo male sotto il ginocchio, o dentro o fuori della gamba.

Il cavallo che ha enfiato duro nelli piedi dinanzi o in quelli dirieto, non nuoce in sua operazione. E li altri dicono che quando nelli piedi dinanzi è l'enfiato duro, allora è molto sano delle gambe, ed è sicuro che altro male non discende alle gambe.

(1) Leggi *manchi*. La st. *marca*.

(2) *Essere, trovarsi (inveniri)*.

(3) Rende il lat. *moliamis* che già si disse, per conghiettura, come possa intendersi e spiegarsi (v. pag. 150).

(4) La stampa: *è magagna*.

(5) *Pertuso*, tosc. *pertugio:* l'altro: *culo*.

(6) La st. *in sugli ingui*.

(7) Intendi o *l' enfiato* o *il male*.

E quando al cavallo si veggono li nerbi nelle gambe dinanzi sotto la pelle: è molto laido (1), e non buono in opra.

E quando al cavallo si veggono le canicole (2) nelle gambe dinanzi, sopra le giunture, o sotto le gambe, o nelle giunture delle gambe, e talora si trovano nella sommità delle vergole (3): se questo male si curasse, o non, sarà sempre male. E li cavalli che si trovano capillati nello luoco delle loro pastule (4), o ch' elli nascono con essi (5): ei non perdon sua opra, ma per gran fatica se ne senteno un poco.

Il cavallo che nelli pie' dinanzi, nelle giunture, nello loco delli capelli (6) presso all' ungie ave (7) infiatione, e 'l toccare (8) delli piedi è molle: questo è forte vizio e rio. E la cura di questo cavallo è tagliare, ma il cavallo è in pericolo; e se il male cresce, perde lo andare, ed è rio in opra.

Il cavallo che nelli piedi dinanzi, o dirieto, ha la malattia formicaria, cioè seta (9), ed è una vena (10) che pare nell' ungia simile a filo: non è magagna e non nuoce in opra: e spesse volte enfiaranno le piante delli

(1) L' altro *e di molto tempo*, a vece delle verisimili parole *è di molto turpe*.

(2) L' altro testo vulg. alla parola *canicola* aggiugne la chiosa *o sia spinella*.

(3) Leggi *ungole*, *unghie*.

(4) Intendi *pastoje* o *pastorie*.

(5) Intendi *cappelletti*.

(6) L'altro testo: *nel luogo de' pili*.

(7) Figura, secondo la pronunzia, del lat. *habet*.

(8) *Toccamento*.

(9) La st. *secca*.

(10) La st. *e diviene*.

pie' a questa cagione, e può essere che uscirà lo sangue dalla enfiagione, e per la cagione di questo male non si potrà muovere lo cavallo.

Il cavallo che ha li crepati (1) nelli piedi: e questa infermità viene il più nelle giunture delli piedi e spesse volte viene dinanzi nelle giunture alla estremità dell'ungia: e se questa infermità non si può curare, è molto mal vizio, per ciò ch' ell' è una spezie di lepra (2), e nuoce all' opera, ed è di minor pregio.

Il cavallo al quale li peli delle giunture delli pie' sono riversciati in suso: non nuoce all' opra, ma (3) l'unghie ne saranno più forti. Spesse volte pare una grossezza nelle unghie delli pie' dinanzi, e questa enfertà si chiama lepra, ed è molto mal vizio, e magagna il cavallo. Li maniscalchi limano questa grossezza, chè non si vegga il male. Spesse volte nasce nelli piè del cavallo la fistola, e quando si taglia, escene molto sangue. In sommo delli calcagni delli piedi delli cavalli, in suso, e di fuori, e dirieto, nasce una nascenzia simile alli capelletti, ma non noce in opra, ma è di meno pregio. Nelli piè del cavallo sotto il calcagno dirieto spesse volte appare una enfiagione lunga, non è di minor pregio, e non perde in opra. La enfertà che si chiama il giardo adviene nelle giunture delli pie', e nelle giunture delli ginocchi, e a tutta la gamba, ed è simile ad un osso che esca fuori, ed è molto ria magagna, ed è di meno pregio. E se il cavallo guarirà di questa infermità, in altro tempo ritornerà; e se si taglia, non zopperà, e talora non gioverà

(1) *Crepati,* che si pronunziava *crepazi,* è il medesimo che il moderno *crepacci.*

(2) La st. *per ciò che per le spezie di sopra.*

(3) *Ma* rende il lat. *magis,* e per conseguenza qui significa *anzi.*

questa cura. E sono delli cavalli che nascono con questa enfertà, e non li nuoce in sua opra; e non si conosce questo male se non quando elli è poliedro; e quando tu trovi nei luoghi detti la enfiagione, è segno di venire il giardo. L' altra maniera delli crepacci viene nelle giunture delli piedi del cavallo sopra l' unghie dinanzi e di dietro, simile alle piccole aposteme, e adviene spesse volte nelle piante delli pie'. E questo male è di due maniere, cioè mascolino e femminino. Il mascolino è lungo di sopra, il femminino è ampio e più forte e peggiore che il mascolino per ciò che può sì crescere, che piglia tutta la pianta del piè; ed è gran magagna. L' altra maniera di crepacci adviene in sul calcagno del piede, che si chiama crepatio bovino, e da essi esce spesse volte sangue, ma non nuoce in sua opra. E possono essere una maniera di crepacci, che sono lievi a guarire, ma tornano spesse volte, e peggio nel verno che nella state, imperciocchè quando il cavallo va per la via erbosa e spinosa, e poi va per li pantani e per le acque rinforza il male. Il crepatio maschio è contrario alla femmina, imperciocchè gli giovano i pantani e le acque, ed è meglio nel verno che nella state, imperciocchè per il caldo dell' estate creperanno li crepacci e ne uscirà il sangue. E questo male ae molte cure. Nelle giunture delli piedi viene il cancro, poi si può mutare in postema; e questo male adviene nelle gambe, o coscia, dicono li altri; e li altri dicono che questo male adviene nelli piedi dinanzi, e non in quelli di dietro; altri dicono ne' piedi di dirieto, e non dinanzi. Ma se tu vedrai queste cose ne' piedi dinanzi o vero nelli piedi dirieto, nol dea tenere. Nelli piedi del cavallo spesse volte adviene come punte dure, e parrà che il cavallo non si possa fermare se non sopra la sommità delle unghie; e questo male noce molto all' opra, e

fa molto debole 'l corpo al cavallo. E molti cavalli quando vanno, moveno i loro piedi altrimenti che gli altri; e questo vizio nuoce all' opra. E molti cavalli vanno sì che l' uno piede di dirieto tocca l' altro, e questo adviene per natura, e nuoce meno all' opra. Lo muovere li piè dinanzi e di dirieto quando va, adviene quando lo cavallo è debole e magro e manica poca nona (1), e quando ingrassa, cessa quel vizio. Quando la coglia del cavallo è molto grande, questa è enferta che si chiama ernia, allora il cavallo è molto laido. E li altri hanno il verno la coglia piccola e l'estate grande, e nuoce molto all'opra. Quando la verga del cavallo sempre pende, e quando va si percuote alle coscie: è molto laido e non è cavallo da buono uomo (2). Nelli fianchi del cavallo spesse volte adviene enfiagione come una melagrana, ovvero minore, e il cavallo ne è molto laido e non è di alcun pregio. E 'l cavallo che ha l' enfertà che si chiama morfea (cioè una bianchezza che appare nel collo e nel musello, e sopra gli occhi, e fra le coscie, e nel corpo): è laido, ma non nuoce all'opra. E 'l cavallo che è gobbo, come la gobba dell'uomo, nello schienale presso la groppa: è sozzo male e laido, e nuoce all' opra, e non si può curare. Spesso si vede nello schienale, per ritto (3) il bellico, come uno groppo o clavono, senza capo, e questo è sozzo male. Quando al cavallo esce lo sangue di sommo le

(1) Può scriversi *poca nona*, e meglio *poc' annona*.

(2) Il *bonus vir* degli scrittori di questo tempo è qui espresso colle voci *buono uomo* che valgono: uomo di buona condizione. È poi da notarsi che dal *vir bonus* resta ancora con significazione ironica, il *birbone (birbòn)* tanto comune ne' vernacoli italiani.

(3) *Perritto*, contrazione di *per rectum*. E deve intendersi: spesse volte si vede nello schienale, nel luogo che corrisponde per diritta linea al bellico, come un gruppo, ecc.

spalle: è grande male e noce all'opra; e questo adviene quando si crea il cavallo e non si può curare. Il cavallo che ha l'enfertà che si chiama robea, cioè bolso: lo incominciare di questa enfertà è raffreddamento che viene al cavallo, e non se ne cura; e segno di questa enfertà, cioè bolso, è battitura delli fianchi dello cavallo, e molto pedita; e questo è forte male, ed è di meno pregio, e nuoce all'opera. Il movere delli fianchi del cavallo: non è bene. Il movere del fesso del cavallo senza tussire, e senza peditare, nè per battitura delli fianchi: non può guarire, perciocchè è forte male. E se questo avviene per alcuna cagione sopra detta potrassi curare. Il cavallo che è rifondito a cagione di molto orzo, o di bere molta acqua fredda, o di troppa fatica: segno è: di non potersi movere colle gambe dinanzi, e parrà il suo petto grave, e spesse volte non si potrà muovere con li piedi di dirieto. E quando il male è nel petto, curasi con le medicine che purgano il petto. Quando il male scende a le unghie, è meglio a curare. E a molti cavalli adviene, quando scende la fonditura alli pie', che non viene in altro tempo. Il male della raffreddatura che viene alli cavalli è come la raffreddatura che viene alli uomini. La cura è per medicina che si soffia nelle nare del naso nel tempo d'inverno, e non nella state. Le altre malattie che vengono alli cavalli, come il male che si chiama in lingua arabica sabastia (cioè mancamento del fiato delli cavalli), il male del tossire, e scapucciare, il male del panno degli occhi, e della sobbattitura delle piante, tutti si potranno curare.

Cap. IV.

Di conoscere li buoni cavalli.

Migliore cavallo è quello che ha il viso ampio, e che molto fremita, e che ha le nari ampie, e che vede ben lungi, e che ha li occhi bianchi (1), e che ha forte guardatura, e forti orecchie, e lunghi crini, e che ha forte petto ampio, e corto lo schinale, e che ha lunghe coscie e gambe dinanzi, e corte le gambe di dietro, e che ha sottile il musello (cioè il capo del naso), e soavi peli, e ampia groppa, e grosso il collo, e manica bene.

Cap. V.

Di conoscere li cavalli, crescerli e studiarli.

Conviene alli reggitori dei cavalli quando hanno cavalcato, non levare la sella del cavallo, ma allargare le cinghie, e menarlo attorno soavemente finchè stallerà e urinerà. E s' ello non può stallare, bagnali il corpo, e li testicoli, e la groppa, e il fondamento (cioè il loco del fesso), e le ginocchia con l'acqua fredda; e se egli è di inverno ed è forte freddo, bagnalo con l'acqua calda. E se il cavallo è molto sudato e lasso, fallo coprire con un drappo finchè stallerà; poi che gli sarà uscito il sudore, levane la sella, e il drappo e lascialo voltare in terra da ciascun lato, poi lo forbi, e dalli a mangiare

(1) Leggi *ampii*.

lo fieno o la paglia o l'erba, poi lo streghia bene; e con questo studio riposerà il corpo del cavallo, e passerà la fatica, e starà allegro. Il cavallo che è restìo: Fallo usare il freno col grosso morso e le catenelle di ferro al freno, e lo scudiere dee essere con la fiaccola (1) in mano sopra il cavallo, e dee portare ai piedi li sproni a rotelle; e con questo uso lascierà questo mal vizio. E se con questo vizio il cavallo percuoti nelli piedi dinanzi e di dietro, e quanto più l'uomo li dà, tanto è peggio. La sua cura è: vergare le gambe presso alle unghie, e cocere il musello con un anello di ferro; e guarirà. E se il cavallo vuole mordere, lima li denti di sopra e di sotto con la lima, poi li fora col tabareloto (2) sottile molto, e per questa cagione, quando il cavallo vole morseggiare, allora passa il vento per li fori delli denti e non potrà mordere. E quando tu lo vuoi legare alla mangiatoia, conviene che lo scudiere stia sopra il cavallo; e così guarirà di questo vizio. Il cavallo che si colca nell'acqua: Lo scudiere che è sopra esso, quando egli si colca, non dee scendere, ma stare uno poco, e darli, o percuoterlo; e lascerà il vizio. Il cavallo che quando va porta la testa alta sempre, e con la testa percuote colui che vi è suso: Lega una coreggia di cuojo al morsale, e falla passare alli piè dinanzi, e poni nel morso del freno anellette di ferro, sì che queste anellette tocchino la lingua e li denti; e così lascerà quel vizio.

Il cavallo che sta volentieri inarborato delle gambe e delli piedi di dirieto: Dee stare impastorato sempre, e

(1) Intendi *sferza*, *scutica*, e vedi la nota sesta a pag. 159.

(2) Voce corrotta a vece di *terebellotto* o *trivellotto*, lomb. *tervlot*, tosc. *succhiello* o *succhiellino*. Ma vedi a questo proposito a pag. 160, nota (1).

dei nettarli le gambe, e dee avere il cavallo uno scudiero proprio che il cavallo lo riconosca. E se il cavallo non lascia per questo il vizio, fa che lo scudiero stia sul cavallo, e che il cavallo si dirizzi nelli piedi di drieto, allora lo percuoti spesso e di forza. E se non lascia il vizio per questo, tolli una pietra e legala in una pezza, e lega la pezza con un filo alla cinghia di drieto, e sia il filo lungo, poi tolli un altro filo e legalo per mezzo delle coscie, e lega questo filo al pannello della sella di drieto, e quando lo cavallo percuotera, allora la pietra li darà nelli testicoli e nella verga; e per questo lascierà il cavallo il mal vizio e guarirà. Se egli è pauroso o di die o di notte, o se egli ha paura di alcuna cosa: Quelli che gli è suso, il dee tenere sopra essa una gran pezza, sì che gli incresca; e la stalla sua deve essere illuminata di molti lumi; e per questo consiglio si sana questo vizio.

Cap. VI.

Del cavallo raffreddato.

Quando il cavallo è raffreddato come l' uomo, cioè nel capo, [la sua] cura è: tolli le viole secche, e la canfora, e il zafferano (1), e pesta insieme e fanne polvere, e soffiala nelle narie del cavallo, con un cannello, la sera, tre dì; e se non può guarire, soffiali la medicina che si chiama l' africanica (2), fin che gitterà tutti li umori del capo. E se gli vene d' inverno, metti nelle

(1) *Zafferano*, ar. *zchafaran*, lat. *crocus;* onde l'altro testo ha *croco*, e altrove *gruogo* per vizio di pronunzia.

(2) L'altro *africana*

nare il butirro, quando il cavallo è in contrada [calda]; s'egli è in contrada fredda, soffiali nelle nari l'africanica perciò che giova più di inverno che di estate, perciò che è molto calda.

Esperimento provato a questa infermità quand' è l'estate: Tolli l'erba che si trova nelli pantani, che fa il bambasio bianco, che si chiama uva volpina, cioè pavera, ed empi uno sacchello, o sacconcino, con queste foglie, cioè della pavera, e pendila al collo, sicchè il cavallo l'olezzi, e olezzandole si purgano tutti li umori . . . . (1) dal capo; e se tu ve la lasciassi troppo, getteria le cervella.

Un' altra medicina: Tolli delli panni tinti della femmina, li quali esse pongono sotto se, quando elle partoriscono, e li panni siano vecchi, e suffumica con essi il cavallo (2).

Cap. VII.

Della conanzia, cioè strangulione.

Segno di questa infermità è uno enfiato nel palato, e per questa cagione non fiata (3) il cavallo; e s' egli scende nella gola, uccide il cavallo. E se questa infermità è di fuori, ungi con butirro il luogo, e suffumicalo col tamarisio, finchè si aprirà, poi lo premi e fanne uscire la puzza. E s'entro è il clavono, quello ch' egli manuca

(1) Mancano alcune parole.

(2) La st. *il cervello*.

(3) Dovè leggere *non flat* anzi che *ronflat*, come ha il latino. L' altro *runfa*.

o beve, gli esce per le nari. La cura è: tolli il butirro della vacca, e li dattari senza osso, e pesta bene, e poni nella bocca del cavallo due volte o tre (1); e così si aprirà il clavono e guarirà. E segno del guarire è quando comincia a tossire.

Cap. VIII.

Del mancamento del fiato.

Al mancamento del fiato del cavallo: Tolli il brocacchio (2) e ponilo nelle nare del cavallo ..... (3) nella stalla oscura e netta, e coprilo colle sue coperte, e suffumicalo col tamarisio, e non li dare a mangiare orzo o paglia, ma solo fieno puro, o trifoglio se egli è il tempo, perchè gli giova molto.

Cap. IX.

Se il freno fa male in alcuna parte della bocca.

Quando il freno magagna li luoghi detti, cioè com' e' par che scorzi (4) o che tagli, fa questa medicina: Tolli il fiore della farina del grano, e seme di malva, pesta queste cose, e mesta con poca acqua, e ponile in una pezza, e ponile nel male.

(1) Il lat. *bis vel ter in die*. L'altro *due volte o tre il die*.

(2) Pare s'abbia a intendere *burro cascio*, cioè *burro vaccino*. L'altro *buttiro di vacca, burovaccinum?*

(3) Mancano le parole *per alquanti dì; e poni il cavallo*.

(4) La st. *come perchè forzi*.

Cap. X.

Del panno di occhi.

Tolli la schiuma del mare, e lo sterco della lucerta, e lo zuccaro rosso, egualmente di ognuna una parte, e pesta bene e cerni con uno panno di seta; e dei avere un raso piano (1), e poni con esso la medicina nel male; e menali la palpebra (2) finchè la si desfarà (3) negli occhi; fallo alquanti dì e guarirà.

Un' altra medicina: Tolli umo (4) e pesta, e soffia nelli occhi e guarirà.

Un' altra medicina: Tolli li porri selvatici (cioè albusaris), e tolli il succo loro (5) e poni negli occhi. Ovvero tolli de' furetti (6) piccoli che non abbiano aperti gli occhi, e fendi il loro corpo, e tolli il cardo (7), e legalo in poca lana, e legalo sul male delli occhi. E quando tu vedi migliorare gli occhi, levane la medicina, chè non faccia nocumento. Ovvero tolli del pepe oncia 1 (8) e del sale 1 oncia e mezza, e della farina del-

(1) La st. reca a titolo di riscontro un' altra traduzione che recita: *uno cannone largo da un capo.* L' altro testo: *e cura d' avere uno raso anpio nel capo* (vedi a pag. 116, nota 2).

(2) L' altro: *e chiudi le palpebre sopra l'ochio.*

(3) Il lat. *dum disculabitur (deexcoagulabitur) medicina.* E vedasi la nota ad esso testo latino.

(4) Il lat. *humum;* la st. *urani?*

(5) L' altro *et exprime ius di queli.*

(6) Il lat ha: *accipe de suricis (soricibus) parvis.* Donde si pare che qui *furetto* (lat. bar. *furetus*, prov. fr. *furet*) significa *sorcio* o *topo.* L'altro: *o tolli de' topi picoli.*

(7) L'altro *coagolo o sia fiele.* E vedi la postilla al testo latino.

(8) Giovera ricordare al lettore che l' altro testo e la compilazione latina, a vece di oncie, hanno dramme.

l' orzo 1 oncia e mezza, pestale bene e cerni, e tempera con l'acqua, e fanne pasta, e ponila in un fornello chè si faccia carbone, e poi pesta, cerni, e soffiala negli occhi tre dì.

Un' altra medicina, e giova alla postema: Tolli dello grasso della pecora (1) e della farina dell' orzo novello, e fanne empiastro agli occhi, e lega col panno, e lascialo cinque dì e 'l secondo dì poi la muta come anche tu facesti; e 'l terzo dì muta questa medicina, e lasciala alquanti dì, e levala e vedi se ne è ita la postema (2), e se vi fosse alcuna bianchezza, gettale l' acqua fredda tre dì; fatto questo, ungi le orecchie del cavallo col butirro di vacca (3) e poni del detto butirro nelle sue orecchie, e anco gli poni negli occhi della medicina sopradetta. Ovvero tolli dello zuccaro tre parti, e del succo delli porri una parte (4), e mestale e ponile negli occhi.

Un altro collirio: Tolli del grasso del cannero (5) e dell' erba che si chiama osinen (6), mele e sale, pesta bene e poni negli occhi del cavallo.

(1) L' altro *tolli del graso del bove;* il lat. *accipe de pinguedine bovis.*

(2) La st. *il panno*

(3) L' altro *con bituro vaccino.*

(4) Meglio dell'altro che ha: *toglie del zuchero tre parti, de' porri una, e mescola il sugo di quello* (leggi *di questi) cum zuchero* (leggi *co 'l zuchero).*

(5) Cioè *papero, anatra, ganzero,* fr. *canard.* (v. pag. 167, not. (1).

(6) Dissi nella nota al testo latino che forse deve leggersi *usne* od *osne*, e ora confermo la conghiettura, trovando nella sinonima di Rasis: *Usnee, lanugo quae in arboribus et etiam in lapidibus et in parietibus, et haec dicitur epatica.*

Un altro collirio: Tolli grisacolla (1) oncie (2) 1, e del fiele della perdice (3) oncie due, di zuccaro 2, di cielidonie, due, e del pepe lungo, e del pepe bianco, di ognuna un' oncia, e pesta bene, e poni sugli occhi del cavallo; e giova alli uomini.

Un' altra medicina: Tolli il gruogo (4), il comino, e pesta, e cerni, e poni negli occhi.

Un' altra medicina al panno bianco, e alla postema di occhi (5) del cavallo: Tolli l' unguento romano, e cura con esso.

Altro rimedio: Tolli il cedron leso (6), il pepe, lo zuccaro, il seme dello fumosterno, pesta insieme, cerni, e poni negli occhi. Ovvero tolli della grascia del serpente, ovvero delle radici di papaveri, ovvero delle radici dell' aloepatico, [e lega sopra l'occhio]; e giova alle bestie e alli uomini.

(1) Nella st. si hanno anche le voci: *tutacolla*, *sarturola* che possono interpretarsi per chiose vulgari della voce originale *chrysocolla*.

(2) A vece di *oncie* leggi *dramme*, qui e più sotto e altrove, conforme hanno l'altro testo e la compilazione latina.

(3) L' altro *della starna*.

(4) Il lat. *crocum*. L' altro *gruogo*, cioè croco o zafferano.

(5) Dovrebbe dire: *e alla postema che viene agli occhi*, ec.

(6) La st. ha *cedron leso* e la variante *mandorle*. La prima medicina risponderebbe bene col latino se recitasse *ketri lixi* (leggi e in*citri elisi)*; l'altra, cioè *mandorle*, fa supporre che la voce *anul.* registrata nel primo testo vulgare (pag. 68), debba interpretarsi *amil*, cioè una verisimile abbreviatura di *amildola*, derivata dal latino *amygdăla*, affine alle altre forme vernacole *amèndola*, *màndola*. M. Selvatico poi, premessi alcuni autorevoli giudizi, afferma, nell' opera più volte allegata: *Amygdala . . . convenit obscuritati visus*, cioè la mandorla giova all'oscurità degli occhi, o meglio al difetto della virtù visiva.

Cap. XI.

Cura della febbre.

Segno quando il cavallo ha la febbre: ha il fiato bianco (1) e tiepido, e le nare enfiate, il capo basso, e le orecchie basse, e le membra tiepide, e le gambe tremanti, e non vole mangiare. Al cominciamento del dolore, e'ha il fiato piccolo e stretto (2), e le nari secche fino al terzo dì; poi lo fiato fredda, e rinforza, e suda di sudore freddo, e movesi molto e vaneggia, e chiude gli occhi, e lacrima, e non si move se tu non li da'. Cura è: non mangiare per una notte, e suffumicarlo col sandalo rosso e collo zuccaro e con le carte del bombasio, e ungere la fronte del cavallo con oglio (3). Poi tolli di uve passe, di prune secche, di mirabolani citrini, d'ognuna [dramme] XXX. e pesta insieme, e metti in un vaso, e mettili della colatura (4) della cicorea IV [libre], e ponila al sereno una notte, e la mattina la cola (5), e dà al cavallo a bere in una volta. E se non guarisce, dàgli questa medicina, e dagliele due dì, e guarirà.

Altra medicina: Tolli una libra di uve passe,

(1) Il lat. *habet flatum altum et tepidum* (cioè fiato profondo e tepido), dovè essere letto dal compilatore *habet flatum album et tepidum*. L'altro rettamente *àe il fiato alto e tepido*.

(2) Vedi la nota al testo latino, pag. 168.

(3) Nel lat. è: *et ungere flancos equi cum luto;* cioè: *e ungere li fianchi del cavallo con loto*.

(4) Il lat. *de succo ;* l'altro *del jure*.

(5) Non occorre far sapere che il vulg. *colare* è pretto pretto il lat. *colare*.

secche, e due fastelli di siparagi (1), e le radici del cedrone, e le radici de' baterenti (2), e le radici del coriandro secco, di ognuna XX radici, e tolli le radici carvi X oncie (3), metti questo in XXV [libre] di acqua, e fa cuocere al fuoco [finchè sieno] due rotoli (e sono cinque libbre due rotoli) (4), cola quest'acqua e dagliela a bere. E s'egli è mestieri, cuoci ciascuna radice al fuoco (5), poi tolli l'erba che si chiama la radice (cioè ravanelli), del succo della detta erba (cioè la radice) XV [libre], e fa con esso il crestiere al cavallo, e dàlli a manicare la cicorea, e lo cocomaro longo, e le foglie della vite.

Altra medicina: Tolli la cenere cernuta, e mettila nell'acqua, e mestalavi bene (6), e poi la cola sicchè sia chiara, e dàlla a bere al cavallo alquanti dì; e questa medicina raffredda (7) il ventre del cavallo.

(1) L'altro: *Tolli uve passe, vecie, e seche bene, libre I e sitirasi.* Il lat.: *Accipe libr. I de uva passa, sicca, veteri, et duos fascicellos de sita raxi.* Dove qui non abbia voluto dire *sparagi*, deve intendersi *sitaragi*, arab. *seitaragi*, voce registrata dal Selvatico. Vedi sopra la nota (3) pag. 70.

(2) *De' beterenti* o *bederenzi.* L'altro testo *bacherenzi.*

(3) La st. *carinan* 10 *oncie.* Suppongo che la lezione originale dicesse: *e tolli le radici carvi ana, vel X.*

(4) Glossema come i molti altri chiusi dalla parentesi.

(5) E però il testo latino può, come notai, interpretarsi: *si necessarium fuerit, cum igne radicem unamquamque coque.*

(6) L' altro: *e menala bene nell' aqua;* conforme al lat.: *et mina eam cinerem bene in aqua.*

(7) Il lat. *refrigidat* e il vulg. *rafreda* e *raffredda* valgono quanto il moderno *rinfresca* o *raffresca.*

Cap. XII.

Del cavallo che non vuole mangiare nè bere.

Quando il cavallo distende el capo e 'l collo, e 'l tasto del capo è freddo, e le orecchie sono ferme, e non può aprire la bocca, nè muovere la lingua, e non mangia e non beve; e quando tu lo leghi volge il capo sino alla groppa, poi giace col capo revertato (1) alla groppa, la cura è: Tolli del grasso del becco, e della gomma delle orecchie, e della gomma di stringi (cioè della pegola) (2), due parti egualmente di ognuna, e mettile nell' acqua finchè le disfacia, o fa bollire al fuoco, e frega il cavallo con questa medicina in tutto il corpo.

Altra medicina: Tolli crescione (3) e orzo, e fa cuocere, e quando la è ben calda, levala dal fuoco e lasciala tiepidare, e spargila sopra il capo del cavallo.

(1) Questa voce s' ha a leggere come fosse scritta così, cioè: *reversato, rivesciato (retro versus)* L'altro testo: *e poscia jagie* (*jacet, giace*) *col capo verso la gropa.*

(2) L' altro testo: *Tolli del graso del becho, della guma latina, de la guma stinoghi i.* (idest) *ratine* Il lat.: *Accipe de pinguedine hirci, et de gumma aurium, et de gumma stingi (id est: ratine).* Da cui si pare che una medesima cosa sono *la gomma latina e la gomma delle orecchie, e la gomma stingi* (resina del pino) *e la pegola.*

(3) La st. *carsentie;* l'altro testo *carsonno,* che possono interpretarsi *carsenzio* e *carsenno,* affini al lomb. *carson,* tosc. *crescione.* Veramente il lat. *accipe carzonem* potrebbe intendersi *accipe cardonem:* dico per lo scambio comune della *d* e della *z,* nella grafia dei secoli di mezzo.

Cap. XIII.

Della cadicia (1).

Quando il cavallo, o il mulo, o l' asino, o il bordone enfia nella gola e nel petto (2) suo, e scende l' enfiatura infino alli testicoli, e alla verga, e se la bestia è femmina, alla vulva, vedendo questi segni: Tolli la lanciola (3) e fa alquanti fori nella pelle dello enfiato, e misura due palmi dal luogo delli fori fino all' altro loco, e fa alquanti fori nel detto luogo, come facesti di sopra, e empi tutti li fori con la polvere della medicina che si chiama ebriuzi (4), e di questa medicina poni in V. oncie di vino vecchio, e dàlla a bere al cavallo, o alle altre bestie dette. E se non si trova questa medicina, cuoci col ferro (5) il loco dello enfiato, ed empilo di sale, se non vi è puzza. E se li è enfiato tutto il corpo e non può il cavallo manicare, tolli tre dramme di latte di femmina (6), e terza parte di zuccaro rosso, e sei dramme di oglio violato, mesta insieme, e ponila nelle orecchie (7)

(1) Il lat. *Capitulum infirmitatis, que vocatur hendignen (id est: cimoma, vel cimoira).*

(2) La st *enfia ungula* (in gola) *e portare.*

(3) L'altro testo: *Tolli la febochomia, cioè lancietta.*

(4) Questa voce sembra derivata, in forma diminutiva, dal lat. *ebulus.* L'altro: *medicina la quale si chiama embrinzi.*

(5) La st. *attorno.*

(6) L'altro testo: *tolli del latte della femina due aureos, che sono oncie tre.*

(7) Il lat. ha: *et pone in nares suas*, ma è chiaro che il compilatore lesse: *et pone in aures suas.* È adunque da sostituirsi *narie*, come ha l'altro testo, alla voce *orecchie.*

sue per tre dì; ovvero tolli due pietre, simili a due noci, e cuocile nel fuoco . . . . (1). E tolli delle radici e delle foglie del ravanello un'oncia e un quarto, e pesta bene, e mettile in due oncie e mezzo d'acqua e poi le cola bene, e poni con la colatura (2) oncie due di borasse (3), e sei oncie e mezza d'aceto, e dàlli a bere alquanti dì. E tolli di porcellini, e uccidi il porcellino presso alla bocca del cavallo, chè il sangue caldo vada nella bocca del cavallo, ed è mirabile medicina. E poi tolli il seme della senape . . . . (4) egualmente dell'uno e dell'altra, e pesta bene e tempera con l'oglio di oliva e con l'aceto forte, e daglielo a bere, e metti lo cavallo in casa calda e oscura; e tolli delli sorici (5) che si trovano nel corpo dei serpenti, mezza dramma, e frega con essi la lingua del cavallo, e per questo guarirà del suo dolore. Ovvero tolli del fiore della farina del grano, e tempera con l'aceto forte, e ungi con esso il luogo dello enfiato; e per questo guarirà.

Cap. XIV.

Della tosse.

A guarire della tosse: Tolli sette ova, e ponile nell'aceto forte, vecchio, e lasciavele un dì e una notte; e l'altro dì le ne trai, e rompile in una scudella, e me-

(1) Mancano alcune linee, che possono leggersi nel primo testo vulgare e nel latino.

(2) La st. *aritura*. L'altro testo *brodo*.

(3) *Borace*, o *boracie*.

(4) Vedi la nota al testo latino, pag. 172.

(5) L'altro *topi*.

stale. e dàlle bere al cavallo anzi ch' ello manuci o bea. Li altri dicono che tu puoi gettare le uova, a uno a uno, nella bocca del cavallo; e questa medicina è provata.

Altra medicina: Tolli di molte uve dulci, e dà a mangiare al cavallo; ovvero tolli le radici del cardone (cioè baxalaxino) (1), [e secca] e pesta, e mesta con l' anona, e dàlli a mangiare.

Altra medicina al forte tossire, che avviene per male del polmone: Tolle la radice di ribes (cioè romexa) (2), e pesta e cuoci con l' oglio e con l' acqua, e cola bene, e dàlla a bere. Ovvero tolli delle radici delle curcume (3) e fa cuocere con l'orzo, e dàlle a mangiare. Ovvero tolli quindici galle, assa fetida quantità di un' oncia, pesta bene con cinque oncie d'oglio e quindici di latte fresco, e cinque ova fratte (4) mesta insieme, e fa scaldare un poco, e dà a bere al cavallo. Se il cavallo comincia a migliorare, tolli l' uva secca, monda dalli suoi granelli (5), il seme della erba buona (6), e mesta col miele, e fa granelli simili alli nodi, o nocciuoli (7), e metti nella bocca del cavallo un granello per dì, e per alquanti dì fa questo e guarirà.

Altra medicinā: Tolli l' uva secca, monda

(1) Intendi come fosse scritto *bascia l'asino*. La st. *luxolaxani*.

(2) La st. *ribogromerà*. L'altro: *tolli la radicie ruber, cioè de la romicie, o sia achitele*.

(3) La st. *araisne*. L'altro *carlume*.

(4) Rende il lat. *et quinque ova fracta*. L'altro *e uova rote* (rotte) *cinque*. La st. *ova fritte*.

(5) *Monda dalli suoi granelli*, risponde col latino che dice: *mundatam granis suis*: ma l' altro ha diversa lezione, cioè: *tolli uve seche raunate a granello a granello*. E vogliono dire: uve senza graspi.

(6) Il lat: *et semen feniculi*. L'altro: *e 'l seme del finochio*.

(7) La st. *simili alli suoi nocciuoli*

delli suoi granelli.... e zuccaro cinque dramme, e dattari numero XXX. ed una dramma di sale nero, e di felcichia (1) dramme tre, cuoci in uno laveggio (2) con molta acqua, e fa tanto bollire fin che siano dieci oncie, e stringi e raffredda la medicina, e cola bene, e dâ a bere al cavallo; poi fallo andare soavemente; e questa medicina giova. Ovvero tolli dell' uva passa, monda delli suoi granelli, mollata nell'acqua, e dagliela a mangiare sette dì; ed è provata.

Altra medicina: Tolli della medicina che si chiama schane (3) sette parti, e di sale una parte, e pesta e cerni bene, poi tolli di questa polvere dramme due e soffiala nelle nari del cavallo con un cannello, anzi che egli manuchi; e lega il capo del cavallo alto, e poi il mena attorno in quel dì poco (4). E se li esce delle nari acqua bianca, simile alla puzza (5), è buono segno; e quando non esce più, non gli dare a mangiare per un ora, e dàlli a manicare l'erba fresca; e se gli esce dalle nari acqua zalla (6), è segno di morte senza dubbio, e pochi cavalli ne campano.

Altra medicina: Tolli della grascia del porco fresca, senza sale, e del seme del nasturzio (7) quantità

(1) Rende il lat. *et de felicha* (filicula) *dracmas III.*

(2) *Laveggio*, lomb. *lavez*, deriva, come altrove fu detto, dal lat. *lebes ĕtis* (λεβης), isformato poi, a ragione della pronunzia, nel barbaro *labetum*.

(3) L'altro : *Tolli una medicina che si chiama seane, o vero sebane ;* il testo lat. *sechane*

(4) Questo periodo, riscontrato coll'altro vulgare, mostra d'essere un semplice compendio.

(5) Anche qui l'altro testo mette *putredine.*

(6) L'altro testo *crociea*, che appunto significa *gialla.*

(7) *E del seme del nasturcio:* così possono interpretarsi, giusta il testo latino e vulgare, le strane parole della stampa *e demme matrum.*

di cinque noci, pesta, e dà a mangiare al cavallo. Ovvero tolli tre pezzoli di carne di becco castrato, cioè il capo e li pie' suoi, e cuocila bene, e dà a bere il brodetto anzi che egli mangia. Ovvero tolli oncie cinque di fieno greco, ultramarino, e dramme tre di anisi, e dramme cinque di draganti, pesta, mesta e cerni, e metti in lo latto fresco, e lascialo una notte fino alla mattina, poi junge il latte canino (1), e mesta bene, e dàllo a bere; e giova altresì al fiato stretto.

Altra medicina per lo male che viene al polmone: Tolli l' uva passa, monda dalli suoi granelli, e mettila nell'acqua uno dì (2), poi fa bollire, e tolli dell'acqua bollita una [libra] e una quarta (3) e mettili del succo della riquelitia (4), e dàlla a bere al cavallo, e guardalo dal mangiare quello dì, e dàlli a bere di questa medicina [per tre dì]; giova altresì agli uomini.

Cap. XV.

Nascenza che si chiama portelleta.

Dissero li savi che le portellete (5) nascono sotto la gola del cavallo di cinque o di sei mesi o finchè lui muta li denti. E se questo male non è curato, a sua

(1) Pare leggesse: *postea junge unam partem lactis canini*. L'altro ha: *e poscia li ogni que li di late canino*; vale a dire: *e poscia li giugni quinque* (cinque) *libre di latte canino.*

(2) Il lat. *per unam noctem.*

(3) La st. *e guardala*

(4) Idiotismo a vece di *liquerizia*. L'altro: *regolizia*; vernac. lomb. *regolizia.*

(5) Leggi come fosse scritto *porzellete*, vulg. *porcellette*, e intendi *scrofole*, com' è dimostrato in altro luogo

cagione, enfia la lingua, il palato, i labbri, e non potrà manicare, e potranne morire. Migliore cura è: tagliare; e se il poledro (1) è piccolo, tralli la nascitura, ovvero fendi il cuojo, e guarda che non tagli le vene, e usciranne la nascitura, sana ovvero tagliata a pezzoli, finchè niente gli rimarrà; e frega il luogo tagliato col sale, e lascialo [andare] con la madre sua in ogni parte; poi, nel terzo dì togli la feccia dell'oglio (2), e l' oglio di uliva, e pece liquida (3), e fa cuocere al fuoco, e ungi tutto il luogo della piaga. E se 'l poledro è grande, e se li è tagliata alcuna vena piccola, tolli uno panno di lana (4) e molla bene nell' aceto, e lava la piaga con l' aceto, e poi la stoppa (5) con la pezza di lana mollata nell'aceto e nel buono oglio vecchio; poi, dopo li tre dì, lava la piaga con molt' acqua calda, e stoppa el luogo con una pezza molle nel vino e nel sale e nell'oglio; e fa questa cura alquanti dì (6), e ungi attorno la piaga col butirro fin che disinfierà l' enfiato; e poni il panno nel vino e nel sale e nell'oglio [e nel mele], e stoppa con esso la piaga. E nel primo dì che tu curi lo cavallo, non li dare l'anona (7); nel secondo dì dàlli l' orzo pesto un poco; nel terzo dì la quarta parte della sua prebenda (8); e al quarto dì, la metà; e questo fa fin che guarirà.

(1) La st. *polso*; il testo lat. *pullus*.

(2) L'altro: *la feccia de la bote* (*della botte*), onde qui potrebbe leggersi *la feccia del doglio*

(3) La st. *tepida*.

(4) L'altro: *pannolaneo*, che più comunemente dicevasi *pannolano (pannuslanĕus)* come *pannolino (pannuslinĕus)*, onde si pare la differenza delle due voci.

(5) L'altro: *chiudi;* qui e più sotto alcune linee.

(6) L'altro: *per quatro dì;* il lat *per IV dies*.

(7) L'altro. *l'avena*, forse per difetto del codice.

(8) L'altro: *provenda*, voce simile quanto all'origine, ma di pronunzia meno italiana (fr. *provende)*.

Cap. XVI.

Cura del cavallo infondito (1)

Se questo male viene per fatica, e dopo gran fatica beve l'acqua, la cura è: solasciare da ambe le vene che sono [nella gola, ovvero da ambe le vene che sono] nelle gambe, e ungere attorno la solasciatura (2) col butirro; e fa menare il cavallo (3); poi tolli una libbra e mezzo di grano, e fallo cuocere con l'acqua, e lascialo infreddare, e poi gliel dà a mangiare, e difendilo dall'anona, e specialmente dall'orzo.

Se il cavallo è rinfondito (4) per molto orzo, fa la cura detta di sopra, poi lo fa stare nell'acqua in luogo ove sia [forte] aere. Se la infonditura (5) è alli pie' del cavallo, tolli delli sarmenti, e ponli sopra la terra dura, monda, e falli ardere finchè la terra arrosata (6) sia; poi monda l'unghie delli piedi del cavallo e fallo stare nel luogo arso, poi che tu lo avrai mondo dalli carboni,

(1) La st. *infreddato;* l'altro *infuso;* il lat. *infonditum;* potrebbe anche leggersi, come più sotto, *refondito* o *rinfondito.*

(2) *Solasciatura* (salassatura) corrisponde alla voce *flebotomìa* del primo testo, latinizzata colla vulgare già notata *salassatura (salaxatura).*

(3) Il lat. con più chiarezza: *et facias equum ducere circumcirca.*

(4) La st. premette, come titolo, le parole: *Cura del cavallo refondito,* le quali non altro verisimilmente sono che una nota marginale interposta nel corpo del capitolo, o meglio ancora, la ripetizione del titolo medesimo.

(5) L' altro per facile contrazione, *infuntura* (infunditura).

(6) Arrossata, infuocata; l' altro *sia roscia,* dove la voce *roscia* è una semplice varietà di *rogia, roggia* (*rubĕa*).

e avrai impasturati li piedi dinanzi, finchè li pie' saranno riscaldati. E fa questo tre dì; e questo fa passare la rifonditura, e indura le unghie.

Un' altra medicina che la pianta e l'unghia del cavallo indura: Tolli il vetro [il solfo, la confetta] dura, gomma arabica, cera, grascia colata, e di queste cose (1) fa l'unguento, e tolline quattro dramme e ungine li luoghi detti.

Altra medicina che giova alla rifonditura e alla doglia delli pie': Tolli la galla, il vitriolo e la coloquintida, egualmente di ognuna, pesta, cerni col pannolino (2); poi tolli due parti del grasso di orgnone di castrato (3), e cola e mesta con queste cose, e fa l' unguento, e ungi le giunture delli pie'. E questa [medicina] fa nascere le unghie e indura, sicchè non li bisognano ferri; ed è provata.

Cap. XVII.

Cura delle corone delli piedi.

Quando la corona è fessa, tolli lentaggine e oglio rosato e l' aceto forte, e pesta nel mortaio, e fa l' unguento, e ungi tutta la corona delli pie'; e questo giova. Dissero li savi che la dura enfiagione nelle gambe e la enfiagione delle corone, il cancro e le canicole grandi, il giardo, e la enfiagione vecchia, chè (4) non si possono cu-

(1) La st. *e digerire.*

(2) Il lat. *cum panno subtili ;* l'altro *con pannolino sotile.*

(3) Intendi *arnione, argnone.* L' altro: *e poscia tolli il dopio* (doppio) *di grascia delle reni del montone castrato.* La st. *orgone.*

(4) Perchè, imperocchè con cio sia che.

rare colle medicine, [che] curare è cuocere col fuoco. Altri dicono che le giunture dette, il giardo, e l'enfiagione dei nerbi in fora, loro medicina è: vergare col fuoco: la enfiagione delle corone delli pie', il cancro, e 'l soprosso che nasce presso il ginocchio, chè non si possono curare colle medicine, la loro cura è: cuocere col fuoco come si è detto.

Cap XVIII.

Cura della enfiazione delle vene.

Dallo incominciamento solascia (1) la vena, che è sopra il ginocchio dal lato dentro; poi tolli della farina del grano, e del succo (2) della malva verde, e la mirra (3) e lo incenso e pesta queste cose, e rompile suso alquante uova, e tempera questa medicina col sangue della vena che tu solasciasti, e lasciala una notte sotto il cielo sereno, e fa lo empiastro, e ponilo sopra il male, e lasciavelo sette dì; poi metti lo cavallo nell'acqua fredda fin che cadrà lo empiastro, e per questo guarirà. E se questo male dura, ed è vecchio, la cura è: ponervi colore da pelare li peli (4), e poi flebotomare (5). Se questa infermità è nuova, tolli il luto mondo, il sale, il seme del lino, pesta bene e fanne empiastro

(1) *Salassa;* il lat. *salaxa;* l'altro *flebotoma.*

(2) La st. *vino.* L'altro testo: *bruodo della malva verde.*

(3) Il testo lat. *mirram;* la st. *mortella.*

(4) L'altro: *la confecione che cacia i pili, cioè il colore.* Il lat. *colorem depilantem pilos*

(5) *Flebotomare;* il lat. *sarassare* cioè *salaxare.*

sopra li nervi, e metti il cavallo nell'acqua fredda corrente sicchè copra il male delli nerbi; e questo giova. O mollare il feltro nell'urina fresca spesso il dì, e porre sul male e bene usare le medicine dette, e legare. E se queste medicine non giovano, poneli il colore, e fiebotoma (1); e se questo non giova vergola col fuoco (2), e questo è fine della cura. Se il male è vecchio, e non nuoce al cavallo, nol de' vergolare nè fiebotomare.

Cap: XIX:

Cura del soprosso.

Cura di questo male: tolli dell'oglio e delle cantarelle, e metti in una ampolla, e poni al sole, e lascialo tanto sinchè è nero e spesso l'oglio e somigli a rasa (o pece liquida) (3). Poi tolli una verga, e nel capo della verga sia bambasio, e bagnalo in esso, e con esso tocca il male e non altro loco; e fa questa medicina due volte, o tre. Se si ramolla il luogo, strignilo bene e usciranne come albume d'ovo, poi vi ungi con l'oglio sisamino (4); e giova molto.

Altra medicina: Tolli delle cepolle del gilio e del zafferano (5), e del grasso del dorso del camello, (6) e

(1) *Flebotoma;* il lat. *scarza* (*sarasa* per *salaxa*).

(2) L'altro *ustiga* (leggi *ustiza*), forma dell'antico *ustiare* (lat. *ustulare*) *bruciare*, espressa col vezzeggiativo *ustizzare*.

(3) La st. *arasa pitilechide*, che soccorrono le barbare *rasa* (*ragia*) *pitia* o *pisa lichida* (pecie liquida).

(4) La st. *sisimmo*.

(5) L'altro, più conforme al lat. *accipe . . . . de cepis croci,* ha: *tolli . . . . delle cipolle del gruogo*.

(6) Il lat.: *de pinguedine gibbi camelli*; l'altro pure alla latina: *e del graso de giabo* (gobbo *de'cameli*.)

pesta bene, e metti in un guscio di noce e legalo sul male, e lascialvi dal mattino insino al mezzodì e non più; chè, se tu 'l lasciassi, roderia l'ossa (1). E se il male del soprosso è grande, mettila (2) nella corteccia della melagrana.

Altra medicina: Tolli i vasi di terra che sono cotti, falli pestare e marcire nell'acqua (3), e fanne empiastro al male, e lascialo un dì e una notte, poi ne lo leva, e troverai il luogo del male molle, e fa spesso questa medicina fin che il male è molle come acqua, poi apri il male colla saettella (4), e purga bene la piaga, e ungila con l' oglio sisamino.

Altra medicina: Tolli l'oglio delle mandorle amare puro, e ungi il soprosso con esso molte volte, poi [raffrega] el luogo (5) con gli agli; e se il loco è simile alla postema, dopo alquanti giorni guarirà.

Altra medicina: Pela tutti quanti li peli ove è il male, e tolli del sale gemmo (6) in quantità del male, e vi si lega (7) suso fino all'altro dì, in quella ora in cui tu ve lo ponesti, e mollerà; poi lo fora, e purgalo bene, e ungi con l'oglio; e guarirà.

Altra medicina: Tolli il ceno (cioè il fango) (8),

(1) Il lat. *et, si dimiseris, corrodet ossa*. La st. *fonderia l'ossa*

(2) Intendi *metti la medicina*.

(3) Cioè *macerare nell'acqua*.

(4) L'altro: *collo fiebochocio* (*fleboluccio* per *flebotomuccio*): il lat. *lanzola* (lanceola).

(5) La st. *mesta l'oglio;* il lat. *postea refrica locum*. L' altro: *poscia refrica* (rifrega) *el luogo*.

(6) Il lat: *accipe unam petiam salisgeme plenam*. L'altro: *tolli uno pezo* (una pezza) *di sale giema*.

(7) Leggi *e sì 'l lega, e lascia*.

(8) La st.: *tolli il ceno cioè il sego*. E così lascia supporre due lezioni latine diverse, cioè *cevum* (sevo) e *cenum (coenum*, fango).

e ungi con esso il cavallo, e non ungere con esso il luogo del male...; poi tolli l'oglio caldo, e tolli la lentaggine, e poni in una pezza di lino, e bagnala nell' oglio caldo, e poni sopra il male, e fallo spesso due dì, o tre, e metti nell' oglio un poco di sale, chè non si pelino i peli; e quando tu vedrai che 'l male sia bene cotto, aprilo e purgalo bene, e lavalo con l' aceto, e guarirà.

Altra medicina: Tolli il capo della ranocchia, ovvero il pesce del fiume dell' acqua dolce, e fendilo e ponilo sopra il male.

Altra medicina: Tolli dramme due di zafferano (1) e dramme quattro di orgnone di becco, pesta insieme, e fanne come unguento; poi tolli [polvere di] albusii, e tempera con l'acqua, e ungi con essa attorno il male acciò che la medicina sopradetta non tocchi il corpo del cavallo; poi tolli dell'unguento sopradetto, e ungi il male, ma non troppo, e sopra il male poni una foglia di erba fresca, e sopra la foglia poni una pezza di pannolino, e lega con una pezza (2) molto fortemente, e lasciavi un dì o due il più, e per questo guarirà, e poi frega. Li altri maestri pongono due tanti della grascia detta che (3) dello zafferano (li altri pongono il terzo più del grasso che del zafferano); e questa medicina è come fuoco, ed è molto provata e buona.

(1) *Di cantarelle* dovrebbe dire, stando al testo latino, che ha: *accipe duas dracmas de cantarellis*; e al testo vulg. che recita: *tolli de le cantarelle dramme due.*

(2) L' altro: *e lega con uno lenzio,* voce fatta (siccome già notai) colla latina *lintěus*, donde la vernacola lomb. *linzol* (*linteolus*), tosc. *lenzuolo*. Il lat. a vece di *linteus* ha *bindellus*, di cui vedi le note alle pag. 117, 225.

(3) La st. *quanto.*

Cap. XX.

Cura del male del verme (1).

Segno di questo male è: infiagione del petto, che poi scende nel ventre e nelli testicoli, e nelle coscie e nelle gambe dinanzi ovvero di rieto; e quando questo male viene nel sommo delle estremità, come noi diciamo, è segno buono; [ma se 'l male è nel petto è mal segno]; poi il male s'aprirà da molti luoghi, e ne uscirà inde acqua molto sozza (2). La cura è: in prima il butirro, e la medicina che si chiama bisarti (3) (cioè confetta liquida), e ponile nell'acqua, e mena bene queste medicine finchè si disfaranno (4), poi mena il cavallo un poco attorno, e ungi il male con questa medicina.

Altra medicina quando il male incomincia: Tolli la spina delli asini, ossia la spina santa, ovvero la spina delli sparagi, e percuotila alla enfiazione, e guarirà; e questa medicina fa spesso, chè lo enfiato se ne va. Se il male è di più dì, e getta puzza, fa tagliare la radice del male presso alli coglioni, e cuoci col fuoco li detti luoghi. Li altri dissero questo esperimento essere

(1) *Verme* secondo il lat. non già *nerbo* come reca la stampa.

(2) Il lat *aqua turpis multum;* l'altro *aqua molto rustica.*

(3) *Bezard* arabico, vulg. *triaca*, o, come vuole la chiosa del compilatore, *confetta liquida*, che vale e significa appunto *triaca*. L'altro testo: *medicina che si chiama basard* (id est) *confieta* (confetta) *liquida.*

(4) L'altro: *e duci bene ivi queste medicine difino che si discostano* (intendi discorporino) *e si stemperino.* Il lat: *et mina bene has medicinas in aqua donec deliquentur.*

provato, cioè: mettere uno laccio al petto del cavallo. E questa è buona medicina: Tolli il seme delle zucche secche, e fallo ardere, e pestalo, e poni con esso la storagine confetta (cioè la storagine nera) (1), e fa menare queste bene, e ungi con esse il male, e ponvi carta di bombasio e lega con lenza (2), per tre dì e tre notti; e, innanzi che tu ponga questa medicina, lava il male con acqua e con aceto e osnem (3), e frega il male fin che il sangue ne esca, poi metti la medicina detta di sopra; e 'l cavallo deve stare fermo, e non andare all'acqua, affinchè la medicina non caggia (4).

Altra medicina: Lava e bagna il male con l'acqua calda e osne, poi tolli raditura di muri (5), e tempera con l'aceto forte, e ungi con esso il cavallo, e lascia la medicina fin ch' ella secca, e cadrà; poi poni al male l'unguento temperato di lentazene (6), oglio e aceto, e fallo due volte o tre.

Altra medicina provata: Tolli il cervello del becco nero, e la cenere delli sarmenti, e mesta insieme [e pesta] nello mortajo, e fa come uno unguento, e lava il male, e fregalo con un panno di lana grossa, e ungi il male con l'unguento sopra detto, e poni

(1) L' altro: *storacie cunfieta* (*conficta*) (id est *storace nigra*).

(2) Il lat. *bindellum*. *Lenza* deriva dal lat. *linteum* (da cui il fr. *linge*, lat. bar. *lentia*, sp. *lienzo*, prov. *lingea*), come avvertii più su. L'altro: *e lega con bindelo*, bendello.

(3) L'altro: *oscre*, il lat. *osnem*, tosc. *usnea, osne*, come dirà altrove questo medesimo testo.

(4) Dovè leggere: *ut non cadat medicina de malo*, anzi che *ut non vadat medicina de malo*. V. alle pagg. 185 e 88

(5) L'altro: *rasura de' muri*

(6) *Lentaggine*.

su la medicina, [e poni una carta di bambasia], e mutala ogni dì una volta; e usa queste medicine spesse volte (1).

Altra medicina: Tolli del grasso delli pie' del montone (2), e del grasso dello rognone, e la cera e il colore, e la radice zarandi (3), e fanne l'unguento; e se la pianta del pie' è fessa, giungi a questo unguento il verde rame; e ungi con esso il male.

Altra medicina: Tolli la cenere delli sarmenti, e la storace nera, e l'argento vivo, e solfo, e lentaggine, albumi dell'ova, e la colloquintida, e il lardo, e le radici bredonis (4), pesta insieme, e tempra con l'oglio [e col vino] e con l'aceto caldo, pesta bene, e fanne come un unguento, e, con esso caldo ungi le crepacce; e fa stare il cavallo al sole un dì, poi ungi con loto rosso spesse volte; e quando li si seccherà bene il loto, lavalo, e anche vi poni su loto fresco, e fa questo per tre o sei dì, poi lava bene, e fregavi sapone.

Cap. XXI.

Cura delli clavòni.

Lava con acqua calda, e tolli il seme sisamino, e l'oglio, e il sale, e il butirro, e fanne unguento. e ungi

(1) Dopo queste parole, e altre molte che mancano affatto in questa compilazione, le cose che seguono appartengono al capitolo che dice: *Cura delle crepacce novelle o delle rappe*, o vero secondo il latino: *Capitulum curandi crepatias veteres et fortes equorum.*

(2) Il testo lat. *Recipe de pinguedine pedum arietis*, quindi, per amore della voce *pinguedo*, l' altro testo reca: *tolli della graseza di piedi del montone.*

(3) L' altro, per varietà *zaramidi*. Si veda la nota al testo latino.

(4) Il lat. *bledonis* lascia intendere che il vulgare *bredonis* sia un idiotismo così scritto a vece di *bietone*. L'altro: *e radicie di bledone.*

il clavono (1). Li altri fanno la lavatura (2) con l'acqua delle ulive e dell' aceto, e queste sono male medicine che guastano il cavallo.

Cap. XXII.

Della rogna, e della gratagione vecchia, e di tutte le 'nfertà che sono nel corpo, le quali non si conoscono, e spetialmente dei vermi.

La cura loro è: tenere lo cavallo assettato un dì e una notte, e più se può essere; e dàlli a mangiare fieno e non altro, poi togli una libbra d'oglio sisamino, e metti in una scudella con l'acqua fredda, chiara, e dà a bere al cavallo. E se beve tutto questo, giugnili tutta l'acqua e dagliela; e se non la beve tutta, spandigliela nella gola, e guarda, quando beve, che non caggia. E la detta medicina fa in lo tempo dello inverno, perchè giova più che di estate; e se egli è di estate, dàgli il mezzo della medicina, se gli è mestieri; poi li dà a bere l' acqua a ciò che l'oglio entri bene bene in ogni parte, e non li dare a mangiare niente. Se egli è tempo d' erba, dàgli erba, ovvero le foglie della vite, ovvero la cicorea, e se non si trovano queste erbe, dàlli il fieno molle nell' acqua. E per questa medicina avrà il cavallo dolore e forte pena, e non potrà mangiare, ma berrà molt' acqua, e però ponvila inanzi in un vaso, e lascialo bere quanto vuole. E quel dì si purgherà il cavallo, e 'l suo purgare

(1) L'altro: *e uqn' i clavoni*, tosc. ant. *gavoni*.
(2) L'altro: *cura*.

potrà bastare (1) fino all' altro dì, e allora si purgherà di tutti li umori che sono nel corpo, e per questo indebolirà il cavallo; allora dàgli la farina (2), o l' orzo, o 'l trifoglio; e se non si trova l' erba, dàgli il fieno puro, e dàgli un poco d'orzo pesto e molletto e mesto col fieno albato (3). E questo fa una settimana e guarirà e ingrasserà il cavallo, e 'l corio suo sarà molle, e li peli diventeranno chiari (4), e rinforzerà il cavallo. Ma li savi dicono che questa cura non si faccia nel tempo del gran caldo, nè di forte freddo, ma nel tempo della primavera e dell' autunno.

Altra medicina alla scabia, e al rodere: Tolli osne e cuoci con l' acqua bene, poi ne lava il cavallo, poi lo lascia sciugare al sole, e poi togli l' oglio e le cantarelle, il sale, il comino nero, e pesta bene nel mortajo, e fa bollire nell' oglio; poi, quando è freddo, ungi con esso il cavallo, e fallo stare al sole, fa questo tre dì; poi lo lava e ungi col luto, o ungi con l' oglio sisamino, e guarirà.

Altra medicina: Tolli condision (5) (cioè l'elle-

(1) Intendi *indugiare, tardare*, se proprio il codice legge così, e non già in quest'altra maniera: *e 'l suo purgare* (andar del corpo) *potrebbe stare fino all'altro dì*. Il lat. *et purgare suum poterit stare hinc ad alium diem*.

(2) Leggi *farraggine*, ovvero *ferrana*. L'altro, con facile idiotismo, *fraragine, o vero fratagine*.

(3) Il lat. *abluto* dovè leggersi dal compilatore *albato*; invece quindi di *albato* leggi *lavato*, cioè *bagnato*. L'altro *col fieno lavato*.

(4) L'altro: *e clari faranno i peli suoi*, cioè: *e chiari si faranno i peli suoi*.

(5) Alphita: *Condisi est cortex ellebori albi ..., secundum alios herba est per se: quidquid tamen sit, pro eo utimur ellaboro albo*. Gloss. ant.: *Lanaria herba bar. condisi, ab arab. condes seu chundes*. Andr. Bellun. (Interpr. arabic. nomin. Avicennae). *Condisi, quod arabice dicitur condes, est radix nota in Syria . . . est species cardi, quae in Sicilia appellatur Cacozolae*. L'altro testo: *tolli condisio trito*

boro bianco in fisica) tridato, e mestalo con l'oglio, e ungi il cavallo, e lega il cavallo alto, e guarda che non si freghi, e non vi ponga la lingua, perchè enfierà, e potrà morire; e dàlli la anona in un sacchetto appeso al capo, e lascialo con la medicina un dì e una notte, poi lo stregghia (1) e lava, e guarirà.

Altra medicina: Tolli l'oglio petroglio (cioè foco agreste) (2), condicio (3), cantarelle, sale, e fanne unguento, e ungi il cavallo.

Altra medicina quando la gratasone (4) è nella coda del cavallo: Tolli il comino nero e pestalo bene, e fallo bollire con latte fresco; e, quando sarà raffreddato un poco, ungi col latte sopradetto il male spesse volte.

Altra medicina: Lava il cavallo bene coll'acqua calda e osne, e fallo sciugare al sole, poi l'ugni col sugo di datteri e col sale, e lascialo fin che si sciuga; poi lo lava con l'acqua calda e osne; e questo fa tre volte, come dicemmo; e con questa cura guarirà.

Altra medicina: Tolli l'oro pigmento (5) e 'l sale e l'aceto, e fanne unguento, e lava il cavallo con l'unguento sopradetto, e legal bene chè non si freghi, poi lava con l'acqua calda, o non calda, e lascialo stare un poco, poi l'ungi con l'oglio sisamino; e, se egli è mestieri, fa questo una volta o due; e, se tu il facessi più, il cuojo del cavallo si guasterà, e diventerà arso, ovvero scorzato (6).

(1) La st. *raffredda;* l'altro: *e poscia frega quelo colla streglia.*

(2) L'altro: *tolli olio petrolio, cioè fuoco salvatico.*

(3) Leggi come fosse scritto *condisio.*

(4) L'altro: *il gratamento.*

(5) *Orpimento.* L'altro, più alla latina, *auri pimento.*

(6) *Scorzato,* scorticato, scojato (excorticatus), non già *storzato,* come legge la stampa. L'altro: *lo cuojo serà guasto e arso, o vero scorticato*

Cap. XXIII.

Cura delli pedocchi e della gratasione.

Mettili nell' anona da tre granelli di mirasole (1) infino a sette, e dagline spesso. E fa questo unguento: Tolli l'argento vivo, e ungi con esso le chiome e la coda del cavallo (2).

Altra medicina: Tolli il condisium, e pesta bene, e tempera con l' oglio petroglio, e ungine la scabbia, e fallo stare al sole, e questo [fa] due o tre volte.

Altra medicina e giova quando li peli del cavallo cadono: Tolli la scordea pigni (3), e pesta bene e cerni (4), poi ungi il male con l'oglio e ponvi la polvere; e questa medicina fa cessare la gratasone e crescere li peli.

Cap. XXIV.

Cura della fistola e della carne morta.

Tolli delle sole vecchie (5), e falle ardere, e fanne polvere .... (6) e ponivi della polvere entro, e ponivi suso la stoppa di lino carminata, e questo fa due o tre volte.

(1) L' altro: *mirasole, o vero girasole.*

(2) L'altro: *e ugni con quello i reni* (leggi *i crini) e la coda del cavallo.* Il lat.: *et unge cum ipso comas et caudam equi.*

(3) Cioè *la scorza del pino.* L' altro: *tolli la scorsa de la scordea pigniara;* intendi *tolli la scorza* (id est *scordea) pinearia* (*della pigna*).

(4) L'altro: *stagia,* cioè *staccia.*

(5) Il lat. *accipe de solis subtelarium.* L' altro *tolli de le suole de' calzari.*

(6) Si veda a questo punto il testo latino.

Altra [medicina] a quel medesimo, e giova alle piaghe, encontri (1) e giova alli clavoni che advengono alli uomini e alli cavalli: Tolli scorze dell'albore pino, id est de scordeis pigni, et arbusti tamarintii (2), e dell'erba che si chiama pipera (3), e fa ardere tutte queste medicine.... e pestale, e cernile col panno di lino sottile, e giungi con esse il verderame, e tolli tanto dell'una [cosa] quanto dell'altra, pesta insieme bene, mettile in un vaso netto, e guardalo dalla rugiada; e di questa medicina empi il luogo del male, poichè tu l' avrai netto e mondo. Se il cavallo ha infiato (4) il dorso, per la sella, senza putredine: tolli de ficis marcis, nigris (5), e mettili nell'acqua, e lasciali una notte, e pesta bene, e ponli su lo enfiato; e giova. Se la piaga fa puzza, o carne morta, purga bene colla lanciola (6), e ponvi il butirro delle vacche, o delle pecore, e così guarirà. E lo sterco dell' uomo vale tanto quanto la medicina detta; e vale tanto la stoppa di lino monda, molle nel mele, ovvero una pezza di pannolino molle nel mele; e giova molto: e sono molti marescalchi che [non] vogliono usare lo butirro. E quando la piaga è purgata, e non àve fistola, tolli della sarcocolla, e sangue di dragone, e incenso, mirra, aloe epatico, gomma arabica, pesta insieme, e poni la polvere sul male.

Altra medicina a quel medesimo, e giova alla fistola: Tolli il seme del bambasio, e 'l cumino, e fanne polvere, e ponila sul male.

(1) La st. *ancora.*
(2) L'altro: *e de la cortecia de l'arbusto tamarindi.*
(3) L'altro: *e d'una erba... la quale si chiama papeja.*
(4) La st. *infiammato.*
(5) *De' fichi marci, neri.* L'altro: *tolli de' fici fracidi.*
(6) L'altro: *mondala bene col capo de la lancieta.*

Altra medicina a quel medesimo, e giova alle piaghe, e alle posteme, e alle fistole: Lava bene il male [col vino], poi tolli la mezzola (1) del seme del bambasio, mirabolani, ebolli (2), e le corteccie delle mele grane dolci, allume jameno (3), farina d'orzo netta, mirra, pece, cera, serapino, pegola, lentagene, e del grasso del porco, o del bue, o del becco, e fanne unguento, e poni alla piaga, e coprila con la stoppa carminata; e giova all' infermità madaxon (4) (e a questo medesimo giova la stoppa molle [nell'olio] delle ulive); e fallo stare al sole. E a quello medesimo giova el visco (5), la cera bianca, il grasso del porco, il miele; e fanne unguento, e poni sulla piaga, e attorno ad essa poni il loto puro. E se queste infermità non guariranno, d'inverno, o di estate, per queste medicine, cuoci col fuoco, ed è l' ultima medicina che si può fare.

(1) *Mezzola* è una voce così fatta, a ragione di pronunzia, su la latina *medulla*, come dissi altrove (pag 207, nota ottava).

(2) *Ebuli*.

(3) Così ha il lat. *alumen jameni;* l'altro *alume zemini*.

(4) L'altro: *e iuova a la infermità del pizicore*. La voce *madaxon* forse *mandaxon*, mostra d'essere affine alla fr. *de-mangaison* (lat. *pruritus*). Si veda la nota al testo latino.

(5) La st. *al viso*. Il lat. *et ad idem juvat viscum*. L' altro testo con precisione: *e a questo medesimo iuova il vesco*.

Cap. XXV.

Dei dolori dei cavalli, e quando sono lassi, e delle ventosità, e quando non possono stallare per sella o per urina (1), *e quando li umori sono corrotti.*

Tolli mirabolani ed eboli, del sale, canfora, cumino, assa fetida, pesta ogni cosa bene, e scalda un poco di cera e mestala (2) con queste cose, e dà a bere al cavallo.

Altra medicina: Tolli l' urina delli fanciulli piccoli, da un anno infino a quindici, e metti in essa il seme della ferula intriso (3), il vino vecchio, e dà a bere al cavallo.

Cap. XXVI.

Di far forte e di ingrassare il cavallo.

Tolli delli cedroni freschi una grande quantità, e falli bollire forte, finchè rimanga il mezzo dell'acqua, poi li stringi e cola; e tolli dell' acqua libre sette e mezza, e di buono oglio sisamino fresco, e fanne cristiero al cavallo; e fa questa cura due dì, o tre, una volta, e guarirà.

Qui si compie il libro di Mascalcia de' cavalli, il quale traslatò Maestro Moisè da Palermo.

(1) *Stallare per sella* (lat. bar. *stabulare per sellam*) ricorda l'*adsellare* di Vegezio (andar del corpo); così *stallare per urina (stabulare per urinam)* altro non significa che *urinare, pisciare*. La frase *adire sellam* (*ire ad sellam*) vive da un gran pezzo nella vulgare comune *andare alla seggetta* o *sedietta* (ved. la nota 5 alla pag. 241).

(2) *Meschiala;* l'altro *mescola*.

(3) La st. *fertula intera;* l'altro *il seme de la ferula trita.*

TRATTATO PRIMO

Queste sono le rubriche di questo libro di mascalcia di cavalli, muli, aseni.

Cap. I. — *Prologo* . . . . *Pag.* *206*
Cap. II. — *Di conoscere le nature delli cavalli.* » *ivi*
Cap. III — *Dello Strangulione* . . . . » *211*
Cap. IV. — *Del curare le nascenzie del capo del cavallo* . . . . » *213*
Cap. V. — *Della tortura delli labbri* . . . » *214*
Cap. VI. — *Della bava della bocca* . . . . » *ivi*
Cap. VII. — *Della debilità, o del panno, di occhi, e* [del cavallo che] *vede de die e non di notte* . . . . » *215*
Cap. VIII. — *Delle vene delli occhi* . . . . » *ivi*
Cap. IX. — *Della cura del panno di occhi.* . » *216*
Cap. X. — *Cura della tosse vecchia* . . . . . » *ivi*
Cap. XI. — *Della febbre acuta* . . . . . . » *217*
Cap. XII. *Della cura delle portellete* . . . . » *218*
Cap. XIII. — *Cura del cavallo rinfuso* . . . » *ivi*
Cap. XIV. — *Cura della robea, cioè infiato, di corpo* . . . . » *219*
Cap. XV. — *Cura dello enfiato del petto* . . » *220*
Cap. XVI. — *Cura del verme* . . . . » *221*

Cap. XVII. — *Per la enfiagione che viene per ferita, per caduta, o per carne superflua, o o per ventosità per reuma, o per altra magagna* . . . . Pag. 223
Cap. XVIII. — *Delli apostemi* . . . . . . » 224
Cap. XIX. — *Cura della fistola* . . . . . . » 226
Cap. XX. — *Della magagna della spalla, e della enfiagione delle cosce* . . . . » 227
Cap. XXI. — *Del cancro* . . . . » 229
Cap. XXII. *Della enfertà della coscia di retro.* » 230
Cap. XXIII. — *Cura dell' enfertà dei nerbi delli ginocchi, e delle gambe dinanzi e di dietro, e delli nerbi desnodati delle gambe del cavallo, e del giardo* . . . . » ivi
Cap. XXIV. *Della galla, e della desnodazione delle giunture delli piedi, e del male delle corone* . . . . » 231
Cap. XXV. — *Del cavallo che non puote bene andare* . . . . » 232
Cap. XXVI. — *Del soprosso, e della spinella che viene nelle giunture delli piedi, e delle nasciture dure nelle gambe del cavallo* . » ivi
Cap. XXVII. — *Cura delle crepacce* . . . . . » 233
Cap. XXVIII. — *Cura della setola che viene all'unghia del cavallo* . . . . » 234
Cap. XXIX. — *Delle malattie delli piedi, come sobbattitura, e chiasmatura, e clavono, e podagra* . . . . » ivi
Cap. XXX. — *Cura della formica che viene alli piedi, e che li risoda, e rinforza essi piedi* . . . . » 235
Cap. XXXI. — *Cura del budello culare* . . » 236
Cap. XXXII. — *Cura della scabbia* . . . . » 237

Cap. XXXIII. — *Cura delle veruche del cavallo.* » *239*
Cap. XXXIV. — *Cura dei pedocchi che vengono alle lenze del cavallo e altre bestie* . . » *240*
Cap. XXXV. — *Capitolo delle virtù delle cantarelle* . . . . » *ivi*
Cap. XXXVI. — *Del fieno greco, e come giova alle enfertà dei cavalli* . . . . . . » *241*
Cap. XXXVII. — *Delle virtù e delle proprietà dell'ossicello del dattero* . . . . . . » *243*
Cap. XXXVIII. — *Della vertù del sambuco* . » *ivi*
Cap. XXXIX. — *Della vertù dell'oglio laurino.* » *244*
Cap. XL. — *Della vertù della cipolla squilla* . » *ivi*
Cap. XLI. — *Di conoscere le continenze del cavallo, e della guardia* . . . . . . » *ivi*

TRATTATO SECONDO

Cap. I. — *Prologo* . . . . Pag. 247
Cap. II. — *Di conoscere li tempi delli cavalli e le loro contenenze*. . . . . » 248
Cap. III. — *Dei mali vizii dei cavalli* . . . » 250
Cap. IV. — *Di conoscere li buoni cavalli* . . » 260
Cap. V. — *Di conoscere li cavalli, crescerli e studiarli*. . . . . » ivi
Cap. VI. — *Del cavallo raffreddato* . . . . » 262
Cap. VII. — *Della conanzia, cioè strangulione.* » 263
Cap. VIII. — *Del mancamento del fiato*. . . » 264
Cap. IX. — *Se il freno fa male in alcuna parte della bocca* . . . . » ivi
Cap. X. — *Del panno di occhi*. . . . . . » 265
Cap. XI. — *Della cura della febbre* . . . . » 268
Cap. XII. — *Del cavallo che non vuole mangiare nè bere* . . . . » 270
Cap. XIII. — *Della cadicia*. . . . . » 271
Cap. XIV. — *Della tosse* . . . . » 272
Cap. XV. — *Nascenza che si chiama portelletta.* » 275
Cap. XVI. — *Cura del cavallo infondito* . . » 277
Cap. XVII. — *Cura delle corone delli piedi*. . » 278
Cap. XVIII. — *Cura dell' enfiagione delle vene* . » 279

Cap. XIX. — *Cura del soprosso* . . . . . . » *280*

Cap. XX. — *Cura del mal del verme.* . . . » *283*

Cap. XXI. — *Cura delli clavoni* . . . . » *285*

Cap. XXII. — *Della rogna e della gratasone vecchia e di tutte le enfertà che sono nel corpo, le quali non si conoscono, e spetialmente dei vermi* . . . . » *286*

Cap. XXIII. — *Cura delli pedocchi e della gratasione* . . . . » *289*

Cap. XXIV. — *Cura della fistola e della carne morta.* . . . . » *ivi*

Cap. XXV. — *De' dolori delli cavalli e quando sono lassi: e delle ventosità, e quando non possono stallare per sella o per urina, e quando li umori sono corrotti* . . . » *292*

Cap. XXVI. — *Di fare forte e di ingrassare il cavallo* . . . . , . . . » *ivi*

ERRORI PRINCIPALI

che s' incontrano nella stampa.

Pag.	VIII	lin.	2	fieno	fimo
»	X	»	12	*ararius*	*arius*
»	XXVI	»	23	Cellabria	Callabria
»	LXV	»	30	abate	abate L.
»	LXXII	»	23	Sorite	Irite
»	XCVIII	»	13	generandam	generandum
»	CIX	»	27	Magiter	Magister
»	49	»	16	pegiore	pegro
»	50	»	*penult.*	che	chè
»	56	»	1	peca avena	poca anona
»	65	»	14	per cierto che	per ciò che
»	65	»	18	fa di	falli
»	66	»	18	e uno	nuovo
»	77	»	20	umore	tumore
»	79	»	6	avena	anona
»	82	»	9	chaduto	ch' è duro
»	82	»	11	grance	grandi
»	87	»	10	de' gitare	di gitare
»	102	»	*ult.*	austem	autem
»	103	»	2	exitente	existente
»	112	nota	(1)	modo	motto
»	117	lin.	12	(5)	
»	121	»	15	est.	est:
»	124	»	19	(3),	(3)
»	126	»	*penult.*	*reinforciat*	*reinforciat*, o *refirmat*,
»	128	»	19	mali,	mali . . . ,

Pag.	135	lin.	7	aqua	aqua,
»	137	»	11	butirum	butirum,
»	137	»	11	locum,	locum
»	141	»	17	(5),	(5)
»	143	»	6	ed	de
»	152	»	21	|idest|	|idest non|
»	163	»	3	herbam	herbam,
»	163	»	3	sunt,	sunt
»	163	»	17	tamarisio	tamarisio,
»	171	»	9	ipsa	ipso
»	171	»	*penult.*	*brenzi*	*embrenzi*
»	171	»	»	*brinzi*	*ebriuzi*
»	175	»	4	decm	decem
»	177	nota	(2)	*Scrofula*	*Scrofulae*
»	181	lin.	9	hoc	hec
»	203	»	11	li	re
»	207	»	11	più che'l caldo,	però ch' ell' è calda;
»	227	»	5	*coste*	*cosce*
»	232	»	11	ferità	ferita
»	245	»	24	*farrag*	*farrago*
»	254	»	18	s' elli	se li
»	267	»	26	in-	intendi
»	273	»	1	manuci	manuchi
»	280	»	*ult.*	*giabo*	*gibbo*
»	284	nota	(3)	*oscre*	*osure*

AVVERTENZA

Il Glossario, che dovea aver luogo in questo volume, verrà posto in fine dell'altro di prossima pubblicazione, contenente il *Trattato di Mascalcìa* di Lorenzo Rusio in latino e in vulgare antico.